STORIA DELLA DOMINAZIONE CARRARESE IN PADOVA SCRITTA DA GIOVANNI...



STORIA

DELLA

DOMINAZIONE CARRARESE

IN PADOVA

SCRITTA

DA GIOVANNI CITTADELLA

VOL. I.



PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1842

AI FRATELLI

FRANCESCO ED ALESSANDRO

CONTI PAPAFAVA DEI CARRARESI

CAVALIERI GEROSOLIMITANI

PER ECCELLENZA DI ANIMO

PER AMORE AGLI STUDI ED ALLE ARTI BELLE

PER VICENDEVOLE RELIGIONE DI AFFETTI DOMESTICI

PER CONSUETUDINE DI BENEFICENZE

CARI AD OGNI ORDINE DI CITTADINI

QUESTI RICORDI

DELLA DOMINAZIONE CARRARESE IN PADOVA

OFFRE L'AUTORE

IN PROVA DI ESTIMAZIONE E DI AMICIZIA

INDICE

DELLE

OPERE CITATE

Prima di notare i nomi degli autori, che mi furono guida nello scrivere gli avvenimenti della Dominazione Carrarese, mi reco a debito di protestare pubblicamente la mia gratitudine a que' gentili, che mi somministrarono aiuto di documenti e di cronache, fra i quali sopra ogni altro dev'essere da me ricordato il sig. Antonio dott. Piazza, che liberalmente cortese mi concesse di esaminare la patria sua Collezione ricchissima di memorie pertinenti alla storia di Padova. Nell'indice, che qui sotto si legge, collocai presso al nome d'ogni scrittore e presso ad ogni cronaca anonima l'abbreviatura relativa per conciliare la concisione delle citazioni colla pronta e facile intelligenza. Ad evitare un'accusa che forse potrebbemi venir posta per non vedere quasi mai addotto il numero della pagina donde traggo la narrazione, dirò che l'omisi sempre che i libri da me consultati avevano un'ordinata indicazione

cronologica, dietro cui torna agevole il riscontro fra le mie parole e l'opera allegata. Nè vogliasi darmi taccia di ridondanza se agli scrittori antichi e contemporanei ho mescolato i posteriori e recenti, perchè stimo suggello alla verità del racconto la conferma di attestazioni accurate ed intere.

1. Ann. Caes. — Annales Caesenates. Questi annali sono lavoro di parecchi scrittori, come lo prova il Muratori che gli ha stampati nel vol. XIV. *Rerum Italicarum Scriptores.* Narrano quanto accadde degno di ricordanza dal 1162 fino al 1362 non solo a Cesena, ma in ogni città della Romagna, e siccome dettati nel secolo decimoquarto si valgono molta fede principalmente nei tempi ai quali la mia storia si riferisce.

2. Ann. Est. — Annales Estenses. Tengono dietro al *Chronicon Estense* che racconta i fatti dei marchesi d'Este fino all'anno 1393, donde cominciano gli annali di Jacopo de Delayto scrittore contemporaneo ed accurato, che procedono fino al 1409. Questa cronaca non si limita solamente agli avvenimenti estensi, chè si estende pure agli ultimi degli Scaligeri e dei Carraresi. Il Muratori la pubblicò nel vol. XVIII. *Rerum etc.*

3. Ann. Med. — Annales Mediolanenses anonymi. Dall' anno 1230 ti conducono fino al 1402. L'autore n'è anonimo e sembra ch'egli abbia dedotta la sua narrazione da parecchie cronache. Il Muratori che ne pubblicò l'opera nel vol. XVI. *Rerum etc.* inclina a credere ch'egli vivesse circa l'anno 1480 e chiude dicendo » ipsos tamen annales magni esse faciendos, quod non contemnendam partem Mediolanensis Historiae complectantur, quam alibi frustra exquiras. Co-

rium ipsum consule, . . . facile intelliges ex hoc fonte et ipsum bibisse. »

4. Anon. Pat. — Anonymum Patavinum. Il Muratori lo riporta nel vol. IV. *Antiquit. Ital. med. aevi* p. 1117 avendolo trovato meritevole della stampa anche dopo le non poche cronache padovane da lui pubblicate nell'opera *Rerum etc.* Vi si leggono noverati i podestà dall'anno 1174 fino al 1399 coll'aggiunta di alcuni ragguagli che nelle altre storie si cercano inutilmente. Sembra che l'autore vivesse non più tardi del secolo decimoquinto.

5. Arb. Gen. — Arbor Genealogica. Questo è l'Albero Genealogico della famiglia da Carrara stampato nella Dissertazione anonima, che citeremo in seguito come opera di Roberto Papafava dei Carraresi.

6. Aret. L. — Aretino Leonardo. Rinomatissimo autore del secolo decimoquinto che scrisse la storia di Firenze ed è sovente allegato dal Sismondi.

7. Bas. G. — Basilio Giovanni. Questo manoscritto a me ignoto è citato da Roberto Papafava nella sua Raccolta inedita di memorie per servire alla storia dei principi carraresi.

8. Baz. J. — Bazano Joannes (de). Fiorì nel secolo decimoquarto, narrò i fatti di Modena e delle altre città finitime dall'anno 1002 al 1363. Scrittore esattissimo perchè degli ultimi avvenimenti fu testimonio, e degli anteriori riporta gli autori da' quali ne tolse il racconto. Il Muratori ne parla con apprezzamento e ne pubblicò la cronaca nel vol. XV. *Rerum etc.*

9. Bell. A. — Bellonus Antonius. Questo autore udinese di patria, di professione notaio verso la metà del secolo decimosesto consultando i registri dell'archivio aquileiese scrisse a foggia di catalogo le vite dei patriarchi di Aquileia; opera lodata dal Muratori che la riporta nel vol. XVI. *Rerum etc.*

10. Bem. — Bembo Joannes. Nel principio del secolo decimosesto scrisse la storia di Venezia dal 1382 al 1410, e questo lavoro sembra un frammento di maggior opera, che andò smarrita. Il Muratori lo stampò in appendice alla cronaca di Andrea Dandolo nel vol. XII. *Rerum etc.*

11. Bonif. — Bonifacio Giovanni. Sul finire del secolo decimosesto dettò la storia trivigiana pubblicata in Trevigi l'anno 1591 per Domenico Amici, abbracciando i successi che accaddero in tutta la Marca trivigiana e quelli pure di tutta l'Italia, che ai Trivigiani si riferiscono. Poi l'autore corresse il suo lavoro e lo produsse fino al 1623; fu solo nell'anno 1744 che venne intero alla luce. »Questa storia, dice il Tiraboschi, è degna di avere luogo tra le migliori storie delle città italiane.«

12. Brev. It. an. — Breviarium Italicum anonymum. Vi si leggono i fatti succeduti in Italia dal tempo di Federico II. imperadore fino all'anno 1354. Di questo scrittore s'ignora la patria, ma fu certamente italiano e propenso ai Ghibellini, della quale tendenza vuolsi far nota per mitigare le accuse di lui contro a' Guelfi. Ne fece di pubblica ragione lo scritto il Muratori nel vol. XVI. *Rerum etc.*

13. Brun. — Brunacci Joannes. Libro abbastanza conosciuto principalmente dai nostri archeologi perchè io non ne abbia a movere parola. È stampato a Venezia l'anno 1744 presso Giambattista Pasquali.

14. Cald. — Calderius Henricus. Scrisse in sette libri la storia di Padova fino all'anno 1435. L'opera è manoscritta, e l'ebbi dal cortese amico dott. Andrea Meneghini: è commendevole pe' suoi molti particolari.

15. Cares. — Caresinus Raphainus. Questo veneto cancelliere continua la cronaca del Dandolo fino all'anno 1388. Il Muratori stampò quest'appendice inserendola nella so-

vraccennata cronaca al vol. XII. *Rerum etc.* È scrittore sincrono alle vicende che narra e perciò degno di fede, se forse talvolta non lo sedusse il troppo amore di patria.

16. Carol. — Caroldo Jacopo. Abbiamo di questo scrittore veneziano la storia della sua patria fino all'anno 1382; storia non ancora mandata pe' torchi, e degnissima di essere letta per le molte cognizioni che offre di esatti particolareggiamenti: è autore del secolo decimoquinto.

17. Carr. — Carrara Francesco (de). È questi il penultimo dei principi carraresi che tennero il governo di Padova. Nel tempo della sua prigionia presso G. Galeazzo Visconti scrisse in capitoli le vicende sostenute da suo figliuolo, Francesco Novello, per ricuperare il dominio di Padova. Questo poemetto alla importanza di documento storico contemporaneo aggiunge un cotal merito poetico, avuto riguardo all'età in cui fu dettato ed a chi lo dettò, cioè ad un principe la cui vita fu una successione continua di guerre e di politici avvolgimenti. Lo si legge al vol. XVI. della raccolta fatta dal Lami *Deliciae Eruditorum*.

18. Cast. — Castellus de Castello. Bergamasco e notaio narrò i fatti della sua patria ch'ebbe a vedere egli stesso dall'anno 1378 al 1407, ed espose principalmente le lotte originate dai dissidii delle fazioni guelfa e ghibellina. Questa cronaca è nel vol. XVI. del Muratori *Rerum etc.*

19. Cav. — Cavaccio Jacopo. Jacopo Cavaccio padovano del secolo decimosesto si ascrisse fra i monaci di s. Giustina e dettò un'opera intitolata: *Historiarum Coenobii s. Justinae patavinae etc. Libri VI. Venetiis ex typ. A. Maschii* 1606, nella quale è molta copia di patria erudizione.

20. Ceol. — Ceoldo Pietro. *Albero della famiglia Papafava — Memorie della chiesa ed abbazia di s. Stefano di Carrara nella diocesi di Padova*. Pubblicò questi due lavori l'ab.

Pietro Ceoldo colle stampe del Zatta a Venezia l'anno 1801-1802. Uomo fu egli versatissimo nelle patrie storie e segnatamente innamorato degli studii conducenti a rischiarare i fatti anche domestici della famiglia carrarese. Gli anni da lui vissi presso i co. Papafava dei Carraresi e i molti documenti che potè raggranellare dagli archivii di tutte le famiglie Papafava acquistano fede al racconto di lui.

21. Cer. — Cereta Parisius (de). Supplementum. Vissuto nel secolo decimoterzo narrò il Cereta quanto accadde a Verona e nei paesi contermini fino all'anno 1278, avendo pigliate le mosse dal 1117. Altri scrittori produssero il lavoro fino allo scadimento degli Scaligeri, sicchè questa cronaca colle sue appendici è uno de' più rilevanti documenti della storia veronese. Il Muratori la riporta nel vol. VIII. *Rerum etc.*

22. Chin. — Chinazzo Daniele. Il Chinazzo trivigiano di patria, testimonio di veduta, descrisse la guerra di Chioggia senza lasciarsi condurre da spirito di parte; è autore fornito di accuratissima diligenza; lo si legge nel vol. XV. del Muratori *Rerum etc.*

23. Chron. Bibl. Pat. an. — Chronicon Bibliotecae Patavinae anonymum. Ebbi questa cronaca dal dotto e gentile bibliotecario di Padova ab. Federici, la cui benevolenza a mio pro mi accresce il dolore alla perdita immatura che da pochi mesi ne femmo. Contiene questo libro la storia di Venezia dall'origine fino all'anno 1669: l'autore appartiene al secolo decimosettimo come rilevasi dalle stesse parole di lui, ed è avuto in pregio per la esattezza della sua narrazione.

24. Chron. Azar. — Chronicon Petri Azarii. Pietro Azario notaio di Novara dettò i fatti dei Visconti cominciando dal-

l'anno 1250 e chiudendo il suo lavoro nel 1362. Non solamente vide egli stesso gli ultimi avvenimenti da lui narrati, ma vi ebbe anche parte, e con tutta schiettezza commenda il lodevole e accusa il biasimevole. È cronaca da tenersi in conto anche per giudizio del Muratori che la stampò nel vol. XVI. *Rerum etc.*

25. Chron. de Carr. — Chronicon de Carrariensibus. Questa cronaca manoscritta anonima comprende le geste dei Carraresi dall'anno 1318 fino al 1435 nel qual tempo finì di vivere quel Marsilio da Carrara, che tentò di sottrarre Padova dal governo della repubblica veneziana. L'autore quanto conciso, altrettanto si mostra esatto nella indicazione de' luoghi e delle epoche; dalla forma dei caratteri sembra ch'egli appartenga al secolo decimoquinto; il manoscritto fa parte della collezione del Piazza ed è autografo.

26. Chron. Est. — Chronicon Estense. Vi si leggono le imprese operate dai principi estensi: varii sono gli scrittori, tutti anonimi, ma sincroni; questa cronaca colla sua appendice abbraccia tre secoli, cioè dall'anno 1101 al 1393; cronaca di somma rilevanza, perchè oltre gli avvenimenti estensi tocca anche gli altri dei principi e delle repubbliche vicine. Il Muratori la pubblicò nel vol. XV. *Rerum etc.*

27. Chron. Mut. — Chronicon Mutinense. L'autore di questa cronaca è Bonifacio Morano che visse nel secolo decimoquarto e narrò le cose successe a Modena dall'anno 1306 al 1342. L'accuratezza principalmente geografica di questo scrittore mostra siccome foss'egli testimonio di quanto racconta (*Muratori Rerum etc.* vol. XI.).

28. Chron. Red. — Chronicon Redusii. Andrea Redusio di Quero trivigiano scrisse gli annali di Trevigi dai principii di questa città fino all'anno 1428; ma fu plagiario copiando Ricobaldo ed i Cortusii. Di suo abbiamo il racconto

dal 1368 al 1428. Giovò alla patria colle armi e coi maneggi della politica sotto le bandiere veneziane, dal cui amore sedotto si lasciò ire a troppo manifesto spirito di parte contro i da Carrara; del resto è autore degno di fede (*Muratori Rerum etc.* vol. xix.).

29. Cibr. — Cibrario Luigi. *Della economia politica del medio evo. Torino presso Giuseppe Bocca* 1839. È opera già nota abbastanza per non abbisognare di encomio. Il Cibrario si vale riconoscenza da tutti gli studiosi dell'età di mezzo, ai quali porse una guida sicura per camminare a traverso il laberinto di quelle costumanze senza timore di andare smarriti.

30. C. Mol. — Codex Molinaeus. Così si addimanda siffatto codice dall'archivio di Domenico Molin a cui apparteneva; narra le cose avvenute a Padova dall'anno 1174 al 1336; forma parte delle appendici al Rolandino (*Muratori Rerum etc.* vol. viii.).

31. C. Fars. — Codice Farsetti. Questo codice del secolo decimosesto contiene rilevanti notizie intorno alla famiglia Papafava da Carrara tratte da un codice manoscritto che apparteneva a s. e. il sig. Ball Tommaso Giuseppe Farsetti patrizio veneto. È nel vol. xcvi. degli opuscoli padovani del Piazza.

32. C. Saib. — Codice Saibante. Codice manoscritto importantissimo, così chiamato dalla famiglia Saibante di Verona; ha per titolo: *Gesta domus Carraiae*, e l'ebbi dal Piazza; appartiene al secolo decimoquarto ed è autografo.

33. C. Zab. — Codice Zabarella. Racconta quanto successe a Padova dall'anno 1174 al 1338; forma parte delle appendici al Rolandino (*Muratori Rerum etc.* vol. viii.).

34. Colle — Colle Francesco Maria. *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova dalla sua fondazione fino all'anno*

1405 *con annotazioni di Giuseppe Vedova*. 1824-25 *Padova dalla tipografia della Minerva*.

35. Comm. — Commemoriali. Dall'archivio pubblico di Venezia.

36. Cons. x. — Consiglio dei Dieci. Dall'archivio pubblico di Venezia.

37. Corio — Corio. Storia di Milano. *Mediolani apud Alexandrum Minutianum MDIII. Idibus Juliis.*

38. Cort. — Cortellerius Thebaldus. *De familiis illustribus patavinis*. Tebaldo Cortelliero, come lo chiama il Portenari, fu iureconsulto di grido e sostenne parecchie ambascerie a diversi principi pei da Carrara. I suoi racconti si valgono fede perchè di scrittore contemporaneo: morì l'anno 1370. L'opera del Cortelliero è ancora manoscritta ed io l'ebbi dal dott. Andrea Meneghini.

39. Cortus. — Cortusii. Due furono i Cortusii che scrissero questa cronaca, Guglielmo cioè ed Albrigeto, di famiglia nobile e fra le principali di Padova. Vissero nel secolo decimoquarto; l'opera loro oltrachè agli avvenimenti di Padova si estende anche a quelli di Lombardia dall'anno 1254 al 1364. A questa cronaca tengono dietro due aggiunte scritte in dialetto padovano da autore contemporaneo, che il Muratori stampò in appendice alla storia dei Cortusii; la prima finisce all'anno 1365, la seconda al 1391 (*Rerum etc.* vol. XII.).

40. Cr. Dolf. — Cronaca Dolfin. È usata anche dal Sanuto nelle sue *Vite dei dogi veneti*.

41. Cr. Laz. — Cronaca Lazzara. Questo manoscritto del secolo decimoquinto ha per titolo *Cronaca breve di Pava* e si trova in principio d'una cronaca veneta manoscritta dei co. Girolamo e Giovanni de' Lazzara, da cui mi piace chiamarla. La sua corrispondenza coi più rinomati storici di Padova, l'imparzialità con cui è scritta le meritano sti-

ma; parla del principato carrarese, è autografa e la si conserva nella Raccolta del Piazza.

42. Cr. an. f. Pap. — Cronaca anonima fratelli Papafava. Ecco quanto scrive di siffatta cronaca il benemerito ab. Ceoldo: « Il presente manoscritto conservavasi presso li marchesi Papafava da s. Giovanni delle Navi sin dai tempi del cav. Orsato (cioè Sertorio vissuto nel secolo decimosettimo) che ne stampò qualche istrumento. Gli ultimi superstiti di quella linea furono li marchesi Ubertino e Marsilio fratelli. Io d. Pietro Ceoldo previdi che alla morte del marchese Marsilio, in cui si estinse quella branca, o per malizia o per gelosia o per ignoranza questo prezioso codice sarebbe perito, come di fatti perirono tante altre belle carte o rotoli, che conservavansi presso que' signori, tranne alcuni pochi, che con varii modi e pretesti in diversi tempi mi venne fatto di salvare. Prima della morte del marchese Marsilio con destrezza glielo cavai dalle mani, senza ch'egli se ne accorgesse e senza che sapesse di che si trattasse, e così lo salvai per la casa Papafava di s. Lorenzo. Il Brunacci fa grande uso nelle sue opere sì edite che manoscritte di questo codice, chiamandolo *Codice Carrarese del mille trecento presso il marchese Ubertin Papafava*. Egli soleva dirmi che in tutte le case Papafava non v'era un monumento eguale a questo: che per l'istoria di Padova e della famiglia era una gioia inestimabile ed un tesoro senza prezzo. » In fatti questa cronaca e per la sua antichità e per la copia dei documenti che contiene, e pel dialetto padovano in cui è scritta vuol essere tenuta in gran conto anche perchè rimonta alle origini prime della famiglia da Carrara, quantunque il suo scopo principale sia la narrazione dei fatti che si riferiscono al vecchio Francesco, penultimo principe di Padova. Io la distinguo col nome di

Cronaca anonima dei fratelli Papafava perchè l'ebbi graziosamente dai due fratelli co. Francesco ed Alessandro, la cui famiglia era detta altra volta da *s. Lorenzo*, e che ora ne sono i posseditori.

43. Cr. an. Pap. XXII. — Cronaca anonima Papafava XXII. Questo è il numero del codice dov'è scritta questa cronaca e dal quale la chiamo. L'originale apparteneva alla casa Papafava di s. Francesco con altre preziosità di quell'archivio che andarono smarrite. Era in gran foglio di pergamena, travaglio del secolo decimoquarto con molte miniature rappresentanti gli avvenimenti colà descritti. Il codice XXII. è una copia del secolo decimoquinto. Narra questa cronaca la guerra tra Francesco da Carrara e i Veneziani per ragione di confini: la è divisa in due parti e contiene molte lettere di Francesco ad altri principi e ad ambasciadori colle relative risposte; documenti che le guadagnano sommo prezzo. Sembra che questo brano della storia carrarese sia uscito dalla penna di qualche ministro del principe. Anche di siffatta lettura io vo debitore alla cortesia dei due sunnominati co. Papafava.

44. Cr. a Rol. — Cronache aggiunte a Rolandino. La storia di Rolandino tocca i fatti della Marca trivigiana dall'anno 1180 al 1260. A siffatta storia tengono dietro due aggiunte, quale in latino, quale in italiano, ove si leggono i nomi di chi governò la città e i successi che vi accaddero; la latina arriva fino all'anno 1364, l'italiana al 1338 (*Muratori Rerum etc.* vol. VIII.).

45. Cr. San. — Cronaca Sanuto. È tanta la rinomanza di questa cronaca che stimo soverchio il parlarne. Muratori (vol. XXII. *Rerum etc.*) riporta i codici e gli scrittori, di cui si giovò il Sanuto a compilare la sua storia, fra' quali primeggia la non meno famigerata cronaca di Andrea Dandolo.

46. Cr. Spaz. — Cronaca Spazzarini. Giandomenico Spazzarini visse nel secolo decimoquinto, dettò un'opera latina inedita da lui intitolata *Historia Venetiana*, ma che meglio può dirsi padovana, perchè principalmente di Padova vi si tratta. Essa arriva fino all'anno 1509. Apostolo Zeno parla di questa cronaca con parole di stima, anche pei molti autentici documenti che vi stanno inseriti. La biblioteca marciana ne possiede una copia; quella veduta dallo Zeno era presso il chiar. Foscarini.

47. Cr. an. Vec. — Cronaca anonima dell'avvocato Vecchia. È allegata da Roberto Papafava nella sua Raccolta di cui parleremo più sotto, ma non potei ritrovarla per quante indagini n'abbia fatto; le citazioni che ne fa il diligente autore sunnominato le procacciano fede.

48. Cr. Zen. — Cronaca Zeno. Questa cronaca scritta in latino da Jacopo Zeno vescovo di Feltre e di Belluno, non che poscia di Padova, e poi tradotta in italiano da Francesco Quirini, racconta le imprese operate dal famoso Carlo Zeno, che unitamente a Vittore Pisani salvò Venezia minacciata dai Genovesi al tempo della rinomata guerra di Chioggia. Basta avere enunciato l'argomento di siffatto lavoro per conoscerne la importanza e per vedere come in questo caso la biografia vesta colore di storia. Il Muratori la pubblicò nel vol. XIX. *Rerum etc.*: prende le mosse dall'anno 1334 e giunge al 1418. Il suo autore visse nel secolo decimoquinto.

49. Dar. — Daru. *Storia della repubblica di Venezia, traduzione dal francese con note ed osservazioni. Capolago 1832 tipografia Elvetica.* Ho preferito la traduzione all'originale per la rilevanza delle annotazioni ond'è corredata. Dove il bisogno lo porta, riferirò le osservazioni fatte dal Tiepolo a questa storia.

50. Diedo — Diedo Girolamo. *Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno* 1747. *Venezia* 1751 *per Andrea Poletti.*

51. Facc. — Facciolati Jacobus. *Fasti Gymnasii Patavini Jacobi Facciolati studio atque opera collecti. Patavii typis Seminarii* 1757 *apud Joannem Manfrè.* Opera di merito conosciuto.

52. Ferr. — Ferretto. Storico vicentino che scrisse latinamente i fatti della sua patria e dell'Italia avvenuti dall'anno 1250 al 1318: dettò il suo lavoro dopo l'anno 1330. È scrittore degno di fede perchè vicino ai tempi de' quali parla e in parte testimonio di quanto narra.

53. Fiam. — Fiamma Galvano. Questo autore sotto il titolo di *Manipulus Florum* scrisse la storia di Milano dalla prima origine della città fino all'anno 1335, donde un anonimo la condusse fino al 1377. Non è Galvano il più esatto cronologo, nè il più diligente sceveratore del vero dal falso; pure vuol essere tenuto in pregio per le molte ricordanze ch'egli ci conservò, che forse altrimenti sarebbero perite, e delle quali si giovarono gli storici milanesi posteriori. Lo si legge nel Muratori *Rerum etc.* vol. XI.

54. Gatt. — Gattari Galeazzo ed Andrea. Quegli il padre, questi il figliuolo, scrissero ambidue la storia di Padova. Il primo visse al tempo dei due ultimi principi carraresi, e ne raccontò i fatti fino all'anno 1390 cominciando la sua narrazione dal 1308 e tessendola non solamente con piena cognizione di quanto scriveva, perchè partecipe all'amministrazione del reggimento pubblico, ma con tutta imparzialità, siccome quegli che di avviso moderato consigliò sempre il da Carrara ai temperati partiti. Andrea impinguò il lavoro del padre e lo continuò fino all'ultimo eccidio dei principi. Il Muratori (*Rerum etc.* vol. XVII.) colloca

queste due cronache fra le più importanti della sua raccolta, non solo come documento storico, ma insieme come esempio di naturale semplicità di lingua. Nelle citazioni al cognome Gattari aggiungo il nome di Andrea, quando da questo solo ho tratto il racconto.

55. Genn. Ann. — Gennari Annali di Padova. È abbastanza salito in fama di erudizione e di esattezza storica il nome dell'ab. Gennari perchè io ne abbia a movere parola. I suoi annali finiscono colla repubblica padovana all'anno 1318, ed è peccato non sia bastata la vita al valentuomo, il quale aveva in animo di dettare, meglio certamente che per me si possa, la storia della dominazione carrarese.

56. Genn. C. 178 an. — Gennari Codice 178 anonimo. Appartiene questo codice alla Collezione dei documenti storici fatta dal Gennari, e dagli eredi di lui donata alla biblioteca del Seminario di Padova. È codice di poche pagine in 4. cartaceo del secolo decimosettimo. Pare che l'anonimo sia veneziano; contiene la relazione della morte di Francesco Novello da Carrara e de' suoi figliuoli. Comincia "Finita la guerra vene a Venetia M. Jacomo dal Verme ec."; finisce "Tutti impiccati per la gola sopra detta piazza." La patria dell'autore e la diligente esattezza di lui gli guadagnano fede.

57. Genn. C. 607 — Gennari Codice 607. Trovasi questo codice nella Collezione accennata, è in foglio cartaceo del secolo decimosesto; contiene una miscellanea di varii opuscoli greci, latini ed italiani. Alla p. 125 vi si legge il diario della guerra di Chioggia, che confrontato alle altre narrazioni di quell'avvenimento mostra il pregio della fedeltà.

58. Genn. C. 648 — Gennari Codice 648. Anche questo è un documento della Raccolta fatta dal Gennari in 4. cartaceo del secolo decimosettimo. Ha per titolo *Cronica di Pa-*

dova con l'ordine di tutti li podestà, che furono dall'anno 1174 fino al 1399 con quanto è ancora accaduto di anno in anno per la nostra Italia. Questa cronaca ha la serie di que' podestà, che mancano nel manoscritto del Monterosso codice 555 vol. VI. dal 1371 fino al 1416, ed è degna di nota per la sua accuratezza nell'annuo racconto de' fatti.

59. Genn. C. 675 an. — Gennari Codice 675 anonimo. Parimente leggesi questo anonimo nella mentovata Raccolta al codice 675 p. 154. Abbraccia esso la storia di Padova da' suoi principii fino alla distruzione dei Carraresi. Vi si aggiunge l'Albero genealogico della famiglia da Carrara, e parecchi elenchi delle famiglie nobili padovane dai tempi di Eccelino fino al secolo decimosesto, in cui scrisse l'anonimo.

60. Genn. Comp. — Gennari Compendio. *Compendio della storia padovana composto ad istanza dei magnifici signori Deputati di questa città.* Opera del Gennari e perciò accuratissima.

61. Genn. Fiumi — Gennari Corso dei Fiumi. *Dell'antico corso de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni.* Questo lavoro del Gennari somministra vecchie notizie de' fiumi che bagnavano Padova, tocca i successivi mutamenti introdotti nel corso loro, e porge un saggio dell'antica legislazione dei Padovani su questo proposito. È opera di molta importanza patria e fu stampata a Padova pei fratelli Conzatti l'anno 1776.

62. Genn. Inform. — Gennari Informazione della Città di Padova. Questa operetta dell'ab. Gennari cominciando dalla origine di Padova ne comprende tutta la storia, gli uomini illustri che vi fiorirono, e finisce narrando lo stato della città quale era al tempo del Gennari. Fu stampata

questa memoria in Bassano l'anno 1796 ed in Venezia l'anno 1819 nella tipografia Alvisopoli. È commendabile anche per le utili note che l'arricchiscono.

63. Genn. Ms. IV. — Gennari manoscritto volumi IV. Questi quattro volumi fanno parte della Raccolta gennariana custodita nella biblioteca del Seminario di Padova, ma quando questa Raccolta fu donata al Seminario i quattro volumi, de' quali ora parlo, erano in altre mani. Morto che fu chi li teneva a presto, vennero per equivoco annoverati fra gli altri libri di sua proprietà e posti a vendita. Io gli acquistai per giovarmene in questo mio lavoro e per aggiungerli poscia agli altri conservati in Seminario. Mi bisognò pertanto distinguerli nelle citazioni dai loro fratelli perchè non ancora appartenenti all'elenco di quella biblioteca. Contengono molte memorie differenti relative ad uomini ed a cose padovane.

64. Genn. Matrim. — Gennari dei Matrimoni del medio evo. *Degli usi de' Padovani de' tempi di mezzo ne' loro matrimoni.* Memoria del Gennari pubblicata a Venezia nella stamperia Palese l'anno 1800 e scritta con quella chiara precisione ch'è sempre propria dell'autor suo.

65. Ghir. — Ghirardacci Cherubino. Scrittore bolognese del secolo decimosettimo la cui storia stampata giunge fino all'anno 1425; resta un volume di continuazione ancora inedito. Questo autore lascia non poco a desiderare dal canto della diligenza e della critica, ma sono molto da apprezzarsi i documenti da lui riportati dietro le più accurate indagini negli archivii pubblici e privati.

66. Guer. Ch. — Guerra di Chioggia. Quest'opera ha per titolo *La guerra de' Genovesi a Chioggia sotto la condotta e comando di Vettor Pisani colle memorie della di lui vita. Venezia 1767 presso Antonio Locatelli.* L'autore n'è

anonimo ed appartenne al secolo decimottavo. Merita somma lode la cura da lui avuta nel ricercare tutte le principali vecchie storie e cronache, dov'è parola del Pisani e della guerra di Chioggia.

67. Lamb. — Lambertazzi Lodovico. Il Lambertazzi o Lambertacci da parecchi stimato di patria padovano, da altri bolognese, nacque dopo la metà del secolo decimoquarto, fu professore di giurisprudenza nella Università di Padova, vi corresse, accrebbe, ordinò le leggi del collegio dei iureconsulti, dettò alcune opere legali e molte orazioni funebri, fra le quali quella in morte di Francesco seniore da Carrara, che leggesi nel vol. LIII. degli opuscoli padovani raccolti dal Piazza.

68. Lir. — Liruti Gian-Giuseppe. *Notizie delle cose del Friuli. Udine 1776 per li fratelli Gallico alla Fortuna*. Opera notissima agli eruditi.

69. Man. — Maniaco Joannes Aylinus (de). Contemporaneo ai fatti da lui esposti scrisse Ailino la storia della guerra friulana dall'anno 1366 fino al 1388, della quale storia non si conservano che il principio ed il fine, senza per altro che la perdita del rimanente sia di grave scapito agli eruditi delle cose friulane, perchè vi si narravano avvenimenti di poco momento, come si può raccogliere dalle altre storie. Del resto questo frammento è avuto in altissimo prezzo così per la verità del racconto, come per la importanza delle cose narrate. Il Muratori lo pubblicò nel vol. III. *Antiq. Ital. med. aevi*.

70. Mant. p. Monach. — Mantissa post Monachum paduanum. Il Monaco padovano (forse monaco di s. Giustina) è un anonimo che scrisse i successi accaduti in Lombardia e nella Marca trivigiana dall'anno 1207 fino al 1270; al cui lavoro leggesi aggiunta sotto il nome di *Mantissa* una

breve appendice relativa alla città di Padova dalla sua origine fino all'anno 1413 (*Muratori Rerum etc.* vol. VIII.).

71. Ms. Meneg. — Manoscritto Meneghini. Così chiamo questo manoscritto anonimo perchè gentilmente prestatomi dal dott. Andrea Meneghini. Ha per titolo *Memoria di moltissime cose della infelice città di Padova, cominziando dalla sua origine cavatta da cronache autentichissime*. In fatti questa cronaca autografa è un tutto che s'informa di molte parti diverse. Prima presenta un sunto dei principali avvenimenti occorsi a Padova dalla sua fondazione fino all'anno 1435: poi narra le guerre tra Francesco il vecchio da Carrara ed Antonio dalla Scala dal 1382 al 1385: segue l'assedio di Pavia fatto dai Francesi negli anni 1524, 1525: tiene dietro la vita del tiranno Eccelino, poi la *Edificassione della città di Venetia* e la *Venuta de' molti barbari in Italia*. Siffatto manoscritto del secolo decimottavo ha il merito della diligenza e della chiarezza.

72. De Mon. — Monachis Laurentius (de). Storico veneziano che circa l'anno 1428 narrò i fatti della sua patria e che per essere prossimo ai tempi della dominazione carrarese torna di valida prova a confermare la verità del racconto.

73. Mor. — Morelli Giovanni. Questa cronaca fiorentina del secolo decimoquinto è citata dal Papafava nella sua Raccolta e dal Verci.

74. Moros. — Morosini Paolo. *Memoria storica intorno alla repubblica di Venezia*. Dopo la metà del secolo decimoquinto Paolo Morosini scrisse con rozza lingua italiana questa operetta, e sul principio del decimosesto la crebbe e la voltò in latino Giovanni Cornaro. L'ab. Antongiovanni Bonicelli la tradusse in italiano e la pubblicò l'anno 1796 in Venezia per Carlo Palese, festeggiando l'innalzamento

di s. e. Alvise Pisani cavaliere alla dignità di proccuratore di s. Marco. Paolo Morosini nato circa l'anno 1406 non è a confondersi coll'altro dello stesso nome che fu pubblico storico; sostenne il nostro importanti ufficii per la patria ed ebbe agio a parlare di Venezia con pieno conoscimento. Anche il Cornaro e per aggiustatezza di mente e per copia di cognizioni e per esperienza delle veneziane cose merita fede.

75. Mur. Ann. — Muratori Annali. Milano 1744 per Giambatista Pasquali.

76. Mur. Ant. Est. ed Ital. — Muratori Antichità Estensi ed Italiane. Modena nella stamperia ducale 1718.

77. Mur. Ant. m. aevi — Muratori Antiquitates Italicae medii aevi. *Mediolani* 1738 *ex typographia societatis palatinae*.

78. Muss. — Mussatus Albertinus. *De gestis Italicorum etc.* (*Muratori Rerum etc.* vol. x.). Questa storia non abbisogna d'illustrazioni a chiarirne il merito.

79. Mussis — Mussis Joannes (de). Visse nel secolo decimoquarto e scrisse i fatti accaduti a Piacenza e nella Lombardia dall'anno 1222 al 1398. Pecca un cotal poco di ghibellinismo, ma è autore accuratissimo e solerte ricercatore delle antiche cronache e documenti. Il Muratori ne parla con lode e lo pubblicò nel vol. xvi. *Rerum etc.*

80. Naug. — Naugerius Andreas. Questo scrittore noto alla repubblica letteraria appartenne al secolo decimoquinto e dettò la storia di Venezia, sua patria, dall'origine prima della città fino all'anno 1498. Quanto nel parlare dei primi tempi si lasciò trasportare da troppa fretta mescendo al suo racconto non poche favole, altrettanto nella descrizione degli ultimi secoli si mostra sollecito indagatore del vero e sperto conoscitore dei modi tenuti da quel governo (*Muratori Rerum etc.* vol. xxiii.).

81. Ongar. — Ongarello Guglielmo. L'Ongarello scrisse nell'anno 1441 la storia di Padova dove nacque, cominciando dai principii di lei fino all'anno 1409, registrando per anno tutti gli avvenimenti di maggiore importanza, e terminando il suo lavoro colla enumerazione delle principali famiglie padovane. Ebbi questo manoscritto dal gentile sig. Giambatista Panciera, segretario della Commissione di Pubblica Beneficenza; è cronaca dettata con candore, semplicità ed accuratezza.

82. Orol. Diss. — Orologio Francesco. *Dissertazione su Jacopo e Giovanni Dondi*. Mons. Francesco Dondi dall'Orologio vescovo di Padova, ricordato ancora dai cittadini con amore e con riverenza per la sua operosa carità vangelica e per la copia delle storiche sue cognizioni, scrisse con diligenza d'indagini l'accennata dissertazione per chiarire la storia dei due celebri suoi antenati.

83. Orol. St. Eccl. — Orologio Francesco. *Dissertazioni sopra l'Istoria Ecclesiastica di Padova. Padova presso il Seminario* 1802. Opera scritta con paziente investigazione di ricerche, con perspicacia di critica, con chiarezza di ordine, con nitore di lingua. Meritò molta lode al suo autore, e tanto più degnamente perchè ricca di documenti.

84. Ors. — Orsato Sertorio. Scrisse la storia di Padova, dividendola in due parti, la prima delle quali prende le mosse dalla fondazione della città ed arriva all'anno 1173, e fu stampata l'anno 1678 in Padova, tempo in cui viveva l'autore: la seconda parte non fu mai fatta di pubblica ragione ed io ebbi dal Piazza il solo manoscritto che se ne conservi; essa giunge fino all'epoca ecceliniana ed è lavoro dettato con copia di erudizione.

85. Panc. Ms. — Panciera Manoscritto. Questo manoscritto che io nomino Panciera per essermene stata concessa la let-

tura dal mentovato sig. Giambatista Panciera che lo possede, è di autore anonimo e fu scritto nel secolo decimosesto. Oltre una breve storia di Padova che tocca la fine dei Carraresi, vi si legge per alfabeto il novero delle più ragguardevoli famiglie padovane. È cronaca utile a consultarsi per le precise notizie che offre.

86. Papaf. Diss. an. — Papafava Dissertazione anonima. Questa dissertazione è diretta a s. e. il sig. co. Federigo dalla Torre in risposta ad altra dissertazione del co. Rodolfo Coronini indirizzata allo stesso gentiluomo sulla genealogia di alcune famiglie che s'imparentarono colla casa da Carrara. L'autore, che per modestia volle rimanere anonimo, è s. e. Roberto Papafava dei Carraresi, uomo di molta erudizione, che fu mosso a dettare la così fatta risposta dai molti sbagli che prese il Coronini parlando dei Carraresi.

87. Papaf. Stor. — Papafava Roberto Storia. Così chiamo una raccolta manoscritta in tre volumi in 4. fatta dal mentovato Roberto Papafava, il quale disposto a tessere la storia della famiglia carrarese trascrisse partitamente con distinzione di alcune principali epoche i passi di parecchi storici e di alcune cronache che a quelle diverse epoche si riferiscono, preparandosi così la materia a compilare la storia che rimase nel novero dei progetti. Possessore di questi tre volumi è il dott. Piazza, che me ne consentì la lettura.

88. Petr. ep. sen. — Petrarchae epistolae seniles. Di queste lettere basta il cenno. Sono stampate a Venezia l'anno 1501.

89. Pog. — Poggio Storia Fiorentina. Poggio nacque l'anno 1380 nel contado di Arezzo da Guccio Bracciolini, sicchè Poggio non è nome di famiglia, ma proprio. Lo si chiama fiorentino perchè ottenne la cittadinanza di Firenze, di cui scrisse latinamente la storia toccando sommariamente le

cose più antiche e poi raccontando alla distesa quanto vi accadde dall'anno 1350 al 1455. Vicino ai tempi ultimi dei quali scrive e in parte testimonio dei fatti narrati è autore degno di fede; soltanto trasmoda talvolta nel parteggiare pei Fiorentini, ond'ebbe a dire il Sanazzaro:

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

90. Porten. — Portenari Angelo. *Della felicità di Padova.* 1623 *Padova per Pietro Paolo Tozzi.* Questo scrittore del secolo decimosettimo noverando i principii necessarii a costituire felice una città, mostra che in Padova si trovano i così fatti principii, e sotto queste forme dà la storia di Padova. Il Portenari è lodevole per la sua diligenza, e lo sarebbe ancor più se talvolta fosse meno corrivo al credere.

91. Preg. Secr. — Pregadi Secretorum. Dall'archivio pubblico di Venezia.

92. Pul. — Pulice Conforto. Di patria vicentino scrisse il Pulice nel secolo decimoquarto le cose di Vicenza, ma non ci rimangono che pochi frammenti dall'anno 1371 al 1387. Storico troppo tenero delle minuterie è il Pulice, ma per ciò stesso esattissimo. Il Muratori ne pubblicò gli scritti nel vol. XIII. *Rerum etc.*

93. Sabell. — Sabellico Marcantonio. Il Sabellico, che morì l'anno 1506, scrisse la storia di Venezia, ma la fretta che gli diede la repubblica, gli tolse di poter esaminare tranquillamente i migliori documenti, sicchè non va tra gli storici veneziani più meritevoli di fede; per altro la sua vicinanza di tempo al secolo dei Carraresi gliene acquista qualche grado nelle cose spettanti a que' principi. Fu stampato a Venezia presso il Lovisa l'anno 1718.

94. De-Sade — De-Sade. *Memoires pour la vie de François Pétrarque tirés de ses oeuvres et des auteurs contemporains.*

A Amsterdam chez Arskée et Mercus 1764. È abbastanza noto il merito di quest' opera che l' ab. De-Sade dettava lo scorso secolo arricchendola di annotazioni e di documenti, i quali mentre spargono luce sulla vita del Petrarca, la diffondono ugualmente sul secolo a cui questo sommo appartenne.

95. Sal. — Salomonius Jacobus. *Agri Patavini Inscriptiones sacrae et profanae. Patavii* 1696 *ex typographia Seminarii.* Questo buon padre dell'Ordine de' Predicatori dopo avere per sunto accennati i mutamenti principali politici accaduti in Padova, riporta quanto ebbe ad osservare di più antico nel territorio padovano, allegando anche quanto prima di lui scrisse in questo proposito il Tommasini. È opera lavorata con amore; utile documento a suggello dei fatti.

96. Sandi — Sandi Vettore. *Principii di Storia Civile della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sin all' anno* 1700. *Venezia* 1755 *per Sebastiano Coleti.* Autore noto agli amatori delle memorie veneziane.

97. Sans. — Sansovino Francesco. *Della origine e dei fatti delle famiglie illustri d'Italia. Vinegia per Altobello Salicato* 1609. Questa è una delle molte opere stampate da Francesco, figliuolo del celebre architetto. La copia dei lavori da lui fatti diminuisce loro il pregio della esattezza; per altro vi si trovano importanti e rare notizie. Morì Francesco l'anno 1583 in Venezia.

98. Sar. — Saraina Torello. Scrittore del secolo decimosesto dettò in italiano la storia degli Scaligeri, ed è autore da tenersi in pregio per la sua precisione.

99. Scard. — Scardeone Bernardino. Canonico padovano pubblicò l'anno 1560 a Basilea tre libri *De antiquitate Urbis Patavinae et claris ejus civibus*, dove in mezzo a qual-

che errore si trovano molti rilevanti documenti, non che vi si scorge bella copia di utili indagini.

100. Sism. — Sismonde de Sismondi. ***Histoire des républiques italiennes du Moyen Age. Bruxelles*** 1826. Basta il nome di questo scrittore perchè ne spicchi il merito.

101. Soz. — Sozomeni. Nato a Pistoia l'anno 1387 morì il Sozomeni nel 1455. Egli scrisse una storia dall'origine del mondo, dove leggonsi molte favole, principalmente quando parla dei primi tempi; lorchè poi discende al medio evo è piuttosto plagiario degli altri autori, che scrittore critico ed esatto. Per altro il Muratori (*Rerum etc.* vol. XVI. p. 1063) pubblicò la storia del Sozomeni dall'anno 1362 al 1410 dicendo »neminem pigebit laboris huius, quum acta eorum temporum per annales digesta legentis memoriae facilius haerere possint.» Ad ogni modo il Sozomeni è conducente a confermare di prova maggiore il racconto.

102. Stella — Stella Georgius. Scrisse lo Stella gli annali di Genova sua patria dall'anno 1298 al 1409 dond'ebbero continuazione da suo fratello Giovanni fino al 1435. Temperato ne' suoi giudizii, lontano da ogni amore di parte, di professione pubblico notaio e sperto negli affari della patria, perchè addetto alla cancelleria del Comune, è autore degnissimo di tutta la fede. Il Muratori ne stampò l'opera nel vol. XVII. *Rerum etc.* Morì Giorgio Stella l'anno 1421.

103. Tronci — Tronci Paolo. Abbiamo di questo scrittore un'opera intitolata le *Memorie di Pisa*, che dà non poco lume alla storia di quella città e delle altre italiane.

104. Verg. v. — Vergerius Petrus Paulus. Capodistria fu patria al Vergerio, che fiorì al finire del secolo decimoquarto ed al principio del susseguente. Visse nell'amore dei prin-

cipi carraresi, de' quali dettò in latino le vite dalla prima loro origine fino alla morte di Jacopino. Queste vite sono commendevoli per la molta erudizione che vi abbonda e perchè scritte con chiarezza. Il Muratori le pubblicò nel vol. XVI. *Rerum etc.*

105. Verg. ep. — Vergerius epistolae. Alcune ne stampò il Muratori presso alle vite dei principi carraresi, alcune altre sono ancora inedite, le quali anche per giudicio di Apostolo Zeno meriterebbero di essere fatte di comune diritto; le possede il Piazza.

106. Verg. v. Petr. — Vergerius vita Francisci Petrarchae. Questa vita fu stampata da Jacopo Filippo Tommasini nel *Petrarcha redivivus*.

107. Verci St. — Verci Giambatista. *Storia della Marca trivigiana e veronese.* 1786 *Venezia presso Giacomo Storti.* Ogni elogio sarebbe minore al merito di quest'opera. Ella è già nota, ma vorrebb'essere meglio apprezzata per la dovizia delle cognizioni che presenta, per la diligenza del lavoro, per l'abbondanza dei documenti, per l'imparzialità con cui è scritta.

108. Verci Mon. — Verci monete di Padova. Dissertazione sopra le monete di Padova stampata l'anno 1783 a Bologna coi tipi Dalla-Volpe. Basta il nome dell'autore a guarantire la esattezza e la erudizione di questo libro.

109. Vill. F. o G. o M. — Villani Filippo, Giovanni, Matteo. Nomi assai conosciuti perchè io n'abbia a dare contezza.

110. A. Zab. — Aula Zabarella. Sotto questo titolo si comprendono i fatti dei Padovani Celebri raccolti dalle storie e dalle cronache per Giovanni Cavaccia nobile padovano, con aggiunta di documenti, di medaglie, di armi, di osservazioni fatte dal cav. co. Jacopo Zabarella pronepote del Cavaccia. Vi si legge un sunto della storia romana,

un ragguaglio delle antichità più importanti di Padova, del suo territorio e della repubblica veneta, non che le origini delle più illustri famiglie. Lo Zabarella stampò questo libro l'anno 1630.

111. Zacco — Zacco Bartolammeo. *Memorie storiche padovane manoscritte*. Questo è il titolo dato a siffatta cronaca dal suo autore Bartolammeo Zacco, che prese a parlare di Padova dalle sue prime origini fino alla distruzione dei principi carraresi. Lo Zacco colla diligenza delle indagini compensa la prolissità dei suoi racconti, e meriterebbe lode maggiore se nel dettare la storia della sua patria avesse meno blandito la repubblica veneziana, sotto il cui governo viveva. Io deggio la lettura di questa cronaca all'amica condiscendenza del dott. Andrea Meneghini.

STORIA

DELLA

DOMINAZIONE CARRARESE

IN PADOVA

CAPITOLO I.

Provvedimenti politici della Repubblica padovana.

Cadeva la tirannide di Eccelino, e Padova l'anno cinquantesimosesto del secolo terzodecimo ripigliava la intermessa amministrazione, e si reggeva a Comune. Per ben conoscere l'origine de' suoi ordinamenti giova rimembrare che Carlo Magno preponeva i marchesi ed i conti a tenere il freno di molte città, e che questi sebbene soggetti a quelli, pure dominavano licenziosamente rompendo ad eccessi di orgoglio. Anche Padova ebbe i suoi conti; e la loro autorità, perchè trascorrevole da un canto, dall'altro perchè subalterna, ingenerava avversione. Aggiugni le oppressioni dei feudatarii maggiori sovra i minori, le reluttanze di questi, le strettezze dei coloni legati alla gleba, il bisogno loro di protezione dalla città; poi le discordie tra il sacerdozio e l'imperio, la condiscendenza di Arrigo IV. ad accordare per oro privilegi e franchigie, l'utile induzione dei privilegiati a riconoscere nelle compre concessioni un diritto. Di qua mutate le norme del governo; di qua quel corpo composto di valvassori o militi, di nobili e di popolani, che addomandossi Comune, che metteva in piedi le truppe,

che moveva la guerra, che stringeva le federazioni, che munivasi di terre forti, e sorretto dal braccio pontificio cresceva in autorità, lasciando appena un'ombra del supremo dominio ai messi imperiali. Fa meraviglia vedere il popolo padovano, anzi il popolo tutto d'Italia, così possente allora di volontà, svigorire dappoi pei troppo esaltati principii popolani, più tardi farsi materia d'una tirannide tanto più insolente, quanto meno speciosa, e finalmente condursi a miseria sì lagrimevole, da perdere ogni rappresentanza, o, ch'è peggio, non averne per ludibrio che l'apparenza. Almeno prima del mille, anche di sotto al peso della barbarie, il popolo poteva mettere una voce, e per lui parlavano una parola municipale il sacerdozio e i giurati: la rinata civiltà gl'indorò le catene, ma gliele strinse più forti.

L'entusiasmo delle spedizioni a Terra Santa, i mali diportamenti di Arrigo v. diedero nuovi spiriti alla independenza politica. Allora sorsero i consoli che presiedevano alla giustizia, alla guerra, alla economia; allora un Consiglio generale che comprendeva insieme nobili e popolo, che deliberava gli affari di maggiore rilievo; allora un altro Consiglio di pochi che intendeva all'ordinario governo politico, e chiamavasi di *credenza* perchè giurava di custodire il segreto: in questi due Consigli era riposta l'autorità suprema. Intanto Padova si piegò anch'ella al giogo del Barbarossa, ma poscia insieme colle altre lombarde città rilevossi e tornò libera.

Il consolato, stribuito dapprima fra tutti gli ordini dei cittadini, si restrinse a mano a mano fra i soli nobili feudatarii; gli altri nobili non titolati ne furono rimossi: donde dissensioni accanite, incendii, tumulti e l'odiosa separazione di magnati e di popolani. La quale disgiunzione di animi, ove la si voglia ridurre a' suoi lontani principii, procedette dalla pace di Costanza; perchè allora, se da un lato la concessione di Federico I. legittimò la libertà de' Comuni, dall'altro, cessato il pericolo onde erano insieme legate le lombarde città a mutua difesa, anche Padova, siccome ogni altra, spense quel salutevole timore che per lo addietro ne sommetteva il reggimento alle leggi del reciproco vantaggio, ed aprì l'adito alla vicendevole gelosia delle caste. Nè poca parte vi ebbero le controversie tra Federico II. e Ottone IV. per la corona imperiale; controversie che partorirono in Italia i dissidii delle fazioni guelfa e ghibellina, e quindi anche quelle animosità che scombuiarono la repubblica padovana.

Non bastò a sedare la scontentezza del popolo la elezione d'un tribuno della plebe, e bisognò finalmente abolire l'infesto nome del consolato, e surrogarvi la pretura. A questo ufficio chiamavasi uno straniero di conto con titolo di podestà, che giurando fede assumeva l'amministrazione della repubblica per un anno, e conduceva seco quattro iureconsulti con novero di familiari rispondente al suo grado. Prima di partire doveva soggiacere alle prove del sindacato, e se ne risultava colpevole, gli

era forza pagare la multa impostagli, ad assicurare la quale offeriva sin da principio una guarentigia di mille marche d'argento, freno agli abusi. Egli soprantendeva a tutti i magistrati cittadini e territoriali, non intrametlevasi nella giurisdizione de' giudici, ma proferiva sentenza contro essi quando si mostravano inetti all'ufficio; le guerre erano capitanate da lui. Più volte i magnati gelosi del perduto consolato lo vollero ricondurre al primo onore; ma ne fu sempre provvisoria la durata, perchè i popolani con quella gagliardia di volontà ch'era da loro, rivocarono sempre la pretura; e se i consoli si mantennero, non avevano che le parti seconde, siccome o coadiutori del podestà, o rappresentanti la patria per le castella del territorio. Quando queste avevano forma cittadina e cinta di muraglie, i governanti vi si nominavano podestà; ne' luoghi grossi ma non chiusi si dicevano vicarii: sì gli uni che gli altri non potevano giudicare alcuna causa civile, criminale o finanziera, ove la somma passasse mille lire. Per tal guisa andò scemando il potere de' magnati; anzi si giunse a tale, che per decreto del Consiglio rimasero privi delle giurisdizioni, furono gravati di pene per ogni atto violento che commettessero nei proprii villaggi, se ne allontanarono i servi da ogni carico di amministrazione rusticana per toglierv i l'influenza de' padroni, e si guarentirono i diritti di chi teneva possedimento o riscuoteva decime in paese a loro subordinato.

Affine di meglio assicurare l'ordine e la prosperità pubblica nel 1236 si rimpastarono le civili magistrature. Due *proccuratori* davano opera alla conservazione di quanto possedeva il Comune, ne giudicavano al cospetto del podestà i danni sofferti, vigilavano gl'incendii. Due *estimatori* avevano in cura la pubblica vendita dei beni posseduti da pubblici debitori. Quattro *giustizieri* guardavano al mantenimento dei pesi e delle misure nella mercatura delle robe che al vitto ed al vestito si riferiscono. Altrettanti *cataveri* riscuotevano le condanne pecuniarie. Due *canevari*, o come diremmo noi tesorieri, custodivano i pegni pubblici, cioè i beni sequestrati dei debitori chiamati in giudicio, le biade, i danari, i fitti degli *stazii* e di tutti i possedimenti del Comune, facendosene mallevadori con idonea securtà a pubblica soddisfazione. Due *ingrossatori* determinavano le controversie dipendenti da occasione di confini, conservavano le pubbliche strade, rivendicavano le usurpate, allargavano le ristrette, ne vietavano le sozzure, avevano in guardia gli acquedotti e gli alvei dei fiumi perchè ne fosse libero il corso, la solidità degli argini, la struttura de' ponti, de' quali parecchi furono fatti di pietra nel secolo decimoterzo, lo sgombero e la mondizia delle fosse nella campagna di Padova, sorvegliando che queste fosse o *pubbliche* stessero quando aperte, quando chiuse, secondo lo portava il bisogno dei campi. Fra i componenti le siffatte magistrature altri erano consoli ed

altri giudici: si quelli come questi sommavano a dodici; in ciò solamente diversi, che quattro dei giudici partecipavano ai quattro carichi di *proccuratori*, di *estimatori*, di *cataveri*, d'*ingrossatori*, e gli altri otto giudicavano in palazzo: i dodici consoli erano spartiti tra i varii ufficii. Ogni magistratura aveva un differente numero di notai, ai quali incombeva l'obbligo di scrivere e porre a registro quanto spettava a quell'ufficio cui erano collegati. Più tardi ai consoli si sostituirono gli anziani scelti dai collegi ossia dalle *fraglie* degli artieri, acciocchè, la elezione cadendo sui popolani, meglio rimanessero i nobili dilungati dal governo. Rilevante era la potenza degli anziani, siccome quelli che nelle loro consulte ventilavano gli affari prima di proporli ai Consigli, ricevevano le lettere indiritte al Comune si dagli esterni magistrati come dai principi, rispondevano agli ambasciadori, e uniti al podestà rappresentavano la repubblica. Chi non era padovano, o non pagava al Comune una tassata somma di lire per la *dadía* (gravezza così chiamata), non poteva sedere tra gli anziani; saggio discostamento dalla pubblica amministrazione, al cui vero bene non può vincolarci che l'affetto di patria, o la medesimezza degl'individuali col comune interesse.

Il Consiglio maggiore, per lo innanzi ristretto a seicento persone, fu nell'anno 1277 allargato a mille, colla condizione che la povertà e la strettezza del sangue ne fossero titolo alla esclusione. Al Consiglio di credenza si

aggiunsero dodici *savii* detti pure di credenza, i quali avevano suprema balia, ed erano quando confermati, quando mutati ad ogni giorno decimoquinto. Oltre questi savii se ne crearono altri otto con piena facoltà, sempre che la repubblica versasse in qualche grave pericolo e bisognasse di maggior provvidenza: al sopraggiugnere di emergenti difficili chiamavasi uno straniero a capitano del popolo o per difesa della plebe contro a' nobili, o per sedare le discordie, o per ministrare la guerra.

Ma perchè la consuetudine di raffermare successivamente i podestà induceva repentaglio di facile trascorso ad esorbitanza di potere, come addivenne in molte città, con apposita legge minacciossi nel capo chi osasse consigliarne la conferma, e si condannò a mille lire ed a perpetuo rimovimento dal carico quel podestà che ne permettesse la proposizione. Fu nell'anno 1293 che l'ufficio di podestà si ridusse a soli sei mesi, nè i ricordi dei tempi ce ne narrano il motivo. Certo non ne sembra commendevole la restrizione, ove si consideri che per tal modo il magistrato appena giunto alla conoscenza ed alla pratica degli affari doveva smetterne l'esercizio per affidarlo ad un novello ed ignaro; ma la independenza fu sempre il desiderio primo del popolo padovano, e forsi ne fu nuova espressione quel dimezzato dominio. Era appunto questo amore costante alla libertà, erano i continui e gagliardi sforzi contro i magnati nel difenderla e conservarla, che gittarono le basi

sovra cui s' innalzò la repubblica padovana, e che quasi colori significativi del patrio stendardo la distinsero da molte altre contemporanee, perchè su questo amore si modellarono, da questi sforzi informaronsi le norme della pubblica amministrazione. Padova non solamente si allogò nel novero delle repubbliche guelfe, ma sempre gelosa dei maggiorenti, mentre quelle li comportavano a reggitori nei tempi del pericolo e delle sciagure, mostrò ella più liberi spiriti fra le sorelle e crebbe di più libero reggimento. In fatti ci vedi protetta la pubblica proprietà, satisfatti i pubblici bisogni e comodi, custodita ogni guisa di ragione finanziera, il feudalismo fiaccato, tronca la via a rimescolanze ed a frodi, assicurato (ad esempio dei trascurati nepoti) assicurato il vantaggio del popolo nei pericolosi avvolgimenti del traffico giornaliero, e, che più monta, l'autorità suprema così frenata di pene e contemperata di ministero, che nessun cittadino abbracciava la somma dei poteri, vi bisognavano più volontà a comporla, e fuori dello stesso governo esisteva una forza sempre vigile sui governanti.

CAPITOLO II.

Legislazione — Sacerdozio — Finanze.

Nè dalle politiche discordavano le discipline giudiziarie. Anche Padova adoperò come l'altre italiane città, nelle quali dopo la pace di Costanza cominciò a cessare la nazionale partizione delle varie legislazioni introdotte dai settentrionali; risorse la romana, e da questa rampollarono le leggi municipali, cioè gli *statuti*; conseguenza necessaria delle nuove norme politiche e dell'acquistata libertà. In sulle prime gli statuti abbracciarono solamente gli ordini del governo: le leggi romane e talvolta le longobarde regolavano i diritti dei privati, e fu nella trasmissione degli anni che si adottarono alcune modificazioni nelle successioni, nei contratti, nel criminale, secondo esigevano le circostanze di ciascuna città. Gli statuti di Padova, quali erano segnatamente dopo la tirannide di Eccelino, rendono giusta imagine di que'tempi, perchè in parte segnati dalla rozzezza dell'evo mezzano, in parte da quei principii di civiltà, che meglio si manifestarono nel secolo successivo. Vi campeggiano le buie tinte nel duello tenuto a regola per le deliberazioni di alcuni giudicii criminali e civili, nelle gabbie di ferro

sospese al sommo della *torre rossa* del Comune e fatte stanza a'rei di gravi delitti, negli spasimi della tortura, nella legge che voleva pubblicamente denudati e sbattuti i debitori non capaci di soddisfare, nella concessione delle rappresaglie, per cui molti innocenti portavano il danno d'una pena dovuta solamente al colpevole, ed una discordia fra due privati si faceva argomento al dissidio di paesi interi, d'intere provincie con grave scapito della pubblica tranquillità e dei commercii. Ma d'altra parte ti conforta vedere queste medesime rappresaglie costrette più tardi da prescrizioni severe che ne mitigavano gli abusi; ti desta invidia la sollecita procedura, che solamente dappoi si lasciò ire alle lunghezze quando rinvigorì la romana; ti piace mirar tolta ai magnati l'autorità criminale sulle lor terre e ridotta ai soli magistrati, fissata con pene la competenza de' tribunali, rimossa dal collegio de' giudicanti l'ignoranza e la scostumatezza, accolti in apposita cancelleria gli atti de' notai, quella storia e tutela delle pubbliche e delle private ragioni; in somma fra le stesse ordinazioni, che dettate allora dalla barbarie ci mettono adesso ribrezzo, vi scorgi la prima caratteristica della legislazione, cioè la convenienza al dove ed al quando, la corrispondenza dei rimedii ai bisogni, la misura dell'indole civile, la impronta d'una proprietà nazionale.

Queste leggi mentre esercitavano il loro potere sui laici, talvolta lo esacerbavano sugli ecclesiastici. Nè si creda che tale austerità procedesse da generale freddezza

di sentimento religioso; chè la religione per tutto allora era tenuta in onore, trovava terreno ove bene appigliare nella suscettibilità delle fantasie e de' cuori, facilmente sollevava gli animi al meraviglioso. La filosofia di Aristotile difettava ancora di molti seguaci; l'arabo commentatore non aveva largamente diffusi i suoi tristi principii: la fede, siccome patrimonio comune a tutti, tutti accoglieva sotto la sua grande ala: l'artista vi cercava inspirazioni ed affetti; di lei si abbellivano le lettere; il guerriero credeva, credevano i magistrati, i principi facevano della religione puntello ai troni. Nel braccio di lei il pusillo trovava difesa contro le angherie del possente; il peccatore pentito, fosse pure di alta portata, le obbediva volonteroso ed inchinavasi a tutte abbiezioni, si acconciava ad ogni più scabra privazione, sosteneva penitenze lunghe ed acerbe. Dalla religione traevano soccorso i malati, liberazione gli schiavi, sussidio i mendici, aiuto i viandanti, asilo i vecchi, gli orfani, i trovatelli: ella persuadeva ossequii e larghezze al culto, pratiche di pietà, profusione nelle costrutture degli edifizii sacri, nelle donazioni di sacri arredi; in somma era il vincolo in cui tutti gli altri vincoli sociali si rannodavano, la misura che agguagliava ogni ordine di cittadini, la molla d'ogni privato e pubblico fatto. Anzi ne giunse a tale presso i Padovani lo zelo, da indurli ad avere in pregio l'ufficio della Inquisizione, ed a stimare legata la prosperità dello stato alla sussistenza di quel tribunale. Sibbene in sulle

generali guardavasi di mal occhio ai ministri del sacerdozio, e le origini di siffatta avversione sono da riferire a tempi antecedenti. Gli avanzi del sapere, che nei secoli della barbarie camparono all'universale naufragio, ripararono ne'chiostri e negli episcopii, sicchè i monaci ed i vescovi specialmente, siccome scienziati a petto della comune e sostenitori della civiltà vicina a cadere, cominciarono fino dal tempo dei Longobardi a giudicare i litigi, e più tardi a intervenire coi magistrati secolari nella formazione delle nuove leggi ed a godere d'immunità per mettere argine al troppo avanzato potere dei conti. La pristina loro povertà fu ristorata dalle donazioni dei re barbari e più dei Carlovingi, non che dal diffuso pregiudicio che allo spirare del secolo x. dovesse accadere il finimondo, onde ne seguirono larghe liberalità ai luoghi sacri, privilegi, potenza, e la consuetudine comune ai vescovi di meglio intendere alle cure civili che alle canoniche, e di aggirarsi così fra i maneggi della politica, come sui campi delle battaglie.

Venuto in ricchezze anche il vescovato padovano ottenne dagl'imperadori alemanni esenzioni, franchigie e giurisdizione temporale a foggia di principato; quindi eccone talvolta il prelato alla testa dell'esercito, donato dai principi di pingui monasteri, autorizzato a battere moneta, come lontano dal sospetto di slealtà, regolatore dei monasteri perfino nelle ragioni economiche, e questi monasteri crescere a ribocco varii d'instituto e colore,

ingrossare il patrimonio così di compere, come di usure, levarsi a potestà civile, cozzarla col vescovo; poi vescovo e monasteri rafforzati a vicenda di sempre crescente autorità, franchi delle pubbliche imposizioni, investire di feudi le famiglie nobili per procurarsi seguaci contro lo imperio avido di rivendicare le sue pretendenze sulle lombarde città, gravare la mano sui vassalli, riscuoterne balzelli ogni volta che lo portasse il bisogno, ed avere diritto di sangue. Allora il soverchio degli ecclesiastici, alcuni de' quali abbracciavano quello stato non per sentimento religioso, ma per suggestioni di avarizia e d'orgoglio; allora la sproporzione tra il servigio del culto ed i suoi ministri, il guasto dei loro costumi, le lotte fra il potere spirituale ed il temporale.

Fu questo smodato arbitrio che fin dal secolo duodecimo indusse la repubblica padovana a sottomettere le controversie tra cherici e laici, tra chiesa e chiesa al giudicio dei magistrati civili, i quali vi dicevano la loro sentenza, nè il clero se ne richiamava. Aumentò poscia a mano a mano la necessità di provvedere ai disordini procedenti dalla meno esatta disciplina degli ecclesiastici, e fu mestieri di rintuzzarla colla instituzione di nuove leggi, quali dirette a punirne le colpe, quali a scemare la ecclesiastica immunità, ed a partire con equa distribuzione il peso dei pubblici aggravi: ebbero quindi misura i privilegi eccedenti del sacerdozio, le sue terre balzelli, la fondazione dei monasteri regolamento civile.

Se non che la ruggine de' Padovani contro ai cherici passò all'odio, e l'ucciderne uno si valeva l'ammenda di un solo veneto danaro grosso; lagrimevole conseguenza della vecchia consuetudine radicata nelle leggi dei Longobardi e ripullulata nelle successive, la quale collegando d'impunità la ricchezza alla colpa, satisfacendo meglio all'avidità finanziera che al debito di prevenire il delitto, tramestando i principii tutti della giustizia, e sciogliendo il freno allo sfogo dei corrucci e dei tradimenti, vendeva per danaro l'assoluzione dei misfatti. Questa legge, fatta più trista dai Padovani rispetto al sacerdozio per la viltà della multa ed unita ad altre smodate, eccitò il pontefice Nicolò IV. a fulminarli di anatema, da cui la repubblica non potè liberarsi, se non temperandosi da quel troppo rigore. A dirla breve, anche nelle attinenze religiose, come nelle leggi, vedevasi l'indole de' tempi: la comune ignoranza agevolava il credere, e talvolta alla vera fede surrogava la superstizione; il comune sentimento dei diritti e della forza municipale ne difendeva la guarentigia anche rimpetto alla religione.

E in vero non si poteva gravare di biasimo la pretensione dell'autorità civile che domandava alla ecclesiastica l'adempimento delle imposizioni comuni ad ogni cittadino, e per la giusta ripartizione degli obblighi, e per l'esempio dell'età precedenti, quando i vescovi e gli abbati concorrevano coi secolari a sostenere gli aggravi che seco traeva l'arrivo degl'imperadori e dei re. Fu-

rono le irruzioni de' barbari che insieme alle tante altre instituzioni e costumanze inghiottirono nel vortice loro anche la regolare maniera dei tributi stabilita dai Romani: dobbiamo ai Comuni l'uso d'un registro censuario nel quale si notavano le possessioni secondo misura e stima, dietro la giurata dichiarazione del possessore. Chi avesse mancato alla fede, era rimosso da ogni carico pubblico; e se stipendiato, lo si privava della provvisione coll'obbligo di pagarne la doppia taglia: legge da repubblica, perchè oltre l'interesse toccava il desiderio, allora giustamente comune, del ministrare una patria che sapevasi sua; e punizione tanto giusta, quanto era generoso il principio di lasciare alla lealtà de' privati la spontanea descrizione dei loro averi. I cittadini, più che sudditi, erano figli della repubblica; conoscevano e sentivano l'obbligo di provvederne insieme alla conservazione ed allo splendore; quel sentimento mutavasi per loro nella soddisfazione d'un bisogno suggerito dall'amore alla patria, ed ognuno vi scorgeva solamente la propria salvezza. I dazii d'ingresso e di macina, le terre, le case, le tasse, le multe erano le principali sorgenti ad alimentare l'erario; nelle distrette di guerra raddoppiavansi le gabelle, vendevansi all'incanto i beni del Comune; e di tal guisa i cittadini, quasi mare che manda vapori per arricchirsi di nuove acque, versavano a loro pro le loro sostanze per mantenersi possenti, o per circondarsi di quelle moli, che noi fiacchi nepoti ammiriamo senza saperle imitare.

CAPITOLO III.

Agricoltura — Arti — Commercio — Milizia.

È antica sentenza che le gravezze divise sui campi a ragione e secondo la natura del suolo ne promuovono la coltivazione. Il simigliante addivenne a Padova. Quanto il nostro territorio ai tempi della dominazione romana prosperava di salubre fecondità, altrettanto al soffio della sopraggiunta barbarie insterilì e s'inselvò per le pesti e per le guerre che scemarono la popolazione; i fiumi abbandonati a loro stessi stagnarono in valli e paludi, e ne vennero nocevoli esalazioni con guasto dell'aria. Ma quando Padova si levò dal suo lungo torpore, videsi tosto la mano dell'uomo e principalmente gli abitatori de'chiostri ravviare le acque, diboscare i paesi, domandar conto alla terra della sua ubertà, ricercarne la nascosa potenza, aprirne le viscere ai raggi fecondatori del sole, e lasciarci a testimonio della nuova operosità i nomi di molte ville, che nelle diverse loro appellazioni di *selve*, di *guizze*, di *gazi* e in altre siffatte, ci ricordano tuttavia le boscaglie e le macchie, di che andavano ingombre per lo innanzi; macchie tutte e boscaglie che di questi nomi si addomandavano.

Fin dall'undecimo secolo i Padovani mettevano somma cura alla ricolta del lino principalmente nella *Saccisica* cioè nel distretto di Piove di Sacco; prodotto alla cui ubertà si provvide maggiormente dappoi con appositi ordinamenti, e che fatto segno all'industria commerciale, univa Padova ai veneti e ad altri porti dell'Adriatico. Oltre gli schiavi, anche gli uomini liberi si esercitavano nel governo dei campi, e gli aggravi stessi di grano, di lino, di vino imposti ai livellarii sono nuova arra della operosità, che volevasi posta al miglioramento della terra. Di guisa per altro contemperavasi la coltura de'cereali, che in ogni villaggio dovesse sorgere un bosco di roveri, e di altre piante glandifere, affine di agevolare la nutrizione de' branchi porcini (rilevante argomento alla economia rusticana), di porgere materia all'uopo degli edificii, e di preparare alimento al bisogno della combustione. Noi sogliamo chiamare barbari i tempi di mezzo, ma spesso vi troviamo norme e rimproveri.

Fu sano consiglio de' nostri maggiori lo statuire che ogni straniero venuto ad abitare il tenere di Padova e vi lavorasse terreno, fosse immune per cinque anni da ogni gravezza; provvidente solerzia ad aumentare le braccia, e colle braccia il frutto del campo; siccome pure lo giovavano le cure e lo spendio a facilitarne i trasporti per acconciati sentieri, non che le frequenti razze di generosi cavalli di cui il territorio abbondava.

Somma era la nominanza delle nostre lane fino dai tempi romani, e somma quella dei molti lanificii che le voltavano in panni sceltissimi. E qui mi sia concessa una doppia lagnanza per ciò che a noi su tal proposito si appartiene, non solo a motivo di questo perduto lavorío tanto famigerato a quella età, ma, che forsi più monta, pel presente disuso delle pasture, la cui privazione ricade in danno gravissimo delle campagne, siccome quelle che non possono far prova ove difettino di molto bestiame, nè può questo crescere in copia ove si patisca disagio di erba; disagio tanto più riprovevole, quanto meno richiesto dalla ragione del suolo, quanto maggiormente condannato dall'esempio delle prossime naturali ed artificiate verzure del vicentino.

Quello studio con che la repubblica padovana si procacciava i frutti del terreno, quel medesimo lo volgeva alla industria che informa le produzioni del suolo ai bisogni, all'uso ed agli agi della società. Poc'anzi vedemmo fiorire il lanificio, al cui progresso maggiore si fermarono alcune leggi che ne incoraggiavano i lavoratori, come d'arte la più potente allora in Italia per la copia delle braccia a trattarla. Così poi proteggevasi ogni maniera di manifattura, che gli artisti, come dicemmo, si partivano in altrettanti collegi detti *fraglie*, secondo lo comportava la conformità dei varii loro magisteri: ogni collegio aveva il suo gonfalone colla insegna propria e coll'arme del Comune, e da queste fraglie si trae-

vano gli anziani perchè se ne volevano esclusi i magnati, alcuni de' quali non isdegnavano scriversi nelle matricole delle arti per aprirsi la via al conseguimento delle magistrature. La instituzione delle fraglie diffusa in Italia al rinascimento della civiltà, come i collegi degli artisti presso i Romani, vuol essere riportata all'antecedente preminenza dei nobili nell'amministrazione dei carichi pubblici, ed alla loro influenza nel pigliare le continue guerre che turbavano la tranquillità dei cittadini. Il popolo stanco dei tollerati soprusi guardava con occhio di gelosa rabbia a questa tirannica superiorità, la quale rafforzata dai vicendevoli e largamente intrecciati legami di parentado onde insieme si federavano quei maggiorenti, dava grave trabocco alla bilancia del reggimento municipale. Pertanto a tenerne in bilico il peso e ad opporre una valida forza alla disorbitanza dei nobili, si unirono i popolani in fratellevoli congregamenti, ai quali in cambio degli accidenti del sangue, era vincolo la identità delle professioni; vincolo assai più stretto dell'altro, perchè roborato dall'accordo delle tendenze, dalle consuetudini del vivere, dalla sperienza degli stessi bisogni, dal commercio quotidiano dei medesimi sentimenti. Era quello uno stato nuovo inframmesso nel vecchio, un continuo scrutinio delle pubbliche sorti, una vigilanza accurata sui diritti della parte più numerosa della nazione, una guarentigia dell'ordine sociale. Allora le arti ebbero i loro consoli, i loro priori, i loro ca-

pitani; si videro gli artieri ed i mercatanti coll'intendimento di frenare le violenze dei nobili aver parte nei consigli del governo, anzi rappresentare lo stato, menarne ad effetto il potere esecutivo, e finalmente dilungarne que' gentiluomini che non esercitavano il commercio. La quale esclusione procedette da troppo caldo amore di fazione, perchè i gentiluomini siccome proprietarii delle terre e quindi, quasi dissi, radicati a quel suolo, erano legati alla patria da troppo rilevanti interessi per doverne venire rimossi dal reggimento. Si bene avevano diritto di parteciparvi insieme con loro gli artieri ed i mercatanti che sopportavano i più pesanti carichi dello stato, che diffondevano quel grande elemento della prosperità nazionale, il danaro, e che bisognando di libertà a mantenere facilmente i traffichi loro, stavano parati a difenderla con ogni potere, ed offerivano di questa guisa alla patria il compenso di quella sicurtà prediale che le davano i proprietarii. E bene stava che l'industria fosse suggello ad improntare i cittadini di un diritto a gradi eminenti, e che trasfondesse la propria nell'alacrità dei magistrati. Ma i mercatanti e gli artieri portarono tropp'oltre le loro pretensioni, ebbero i nobili come nemici, si levarono sopra di loro, stimarono ingiusti i privilegi della nobiltà, tennero per giusti i privilegi contro la casualità del nascere, vendicarono qualunque piccola ingiuria avessero ricevuta sagrificando la sostanza e le vite degli offensori, francarono da ogni

punizione gli esecutori di quelle vendette, fecero minaccia di porre a subuglio le città se non adempivansi le vagheggiate condanne, comperarono a danno della patria alcuni giorni di sangue dalle compagnie di ventura, diedero origine a mille turbamenti e disordini, e così mentre spensero le nascenti aristocrazie, colle loro dissensioni aprirono la via ai principati. Anche a Padova toccò il simigliante, come faremo in seguito di avvertire.

E il commercio, quella terza molla che dopo l'agricoltura e le arti vigorisce gli stati, spandeva su Padova i suoi beneficii. Permutavasi il ribocco delle derrate padovane con altre di bisogno o di piacere principalmente a Venezia; un apposito fondaco di biade falliva l'ingordigia degli appaltatori sovvenendo alle urgenze del popolo; un pubblico banco agevolava i traffichi; raccoglievasi a tempi determinati nel *prato della valle* ogni maniera di manifatture terrazzane e straniere per avviarne gli scambii e le vendite; sorgevano sempre nuove botteghe al giornaliero mercato delle domestiche bisogne. La città si legava alle più grosse castella del territorio ed a Venezia per nuovi canali sgombri d'ogni impedimento, mondi dagl'interri, serrati di argini, qua e là traversati da ponti per accorciare il cammino ai divisi territoriali; la città stessa trinciata d'acque a spartimenti diversi vedeva facilmente tradotte le merci, raccostati i popoli circostanti per gittate strade, e più per patti di vicendevole federazione alla sicurezza de' commercii. Il Comune teneva

ingegneri al suo soldo che fossero presti ad ogni bisogno. Fra Giovanni degli Eremitani, fra Benvenuto dalla Cella dei Minori Osservanti, maestro Giovanni d'Abano sono nomi che meriterebbero pagine di ricordanza gloriosa nella storia della idraulica e della idrostatica, le quali seppero eglino con tal sicura sapienza applicare all'uopo del dove, da recare non so se più meraviglia o gelosia ai succeduti nepoti.

Composte così le tre precipue ragioni della ricchezza nazionale, restava ad assicurarne la perennità, ed oltrachè al di dentro, guarentire la patria anche ne' suoi esterni rapporti. Pur troppo fin dal secolo duodecimo erasi introdotto il mal vezzo di chiamare in Italia genti straniere a sostenere la guerra, e Padova seguiva talvolta la comune pendenza, non in modo per altro da credere tutta a quei mercenarii la propria difesa. Il morbo non era allora che sui principii, e ben lontano da quella desolazione, che spense più tardi il valore italiano. Anzi vediamo obbligati dalla repubblica padovana ad arruolarsi negli eserciti, ove il bisogno lo richiedesse, quanti della città e del territorio potevano portare le armi dagli anni diciotto ai settanta, chiamati a grida di banditore perchè le imbracciassero, ed essi aderire volonterosi all'invito dalle case, dalle officine, dai campi; la città spartita in quartieri, ed ogni cittadino riparare al gonfalone del suo; agevolato il trasporto e il diffondimento delle vettovaglie con equa ripartizione proporzio-

nata alla varia condizione de' paesi; animati i nazionali colla presenza di quel comune palladio, ch' era il *Carroccio;* sagaci esploratori indagare le poste dell'inimico; sorgere i battifredi, i mangani, i trabocchi, piombare le pietre, inarcarsi le balestre, fischiare le freccie, ed il coraggio italiano non ancora sordo alla voce dei sentimenti repubblicani mantenerne la franchigia a prezzo di sangue.

L'arte della sesta facevasi aiutatrice alle armi, come aveva cominciato ai tempi di Berengario e delle ungheresi scorrerie, quando i Padovani e nella città e nelle terre loro cavarono fosse, costrussero rialti, levarono castella, da principio ricovero contro le incursioni nemiche, impedimento agli assalitori, poi fatte simbolo di nobiltà e tracotanza. Allora, e meglio più tardi, sorsero le porte della città munite di stanza a ricetto delle guardie, ogni fortezza protetta da militare presidio e provveduta nei tempi guerreschi di grasce, data mano alla cerchia delle mura cittadine, e torri e bertesche proteggere l'independenza d'una patria studiosa quanto altra mai nell'amore del conservarsi italiana. Così da Padova e da tutta Italia si volle allora rivendicato l'antico retaggio degl'ingegni militari, che dopo la romana e la gotica dominazione rovinarono, o conquassati dall'urto delle battaglie, o logori dalla ruggine del torpore. Perciò la guerra non definivasi a giornate campali, sì bene ritagliavasi in assedii, in azzuffamenti, in incendii, perchè

intrarotta dalle opere esteriori, si pasceva più di preda che di morte; ma non la era ancora un mestiere, non distaccata dal vantaggio di chi ne sosteneva il peso, non fuori di proporzione tra lo scopo e il pericolo, non tanto si manteneva di braccia, quanto di consone volontà; intermetteva gli esercizii della vita civile senza troncarli, costava pianto alle madri, ma pianto onorato.

CAPITOLO IV.

Belle Arti — Lettere — Scienze.

Quell'ingegno che nelle *merlate costruzioni* delle fortezze ergeva ripari a difesa delle proprie, ed ingombri all'esercizio delle armi straniere, quel medesimo faceva pieni i bisogni dei pacifici cittadini colle ampie moli che innalzava, quando ad albergarvi il Dio del perdono, quando ad accogliervi i ministri della libertà e delle leggi. Lo sviluppo della independenza democratica aveva destato in ogni cittadino il sentimento della sua dignità e della sua forza, l'idea complessiva di patria, la cognizione dei rapporti che a lei lo legavano, la coscienza di poterla giovare a seconda delle proprie individuali tendenze; e perciò chi la difendeva col ferro nei campi del pericolo, chi ne lavorava alla sicurezza, allo splendore, alla gloria colle misure della sesta, col brio de' colori, colla potenza della parola o sapiente o inspirata. La stessa rivalità delle contendenti repubbliche favoriva il procedimento delle arti belle, perchè mentre una mano atterrava i monumenti dei vinti, un'altra li risarciva, quasi a ricatto delle patite sciagure, a testimonio del ravvivato valore municipale. L'amor della patria negli

sconfitti rispondeva all'odio dettato dalla vittoria ai debellanti; questo amore di patria rimescolavasi sempre e per tutto siccome il sangue, siccome una vita operosa, incessante, deliberata: il commercio fatto già prosperoso aiutava quei pronti voleri.

L'architettura fu la prima tra le arti a risorgere nell'evo mezzano perchè non ligia all'esempio, nè imitatrice della natura, ma figlia della necessità; presta soccorritrice dell'uomo, quindi pieghevole a vestire l'impronta dei tempi, ad esprimerne le costumanze, a porre in effetto i concetti della mente umana secondo i dettami delle circostanze. Videsi allora ringentilire la degenerata architettura romana, e mentre al di là delle alpi cominciava a diffondersi l'archi-acuta, presso noi durava tuttavia quella ad arco di pieno centro, giustamente da Hope, da Du-Caumont e da qualche altro chiamata *romanda*. La civile quando fabbricò alberghi ai privati apparve tetra e sospettosa come l'età, anguste si aprirono le finestre, basse le porte, grossissime si alzarono le muraglie, per tutto corridoi, trabocchetti, ergastoli, per tutto significazioni di difesa e di offesa. La militare vantaggiossi più che nel secolo precedente, perchè abbisognava di maggiore solidità affine di durare all'impeto degli assalti frequenti. La religiosa si mantenne come per lo innanzi; cominciò ad operare l'arco acuto, e fu meglio ornata pei progressi della statuaria. La primogenita delle arti spiegava principalmente le sue pompe nelle fabbri-

che pubbliche, e pubblica mostrossi anche a Padova nelle cittadinesche muraglie, nelle vie lastricate, negli eretti ponti, negli edificati mulini, negli spedali aperti agl'infermi, nel palazzo del podestà, nella sala della ragione, nella loggia del Comune, nell'abitazione degli anziani, nei templi consecrati al padovano Taumaturgo, ai ss. Filippo e Jacopo degli Eremitani, a s. Agostino (segno quest'ultimo alla vergognosa barbarie di secolo illuminato); in fatti democratica nello spirito, negli effetti municipale, cogli occhi cioè principalmente intesi nel popolo, nella libertà, nella gloria, e sdegnosa di abbassarsi a ministrare le voglie dell'ambizione e del fasto.

La pittura ebbe parimente il suo culto; la quale sebbene non siasi mai spenta in Italia, certo ai tempi della barbarie vi condusse una vita di agonia; anzi avrebbe tocca l'ora suprema, se gli artefici bizantini a detta dei più, e a giudicio di altri se i miniatori italiani nel silenzio dei chiostri non l'avessero tolta all'ultimo scadimento. Ne abbiamo un esempio del secolo duodecimo a Padova in un evangeliario in membrana condotto da Isidoro e custodito nella sagrestia del Duomo; siccome pure vi troviamo, a dimostrazione di un certo progredire che facea l'arte, altro codice liturgico arricchito di miniature da Giovanni di Gaibone nel secolo successivo. Che poi la pittura fosse nell'amore de' Padovani, ce lo confermano i nomi di parecchi dipintori che sappiamo dalla storia, non già dalle opere loro, aver qui trattato

il pennello. Ma tutti questi nomi si dileguano al cospetto del gran Fiorentino, di Giotto, il quale animato dalle inspirazioni della religione cristiana nelle sue tinte distese sulle pareti dell'oratorio alla Nunziata dell'Arena, e nel *Capitolo* del convento di s. Antonio insegnò il primo a svelare le passioni dell'animo nella espressione delle fisonomie; v'infuse il sorriso della speranza, la dolcezza dell'amore, il gelo della paura, le fiamme dell'ira; sposò all'arte i dettami del vangelo, ce ne raccostò i sentimenti divini, imitò la natura, non seguì convenzioni, piegò i panni più secondo verità che prima non erano, tentò gli scorci e in parte li raggiunse, rammollì la durezza del Cimabue, pose le fondamenta alla nuova scuola dal suo nome chiamata e tramandò a bene avventurati discepoli l'eloquenza de' suoi colori. Io discorro alla sfuggita i pregi di Giotto, come mi detta l'occhio ed il cuore; sarei temerario se vi soprastessi più là, dopo le dotte ed ornate parole che ne scriveva il mio concittadino Pietro Selvatico degli Estensi.

Come Giotto la pittura, Dante animò le lettere. Non è per altro che queste, anche prima del poeta ghibellino, non avessero messi i vagiti primi d'un nuovo essere; squagliati erano i ghiacci della barbarie, la terra voleva e poteva riprodurre la nuova germinazione. E Padova sentì la propensione del secolo decimoterzo: vi si professavano gramatica e rettorica, non tanto come abbellitrici, ma come dirozzatrici del discorso. Anche le scienze

vi facevano prova; nella seconda metà del secolo la filosofia aristotelica cominciava a mettere radici; si coltivavano le matematiche, ma segnatamente l'astronomia, che venutaci dall'oriente infetta di astrologici computi, a Padova pure introdusse la divinazione per mezzo degli astri, e le ottenne pubblico insegnamento. La legislazione, che prima vi si apprendeva privatamente e ch'era la scienza prediletta dagl'Italiani perchè congiunta ai loro interessi municipali, ebbe nel secolo terzodecimo un centro a cui rannodarsi. Sorsero le cattedre della Università, quell'onorato monumento della civiltà rinascente: allora il nostro Studio dichiarato generale da Federico II. e dotato delle immunità imperiali concesse agli altri crebbe frequente per modo, che l'accorrenza degli stranieri a farvi acquisto di scienza sommò a quattromila. Nè mancò la repubblica padovana di chiamarvi a lettori i più riputati ingegni che allora fiorissero, di regolarne le scuole, di assegnare stipendi, di largire sussidii. La giurisprudenza ecclesiastica, mercè il Decreto di Graziano investigata con fervore in Italia, ebbe a Padova valenti seguaci, e se gli ebbe pure la storia nell'anonimo Monaco padovano di s. Giustina, e più nel Rolandino, il quale traendo materia dalle mille vicissitudini di governo e di guerra originate in questi paesi dalla crudele ambizione di Eccelino, ne stese il ragguaglio con tale ordine e chiarezza, da passare ogni altra storia di questo tratto d'Italia scritta in quel secolo.

Udì Padova la poesia balbettare le prime rime di dialetto a manifestare l'afflizione di una donna, che piange l'assenza dello sposo partito per Terra Santa (1). Ma intanto il favore accordato da Federico II. alle lettere, la copia de' Trovatori, che ad imitazione della Provenza e della Catalogna ebbe l'Italia, crebbero l'amore all'arte de' versi. Vantò Padova un Brandino, un Montenaro che dettò carmi latini, e specialmente un Lovato, il quale, giusta l'avviso del Petrarca, terrebbe seggio più luminoso fra i poeti di allora, se non avesse scambiate le XII. tavole alle nove muse, ed anteposta alle lettere la giurisprudenza. Ma quelli che fruttarono lustro maggiore alla patria colla mirabile versatilità dell'ingegno loro, furono Pietro d'Abano ed Albertino Mussato. Quegli, onore della filosofia e della medicina, meritò che la patria non solo si adoperasse ad affrettarne il ritorno, ma stabilisse con decreto speciale che a pubblico spendio foss'egli difeso dalle accuse di eresia, che i nemici di lui gli mossero innanzi la inquisizione. Nè Padova diede mostra minore di apprezzamento e di affetto al Mussato, a quell'uomo quanto sollecito della sua terra natale nel proteggerla colle armi dagli assalti nemici, nel conservarne i diritti col maneggio dei politici avvolgimenti, altrettanto e più ancora valente nell'esercizio della penna; storico insieme e poeta, ristoratore primo, dopo il Petrarca, delle latine lettere; uomo a cui la repubblica decretò l'onore della laurea, l'annuo omaggio di tutta l'Università al-

l'abitazione di lui il dì del Natale, e la pubblica lettura delle opere sue; giusto tributo al merito, nè so se più onorevole a chi ne andava fregiato, o a chi lo impartiva. Non sempre una più avanzata civiltà volle o seppe conoscere il vero pregio e retribuirlo di guiderdone. Pertanto anche sotto il rispetto delle lettere Padova era degna di appartenere all'Italia, perchè anch'ella preparava loro la via a quell'altezza, cui dovevano toccare nel secolo successivo. Anch'ella apparecchiava le basi, su cui levare quel grande edificio, che un solo uomo seppe imaginare e ridurre ad effetto, raggranellando da tutte parti dello scibile gli argomenti necessarii alla sublime costruttura; quel grande edificio, nel quale si urtano insieme scettri e tiare, popolo e magnati, vizii e virtudi, vendetta e perdono, premii e gastighi, il creatore e il creato, il tempo e l'eternità; quel miracolo dell'umana sapienza, la trina cantica dell'Alighieri (a).

(a) Gli autori che mi giovarono a dire in sunto le condizioni politiche e civili della repubblica padovana sono i seguenti: Genn. Ann. — Mur. Ann. — Mussat. — Ors. — Porten. — Verci.

CAPITOLO V.

Prosperità della repubblica — Suoi turbamenti — Instituzione dei tribuni.

Da quanto finora venimmo narrando chiaramente si scorge come non sia a meravigliare, se la repubblica padovana avesse voce di forte e di commendevole così presso i vicini, che tra i lontani; se ne fosse desiderata dalle principali città italiane l'amicizia, dai grandi la cittadinanza; se i Padovani fossero chiamati a reggitori dalle italiane repubbliche (a). E in vero Feltre, Belluno, Aquileia, i Marchesi d'Este richiesero Padova di fratellanza, altre città le si sottomisero, o la scelsero a conciliatrice e mallevadrice di pace, come adoperarono i Veneziani. Gli stessi imperadori ne vollero la colleganza; ed i Cortusii lodano Padova perchè piena di cavalli e di fanti, munita di torri, signora di Vicenza, di Bassano, di Rovigo, di Lendinara, di Badia. Padova di spiriti repubblicani fino dai tempi della dominazione romana, gelosa erede di questi spiriti nell'evo mezzano, di costumi severi, pronta sempre a sostenersi colle armi, non aliena dall'allargare i proprii dominii, accorta nel volgere a suo profitto l'al-

(a) Cortus. — Verci.

lentamento dell'autorità imperiale, deliberata ed attuosa nel combatterne le minacce, costante nel rintuzzare le pretendenze oligarchiche dei magnati, vendicata della tirannide ecceliniana, cresceva sempre in potenza, batteva monete, e tutt'altre vietava che patrie o veronesi o trentine o veneziane non fossero, affine di eludere la nequitosa ingordigia dei molti falsarii, che spandevano da per tutto adulterata la rappresentazione dei valori (a). Abbondava di abitanti non solo pel generale richiamo dalle campagne alla città, che si originò dallo stabilimento dei Comuni, ma insieme perchè ricettava gli stranieri esuli per fazione invitati dal prosperare della cosa pubblica, e rimpatriava gli usciti prima addetti ad Eccelino, non lasciando sollecitudine alcuna a pro dei poveri e dei malati per confortare un popolo, che logorato dalla rabbia crudele di aborrito tiranno domandava finalmente ristoro agl'importabili oltraggi d'un infranto servaggio (b). Nè la cedeva alle altre città nell'amore dei pubblici giuochi, nello sfoggio del lusso, nella larghezza dell'accoglimento e dei doni ai più principali tra gli stranieri che vi accorrevano. Solenni erano i torneamenti e le giostre, abbarbagliante il luccicare delle armi cortesi, magnifiche le feste quando di profane, quando di sacre rappresentazioni, germe del moderno teatro, animate le corse equestri, strette le calche di nobili e di plebei, sfarzose le ve-

(a) Verci.
(b) Genn. Ann.

sti, lauti i banchetti (a). Voga allora comune per tutta Italia di sontuosi spettacoli ad imitazione degli antichi Greci e Romani, la quale temperava le fatiche del popolo coll'alleggiamento di pubblici apparati, ne volgeva gli stessi diletti in esercizii di guerra, li maritava alle adornezze della pompa muliebre, e segnava le tracce del futuro raggentilirsi. Padova dopo le vessazioni di Eccelino retta da'suoi cittadini, moderata da uniformi voleri sentiva il gagliardo potere del tempo, il desiderio del meglio, il bisogno del sociale rivolgimento, e insieme alle altre cittadi fecondava quei germi che dovevano maturare l'immarcescibile frutto della italica civiltà. Quel frutto, che messa da principio la radice tra il cozzo di contrarie passioni, crebbe fecondo di pensamenti sublimi, di affetti generosi, di levati proposti, di voleri deliberati, di gagliarda energia e di tutte quelle virtù che vanno sempre compagne al procedimento sociale, sia nella vastità degli stati, sia nella ristretta cerchia d'un territorio. La storia d'ogni italiana città nell'evo mezzano è la storia d'una nazione.

Ma questo felice avviamento della repubblica fu seme pestifero a male barbe; perchè dalla pace rampollò l'ambizione, la corruttela de'costumi, la turpezza delle calunnie e il funesto morbo delle intestine fazioni (b). Poi la preminenza licenziosa dei borghesi, il dibassamento

(a) Genn. Ann. — Verci.
(b) Genn. Ann. — Verci.

de'nobili consapevoli della vecchia sovranità feudale congiunta alla proprietà delle terre, diedero origine a molti sconci, donde nacquero molti corrucci: da questi il disprezzo della plebe contro siffatti borghesi o popolani di recente arricchiti, perocchè la plebe non vedeva in essi ciò che credea di vedere nei nobili; e questi popolani odiati dai maggiorenti, derisi dagl'infimi, ebbero ricorso a partiti estremi per difendersi dal doppio assalto; ne scapitò la libertà civile, e tutti gli ordini si tramestarono (a).

In fatti codesti popolani erano usurai ed artieri che adoperavano per sola avara cupidità, che stimavano acconcia ogni via quando li giovasse ad uscire della naturale mezzanità, che a pigliare impronta di fazione si dicevano guelfi, e così giustificavano i loro soprusi contro a'nobili, alcuni de'quali parteggiavano pe'Ghibellini: questi furono ributtati dal pubblico reggimento, e spogliati dei loro averi, mentre i novatori brigavano il supremo comando. Costoro temendo attraversati gli ambiziosi loro disegni dai gentiluomini, anche dai guelfi di animo, che pur fastidivano quella fresca superbia, gli accusarono di affettare superiorità di dominio, aizzarono il popolo ai danni loro, seminarono nimicizie e vendette, molti ne indussero ad esulare, ed a somiglianza del tribunato romano, vollero instituiti i *tribuni* o i *castaldi* delle arti sotto colore di protezione alle ragioni della plebe, ve-

(a) Genn. Ann. — Verci.

ramente perchè facessero testa contro le determinazioni del senato (a).

Questi nuovi maestrati tolti dal mercennume dei procaccianti passavano dalla furbesca ignorantaggine della officina e dagli avidi computi del guadagno a sedere giudicatori dei pubblici e dei privati diritti in mezzo ai clamori ed agli applausi di demagoghi accortamente impazzati, che di simulato amor patrio facevano velo all'appetito del rapinare. A sorreggere di appariscente sanzione l'autorità dei tribuni si stabilì che ciascun podestà nel principio del suo ministero consegnasse ad ogni tribuno il gonfalone dell'arte che gli perteneva, e determinossi che la prima domenica di ciascun mese si raccogliessero i tribuni nella chiesa addetta al palazzo del Comune, affinchè unitamente vi trattassero i pubblici affari; quasi a suggellare l'abbietta condizione di que' governanti, che nelle incallite mani portavano dalla intermessa incudine il senno a regolare la patria. Così la somma delle cose era in mano ai tribuni, i quali oltre annullare o confermare le proposizioni del Consiglio maggiore, presentavano al Consiglio stesso quanto da loro era stato conchiuso, ed avevano certezza di pieno conseguimento per le segrete intelligenze coi senatori della parte loro, e con molti dei senatori anche nobili, ma meno possenti; alcuni de' quali avevano sollevato appostatamente a quel grado, ed alcuni ascritto al novero dei

(a) Genn. Ann. — Ors.

tribuni medesimi per averne il favore, mentre rimovevano tutti gli altri che primeggiavano d'autorità e di ricchezze (a).

Allora fu che la repubblica padovana perdè nel cospetto degli stranieri quella nominanza che godea per lo addietro, e il popolo guidato dalle passioni o mattamente inorgogliva delle prosperità, o vilmente scoravasi agl'infortunii, e sarebbesi piegato alle più turpi abbiettezze, se i nobili non lo avessero in que' frangenti sgarato a guarantire l'onore della nazione (b).

(a) Genn. Ann. — Mussat. — Ors. — Scard. — Verci — Zacco.

(b) Genn. Ann. — Mussat. — Ors. — Verci — Zacco.

CAPITOLO VI.

Venuta di Arrigo VII. in Italia — Discordie fra Padova e Vicenza — Padova soggetta allo imperio gli si rivolta — È in guerra contro lo Scaligero — È al bando dello imperio — Arrigo muore — Continua la guerra.

1310 — 1314

Arrigo VII. desideroso di rinfrancare le pretendenze dello imperio sulle lombarde città, mandò ambasciadori l'anno 1310 a nunziarvi il vicino suo arrivo indicendo obbedienza. La nuova turbò gli animi guelfi; Padova sola siccome fidente nelle sue forze fece liete accoglienze al vescovo di Costanza inviatovi dall'alemanno monarca, e volle preluderne all'arrivo con dimostrazioni onorevoli, apprestando il *prato della valle* a pompa di spettacoli, acconciando le strade territoriali che doveva battere Arrigo, promovendo la fama della Università coll'invitarvi illustri lettori, e temperando il pubblico reggimento per guisa che ne spiccasse più sicura la comune tranquillità. Ma non pertanto ricusò di piegarsi a proteste di vassallaggio, perchè retta dai popolani, che federati ai guelfi, e ricordevoli dei danni recati da Federico I. e da Eccelino vicario di Federico II., odiavano le parti imperiali (a).

Nè devesi per questo tacciar Padova di rivoltosa, con-

(a) Genn. C. 648. — Genn. Inform. — Mur. Ann. — Verci.

1310 ciossiachè dopo la deposizione di Federico II. successa a Lione l'anno 1245, la chiesa e tutti i suoi parziali non avevano più riconosciuti imperadori in Italia, ed era allora comune opinione che l'autorità del monarca nella penisola dipendesse dal fatto della sua incoronazione a Roma o della sua presenza al di qua delle alpi. L'abbandono di Rodolfo di Habsbourg e de' suoi successori alle cose d'Italia, ingiustamente lamentato dal Poeta ghibellino, aggiugneva peso alla così fatta credenza; ed in effetto da oltre sessant'anni i governi italiani si reggevano independenti da qualunque soggezione allo imperio. Che se anche si voglia rimontare ai tempi della imperiale dominazione fra noi, si avrà nuovo argomento a tenere per giusto il rifiuto di sudditanza fatto da Padova ad Arrigo VII., qualora si consideri, come avverte un recente storico, che i primi Arrighi, Lotario, Conrado e Federico Barbarossa erano capi d'una confederazione libera, che le prerogative loro avevano un confine nei privilegi dei grandi e del popolo, che il potere legislativo riserbavasi alla nazione raccolta nelle diete, e che misurati erano i doveri de' feudatarii verso del capo loro. Dopo un secolo e mezzo di guerre quasi tutte dannose allo imperio, dopo sessantaquattro anni d'interregno, dritto era che quell'antica costituzione si conservasse, nè si accordasse all'imperadore un potere assoluto (a). Lo stesso Alighieri che piacevasi del vedere Arrigo venire in Italia.

(a) Mur. Ann. — Sism.

perocchè ne sperava unità, e che di questo piacimento 1310
diede solenne indicio in una lettera scritta forse da Parigi a tutti gl'Italiani, gli avverte di serbare al nuovo imperadore » come liberi il reggimento » cioè ammoniva le città, secondo che osserva Cesare Balbo (a) » a non sacrificare il proprio governo, la propria libertà. »

Ma il settimo Arrigo inteso ad aumentare il suo stato previde gli odii che si sarebbe attirati dai principi dell'Alemagna, quando fra loro avesse cercata distensione di dominio, e perciò gli parvero belle le città italiane a satollamento della propria ambizione. E queste città (tranne Padova e segnatamente Firenze) che avevano tante ragioni di diritto e di fatto per non inchinare al giogo di lui, immemori della propria dignità, della prima loro energía dispiegata a voltare i proprii diritti municipali in costituzione repubblicana, delle lotte sostenute contro a' marchesi ed a' principi, dell'abbassamento de' gentiluomini che loro si sottomisero, videro a un tratto nell'Alemanno il proprio signore, il quale più colla forza della opinione che colla reale, rinversò leggi e governi, sollevò ed atterrò dominanti, riscosse gravissimi ma volonterosi tributi e roborò lo scettro di apparente legittimità (b). Fu buona ventura per lui l'abbattersi in tempi ed in uomini travagliati da continue civili discordie, e, perchè divisi, acconcia materia al servaggio.

(a) Vita di Dante vol. II. p. 239.
(b) Sism.

1311 A differenza del popolo i nobili padovani stavano per lo imperio mossi dalla speranza di agevolarsi il conseguimento dei pubblici onori. In questa Arrigo bramoso della corona imperiale scendeva a Milano, ove anche i Padovani spedirono ambasciadori a festeggiare la solenne ceremonia (2). Di là l'imperadore pronunciava sentenza alle italiane città di accogliere a vicario imperiale chi da lui fosse eletto; alcune a quel comando irritrosirono, e i Padovani caldi amatori della loro libertà deputarono legati a Cesare per maneggiarne la conservazione: inutili forme rimpetto alla forza. Cesare ributtò il dimando, e geloso di mantenere l'autorità regia, non condiscese che a prezzo di condizioni gravissime, le quali sollevarono gli animi. Altri volevano la guerra, altri aspettare soccorso dal tempo, fidando nelle altre città italiane nemiche ad Arrigo ed unite in lega contro di lui, nelle malattie che gli assottigliavano l'esercito, nella necessità del suo presto ritorno in Alemagna, e nel consiglio del Papa, a cui avevano i Padovani indirizzati oratori per offerirgli la signoria della città. Vinse il partito del sostenersi, e diedesi mano agli apprestamenti di guerra. L'imperadore avvolgevasi allora tra le contestazioni di altre lombarde città, e sdegnato della padovana fermezza covava nell'animo la vendetta. Vicenza gliene porse il destro (a).

Nel secolo antecedente Vicenza erasi data ai Padovani

(a) Cr. Laz. — Gatt. — Genn. C. 648 — Genn. Ann. — Mur. Ann. — Sism. — Verci.

per averne soccorso a cessare le intestine discordie che 1311
la cruciavano; ma in processo di tempo, tolto dall'una banda il pericolo, dall'altra aspreggiato il dominio, s'ingenerò nei soggetti un sentimento di avversione contro i loro reggitori, e la bramosía di spezzarne il giogo. Le ne venne il disegno da parecchi cittadini di animo ghibellino per commesse colpe sbandeggiati dalla patria e desiderosi di ritornarvi. Certo Singhelfreddo figliuolo di Novello conte di Ganzerla, uno fra gli esuli, accordatosi segretamente con alcuni suoi concittadini e con qualche nobile padovano di parte imperiale, fra cui primeggiava Antonio da Curtarolo, tenne pratiche presso Arrigo, che accettò la proposizione di liberare Vicenza dai Padovani, commettendone l'impresa ad Aimone vescovo di Ginevra. Mossero le armi imperiali sotto specie di altro intendimento, per guisa che in quelle genti Padova non sospettava i suoi danni (a).

Alboino e Cangrande Scaligeri, siccome ghibellini e contrarii ai Padovani, si collegarono ai combattenti, piombarono tutti insieme a Vicenza, e ne scacciarono i Padovani, i quali dopo alcune gagliarde ma inutili difese, temendo la futura ira di Cesare, com'egli avesse dato fine agli assedii di Cremona e di Brescia, statuirono di inviargli ambasciadori a praticare la pace, e vi mandarono Albertino Mussato ed Antonio di Vigodarzere, che la fermarono mercè i patti di prima, ma gravati di più

(a) Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Mur. Ann.

1311 rigorose esigenze. Padova si piegò alle circostanze, e del suo abbassamento profittarono i Vicentini, danneggiando i Padovani col deviare il Bacchiglione, coll' invadere i beni posseduti da questi nel vicentino, sebbene l'imperadore avesse loro ingiunto di porre fine alle ostilità, e non abusare la vittoria. Nè valse a Padova l'amicizia delle altre guelfe città, che tenevano fronte al principe alemanno, perchè fu sempre maladizione d'Italia non solamente la diversità delle fazioni, ma spesso ancora l'attraversata postura delle città, di cui le guelfe erano prossime alle ghibelline per modo, che le collegate di parte non si potevano sovvenire senza urtare nelle avversarie (a).

1312 Al paro delle altre città soggette ad Arrigo, Padova aveva mandati ambasciadori, che dovevano accompagnarlo a Roma per crescere colla loro presenza la pompa della incoronazione. Albertino Mussato, che si noverava tra i legati padovani, ingraziossi nell'animo di Cesare per modo, che ottenne nuovo decreto indiritto a togliere le offese, di cui i Vicentini gravavano Padova, e poscia conseguì facoltà di rimpatriare insieme co' suoi compagni (b).

Erano di poco giunti a Padova i reduci ambasciadori, quando arrivarono lettere di Cane nunziatrici della sua elezione a vicario di Vicenza; la qual nuova destando

(a) Cr. Laz. — Genn. Ann. — Genn. C. 648 — Mur. Ann. — Mussat. — Verci — Zacco.

(b) Genn. Ann. — Mussat.

sinistri sospetti nel popolo, perchè aiutata da falsi romori, che predicavano Cane vicario anche di Padova, di Trevigi e di Feltre, eccitò gli animi per guisa, che a grida di popolo dovette raccogliersi il senato, quasi stesse sopra l'estrema sciagura. Rolando da Piazzola per le sue cognizioni, per la pratica dei maneggi politici e pel nome della famiglia uomo tra i più ragguardevoli della repubblica, ed uno de' quattro ambasciadori ritornati da Roma, abbracciò l'occasione. Dipinse a negri colori la miseria delle città obbedienti a Cesare, riferì deboli essere le forze di lui, vendere egli per oro le lombarde città ai vicarii che ne divenivano i tiranni, e a Padova poter sopraggiugnere il simigliante, poichè Arrigo non mirava che a trarre danari d'Italia, affine di abbassare ambedue le parti così guelfa che ghibellina. Le quali cose dette al Consiglio furono stimolo a spezzare le catene dell'odiato servaggio. Albertino Mussato confutò l'arrischiata sentenza, ma indarno: deliberossi la rivolta, e ad imprenderla più alacremente davano animo gli eccitamenti e le promesse di Firenze, di Bologna e di alcune altre città, che siccome repubblicane favorivano la parte loro, e forse procuravano di tenere altrove occupate le armi imperiali per toglierne sè stesse alla punta (a).

1312

Si ordinavano i provvedimenti ad offendere; i reggitori della città mandarono a confino alcuni cittadini come sospetti di aderirsi allo imperio, e si ruppe la guerra

(a) Genn. Ann. — Genn. C. 648 — Mur. Ann. — Sism.

1312 allo Scaligero con animo di ricuperare Vicenza, e cacciarlo pur di Verona. Iteraronsi le battaglie per tutto l'anno presente e più là con diversa fortuna dei contendenti; gl'incendii si alternarono alle ruberie ed alla strage. Lo Scaligero chiamava in suo aiuto il conte Guarnieri di Humbergh cavaliere tedesco mandato da Arrigo a vicario generale in Lombardia per sedarvi i tumulti, mentr'egli l'imperadore occupavasi della Toscana; ma non pertanto i Padovani ringagliarditi da freschi rinforzi si vantaggiavano su Cane, che difettava di armi a resistere [(a)]. Dall'una parte e dall'altra i rusticani fuggivano delle lor terre cacciati dallo spavento, e su lunghi ordini di carra portavano a salvamento nelle due città le poche suppellettili necessarie alla vita e al lavoro; le donne toglievansi affrettatamente alla licenziosa ira del soldato per accovacciarsi di sotto ai portici cittadineschi; le greggi e d'ogni fatta animali andavano a guasto ed a sperpero, le capanne e le case in fiamma, i non campati al furore nemico o prigioni o spenti, da per tutto desolazione e terrore [(b)]. E quasi non bastasse un tanto flagello, continuavano le interne cittadine fazioni a travagliarsi con vicendevole rabbia in onta ai provvedimenti presi dal governo per comporre le discordie [(c)].

(a) Mur. Ann.

(b) Ferr. — Genn. C. 648 — Mur. Ann. — Sism.

(c) Cr. Laz. — Genn. Ann. — Genn. C. 648 — Mussat. — Verci — Zacco.

Il re di Boemia, il conte Enrico di Gorizia, il vescovo 1313
di Trento, e i signori di Castelbarco avevano stretta federazione collo imperadore e collo Scaligero contro i Padovani e contro i nemici dello imperio, quando Cesare procedente da Roma e sdegnato di Padova per l'ostinato amore di lei alla libertà e pei freschi aiuti da essa mandati ai Fiorentini contro le armi di lui, la mise al bando dello imperio, e la spogliò dei privilegi e diritti che le accordarono i precedenti monarchi anche per quanto spettava alla Università: punizione comune a Firenze, a Brescia, a Cremona e ad altre città ribelli allo imperio (a): più stimolo ad odio che a pentimento. A Padova similmente l'imperiale anatema aizzò gli animi, e più gl'inaspri contro Cane, che guardavano siccome autore d'ogni sciagura, e presso cui riparati erano molti fuorusciti padovani di fazione ghibellina. Perciò ritornati più feroci in sull'armi si gettavano sul veronese, assediavano la città, nè potendola avere si distendevano sul territorio moltiplicando le offese (b). In questi combattimenti i Padovani abbondavano di numero e di ricchezza, lo Scaligero di disciplina e di arte. Quelli raunarono i soccorsi di Cremona, di Treviso, del marchese d'Este, non che gli esuli veronesi e vicentini, ai quali aggiunsero alcuni condottieri di nome, per modo che avevano un'armata forte di diecimila cavalli e di quarantamila pedoni, men-

(a) Genn. C. 648 — Mur. Ann. — Vill. G.
(b) Gatt. — Mur. Ann.

1313 tre lo Scaligero non era veramente sovvenuto che dal conte di Gorizia. Le milizie repubblicane non lasciarono cura che fosse conducente alla difesa della libertà; ma intanto gli ardori della state e le morbose esalazioni di acque stagnanti diffusero una generale moria con grave scapito dei due campi e delle due città (a).

In questa giunse la nuova della morte di Arrigo VII., che trovavasi a Buonconvento sulle mosse a dannificare Roberto re di Napoli, e che venuto in Italia per acconciarne i dissidii, non altro operò che gittarvi i semi della tirannide, creandovi nelle città a reggitori tal fatta di uomini, che di vicarii imperiali avevano il nome per bruttarlo d'ingiurie e violenze (b). Ne giubilarono i Padovani dandone pubblica dimostrazione con solenne festeggiamento, senza per altro smettere le armi contro lo Scaligero, e senza lasciar di assistere in pari tempo il patriarca del Friuli dagli assalti del conte di Gorizia (c).

La morte di Arrigo e la conseguente ampliazione di potere, a cui si levò Roberto re di Napoli, quanto rintuzzò la fazione ghibellina, altrettanto rinforzò per tutta Italia la guelfa, a sostenere maggiormente la quale presso i Padovani, si aggiunse l'uccisione di Novello Camposampiero, capo dei ghibellini, e il bando de' suoi seguaci (d).

(a) Gatt. — Mur. Ann. — Sism.
(b) Gatt. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Mussat. — Vill. G.
(c) Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Verci.
(d) Cortus. — Ferr. — Genn. C. 648 — Sism.

Intanto i licenziosi modi dei tribuni, che vedemmo prin- 1313
cipare nell'amministrazione della cosa pubblica, provocarono lo sdegno dei maggiorenti, i quali finalmente stracchi di sopportare quel giogo opposero petto forte, e tanto fecero, che ottennero l'abolizione della podestà tribunizia. Si bene bandissi per fino al nome di ghibellino e si creò nuovo Consiglio con facoltà di tagliare i decreti dell'altro Consiglio maggiore ove lo domandasse il bisogno, di soprantendere ai negozii della guerra, e di eleggere quattro *anziani conservatori della libertà*, non che otto *sapienti* incaricati di ministrare il governo (a).

Questi mutamenti non impedivano che il pubblico reg- 1314
gimento si avviasse a dominio oligarchico, nel quale tenevano la maggior parte i pochi popolani arricchiti di traffico e di usura, e deliberati a mantenersi negli usurpati poteri con ogni mezzo di tirannia. Ed ecco dalla costoro malvagità rompere una civile dissensione, che colmò il sacco al funesto scombuiamento di ogni ordine; ecco i nomi dei Carraresi campeggiare adesso segnalatamente nel generale scompiglio; ond'è che prima di procedere allo svolgimento della luttuosa tela, mi bisogna intermetterne intanto le fila, e toccare brevemente le origini della illustre Famiglia, che proposi a soggetto della mia narrazione (b).

(a) Mussat. — Porten. — Verci.
(b) Genn. Ann. — Verci.

CAPITOLO VII.

Cenni sulla Famiglia da Carrara.

Le fitte nebbie, che insieme alle orde barbariche ingombrando l'Italia furono tomba a tanta parte delle nostre rimembranze, avvolsero nel loro buio anche i principii della famiglia da Carrara; bella incertezza, perchè arra di vanto a chi lo misura dall'antichità della stirpe. Quali che ne siano però i primi tempi, quali i luoghi ove nacque, è fuor d'ogni dubbio fino da età remotissima esser ella stata in fiore per virtù d'uomini, per forza di dovizie, per valore di armi, e certo la ricordano documenti dell'undecimo secolo, dai quali apprendiamo siccome nell'anno 1027 abbondava di fortune più che a mezzana gente neppure allora accadeva (a). Il primo nome carrarese che presenti la cronaca ms. posseduta dai Fratelli Francesco ed Alessandro conti Papafava, ed il codice Saibante, è Gumberto; ma il Gennari nel suo *Antico Corso de' fiumi* pubblicò una carta capitolare allegata pure dall'ab. Ceoldo nel suo *Albero della Famiglia Papafava*, dalla quale si rileva che il Gumberto nominato dalla sovraddetta cronaca ebbe a padre un altro

(a) Papaf. Diss. an.

Gumberto morto nell'anno 970, e quindi devesi ripetere da più lontana radice, che non si è fatto, l'origine dei Carraresi. La lunga serie dei documenti riportati dalla stessa cronaca dimostra ad evidenza la ricchezza della famiglia, non solo per le molte compere di che sempre più ingrossava il suo patrimonio, ma bensì pure per la fondazione d'un monastero a s. Stefano di Carrara (il più antico della provincia padovana) e per le molte pie donazioni largitegli (a): costumanza consueta ai grandi di allora, i quali dopo avere per ordinario vissuta la vita compiacendo a loro stessi, ne chiudevano il corso beneficando i chiostri e le chiese, quasi sicuri di comperarsi il perdono da Dio.

Ed in qual conto fossero tenuti i Carraresi dai principi più possenti lo raffermano i privilegi loro concessi, le investiture, le facoltà: Arrigo IV. e Federico I. ne rinovarono i favori. E qui si avverta che quando Arrigo V. l'anno 1114 dimorante in Worms ricevette sotto la sua protezione la famiglia Carrarese, conferendole il diritto di vita e di morte sopra i sudditi di lei, e podestà sopra le acque discorrenti in Carrara, non fece che seguire le usanze del secolo. Ma volle andar ancora più oltre, e col suo diploma accordò pieno patrocinio a tutti i beni dei Carraresi, fossero loro proprii, fossero di feudo o vassallaggio, a tutti i livelli, servi e serve con quanto formava il vasto patrimonio di quella famiglia, e principalmente

(a) Ceol.

al castello di Carrara ed alla badia di s. Stefano, sotto pena di mille libbre d'oro purissimo a chi osasse far onta a quel beneficio. Segnalatissimo onore, se si consideri che gl'imperadori dispensavano di frequente tali prerogative ai vescovi, ai Capitoli, ad altre comunità, non mai ai privati, e dimostrazione solenne dell'alto prezzo, in cui erano avuti i da Carrara, il cui privilegio va tra i più antichi d'Italia, nella concessione del quale s'interposero allora tre reputati vescovi di Germania, Gottifredo conte Palatino, ed il conte Berengario; nomi tutti ed autorità conducenti ad accrescere il decoro della famiglia privilegiata (a).

Fra i Carraresi che avanti il principato primeggiarono nelle fazioni di guerra, si trova un Jacopo, che nemico fierissimo ad Eccelino, mise ogni opera ad abbatterne la tirannide, senza sortirne altro effetto che la perdita della vita. Perchè Francesco Tebaldo recatosi l'anno 1250 colle milizie di Eccelino al castello di Agna posseduto da Jacopo, lo assaltò, e sebbene il valoroso signore lo difendesse con gagliarda prodezza, dovette cedere al soverchio del numero, e cadere prigione egli stesso. Il vincitore lo vestì di cappa nera (marco dei ribelli allo imperio) e voleva condurlo in città; ma giunto al ponte delle navi, ed avvistosi che ne seguirebbe tumulto per l'amore posto a Jacopo dai cittadini, lo volle mozzo del capo sul ponte medesimo. Ne dolsero alta-

(a) Genn. Ann.

mente come i nobili, così ogni ordine di gente, ed acciò non rimanesse muto l'affetto, ne diedero la sola dimostrazione che per loro potevasi, portando con solenne mortorio nella vicina chiesa di s. Giovanni il sanguinente cadavere (a). Moriva Jacopo la morte dell'infame, siccome di condannato; ma perchè frutto dell'amore alla patria e perchè ministrata da braccio tiranno, mutossi in martirio di eroe, e se non d'ira vendicatrice, fu bella almeno del generale compianto. E appunto in questo assalto di Agna le donne carraresi vedendo le cose piegarsi a mal termine, e star sopra l'ultimo repentaglio, seguirono la sola via di salute che loro si offeriva. Deliberata la fuga, montarono nella barca del piccolo lago che lambiva il castello, seco trasferendo quanto avevano di più prezioso; ma caricatala di troppo peso, non appena si dilungarono un tratto dalla riva, che affondarono tutte, e tutte affogarono, sperdendo così anche i trasportati documenti, i quali testimoniavano le dovizie e gli onori della illustre Famiglia. Da tale lagrimevole avvenimento *lago delle donne* quell'acqua si addomandò (b).

In sulle prime i Carraresi tenevano dimora a Carrara (3), castello a sette miglia da Padova, che per lo addietro dicevasi *villa del bosco*, mutato poi nome per famigerato lavorio di carra, e quando s'inurbarono stabilmente, vi si conducevano ad interrotto soggiorno di

(a) Genn. C. 675 an.

(b) C. Saib. — Cr. an. f. Pap. — Papaf. Diss. an.

piacere, chiamandosi dalla lor terra, ove avevano ragione di feudo e podestà di sangue (a). Non è a dire l'amore e la riverenza in cui erano i Carraresi presso tutti i cittadini, siccome quelli che ad una assai grossa fortuna accoppiavano animo liberale. In fatti stava in tutti radicata la memoria dell'ospitale accoglienza trovata nelle ville dei Carraresi, quando nobili e popolani vi ripararono a fuggire le crudeltadi di Eccelino, e questa memoria rinvigoriva di nuova riconoscenza, quando cacciato quel feroce, i Carraresi posero ferma stanza in città. Qui si guadagnarono l'universale benevolenza con larghezze d'ogni maniera agli amici, col pericolo della stessa loro vita a guarentire la comune libertà, coi pubblici giuochi apprestati al popolo nelle molte ed ampie loro abitazioni, coi continui intendimenti al pubblico comodo ed a generosi fatti. Da questo favore generale ne venne che nelle deliberazioni del governo avessero le parti prime, anche in onta al corruccio degl'invidiosi, alla cui gelosa ira era argomento il meritare ed il prosperare di quella Famiglia (b).

La insegna dei Carraresi fu un carro rosso in campo bianco; e siccome in tre linee si distribuì la Famiglia, così la prima detta propriamente dei Carraresi ebbe la enunciata impresa, la seconda dei conti d'Anguillara inquartò lo scudo con due carri rossi e due anguille, la

(a) Cr. an. f. Pap. — Genn. C. 675 an.

(b) C. Saib.

terza chiamata Papafava (del cui soprannome s'ignora la vera origine) con due carri rossi e due leoni rampanti azzurri in campo bianco. Oltre la comune insegna domestica, ciascuno dei principi ebbe la propria divisa, come ci viene dimostro con larghezza di erudizione dall'autore di anonima Dissertazione (a); ma per non andare in quelle troppo minute lunghezze, che la storica concisione rifiuta e di cui si occuparono con diligente pazienza il predetto autore ed il benemerito ab. Ceoldo, mi affretto a contemplare i Carraresi fuori della cerchia famigliare in mezzo al trambusto delle patrie vicissitudini (b).

(a) Papaf. Diss. an.

(b) Bas. G. — Cav. — Cr. an. f. Pap. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Salom. — Sans. — Scard.

CAPITOLO VIII.

Trambusti di parte — Fazione degli Alticlini e de' Ronchi — Continua la guerra contro lo Scaligero — Canale da Limena a Brusegana — Jacopo da Carrara prigioniero dello Scaligero maneggia la pace — È mandato a Padova oratore degli accordi — Discordie di Macaruffo — La pace è presa — Premii ai benemeriti.

1314

Poco sopra io diceva Padova essere travagliata dalla guerra collo Scaligero e dalle intestine discordie. I disordini accumulati, presto o tardi che sia, fanno sempre rovina, e la rovina scoppiò. Pietro degli Alticlini e Ronco Agolante, disonesti usurieri, aggiratori della plebe, tristi e furbeschi maestrati, in odio ai ghibellini di cui si dividevano le spoglie, avari dispensatori dei civici carichi, commettitori coi figliuoli loro d'ogni più laida turpezza, di rapine, di violenze, di eccessi, seminavano corrucci contro a' grandi, e più che mai a danno dei Carraresi, che sopra ogni altro temevano come doviziosi, forti di attinenze, ed accetti al popolo. Primeggiavano Jacopo ed Ubertino da Carrara per merito di civile sapienza, e prudenti ch'erano, sebbene ambidue si sapessero derisi, quasi che pavidi, dagli Alticlini e dagli Agolanti, pure aspettavano pazientemente comodità dal tempo a torre gli sconci del governo, perchè sospettavano

1314 di agevolare allo Scaligero il conquisto di Padova, se a quell'incendio di fuora avessero aggiunto il fuoco degl'interni tumulti. Mentre stavano sugl'indugi, il Consiglio degli *otto*, tratto dalle suggestioni d'un figliuolo di Ronco, segna decreto di confino a dodici ghibellini amici de' Carraresi, come spediente a calmare le discordie ond'era divisa la città. Il rigoroso ed impensato partito irrita gli animi; Jacopo ed Ubertino dolenti di vedere alle minacce dello Scaligero accoppiarsi nuovi pericoli di turbolenze, dissimulano l'onta recata indirettamente anche a loro, e si adoperano presso gli *otto* colle persuasioni e colla preghiera alla rivocazione dell'avventato decreto. Ma inutilmente: allora accesi di subita collera Obizzo e Nicolò Carraresi, figliuolo questi a Ubertino, quegli a Marsilio Papafava da Carrara, giovani di tempera calda e onorata, e gran pezzo davanti deliberati a prendere qual che si fosse la prima occasione per roversciarsi contro i nemici della patria, intromettono in città nottetempo forte mano de' proprii coloni, commovendo il popolo a ricattarsi de' malvagi suoi reggitori. Il popolo gli asseconda: nel suscitato tumulto Ronco trova la morte, ne va a ruba la casa con quella degli Alticlini, ove la vista di putrefatti cadaveri nascosi in sotterranei ripostigli accresce la indignazione e il desiderio di vendetta e di strage. La plebe infuriata assalta alla rinfusa le abitazioni dei colpevoli e degl'innocenti, colle profane le sacre cose scompiglia, vale appena la voce dei Carraresi

a sedare il trambusto, e la famiglia degli Alticlini truci- 1314
data dal popolo sconta sulla pubblica piazza la enormità delle sue scelleraggini: tanto, se scatenata, la plebe è indomabile (a).

Ma la plebe nella sua medesima ignorantaggine, nel ribocco stesso delle proprie passioni è sovente guidata, direi quasi, da un intimo istinto, da un sentimento, da un bisogno di amare i buoni, di aborrire i malvagi. Dallo squallore de' suoi tugurii solleva il guardo alla splendida agiatezza de' grandi, non si lascia abbagliare dalle pompe dell'opulenza, discerne l'oro affinato dall'infetto di mondiglia, quella mondiglia la scorge traverso alla rilucente lamina che la ricopre, sa di che lagrime grondi e, al primo destro che se le offra, quelle lagrime vuol vendicate. Così le vendicò nei Ronco e negli Alticlini rei principalmente di usura: funesto mal vezzo, che a Padova germogliò dopo le Crociate, conciossiachè, rinvigorito il traffico, molti trascorsero al tristo talento del traricchire, e non paghi dell'onesto guadagno ruppero a disorbitanza. Davansi danari a presto ricevendone beni stabili a pegno e ricavandone un pattovito lucro dei venti, dei trenta per cento. Firenze segnatamente ne diede il brutto esempio, e meritò che l'Esule ghibellino le rimproverasse *l'orgoglio e la dismisura generata dai subiti guadagni*. Vane tornarono leggi civili e canoniche a sbarbare presso i Padovani l'abuso; la lusinghiera attrattiva

(a) C. Saib. — Genn. Ann. — Genn. C. 648.

1314 dell'oro soverchiò le minacce de' legislatori, e la testamentaria dichiarazione di restituire il maltolto valeva il perdono della chiesa ai moribondi anatematizzati usurai, mentre intanto l'usura continuava ad emungere i cittadini. Il contagio della fiorentina peste che più altrove a Padova si diffuse per l'amicizia dei popoli, guelfi e repubblicani ambidue: aggiugni in seguito le molte guerre sostenute da Padova sotto il governo dei da Carrara, il molto danaro che vi bisognò, la cittadinanza fiorentina dei principi Carraresi, ed ecco perchè nel secolo quartodecimo crescesse a Padova la foga dell'usureggiare (a). Spenti i da Carrara, il turpe mercato della moneta riparò fra gli Ebrei, per poscia allargarsi novellamente ad empiere l'arche di gente incirconcisa; tanto più adesso degna di biasimo, quanto più frequenti vediamo le prove di giusta moderatezza ed anche di liberalità quando pietosa, quando splendida fra uomini non federati alla caritatevole religione di Cristo.

Il dì susseguente al trambusto popolare contro i Ronco e gli Alticlini, cioè il dì primo di maggio, gli anziani della città ragunarono un'assemblea di cittadini, e vi si fermò di porre termine alle vendette, di ristabilire la pace tra le famiglie legandole per vicendevoli parentaggi, di affidare la cura della repubblica a diciotto anziani, di tornare in onore la podestà tribunizia, e di mantenere allo stato il nome e la condizione di guelfo. Per opera di Ja-

(a) Genn. C. 679.

copo da Carrara si rivocò Albertino Mussato, il quale affine di sovvenire allo spendio della guerra aveva proposta una nuova imposizione siccome più eguale, e che perciò tolto di mira dai sediziosi ebbe assalita la casa, da cui fuggì a cavallo per uscita segreta, riparando affrettatamente a Vigodarzere. La sua abitazione fu salva dal saccheggio perciocchè intanto il popolo trovò altro pasto all'affamata sua ira: richiamato ch'ei fu, lo si ristorò con solenni onori dell'ingiuria sofferta (a). 1314

Si riprese la guerra collo Scaligero, sebbene questi avesse date dimostrazioni d'inchinare alla pace; rinovaronsi i rubamenti, gl'incendii, le uccisioni, le prigionie; insteriliva il campo, crescevano le gabelle. Pure in mezzo a tante strettezze di che Padova travagliava, e fra i soprusi delle milizie mercenarie, eccola un tratto rivolgersi ad opera secondo il suo ristretto dominio meravigliosa. Delle guerresche vessazioni, con cui lo Scaligero noiava la rivale città, non era ultima la privazione dell'acqua pel chiudere ch'egli faceva l'alveo del Bacchiglione a Longare. Deliberati i Padovani a cessare la grave molestia uscirono in gran fretta della città, raccolsero insieme con loro quanti più terrazzani poterono armati di rusticali stromenti, si condussero al villaggio di Limena sul Brenta, ed ivi eccitati gli animi all'arduo lavoro, tolsero a scavare un canale che dovesse unire il mag-

(a) C. Saib. — Cr. Laz. — Ferr. — Genn. Ann. — Mur. Ann. — Mussat. — Sism.

1314 gior fiume col Bacchiglione a Brusegana, paesello poco discosto da Padova, provvedendo in tal modo ai combattuti bisogni della patria. Ed affinchè le genti di Cane non attraversassero la difficile impresa, collocarono milizie oltra il nuovo alveo, ed innalzarono un castello a fronteggiare i nemici. Chi dissodava la terra, chi trasportava la smossa; tutti a vicenda si confortavano, tutti gareggiavano di fatica; il suolo nel tracciato corso avvallava, si levavano fiancheggiate le sponde, e l'onda sboccava nello schiuso sentiero quasi dispensiera di vita novella a tanti cittadini valorosi ed afflitti (a). Non bisognavano a que' dì le lunghe pratiche del valutare, le lunghissime del consentire, non le prove iterate del commettere al privato altrui calcolo i pubblici interessi della nazione, e le opere sorgevano sollecite, intere e rispettate dal giro, non che d'anni, di secoli.

Nè per tanto lavoro scemò negli animi la gagliardia del combattere; chè Ponzino de' Ponzoni cremonese allora podestà, dopo avere fortificati alcuni luoghi del territorio, corse guastando e predando il vicentino e minacciò Vicenza stessa, donde dovette poi ritirarsi per la opposizione di Cane, il quale non contento alle difese arrivò fino alle porte di Padova, e fattovi quel maggior danno che potè negli uomini e nelle cose, ritornò poscia a Vicenza. E sebbene la guerra che scoppiò fra Milano

(a) Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Id. Fiumi — Mussat. c. 6.

e Pavia, abbia indotto i Padovani a soccorrere quest'ultima la quale era guelfa, pure non valse la così fatta distrazione di forze a rattiepidire in Ponzino quell'ardore che lo infiammava contro lo Scaligero, e nei Padovani l'attività a radunare nuove milizie, il coraggio ad usarle. L'assenza di Cane, ch'era accorso agli aiuti del Visconti, crebbe a Ponzino gli spiriti; mise insieme il maggior esercito che nel corso di quella guerra fosse stato raccolto, e profittando della opportunità, senza neppure partecipare alle milizie il proprio disegno, le avviò nottetempo segretamente a Vicenza in compagnia di Vanni degli Scornazzani, capo degli avventurieri. Nella quale spedizione giova avvertire Ponzino avere unite mille cinquecento carra al trasporto delle bagaglie e delle armi; tanto quelle milizie infiacchivano nella inerzia, da non poter sostenere per poche ore di cammino il peso della propria difesa (a). Usanza ben dissimile dalla moderna regolata principalmente dal Corso conquistatore, che volle il soldato sgombro sì bene d'inutili impedimenti, ma non mai scompagnato dai proprii arnesi di guerra; usanza introdotta allora in Italia dalle bande straniere, alle quali la rapina era il solo scopo del combattere: perniciosissime torme troppo funestamente diverse dalla milizia italiana del duodecimo secolo, quando le città riscosse a repubblica e gelose della vendicata independenza avevano nel sangue dei figli loro ragione infallibile di vittoria e di sicu- 1314

(a) Mussat. — Sism.

1314 rezza. Il capitano cremonese all'apparire del giorno prese il borgo di s. Pietro; ma fugato dal sopraggiunto Scaligero lasciò i più prodi de' suoi compagni quali spenti e quali cattivi (a).

Jacopo da Carrara che militò valorosamente in quella fazione, cadde ferito e prigione insieme col nepote Marsilio, con Albertino Mussato e con altri cavalieri. Il novero de' catturati sommò a settecento, o, secondo altri, a mille cinquecento senza computare que' di conto che furono condotti a Verona; solamente i due da Carrara, lo Scornazzani e il Mussato rimasero a Vicenza, ricevendo dallo Scaligero trattamento liberale (b). Questi, superbo della vittoria e bramoso del conquisto di Padova, unite genti ausiliarie alle proprie, si apprestava alla impresa. Anche i Padovani, raccolti sussidii dagli alleati e rammassati i fuggitivi, si ordinarono alle difese, a cui maggiormente li confortava il ritorno di Ponzino. Ma intanto la stemperanza delle pioggie soprattenne lo Scaligero, ed il ritardo porse agio a proposizioni di pace. Passerino da Mantova e Guglielmo di Castelbarco federati a Cane, ne' quali egli poneva grande fidanza, eccitati da Jacopo Carrarese e dallo Scornazzani lo confortarono agli accordi, mostrandogli il vantaggio dello aderire per le

(a) Ann. Est. — Bas. J. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Ferr. — Genn. C. 648 — Mur. Ann. — Mussat. — Sism. — Verci.

(b) Genn. C. 648.

forze che Padova aveva tuttavia, per l'avversione di lei 1314
al servaggio, pei soccorsi che ritraeva da tutte le città guelfe. Piacque allo Scaligero il partito, sebbene in sulle prime si mostrasse ritroso; e dopo la spedizione di due legati a Padova (fatta inutile dalla ostinazione del padovano Macaruffo che voleva la guerra, e la cui pervicacia era ancora ignorata dallo Scaligero) si stabilì che Jacopo e lo Scornazzani andassero a Padova negoziatori, trattenendo frattanto in ostaggio il carrarese Marsilio (a).

Giungevano gli ambasciadori, e Jacopo dopo avere ricevute mille testimonianze dal popolo del generale affetto per lui, annunziava al ragunato Consiglio lo scopo e le condizioni della sua missione. Diceva essere egli presto a tornare fra i ceppi, ove utile ed onorata si stimasse alla patria la continuazione della guerra collo Scaligero; per la patria sagrificare di buon grado con tutti gli altri prigioni la propria vita; del resto ricordassero corrotta essere la città, nimicati gli spiriti, le finanze esauste, stracchi i cittadini da sofferenza e miseria; per contrario le armi veronesi copiose ed in fiore, nè doversi dai vinti rigettare una pace che viene chiesta dal vincitore medesimo (b).

Nella opposta sentenza ragionò il Macaruffo, siccome contrario ai da Carrara, chiaro per cariche sostenute,

(a) C. Saib. — Cr. an. f. Pap. — Cr. Laz. — Mur. Ann. — Mussat. — Sism. — Verci — Verg.

(b) C. Saib. — Cortus. — Mussat. — Verci — Verg.

1314 possente di ricchezze e di efficaci congiunti. Si bene a nascondere la ruggine sua contro una famiglia tenuta in amore dall'universale, volgeva parole di laude e di amicizia a Jacopo; protestava doversi porre ogni opera per tornare in libertà un tale cittadino ch'era rifugio singolare della patria, e la guida principalissima dell'affare; per lui essere da avventurare gli averi, ed egli medesimo, il Macaruffo, offerire alla redenzione dell'illustre cattivo le proprie sostanze, anzi volontieri scambiarlo ai nepoti e figliuoli suoi. Fervorose parole, velo ad un odio tanto più infiammato, quanto più chiuso (a). Ritornò Jacopo sui discorsi di pace, dichiarando per altro novellamente d'essere parato al carcere, qualora il proseguimento della guerra si tenesse per profittevole, e la pace fu presa quasi a ricompensa ed a prezzo della liberazione di lui. Guiderdone che un cittadino non poteva ripromettersi se non dalle così fatte città, ove il sentimento generale composto dalla somma dei peculiari soverchiava le invidie dei pochi e seguiva i dettami della riconoscenza, la voce del bisogno. Jacopo ritornò a Verona, venne alle pratiche collo Scaligero, e poi, raccolto a Padova il Congresso, si stabilì di compromettersi nei Veneziani: conservassero ambedue le parti i luoghi che allora possedevano, fossero perdonate le ingiurie, liberati i prigioni, restituiti ai Padovani gli averi posti nel vicen-

(a) C. Saib. — Cortus. — Cr. an. f. Pap. — Mussat. — Verg.

tino, ai Vicentini quelli nel padovano, schiuse le comunicazioni a vicendevole utilità, arbitri i Veneziani in caso di contesa, pena ventimila marche di argento a chi violasse gli accordi. Queste furono le condizioni della pace, nella quale, esclusi i padovani sbanditi, furono compresi gli alleati delle due fazioni. Tale avvenimento rallegrò i ghibellini di Lombardia e di Toscana, i quali vedevano in Padova fortissimo nervo degli avversarii (a). 1311

Finiti i travagli, Padova si ristorò e si volse ai civili provvedimenti, non che alle debite rimunerazioni guiderdonando di onori, di privilegi, di esenzioni e di danaro i diversi ordini dei cittadini, secondo il grado diverso delle fatiche loro e della loro fortuna. Rudi erano quelle età, ma sempre le governava il sentimento del meritare, e quella mano che al valoroso cavaliere adattava gli sproni, quella medesima inghirlandava i poeti (b).

(a) C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Mur. Ann. — Mussat. — Sism. — Verci — Verg.
(b) Genn. Ann. — Verci.

CAPITOLO IX.

Apparecchi di guerra contro lo Scaligero — I Padovani tentano di togliergli Vicenza — Perdono la fazione — Lo Scaligero minaccia Padova — Padova si arrende a proposizioni di pace — Discordie intestine.

1315 — 1318

Il sancito accordo non fruttava quelle dolcezze di cui aveva mestieri la città per tanto tempo sbattuta da tanti affanni. Solleciti rapportatori diffondevano i sospetti, i sospetti esasperavano il rigore de' maestrati, onde comune la scontentezza. L'ambizione di Cangrande traboccava; e il non bene celato suo disegno di assoggettare Trevigi, città guelfa, indusse i Trivigiani a rinovare la già ferma federazione coi Padovani, che annuirono volonterosi, mettendo in pronto un esercito all'uopo. Prudente adesione, perchè fin qui lo Scaligero non aveva date ai Trivigiani aperte dimostrazioni di nimicizia, e perciò la repubblica padovana poteva unire le proprie forze a quelle dell'alleata, senza offendere i rispetti che pei freschi accordi doveva al Signore veronese, mentre in pari tempo mirava alla sicurtà propria, tenendosi in arme contro le avide voglie dell'ambizioso vicino (a). Oltrachè si scopersero a Padova parecchi maneggi pra-

(a) Genn. C. 648.

1315 ticati da Cane per averne il dominio, e gli stessi apprestamenti guerreschi di lui giustificavano il cauto procedere delle due collegate città; anzi fu loro ventura che Matteo Visconti ed Uguccione della Faggiuola bisognevoli di soccorso dallo Scaligero ne richiamassero altrove le forze e lo conducessero a smuoversi dal concetto disegno. Nulla valeva che Federico d'Austria e Lodovico il Bavaro con lunghe ed invelenite ostilità si disputassero in Germania la corona imperiale, lasciando frattanto in pace il paese spartito dall'Apennino, chè non perciò questo disgraziato paese quietava. Il re di Napoli guelfo di animo cozzava co' nuovi signori di Lombardia, e questi solleciti di svagare i sudditi dal rivoltarsi contro di loro, e di mostrarsi necessarii al sostegno de'Ghibellini fomentavano la perpetua nazionale discordia (a).

Sebbene le armi dello Scaligero distratte dal Visconti e da Uguccione volgessero altrove le loro minacce, nondimeno i Padovani non si rimasero dal dare opportuno provvedimento ai bisogni. Scorgendo essi l'orgoglioso Cane sempre inteso all'aiuto de'Ghibellini, e rafforzato di sempre nuovi alleati, temevano potesse ridestare l'antico odio suo contro Padova, e perciò fortificarono le castella territoriali, e nella lega coi Trivigiani compresero Bologna e Ferrara, affine di far testa più forte contro la federazione ghibellina che sempre più imbaldanziva (b).

(a) Genn. C. 648 — Sism. — Verci.
(b) Verci.

Alcuni fra loro come videro lo Scaligero campeggiare 1317
il bresciano in favore di quegli usciti ghibellini, risolsero di riacquistare Vicenza, ed accordatisi con alcuni Vicentini tolsero l'impresa sotto la condotta del conte Vinciguerra da s. Bonifacio, esule veronese (a). Cane ne ebbe pronto avviso, giunse spacciatamente a Vicenza, ed aiutato da Uguccione della Faggiuola ne cacciò i nemici, prendendone il Generale, che in pochi giorni morì di ferita (b). Fatta sosta allora ai fini del padovano, inviò egli oratori a Venezia, lagnandosi della rotta fede, e chiedendo le ventimila marche d'argento, delle quali il Doge aveva fatta malleveria. Padova ricusò il pagamento e ributtò le rimostranze dei Veneziani, allegando di non avere partecipato ad un fatto condotto da gente raminga. Ed era pur vero che la repubblica padovana non aveva preso parte solenne a quella prova, la cui mala riuscita le aggiungeva ragioni per dichiararsene ignara: forse non se ne sarebbe vergognata consorte, se la vittoria annobiliva il disegno, perchè spesso il bagliore del trionfo levasi più alto della colpa, e la cela (c).

Lo Scaligero addirizzò la mente a preparare le ven- 1318
dette. Per subiti ambasciadori strinse federazione con

(a) Cortus. — Gatt. — Genn. Ann. — Genn. C. 648 — Mur. Ann. — Sism.

(b) Mur. Ann.

(c) Cortus. — Ferr. — Gatt. — Genn. Ann. — Genn. C. 648 — Mur. Ann. — Sism.

1318 tutti i Ghibellini di Lombardia, si legò al conte di Gorizia, prese Monselice, atterrò le muraglie d'Este, vinse Montagnana ed altre fortezze, minacciò Padova, guastò il Pievato di Sacco e, posto campo a due miglia dalla città, al ponte di s. Nicolò, andavane assaltando i borghi, ed appiccandovi il fuoco (a). Travagliati i Padovani da guerra sì vicina, divisi da interne dubbietà e nimicizie, non che intimoriti pei molti soccorsi che riceveva ogni dì lo Scaligero da'suoi collegati, dopo avere con costanza forse ostinata ributtati i maneggi di pace consigliati dai Veneziani e dai Trivigiani, si arresero finalmente all'avviso dei da Carrara, che contro alla protervia del Macaruffo persuadevano la pace. Col mezzo di ambasciadori veneziani si ottenne una tregua di otto giorni, e si deputarono Enrico Scrovegno, Jacopo da Carrara, Rolando da Piazzola e Giovanni da Vigonza a trattare gli accordi (b). Conchiuse le convenzioni, e fattane a Padova dai legati la sposizione, lo sfrontato Macaruffo sollevò il popolo a rigettarle come gravissime, ed a vendicarsi degli oratori e precipuamente dei da Carrara, che, a detta di lui, tentavano sovvertire l'ordine della repubblica. E già ne sarebbe seguito forte trambusto, se la minaccia dell'imminente nemico appressatosi alle mura non avesse obbligato il maggior Consiglio ad accettarle. Jacopo, benchè

(a) Cortus. — Cr. Laz. — Genn. Ann. — Genn. C. 648 — Mur. Ann.

(b) Cortus.

notte, mosse al campo avversario e ne ottenne la ratificazione. = Cane serberà a vita la custodia di Monselice, della Torre estense, di Montagnana, di Castelbaldo, riservatane la giurisdizione ai Padovani; questi rimarranno signori di Bassano; gli usciti torneranno in patria ridonati dei loro beni, capaci di tutti gli onori (condizione che maggiormente guadagnò a Jacopo il favore della parte ghibellina, perchè a questa appartenevano i rivocati in città): i Trivigiani negheranno ricetto agli esuli di Verona = (a). 1318

Lo Scaligero piegò alla volta di Lombardia a soccorso de' suoi amici; ma non per questo Padova ebbe a posare. Vi ritornarono i fuorusciti, che sebbene pareggiati negli onori e nei carichi agli altri cittadini, pure non potendo dimenticare il sostenuto esilio e le patite calamità, si diedero a sfogare un odio tanto più fiero, quanto più lungamente represso; ed alle ingiurie avvicendarono le rapine, gli scandali, le uccisioni, di guisa che molti cittadini tra i Guelfi, sui quali i riammessi scaricavano le vendette, si tolsero della città (b). I Macaruffi, i Mussati e molti altri, anche zelosi della patria, noveraronsi tra i fuggiaschi: Nicolò, Marsilio ed Obizzo Papafava Carraresi erano tra i più fermi persecutori de' guelfi, quantunque a quella fazione appartenessero per famiglia; lo stesso

(a) Cortus. — Gatt. — Genn. Ann. — Genn. C. 648 — Mur. Ann.

(b) Genn. C. 648.

1318 Jacopo, a quanto ne riferisce qualche storico, s'intrametteva di quelle nimicizie (a). Odorico da Cuccagna, che quasi dittatore nella urgenza del pericolo era stato creato a capitano della guerra, fuggì dalla città in sul più bello del bisogno, e fu surrogato da Obizzo degli Obizzi pisano, che vedendosi mal sicuro in mezzo a tanti intestini sconvolgimenti, rinunciò all'officio e si tolse alla confusione dei continui tumulti (b). La repubblica padovana era giunta a quel termine, in cui rotta la consonanza delle opinioni e delle volontà, sostituito al segno del comune vantaggio lo scopo dei peculiari interessi, inasprita la rivalità delle fazioni, scaduta l'interezza dei costumi, scemata la reverenza alle leggi, ogni ordine scombuiato e travolto, doveva cadere la libertà immolata dalla licenza.

(a) Cald. — Ferr. — Ongar.

(b) Cald. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. Ann. — Verci.

CAPITOLO X.

Necessità di un capo — Meriti di Jacopo da Carrara — Concione di Rolando da Piazzola a sedare gl'interni dissidii — Nomina di Jacopo — Suoi obblighi e diritti — Feste che gli si fanno — Considerazioni sulla mutazione di governo occorsa a Padova.

1318

Correva il mese di luglio e crescevano le cittadine enormezze; l'autorità dei reggitori spuntata più non valeva a frenarle, stava sopra l'estremo soqquadro, il bisogno della riforma era urgente. Fu detto che i da Carrara dopo la volontaria dipartita del Macaruffo, entrarono nella speranza di attirarsi il supremo dominio della città, e che diedero voce maneggiasse egli presso Cane l'arrendimento di Padova, onde ne seguì che si raccolsero i magistrati del popolo, e si trattò di commettere la somma delle cose alla mente ed al volere d'un solo (a). Checchè ne sia, certo i solleciti della patria si avvidero della necessità, e giudicando unico scampo ai presenti malori il togliere la lentezza e le controversie delle repubblicane deliberazioni, stimarono utile avviso di affidare la cura delle pubbliche sorti a un solo capo. Ne ingenerarono il desiderio allo stesso popolo, che, stanco delle traversie

(a) Ferr.

1318 fino allora sofferte, prese il partito, e gli occhi dei più si fermarono su Jacopo da Carrara, come sull'uomo da ciò. In fatti di famiglia illustre e possente nei pubblici affari, maturo non grave d'anni, che allora a 54 sommavano, conosciuto leale e costante dell'animo, sperto nell'armi, peritissimo nei maneggi, esercitato nei carichi principali della patria e più ch'altri mai nelle presenti vicissitudini, largo di consigli e soccorsi, temperato dell'indole, partigiano per legnaggio a'Guelfi, caro a'Ghibellini, da tutti apprezzato, anzi tenuto siccome argomento solo della comune salvezza, di contegno più presto pubblico che privato, era veramente il solo cittadino che sapeva, poteva e voleva stringere le due fazioni di reciproca benevolenza, e come al di dentro, così al di fuori operare la pace. E sebbene un suo congiunto, il vecchio Ubertino, padre che fu di Nicolò, avesse gran seguito e favore di amici, anzi fosse parte attuosissima nell'amministrazione del governo, pure Jacopo nella opinione generale avanzava Ubertino per la diligenza e per l'industria dimostrate tanto nei pubblici consigli, quanto nelle bisogne de'particolari (a). Sopra ciò, marito ad Anna figliuola del doge veneziano Pietro Gradenigo, dichiarato cittadino veneto (b), lo secondavano que'repubblicani, nè lo Scaligero gli fa-

(a) Chron. de Carr. — C. Saib. — Cr. an. f. Pap. — Ferr. — Genn. C. 675 an. — Mussat. — Ongar. — Papaf. Diss. — Verg.

(b) Comm. II. c. 22.

ceva contro; i Macaruffi e i loro aderenti non turbavano il voto comune perchè lontani dalla città (a). 1318

Rolando da Piazzola iureconsulto seguì l'universale propensione, e il dì 24 di luglio ne tenne concione presso il Consiglio maggiore così ragionando: » Non è ch'io spenda parole per dimostrarvi la condizione lagrimevole a cui ci condussero i plebisciti, e la forma di governo fin qui da noi conservata. Voi stessi, o miei fratelli di patria, siete tutto dì testimonii della nimicizia che gli animi nostri l'uno contro l'altro aguzza e inasprisce. Voi stessi vedeste, o, a meglio dire, provaste i mali frutti delle interne animosità, dei corrucci. Nè valsero a temperar questa terra dai continui disastri i mutati ordini di repubblicano reggimento: guelfi e ghibellini, nobili e popolani, tutti con funesta vicenda sorsero e caddero, nè vi fu mai innalzamento di parte, a cui non fosse sgabello la oppressione della contraria. Di qua le persecuzioni, gli esilii, le rapine, le stragi; e tanto trambusto, tanto rimescolamento del vivere civile con alle spalle un avversario potente, ambizioso ed intento ad abbracciar l'occasione dei nostri dissidii per piombarci sopra vincente, per volgere le discordi ma libere nostre grida in preghiere di schiavi. E che vale a noi essergli ora collegati di pace, se tuttavia gl'intestini nostri furori più che durare si crescono? Credete voi non saprà egli usare il tempo ed aprirsi la via ai non soddisfatti desiderii? Credete voi

(a) Gatt. — Genn. Ann.

1318 l'avidità dei conquisti rimanersi paga a poche prove, e per pochi non pieni sperimenti scadere della fidanza e invilire? Badate bene non vi torni sopra lo Scaligero quando meno voi lo stimiate; badate le contrarietà vostre non vi lavorino le catene: e se di tanto vi sentite sicuri, almeno alla tranquillità, alla felicità vostra pensate, anzi all'onore; chè io medesimo, ve lo confesso, mi vergogno per voi al vedere tanti cittadini che dovrebbero del senno e del braccio loro confortare la patria, preporle in cambio le proprie passioni, e quasi fanciulli in riotta farsi schiavi al capriccio, sagrificando a se stessi la madre comune con scellerità parricida. Valga non ch'altro a rattenervi dal vicendevole cozzo, valga il dolcissimo dei sentimenti, l'affetto della famiglia. Sempre che vi togliate alle domestiche vostre pareti per proccurare il fatto delle pubbliche sorti, ricordate di avervi lasciato siccome in asilo di sicurezza il pudore d'innocenti donzelle, il decoro di onorate matrone, la senile infermità dei parenti; ricordate non bastarvi ancora tanta successione di patite sciagure a camparvi da nuovi mali, aperto essere tuttora il cammino che vi conduce all'estrema rovina, divisi gl'intendimenti, divise le speranze, accaniti gli animi, precipitati i proposti, pronto il labbro alle grida, la mano all'elsa, e sulla punta delle avventate spade vostre non la difesa, sì bene il pericolo della patria. Cessiamo dunque finalmente le ire, componiamoci a regolato governo: e poichè per prova sappiamo le repubblicane forme gui-

darci a perdizione, imitiamo la natura che ad una volontà 1318
sola soggiace, affidiamo noi stessi e la patria nostra alle cure ed all'amore d'un solo, che, tronche le ambizioni e le pretendenze, ci affratelli a vicenda, acconci le leggi all'uopo, ci corrobori contro gli esterni assalti, e meglio che principe, ci torni padre.»

Chiudeva il suo parlare Rolando da Piazzola, e tutti i cittadini, raccolte in una le voci, gridarono a capitano generale del governo Jacopo da Carrara. Quietati i clamori dell'universale contentamento, segnossi tosto decreto, per cui conferirono a Jacopo la piena autorità del Comune con possanza di creare nuove leggi, di togliere, d'interpretare, di restaurar le già fatte; lui riconoscessero a capo con giurata obbedienza il podestà, gli anziani, gli ufficiali tutti di civile e militare disciplina; gli anziani eleggessero otto *sapienti* siccome ordinatori delle parti di lui, della provvisione, della famiglia, per modo che alle facoltà e giurisdizioni sue ne venisse anzi incremento che scapito. Ricusò egli in sulle prime il credutogli carico; nè ciò per ipocrita pompa di avida renitenza, sì bene per espressione di natural sentimento, come lo dimostrò, a dirlo con frase del Manzoni, il paragone delle parole, cioè la vita ch'egli condusse di disinteresse e di sacrificio: ma pregato con caldezza dal Consiglio e dai cittadini, finalmente annuì e n'ebbe a ricompensa gli applausi del popolo. Giurò sul Vangelo l'esatto adempimento di tutti i contratti obblighi, e ricevette da Rolando

1318 a nome del popolo il vessillo del Comune e la investitura del capitanato. Gli otto *sapienti* tratti dal numero dei dottori in diritto e dal collegio de' giudici statuirono debito del capitano generale la protezione dei cittadini pacifici, la punizione de' turbulenti, la conservata abbondanza dei viveri, la munizione delle fortezze, il favore allo studio pubblico; e sancirono suo diritto la elezione del podestà, degli anziani e d'ogni ufficiale sì nella città come nelle terre soggette, la sopratendenza ai ricevitori ed esattori del Comune, le raunanze del Consiglio, l'abitazione nel palazzo comunale, o in qualche decevole casa non di troppo disgiunta, fisso novero di giudici, di servi, di berrovieri [(a)] e di soldati a sicurtà della sua persona, a onore della famiglia pagati del pubblico; dodicimila lire ciascun anno per suo piatto, lunga mano di cavalieri e di fanti a difesa dello stato, facoltà di punire i trasgressori ed i novatori [(b)].

Jacopo fece sacramento che non mancherebbe [(4)]. Alla elezione tennero dietro solennissime feste; il podestà Marco Gradenigo al cospetto del Carrara diede i gonfa-

(*a*) Berrovieri erano ministri della giustizia, e la etimologia della parola viene dallo slavo *Barabanat*, che suona il medesimo, mutata la desinenza ed il secondo *b* in *v*.

(*b*) Anon. Pat. — Bonif. — Cald. — Carol. — Cav. — Cer. — C. Fars. — C. Mol. — C. Saib. — Cr. Laz. — Cr. San. — Gatt. — Genn. Ann. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Mant. p. Monach. — Mussis — Ongar. — Papaf. Diss. an. — Scard. — Sism. — Verg. — Zacco.

loni e le bandiere alle *fraglie* delle arti (a), e si volle a memoria perenne che ogni anno sulla via di Pontecorbo fosse corso un pallio di velluto in grana (b) (5). Esercizio comune ai Greci ed ai Romani, ma solamente venuto in uso presso gl'Italiani dell'evo mezzano nel secolo decimoterzo a dimostrazione di pubblica festa con premio di scelto panno lano, o di drappo serico, o di ben addobbato cavallo, o d'uno sparviero a chi usciva vincitore della prova. Esercizio rispondente a quelle etadi agguerrite, quando gli stessi spettacoli dovevano ricordare agli accorrenti cittadini i repentagli e la gloria delle battaglie: non so se conforme ai tempi nostri, a tempi quanto lontani per noi da sperimenti di pericoli e di coraggio, altrettanto orgogliosi di fastigiosa perfezione anche nelle costumanze della pubblica civiltà e gentilezza, la quale contraddicendo ai proprii dettami si fa spettatrice non dirò solo all'artificiato tormento di sanguinenti destrieri, ma, che più monta, al rischio, al trabocco e talora alla morte di cavalcatori e di aurighi. 1318

A questo mal termine per tutta Italia si condusse la libertà con tanto valore guadagnata nei secoli decimosecondo e decimoterzo. Il trionfo d'una fazione e l'abbassamento dell'altro era la solita conseguenza degli odii e delle vendette, il dolce della libertà scambiavasi al rubesto d'una licenza feroce, la vittoria a quale delle due

(a) Genn. C. 648.

(b) Genn. C. 648 — Verci — Id. Doc. 895.

1318 parti piegasse, anzichè incivilirlo, esacerbava di soldateschi e dispotici rigori il governo, le stesse espulsioni dei tiranni valevano mutamento di servaggio, non guadagno d'independenza. Allora furono in onore gli atti arbitrarii, la cui legittimità misuravasi dal vantaggio, il tradimento ebbe nome di destrezza, la crudeltà di bisogno, il delitto punivasi col delitto, la guarentigia sociale scomparve, e spesso il più potente o il più fortunato era principe. Il quale sebbene ricevesse dal popolo il supremo dominio quasi in deposito, non in balia; sebbene nessun diritto ereditario potesse assicurarlo dal ricatto dei cittadini contro le usurpazioni di lui; sebbene il temperamento che pareva avesse a seguirne di amministrazione monarchica e repubblicana, dovesse proteggere la tranquillità dei cittadini, pure, come osserva giustamente il Sismondi, questo nuovo capo alieno per il più dal provvedere alla libertà del popolo, si affrettava a deprimere ogni rappresentanza nazionale, temeva gli stessi parteggiatori che lo avevano favoreggiato, i nemici quantunque esiliati perchè ancora in arme, l'esempio dei vicini signori che poco duravano negli acquistati dominii, e perciò voleva tolta di mezzo ogni opposizione che mettesse argine alla propria autorità, e levavasi in despoto. Nemmeno Padova potè sottrarsi alla sorte comune dei perduti liberi reggimenti, sì bene la differì. Ella che sola, oltre Bologna, dopo la lega lombarda aveva conservati illesi fin qui i privilegi per cui combattè con-

tro il Barbarossa; ella che circondata da signorotti lombardi e da ghibellini possenti erasi tenuta sempre fedele a' guelfi, fu l'ultima delle città italiane settentrionali a perdere la independenza. Ecco i Padovani fatti sudditi, è vero; ma in ciò commendevoli, che prevennero l'involontario servaggio, e vollero scegliersi da loro stessi chi regolasse la patria. Padova non fu più repubblica, ma fu ancora dominio: ebbe sue ancora le leggi, sue le finanze; a lei fruttò il campo le ricolte, la industria i lavori, il commercio gli scambii; lei difendevano le armi patrie, lei abbellivano ed onoravano i patrii costumi, le arti e le lettere; da lei aspettavano soccorsi l'unghero Lodovico e la possente Liguria; soccorsi e nimicizie la veneziana repubblica, lo Scaligero, il Visconti, Firenze, i Pontefici: le sfuggiva di mano la libertà democratica, ma le restava la gloria. 1318

Posto in cima il da Carrara al nuovo stato, cominciò a sdebitarsi delle giurate obbligazioni, e fermò sua stanza nelle case dei nepoti, figliuoli a Jacopino Papafava da Carrara, accosto l'Università (a). Il fin qui detto abbastanza chiarisce la dissomiglianza che corre fra Jacopo e il più dei principi nuovi, perchè egli dovette il suo innalzamento alla spontanea persuasione dei cittadini, non all'armi o all'inganno. Miracolo di fresco dominatore, e suggello alla sua legittima autorità.

(a) Ongar.

CAPITOLO XI.

Arti pacifiche di Jacopo collo Scaligero — Slealtà di costui — Assalta Padova — Strettezze dei cittadini — Jacopo cede la città a Federico d'Austria — Questi fa tregua con Cane — Si rinova la guerra — Inutile stratagemma dello Scaligero — Continua la guerra — Difese e cure di Jacopo — Vittoria de' Padovani — Pace — Inquietudini degli usciti — Accordi con loro — Tornasi all'armi — Si fa tregua.

1318 — 1324

Sedeva Jacopo a signore, e mentre da un canto intendeva a farsi benevola la parte ghibellina ed i Veneziani (6), dall'altro rivolgeva ogni studio a stringere patti di pace collo Scaligero (a). Anzi avvedendosi delle mire inquiete di lui, affine di amicarselo maggiormente, impromise la propria figliuola Taddea in isposa a Mastino nipote di Cane (b). Tutto invano, perocchè costui desiderava trovare appicco di discordia col da Carrara, e non riuscendogli gli artificiati maneggi per la solerte dissimulazione di Jacopo, si unì ai marchesi d'Este ed agli usciti padovani, intimò la guerra e si appressò col campo alle

(a) Ferr. — Verci.

(b) C. Fars. — C. Saib. — Cr. an. f. Pap. — Cr. Laz. — Ferr. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Verci.

1319 porte di Padova (a). Il popolo eccitato dalle parole e dall'esempio del suo principe corse alle armi; ma lo Scaligero minacciava la città, la privava dell'acqua, dei viveri e ne distruggeva le vicinanze (b). Badia, Lendinara e Rovigo andavano in potere degli Estensi; Enrico conte di Gorizia, inviato da Federico d'Austria a reggere Trevigi, si collegava a Cane (c), e questi distendeva le vittorie nel territorio padovano, sicchè il da Carrara, abbandonato per soprassoma dagli alleati di animo guelfo, vedendo farsi maggiore il repentaglio in onta a tutti gli operati argomenti di difesa, dopo avere ottenuto l'assenso dei cittadini, pensò di patteggiare segretamente con Enrico, e gli cesse Padova, come a rappresentante di Federico, quando la liberasse da quel durissimo assedio (d).

1320 All'impeto di Cane rispondevano le resistenze degli assaliti, da per tutto era miseria e spavento, una la faccia così della città, come della campagna, allorchè Ul-

(a) Bonif. — C. Mol. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Sar. — Verci — Verg.

(b) Anon. Pat. — Cer. — Chron. Est. — C. Saib. — C. Zab. — Cortus. — Cr. an. f. Pap. — Genn. C. 648 — Genn. Comp. — Verci.

(c) Cr. an. f. Pap. — Verci.

(d) Cer. — Chron. de Carr. — Chron. Est. — C. Mol. — C. Saib. — Cr. an. f. Pap. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mant. p. Monach. — Mur. Ann. — Ongar. — Papaf. Diss. an. — Sar. — Verg. — Zacco.

derico di Valse, capitano della Stiria, mandato da Federico indusse lo Scaligero ad una tregua e ricevette da Jacopo il supremo dominio ed il gonfalone del popolo (a). Ma non andò guari che il signore veronese rompendo la fede tornò alle ostilità, strinse Padova di nuovo assedio, e sapendo apprestarsi numerose milizie in Germania contro di lui, si determinò a tentare il vagheggiato conquisto senza effusione di sangue, prima che giungessero le forze ausiliari. Perciò introdusse in città sotto il favore della notte trecento soldati, i quali sur un ponte di legno a bello studio gettato dalla parte di s. Giustina dovevano passare il canale presso gli orti del monastero; solo riparo alla città da quel canto, e stimato sufficiente a guarantirla in cambio di mura. Fra gl' intromessi principavano i fuorusciti padovani (7), i quali col baldanzoso tripudio del ribelle, coll'animo allargato alle divisate prede, alle sospirate vendette, con sugli occhi le note strade a percorrere, le conte case ad assalire, gli aborriti fratelli di patria a martorare e distruggere, guadagnarono alacremente lo spalto, sorpresero le sentinelle e ne fecero orribile scempio. Già procedevano sui passi del tradimento, saporavano il veleno dell'odio; quando Nicolò da Carrara capitano di eletto giovanile drappello, e vigile difensore notturno de' proprii concittadini, avvertito dell'occorso da una guardia venuta

1320

(a) Cer. Suppl. — C. Mol. — C. Saib. — C. Zab. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Genn. Comp. — Verci — Verg.

1320 di colà, senza frapporre indugio si slanciò coi compagni addosso ai nemici; alla rabbia della prodizione oppose il sentimento del dovere, l'operosità dell'onore, ed abbattè di tanto impeto i disleali aggressori, che i campati al ferro affogarono nel fiume, il cui sovrapposto ponte cascò, quasi perchè dovessero le acque nel corso loro, come la notte nelle sue tenebre, covrire eternamente la infamia dei sediziosi. Più miserabili i prigionieri, che il giorno dopo furono tratti per le piazze ad esempio. Ed affinchè la memoria del fatto durasse, si deliberò che ogni anno in tal dì si facesse il corso de' cavalli; donossi Nicolò di un castellare con una torre nel villaggio di Cervarese, purchè egli ogni anno desse il prezzo d'un falcone; oltrachè una solenne funzione nella chiesa di s. Giustina attestò la pietosa riconoscenza dei cittadini, che salvi si tennero in quello scontro per la protezione di lei (*a*) (8).

Sdegnato Cane allo scorno patito per opera di Nicolò rincrudì le offese e le oppressioni, scavò fosse, svolse il corso dell'acqua per Battaglia, e di là a Chioggia, alzò nuove fortezze a meglio vietare l'intromessione dei viveri in città, aizzò gli esuli a più disperate depredazioni, nè ad altro indirizzava l'animo che ad affliggere sempre più gli assediati. Pure col crescere degli affanni cresceva nei travagliati animi il coraggio. Jacopo da Car-

(*a*) C. Mol. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Verci.

rara era incitamento primo al resistere. Forte mano di 1320
soldati tedeschi guidati dal conte di Fälembergh a nome
di Ulderico di Valse li ristorò per guisa da proccurar
loro una segnalata vittoria (a); onde lo Scaligero ritornato da Bassano all'assedio di Padova serrò maggiormente la città con nuove operazioni militari, e poi ne lasciò il governo al nepote Franceschino, mentr'egli a Vicenza vegliava altri apparecchi di guerra. Montavano a Padova le distrette, e a tale si venne per manco di vettovaglie, che il cruschello, il miglio e l'erbe erano il solo alimento agli sventurati; le secche foglie degli alberi supplivano al difetto della legna per cuocere. La quale deplorabile condizione non potendo comportare alcuni cittadini, cominciarono ad emigrare; ma Jacopo trovò il come togliere di mezzo lo sconcio facendo una descrizione generale degli abitanti, e registrando ad eterna ricordanza il nome di quelli, che maggiori d'ogni sciagura rimanevano allo schermo della patria. I noverati acconci alle armi sommarono a undicimila; e fu tanta la costanza del Carrarese, da rifiutare i consigli degli ambasciadori di Parma e dell'abate di s. Cipriano, che gli persuadevano di accordarsi collo Scaligero: costanza seguita animosamente da tutti i cittadini che, nè inviliti dal bisogno, nè sbigottiti dalla potenza del nemico, preferivano ogni

(a) Cer. Suppl. — C. Mol. — C. Saib. — C. Zab. — Cr. Laz. — Cr. ag. Rol. — Cr. Spazz. — Genn. Comp. — Genn. ms. vol. 4 — Mur. Ann. — Verci.

1320 stento, e perfino la lunga arrabbiata morte del digiuno al disdoro del cedere (a).

Mentre i Padovani guardavano alle difese, il conte di Gorizia ed Ulderico di Valse, senza essere conosciuti dall'oste nemica, condussero a loro sostegno ottocento elmi e lungo esercito di fanti. L'inopia de' viveri gli obbligò a sollecitare la fazione; e capitanati gli Alemanni dal Goriziano e dal signore di Valse, i Padovani da Jacopo, uscirono tutti della città verso Piove di Sacco per agevolarsi le grasce. Cane era accorso co' suoi più inteso a resistere, che ad assaltare, siccome quegli che aspettava nuovi rinforzi di Lombardia, ma l'irruzione dei nemici lo costrinse ad una battaglia terminativa, nella quale sopraffatto dalle milizie del Goriziano vide rotto il suo campo, ed egli stesso ferito ad una coscia sarebbe rimaso prigione, se per via non si abbatteva nel cavallo di un villico, che surrogato al proprio ormai stracco pel lungo corso sostenuto, lo condusse in salvo a Monselice. Cadde la lignea fortezza eretta dallo Scaligero al Bassanello, ravviossi l'acqua in città, e il guadagnato campo ricco d'armi, di cavalli, di viveri e d'ogni fatta di provvisioni compensò i lunghi patimenti dei vincitori. Nella mischia restò preso il Macaruffo, e Jacopo da Carrara gli perdonò la vita; se non che Marsilio, desideroso di vendicare la ostinata nimicizia del prigioniero contro la famiglia carrarese, lo ferì, e poscia Tartaro di Lendinara lo uccise.

(a) Mur. Ann. — Verci.

Molti altri degli esuli padovani furono spenti: nè gl'infelici erano guelfi o ghibellini, non popolo o nobili che dalla parte contraria fossero morti; si bene gli aderenti alla stessa fazione si perseguitavano reciprocamente; fino una stessa famiglia scorgeva nel suo seno germinare i rampolli delle nimistà, degli odii; quelle cittadine dissensioni rimpetto alle italiche erano siccome sifone marino che si getti sovra pelago burrascoso e rimescoli le scombuiate acque con più rabbiosa violenza. Moltissimi prigionieri in fortissime torri si chiusero; e i vincitori con processioni, con preghiere, con feste e luminarie iterate per otto giorni attestarono la loro riconoscenza al cielo, agli uomini la loro letizia. Il Goriziano decorò del cingolo militare i più benemerenti italiani e tedeschi, si diffusero fra gli alleati le nuove della vittoria, e voltaronsi in giorno di consolazione le lunghe ore contate dalla miseria (a). 1320

Sospettoso lo Scaligero di mali maggiori non ebbe a schifo di pensare alla pace, e la pace fu stabilita lasciando Cane in possesso di Monselice, di Este, di Montagnana e di Castelbaldo finchè Federico d'Austria ne giudicasse (b).

(a) Anon. Pat. — Cer. Suppl. — Chron. de Carr. — Chron. Est. — C. Mol. — C. Saib. — C. Zab. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Sar. — Verci.

(b) Cer. Suppl. — C. Mol. — C. Zab. — Cortus. — Cr. Laz. — Mur. Ann. — Sar.

1321 Intanto il signore di Valse stette a governare le sorti di Padova, mantenendone le magistrature a norma di reggimento popolare e tornando in onore la coltivazione delle terre; mentre Federico liberava la città dall'anatema imperiale di Arrigo, le restituiva ogni dignità e privilegio, ed accordava prerogative allo studio pubblico (a). Ma le radici delle civili dissensioni non erano svelte; e Ulderico, dopo ripetuti e sempre inutili tentativi di stabile accordo collo Scaligero, andava in Germania. Gli fu sostituito il duca di Carintia fratello di Federico, che vi spedì a luogotenente Corrado di Ovestein con buona mano
1322 di elmi (b). Gli usciti rinovarono le scorrerie nel territorio, ed i Padovani mal si potevano guarentire da quelle violenze; quando per opera di frate Paolino dei Minori gli sbandeggiati si composero coi cittadini, e si fermò la pace coll'assenso di Federico sotto alcune condizioni a carico degli esuli già riammessi, ma tuttavia per qual-
1323 che tempo dilungati dalla patria (c). Inutile accordo, chè la perpetua loro inquietezza costrinse i cittadini a nuove
1324 difese; il duca di Carintia condusse nuovi aiuti di Germania, ma furono tali i soprusi di questi alleati, che gli stessi protetti dovettero volgersi contro di loro, e che,

(a) Ongar. — Verci.

(b) C. Mol. — C. Zab. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Genn. Comp. — Verci.

(c) Cald. — Carol. — C. Mol. — C. Zab. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Genn. Comp. — Verci — Verg.

fattasi una tregua con Cane sino al Natale, il Duca ri- 1324
tornò co' suoi in Alemagna e lasciò in Padova a capitano il conte di Fälembergh colla vergogna di vedere dalle sue armi maltrattati gli amici, neppure minacciati i nemici (a).

(a) Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Verci — Verg.

CAPITOLO XII.

Morte di Jacopo — Moti di Cane — Nuova tregua — Arbitri Lodovico e Federico — Congiura di Paolo Dente — Vendetta di Ubertino da Carrara — Pene ai rivoltosi — Esilio del Mussato — Fazione dei banditi — Loro pena.

1324 — 1326

Mentre queste cose avvenivano, senza che si ponesse termine alla guerra antica e ostinata contro lo Scaligero, passò di questa vita in età di sessant'anni Jacopo da Carrara per le sue virtù nominato il grande, che scelse ad erede Marsilio, affidando alla cura di lui le figlie legittime ed i figliuoli naturali (a) (9). Com'egli ammalò, diede libero l'accesso nella sua stanza a quanti cittadini volevano ragione dell'operato da lui, affine di poter loro giustificare la propria condotta, e togliersi alla inappellabile censura, di che talvolta i superstiti gravano i trapassati. Ma tutti riconobbero in lui il salvatore d'una città desolata da mille disordini, da mille odii, da mille pericoli, il saggio regolatore delle pubbliche sorti, il cittadino sempre tenero de' suoi fratelli di patria. Le ultime sue parole furono vòlte ai congiunti, e furono parole del maestro che apprendeva loro il da farsi e fuggirsi, dell'amico

(a) C. Saib. — Cortus. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann.

1324 che li confortava a concordia. Giusto della persona, di aspetto benigno, ebbe affabili i modi, pronti gli spiriti, e nei cimenti animo ardimentoso. E ben a diritto era egli nell'amore e nella stima di tutti, siccome quegli che in ogni tempo ed in ogni suo pubblico fatto mirò solamente alla salute della patria e le pospose qualunque proprio rispetto. Del potere spontaneamente affidatogli si giovò non a ricattarsi de' suoi molti nemici, sì bene ad averli per condonati; punì i colpevoli di leso stato più secondo mitezza, che giusta le feroci usanze di allora; seppe chiudere gli orecchi alle lusinghiere voci della dignità propria pel vantaggio del suo paese, trasmettendola in altri senza spogliarsi delle cure e dei pericoli che l'accompagnavano; per temperanza e modestia cittadino nel principato, per senno, per gagliardia, per influenza principe in condizione privata; entro alla cerchia di Padova maestrato, al di fuori guerriero; provvidente difensore della patria coi maneggi della politica e coi ripari dell'erette muraglie; uomo raro per ogni secolo, unico forse per quello di fazioni e di sangue. Il cadavere portato alla chiesa di s. Antonio fu di là trasferito all'abbazia di Carrara (a) (10).

1325 Spirata al Natale la statuita tregua, si venne a nuovi moti di guerra, e dopo infruttuosi discorsi di pace se ne

(a) Ceol. — Chron. de Carr. — Cortus. — Fars. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Panc. ms. — Papaf. Diss. an. — Porten. — Scard. — Verg.

propose un'altra fino al s. Martino (a). Nel quale mezzo 1325
tempo i contendenti fecero compromesso di rimettere la definizione delle loro discordie in mano di Lodovico e di Federico, che si riservarono di dare la sentenza terminativa entro un anno; pena mille marche ai recedenti (b).

Così trovato modo a respirare dalle vicissitudini della guerra, pareva doversi un cotal poco rifare la logorata città; quand'ecco dallo stesso suo seno eromperle nuova tempesta, e scaricarsele sopra con minaccia di estrema rovina. Ubertino da Carrara in compagnia di Tartaro da Lendinara uccise Guglielmo Dente, uomo per famiglia e per dovizie ragguardevole, a saziare la gelosa ira che una donna da partito aveva soffiato fra loro; onde da Pollione de' Beccadelli bolognese, allora podestà, furono confinati ambidue con guasto delle loro case, o, come altri dicono, dannati anche nel capo. Se ne corrucciarono essi profondamente, ed usciti della città sarebbersi acconci di leggieri collo Scaligero contro la patria, se non gli stoglievano i Carraresi. Ma Paolo Dente fratello all'ucciso Guglielmo, deliberato non solo di vendicarne la morte contro Ubertino, ma di volgere (tanto è l'odio negli animi indignati trabocchevole) la propria rabbia contro tutti i da Carrara che fra i cittadini tenevano il campo, mosse congiura, e tanto più baldanzosamente, perchè

(a) Cortus. — Cr. Laz. — Mur. Ann. — Verci — Verg.
(b) Cortus. — Verci Doc. 997, 998, 999.

1325 assistito da Gualpertino Mussato abbate di s. Giustina. fratello al poeta, e da Pollione che odiava la famiglia carrarese, e che per l'assenza di Fälembergh andato ad Inspruch poteva adoperare a sua posta. Costui, suonato a stormo, raccolse il popolo eccitandolo all'armi; Paolo e il Mussato, circondati da parenti e da amici, proruppero in grida di morte contro a quei da Carrara; l'onda dei sollevati cresceva, soperchiava, furiava; in tutti il cipiglio del tradimento, il desiderio dell'azzuffarsi, la sete del sangue. Già soprastava ai minacciati l'ultimo repentaglio, e ne andavano a ruba le case: i loro petti si domandarono, e questi petti mostraronsi; li ringagliardiva il pericolo, valorosa schiera di congiunti li rafforzava: ed ecco un urtare, un resistere, un fremere, un ululare, un ferire, un sanguinarsi del suolo; chi allibbiva per astio, chi per ardimento infocava. Intanto i tedeschi che stavano in guernigione a Padova accorsero a sedare il tumulto, ma fautori com'erano di Paolo, mentre imponevano ai da Carrara di ritirarsi, non vietavano ai sollevati d'incalzarli; finchè molti del popolo, ricordevoli di quanto Padova doveva alla famiglia carrarese, ne protessero le vite, rinfrescarono la mischia, e allora i da Carrara nuovamente si slanciarono fra i pericoli, piagarono, cacciarono, trionfarono, e lieti al vedere Paolo rimasto solo di parziali, fuggente della città, prima che delle toccate ferite, si accorsero della vittoria. Molte case sofferirono rubamenti e guasti, precipuamente il monastero

di s. Giustina, donde Gualpertino erasi tolto, e dove le milizie alemanne non la perdonarono nè a profane nè a sacre cose (a). 1325

La domane ritornarono a Padova Ubertino e Tartaro assetati di vendetta, fecero massa di armati, e drizzarono gl'impeti primi contro il palazzo ove stanziava il podestà che, celatosi a quella subita irruzione e vedendosi in mano ai nemici, si gittò del tetto, ma serrato dagli avversarii che ne soqquadrarono la casa, perdè tra le lancie una vita, cui aveva bruttata della turpissima fra le colpe, la sconoscenza: perocchè doveva egli ai da Carrara mille beneficenze, anzi lo stesso suo carico, e li ricambiò d'improvvisa persecuzione; visse vigliacco, più vigliacco moriva. Procedeva Ubertino e, voglioso di cancellare ogni ricordanza della sostenuta onta, corre con Tartaro e cogli altri alla camera del Comune, l'assale, la spoglia; colle scritture dove i pubblici e privati diritti si custodivano, vi arde ogni cosa, ed apre la via a rapine, a estorsioni; i ministri ingiuriati e spenti, il presidio dei tedeschi scacciato, tutto pieno di terrore e di desolazione (b).

(a) Chron. Bibl. Pat. an. — C. Mol. — C. Saib. — C. Zab. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Ongar. — Papaf. Diss. an. — Verci — Verg.

(b) Chron. Bibl. Pat. an. — C. Mol. — C. Saib. — C. Zab. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Ongar. — Verci — Verg.

1325 A cessare lo scompiglio i da Carrara stessi che principavano fra i cittadini, chiamarono a podestà Corrado dei Bocchi bresciano, pattovendo che dell'avvenuto non si dovesse tenere ragione. Eppure la vendetta a cui trascorse Ubertino, la mano irriverente da lui posta nel sacro ricetto dei pubblici registri, il suo peccato di lesa patria meritavano severo e solenne gastigo; ma potenti erano i suoi congiunti; e raro è che la forza, segnatamente se unita ad amore di parte, non turbi ogni ordine di giustizia. In cambio di Fälembergh venne a vicario Corrado d'Ovestein che favorì i da Carrara, perchè avvistosi del quanto essi potevano sul governo della città, stimò prudente consiglio il giovarsi di loro a ravviare la pubblica tranquillità. Caddero allora le speranze di Paolo Dente, che amico all'Ovestein aveva riposta indarno una qualche fidanza di salute nell'arrivo di lui; anzi si formò un processo contro i rivoltosi, che mandato per ambasciadori all'autorità regia, fu raffermato con sentenza di confisca e di bando alla famiglia Dente ed a' suoi seguaci fino alle mogli. Era nel novero de' rei il già fuggito abbate di s. Giustina ed il figliuolo del fratello Albertino; e questi che, durante lo scompiglio, trovavasi a Vicenza, reduce da una pubblica missione ad Inspruch, pagò il fio della colpa fraterna e di quella del proprio figliuolo con improvvisa relegazione, da cui non lo poterono campare i molti suoi meriti verso la patria. Riparò a Chioggia il mal guiderdonato cittadino, dove

condusse il rimanente de'suoi giorni [a]: tiranna severità, 1325
che gravava d'ingiusto rigore e divelleva dal seno della patria quegli stessi operosi e zelanti cittadini, che tante fatiche a pro di lei avevano sostenuto. L'Italia, scrisse Cesare Balbo, è ab antico la terra degli esilii; forse per la bellezza singolare di lei, la cui perdita è tanto amara più, quanto più cara la dolcezza del possederla. Abbiamo esempii di esilii ai tempi romani, e vie via fino a che sopraggiunse la barbarie, la quale tolse ogni distinzione di soggiorno. Poi come rinacque la civiltà, tornò l'esilio a sapere di amaro e fu pena; nè più bisognò uscire d'Italia a portarne il peso, conciossiachè ogni cittadino sentivasi parte della sua patria, e rimosso che n'era, svigoriva quasi membro spiccato dal corpo. Sdegnossene, e giustamente, Albertino, nè avendo altra arme a riscuotersi dei da Carrara, i quali del crudele decreto furono autori principalissimi, usò la sola ch'era da lui, oltraggiandone cioè cogli scritti il nome e la ricordanza. Degno di biasimo per la viltà sempre compagna al ricatto, e per avere in tal guisa di una sola, ma negra macchia, contaminato le sue benemerenze a pro della patria. Troppi erano i suoi diritti alla comune riconoscenza, troppo oltraggioso il ricambio ch'ei n'ebbe per dubitare di non trarne la più bella delle vendette, l'ammirazione di tutti alle sue virtù, di tutti la riprovazione contro la sancita condanna (11).

(a) C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. Comp. — Verci.

1326 Erano fra gli esiliati Giovanni da Camposampiero e Corrado da Vigonza, che stavano a confino in Venezia, e che aspreggiati per l'avuto smacco fuggirono a Ferrara in cerca di soccorsi a vendicare la proscrizione. Gli accolsero que'marchesi benevolmente, e insieme collo Scaligero fecero loro promessa di aiuti; nè guari andò che Corrado, di siffatti aiuti giovandosi, prese la via di Chioggia, assalì la torre del Curan posseduta dai Padovani ai fini del Dogado e la guadagnò, con animo poi di avanzare ai danni della patria. Quando a Padova se n'ebbe contezza, Nicolò e Marsilio il giovane da Carrara mandati dal seniore Marsilio accorsero solleciti alla difesa, e francheggiati dai tedeschi di guernigione, non che dai più valenti de' terrazzani ricuperarono la torre e spensero molti nemici, alcuni de' quali affogarono, e molti condotti a Padova prigionieri insieme allo stesso Corrado trovarono la morte d'infamia. Questi in abito militare fu tronco del capo sul pubblico palazzo; gli altri, secondo la più comune usanza di allora, strangolati in carcere penzolarono dai merli delle mura appiccati dai piedi (a). La colpa di ribellione non trovava allora perdono, o raro assai; perchè nelle repubbliche l'amore alla patria e nei principati l'amore alla signoria raggravava tanto maggiori le pene, quanto più la ristretta cerchia e le mezzane forze del minacciato reggimento politico

(a) C. Mol. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Verci.

inducevano timore di mala riuscita contro gli assalti dei 1326
rivoltosi. Non solo adunque volevansi prevenire questi assalti con accorta vigilanza, ma scoperta la trama, stimavasi necessario di misurare a'rei tal supplizio, che ne risultasse il sentimento d'un terror generale, e la paura diffusa nelle masse sopperisse in qualche modo allo scarso potere de' governanti.

CAPITOLO XIII.

Marsilio governa la patria — Tempera gli abusi de'suoi congiunti — Chiede aiuti al Duca di Carintia — Cane prolunga in due anni la tregua — Lagrimevole stato di Padova — Congiura di Nicolò da Carrara — Pratiche di Marsilio — Ostilità di Nicolò — Aiuti del Duca di Carintia a Marsilio — Ritorno in Lamagna dei soccorsi tedeschi — Inutile congresso a Verona.

1326 — 1327

Purgata Padova di que'cittadini che vi seminavano e vi nodrivano le discordie, si rassodò l'autorità della famiglia carrarese, nè vi fu alcuno che osasse levarle contro la fronte; anzi Marsilio, che temperatosi dalla violente sua indole era succeduto a Jacopo nella comune opinione e nel maneggio della cosa pubblica, ne reggeva le sorti. E ben egli allora se lo valeva, siccome uomo per prudenza, per magnanimità, per larghezza, per mansuetudine carissimo al popolo e di sperimentato amore verso la patria. Quanto gli conciliavano il favore dell'universale la sua desterità nelle pratiche dei politici affari e la sua valentia nella prova dell'armi, altrettanto gli raffermavano questa comune benevolenza le sollecite arti, con cui proccurava d'impedire o di scemare i mali, che la rotta ed ambiziosa natura di alcuni suoi parenti diffondeva per la città e pel contado. L'ava-

1326 rizia, la temerità, la libidine trascinavano nel vortice di una sfrenata licenza i più stretti congiunti di lui, ed a questi si univano molti dei popolani, che a maggiormente concitare nella luce del giorno l'odio pubblico contro i Carraresi se ne vantâvano a ministri, e nelle tenebre della notte ne imitavano le sembianze, commettendo di ogni fatta affronti ed oltraggi, la cui onta tornava a biasimo della famiglia, perchè le colpe dei grandi sono spesso ai minori scuola di corruzione e velame d'impunità. A tutti questi trasordini e stemperanze opponeva Marsilio il consiglio, i conforti, le correzioni, e più che mai si studiava di attutare colla dissimulazione e colla mitezza l'orgoglioso procedere dello zio Nicolò che più degli altri Carraresi vedeva di mal occhio la potenza di Marsilio (a). Nè credasi la sola Padova valersi allora il rimprovero di tanta scostumatezza, poichè vi andavano intinte tutte le città lombarde governate a foggia di principato, a differenza di quelle rette a repubblica. In generale quelle piccole corti davano l'esempio primo della mollezza, e questo esempio trovava facile appigliamento ne' gentiluomini, che vi s'ingolfavano a gola (b). Conseguenza da riferirsi così al tristo diportamento di que' principi, come alla forma di que' governi, dove la volontà ed il capriccio d'un solo moveva tutte le molle del dominio, mentre nelle repubbliche ogni cittadino sapevasi parte

(a) Cr. de Carr. — Genn. Comp. — Verg.
(b) Sism.

dello stato, e sempre tenea vòlto il pensiero all'ammi- 1326
nistrazione dei pubblici affari. Laonde vuolsi tributare maggior lode a Marsilio, se in mezzo alla corruttela de' suoi, e con sugli occhi lo specchio de' vicini principi si rimase dal seguire la comune pendenza, anzi pose opera a moderare gli altrui scorretti costumi.

A dì per dì peggioravano le condizioni del territorio, che per essere in mano de' fuorusciti era fatto segno a continui sconvolgimenti, sicchè il signore d'Ovestein e Marsilio non potendo colle forze loro sedarne lo scompiglio, andarono al duca di Carintia implorando nuovi soccorsi. Ne conseguirono generose promesse, ma non sollecito adempimento, onde intanto le ricolte restavano preda allo sperpero degli usciti, e degli stessi soldati carintiani, cui l'ubertà delle terre invitava al bottino (a). Povera e biasimevole Italia, sempre chiedente gli esterni sussidii, nè ammaestrata giammai di quanto sale sapessero!

Lodovico il Bavaro eletto a re dei Romani, composte 1327
le differenze con Federico, scendeva in Italia a prendere la corona imperiale, e a secondare i desiderii dei Ghibellini, che ne bramavano l'arrivo per mettere argine alle prosperità de' Guelfi. Giunto a Trento, vi teneva parlamento col duca di Carintia e con molti principi e signori di Germania e d'Italia, fra i quali primeggiava lo Scaligero, che vi andò accompagnato da settecento

(a) Carol.

1327 cavalli perocchè sospettoso del duca di Carintia, vicario di Padova (a). Non tardò Cane a chiederne per sè il vicariato; ma non avendolo ottenuto, se ne partì risentito, senza avvertire che Lodovico non poteva appagarlo, ove non volesse far onta al Carintiano suo zio ed ai padovani ambasciadori colà ragunati. D'altra parte cuoceva al monarca alemanno di avere inacerbito l'animo di Cane, e pel conto in cui teneva l'amicizia di lui, e molto più per la perdita che gliene derivava di duecentomila fiorini offertigli dallo Scaligero; sicchè frapponendo a compositore il marchese Obizzo d'Este, lo ridusse nuovamente alla raccolta adunanza, e lo persuase a prolungare in due anni l'antecedente tregua col duca di Carintia (b).

Malgrado sì fatto accordo le sorti di Padova non volgevano a ragione migliore, chè oltre gli usciti, continuavano a noiarla le milizie alemanne, dalle quali doveva aspettarsi favore. Quelli mescendo alle violenze ed ai furti gli adulterii e gli omicidii, mettevano a guasto ogni cosa fino sulle porte della città; queste con prestiti, con balzelli e carcerazioni ne aggravavano la miseria, ne accrescevano il lutto; anzi a tale giungevano di prepotenza, che senza distinzione a maniera di persone ravvolgevano d'improvviso la testa con sacchi di cuoio a quanti incontravano per le strade, traevano gl'infelici

(a) Ghir. — Mur. Ann.

(b) Verci — Zacco.

in luoghi nascosi e gli spogliavano del danaro lieti di seppellire nella costretta cecità degli assaltati la manifestazione della turpe loro ingordigia. I cittadini travagliati da tante interne ed esterne calamità, senza porre riparo a quelle, perchè protette dalla ragion del più forte, usavano ogni opera a scemare l'esterne, carcerando e privando delle sostanze que'rusticani che lavoravano al danno del territorio (a). Ma era tanto lo stremo di corruzione, che alcuni fra i più potenti cittadini torcendo a profitto il rovesciamento d'ogni ordine, tendevano alla soddisfazione delle proprie cupidigie col rimestare tutte le norme del giusto e dell'onesto, sicchè la città aveva faccia meglio di confusione e di rivolta, che di civile congregazione (b). 1327

Nè a ciò si restrignevano le sciagure ond'era Padova afflitta; chè da quell'albero stesso, alla cui ombra avrebbe dovuto godere ristoro, spuntò un ramo fecondo di male frutta. Nicolò da Carrara dopo avere col senno e coll'armi difesa più volte la patria contro lo Scaligero e contro Corrado da Vigonza nella fazione alla torre del Curan, dopo avere protetti i proprii congiunti anche a prezzo di sangue nella mischia mossa da Paolo Dente, dopo aver date mille dimostrazioni di amore cittadino e domestico, non che conseguiti reiterati privilegi dall'imperadore Federico a guiderdone dei prestati servigi;

(a) Cortus.

(b) Genn. Comp. — Zacco.

1327 uomo ch'egli era scorto, liberale, animoso, pure quasi dimentico di tante virtù, si lasciò un tratto trasportare dalla gelosia e dall'appetito di comando per modo, che conculcato ogni rispetto di parentaggio intese alla rovina di Marsilio, come di quello fra i da Carrara che andava per la maggiore. A saziare questa cupidigia fu occasione l'accusa, onde furono gravati alcuni amici suoi, e forse anche egli stesso, perchè rei di attentato contro Marsilio a favore dello Scaligero. Marco e Giordano Forzatè, Francesco da Vigonza, Prosdocimo Caligine e Ruggiero de' Flabiani erano i denunziati, che relegati a Venezia dovettero lasciare i figliuoli in ostaggio a Padova (a). Nicolò allora nulla badando alle crescenti prove di affetto che gli testimoniava Marsilio, vide la propria nell'onta degli amici, sentì più vivo che mai il pungolo dello sdegno per non tenere nella famiglia le parti prime, ed avvisando che il più oltre differito soggiorno in patria l'obbligherebbe a procedere ostilmente contro gli stessi amorevoli suoi, statuì di partirsene e andò a Venezia. Qui non valsero le pratiche di Marsilio e degli altri Carraresi per richiamarlo; che anzi strettosi con Cane, coi banditi concittadini, e con quei medesimi, cui prima aveva in odio, quali erano i Macaruffi, Paolo Dente ed altri, legò con essi federazione di guerra. Diedesi tosto principio alle offese, e lo Scaligero le favoriva di soppiatto per non mostrarsi rompitore della tregua fissata.

(a) Cr. an. f. Pap.

Come si seppero a Padova i moti di Nicolò, si distrussero dai fondamenti le case di lui che sorgevano dove poscia Fina Buzzacarina moglie a Francesco seniore eresse un tempio dedicato a s. Maria de' Serviti; mandaronsi prigionieri in Alemagna i suoi figliuoli, ch'egli aveva lasciati a Padova non per negligente dimenticanza, ma per pareggiare la sorte degli altri compagni, i cui figliuoli vedemmo essere rimasi a statichi. Di tanto acciecamento fazioso aveva egli tenebrata la mente, da disconoscere le ragioni del sangue. Caddero a vuoto i maneggi dei Trivigiani affine di tranquillare gli animi, perchè Marsilio rifiutò ogni componimento, riportandosi per la decisione della controversia alla sentenza del duca di Carintia (a). 1327

Di fatti Marsilio vedendo la città divisa in fazioni, possenti gli sbandeggiati per dovizie e per seguito di parenti e di amici anche in patria, Cane forte di esercito numeroso e vicino, e perciò avvertendo di non potere da per sè contrappesare agli avversarii, propose di mandare ambasciadori al duca di Carintia per significargli il sovrastante pericolo. Egli medesimo fu eletto fra gli oratori, e nulla badando ai disagi del verno ed ai rischi del cammino, che allora separavano l'Italia dalla Germania, andovvi accompagnato da Obizzo e Marsilietto carraresi, da Filippo di Peraga e molti altri nobili con

(a) Bonif. — Chron. de Carr. — C. Mol. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Verci.

1327 facoltà di cedere la giurisdizione di Padova a qualunque volesse e potesse difenderla, qualora il Duca rifiutasse gli aiuti (a). Anche gli esuli in que'giorni medesimi spedirono legati allo stesso principe per conciliarsene il favore; ma questi vinto dalle ragioni e dalla eloquenza di Marsilio, che molto valeva nel dire, deliberò di conservare i suoi diritti su Padova, dichiarò di avere a nemico qualunque dannificasse la città e il territorio nelle cose e negli abitanti, sollecitò Marsilio al ritorno ed agli apparecchi di guerra, e promise poderoso soccorso, come prima rimettesse la stagione della sua crudezza (b).

Ritornata a Padova l'ambasceria, Marsilio non frappose tempo a rafforzare i bastioni della città, a farne di nuovi con cerchia più ristretta per agevolarne la difesa dalla parte più rilevante in caso di pericolo, a spesseggiare le scolte notturne, e ad usare ogni spediente di savio e valoroso capitano (c). Del paro i congiurati, raggranellate quante più genti poterono, le affidarono a Nicolò che le conduceva nel Pievato di Sacco, donde procedendo a Padova, le spiegava alla porta di s. Croce, sperando nei commovimenti che fossero per destarvisi all'arrivo di lui (d). Ma i cittadini quietavano, nè Marsilio volle uscire a battaglia per timore di Cane che teneva

(a) C. Zab. — Genn. C. 648.
(b) C. Saib. — Verg.
(c) Verg.
(d) Chron. de Carr. — Cortus. — Mur. Ann.

grossa armata a Monselice, e perchè aspettava di Germania i promessi aiuti. Allora gli assalitori, visto senza frutto l'accostamento loro alla città, mossero ad Este, e colà muniti di ripari, se ne dilargavano a quando a quando, sommettendo in poco tempo a Nicolò tutto il paese al di qua del Brenta (a). Giunsero frattanto a Marsilio i sussidii carintiani condotti da Corrado, che uniti alle milizie padovane fecero improvviso impeto ad Este, fugarono gli avversarii e lo stesso Scaligero che riparò a Verona (b), anzi furono per prendere anche Nicolò da Carrara che sbadato ed inerme trovavasi fuori delle costrutte fortificazioni. Ma ridottosi egli frettolosamente nel vallo, animò i suoi alla difesa, ingaggiò la battaglia, e venne la sera che la lite stava ancora in pendente. Bisognò attendare, e nel mentre i Padovani erano intenti alla cura dei feriti, corsero voci Paolo Dente con forte mano di armati essere rimpiattato non molto dalla lunga, ed aspettare il bello per sorprenderli alla improvvista, e fugarli. Le voci ebbero subita fede, e tutto il campo alla spicciolata si raccolse in città, ove Marsilio, che n'era rimasto al presidio, chiuse le porte ai fuggiaschi, affinchè lo scompiglio dei reduci non allargasse qualche tumulto fra i cittadini. Allora Corrado che vergognoso della fuga, vedeva negli umori interni della città il maggior ostacolo al felice adempimento della impresa.

1327

(a) Bonif. — C. Saib. — Gatt. — Genn. C. 675 an.

(b) Cald.

1327 ritornò in Alemagna, e volle un prezzo allo sleale abbandono, lasciando una coorte di cavalli a difesa di Padova, promettendo maggiori soccorsi, e seco portando forte somma di danaro a guiderdone del fatto e del da farsi (a).

Apparente pretesto a giustificare la partita di Corrado fu un solenne parlamento tra il duca di Carintia e quelli d'Austria, al quale diceva di dover assistere anch'egli. Marsilio vi mandò ambasciadori per ottenere nuovi aiuti, ma impacciato qual era il Carintiano nelle brighe di Germania, non d'altro soddisfece Marsilio che d'una raccomandazione a Lodovico imperadore, dimorante allora in Roma, acciò volesse proccurare la quiete di Padova. Nè rifiutossene il Bavaro, che inviò tosto un suo legato a Verona, ove si tenne un congresso, al quale convennero gli ambasciadori di Padova, ma senza potervi deliberare nè pace, nè guerra (b).

(a) Cr. Laz. — Verg.
(b) Verci.

CAPITOLO XIV.

Disordini di Padova — Cane maneggia il matrimonio d'Iselgarda con Mastino — Strettezze di Padova — Marsilio offre Taddea a Mastino — Cane accetta — Marsilio fatto signore di Padova — Si pubblica la pace — Padova ceduta a Cane — Marsilio n'è vicario — Nozze di Taddea — Cane provvede a Padova — Ragguaglio di Nicolò — Sorte degli usciti.

1327 — 1328

Così procedevano le cose, e sebbene sempre più pressassero i bisogni di Padova, pure i Trivigiani per lo innanzi legati ai Padovani della più operosa amicizia, si astennero allora dal soccorrerli, siccome sdegnati pel rifiuto alla loro offerta di pacieri cogli usciti, non che per le rappresaglie, che il podestà di Padova aveva concesse ad alcuni cittadini contro i Trivigiani a compensare i crediti loro particolari. Conciossiachè continuavasi nel secolo decimoquarto a proteggere le ragioni di un creditore o d'un assalito da gente di altro dominio, riversando la pena sugl'innocenti concittadini del reo. Cessò il mal vezzo quando sbollirono le passioni di parte; chè il fervore degl'Italiani fu sempre e in tutte politiche cose fatale, ed essi non gustarono pace mai, se non al carissimo d'ogni prezzo, a quello della scaduta lor dignità (a).

(a) Verci.

1327 Continuavano i guasti e i saccheggi dei fuorusciti nel padovano, la città era lacerata dalle dissensioni, il presidio straniero non aveva l'animo che a rubamenti, a violenze, tutto era confusione, trambusto, dissipamento. Sfuggivano di mano a Marsilio le redini del governo, e troppo debole per usare la reazione della forza, si appigliò alla destrezza, e provvide alla somma delle cose. Cane, che facendo le viste di voler mantenere la tregua aiutava gli esuli, gliene porse il destro; perocchè temendo lo Scaligero non cedesse Nicolò ai maneggi ed alle istanze di Marsilio, e dalla perseveranza di lui rappresentandosi più facile e più sollecito il dominio di Padova, volle più strettamente legarselo, e pattovì che andasse sposa al nepote Mastino la figliuola di Nicolò Iselgarda colla città
1328 di Padova a retaggio dotale (a). In sulle prime questo disegnato vincolo di cognazione tra Nicolò e Cane turbò l'animo di Marsilio, e ciò tanto più che oltre il difetto dei viveri per le usurpazioni di Nicolò nel territorio, oltre i disordini per manco di giustizia commessi segnatamente da Ubertino carrarese e da Tartaro di Lendinara, oltre le altissime lamentanze per balzelli necessariamente imposti, erano occorsi tenaci dissidii tra i suoi stessi di casa, cioè tra Marsilietto e Ubertino, donde tolto il soccorso dei consigli e la consonanza delle opinioni. Per soprassoma Marsilio non aveva alleati da cui sperare: non Lodovico, poichè impedito da una guerra che

(a) C. Saib.— Cortus. — Mur. Ann. — Papaf. Diss. an. — Verg.

gli vietava distrarre altrove le forze; non il duca di Carintia, perchè ligio alle suggestioni di Corrado, che non voleva discendere con nuovi sussidii, se Marsilio stesso non gli guarentiva gli stipendii, siccome quegli che non poneva fede nella città di Padova, sebbene poc'anzi ne fosse stato indebitamente rimunerato e presentato di doni; non finalmente il Pontefice, nè i Firentini, nè i Bolognesi, nè quei di Mantova e di Ferrara, non Venezia o Treviso, i quali tutti quantunque federati e richiesti da Marsilio di soccorso, glielo avevano dinegato (a). 1328

Condotto adunque Marsilio dalla urgenza del caso, vedendo crescere le forze degli avversarii e muoversi pratiche in città per darla a Cane, nè potendosi da se solo tenere, pensò di proccurarsi dal nemico quello scampo, a cui gli amici non lo aiutavano, e preferì se non la libertà, almeno la salvezza della patria alla tranquilla agiatezza ch'egli sarebbesi guadagnata, ove colle proprie dovizie avesse riparato a Venezia. Con questo divisamento raffermato anche dai conforti di alcuni suoi confidenti, mandò di nascosto Filippo da Peraga a Cane, offerendogli la signoria di Padova senza richiedere condizioni in compenso, e sperando che la fiducia del debole svegliasse nel forte il sentimento d'una liberalità, ancorchè orgogliosa, sempre proficua. Proponeva solamente si effettuassero le nozze fin dal tempo di Jacopo stabilite fra

(a) Chron. de Carr. — C. Saib. — Cortus. — Mur. Ann. — Papaf. Diss. an. — Verg.

1328 Mastino e Taddea, si dimenticassero le ingiurie corse tra Padovani e Veronesi, tutti godessero dei beni loro, però si punissero quanti d'ora innanzi peccassero contro la patria, si desse commiato alle milizie alemanne rimaste a guardia della città, e le si soddisfacessero delle mercedi loro dovute, affine di schifare ogni querimonia del Carintiano. Nel quale contegno non può gravarsi Marsilio di mancanza rispetto al duca che aveva ragioni su Padova, perchè a quelle ragioni rispondeva il debito del difendere, e questo debito o fu adempito con mercenario guadagno, o dimezzato quando più lo domandava il bisogno, o negato del tutto; Padova dunque andava franca di soggezione. Non indugiò lo Scaligero ad acconsentire per l'abilità che gli veniva porta di ottenere il desiderato dominio senza verun contrasto di guerra, e dichiarò di avere Padova come a patria, Marsilio a fratello, e come suoi gli amici ed i nemici di lui (a).

Ritornato il messo, Marsilio mandò segretamente Taddea a Venezia, e nel cospetto del marchese Malaspina la fece dare in isposa a Mastino (b). Affinchè poi la cessione di Marsilio non offerisse verun appiccο di controversia ed avesse l'aspetto della legittimità, si stabilì che conseguisse Marsilio il supremo potere, di cui non era an-

(a) Bonif. — Cer. — Chron. Est. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 675 an. — Mant. p. Monach. — Mur. Ann. — Mussis — Verg.

(b) Chron. de Carr. — C. Saib. — Gatt. — Mant. p. Monach.

cora dotato. Prima per altro volle spiare gli animi dei cittadini, facendone divulgare le voci che trovarono facile accoglienza, e poi ragunata una massa di gente tolta dai villaggi, pubblicò di assaltare coll'aiuto loro e col presidio tedesco i nemici che disertavano i raccolti, dimostrando così sempre più il proprio zelo pel bene dei Padovani, i quali gli diedero sicuri indicii di desiderarlo a signore e perchè gli portavano amorosa gratitudine e perchè ristucchi del dominio alemanno. Fatto sicuro della universale pendenza, congregò il Consiglio, nel quale dopo un'arringa da lui solennemente tenuta fu investito della piena autorità, ricevendo le chiavi della città dal podestà Griffo degli Engelmari tedesco, a cui concesse tosto di partire insieme co'suoi rimunerandolo della pattovita, ma non meritata mercede (a). 1328

Intanto si promulgarono le nozze di Taddea, Marsilio de'Rossi eletto a podestà da Marsilio carrarese entrò in Padova con duecento elmi scaligeri, freno al popolo (b), e il da Carrara sotto colore di pubblica legazione mandò a Vicenza per fermare la pace con Cane alcuni maggiorenti padovani, che sapeva aver egli contrarii. Gridata allora la pace, la fu cara a tutti e da Vicenza venne tosto con

(a) Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. de Carr. — C. Saib. — C. Zab. — Cortus. — Cr. an. f. Pap. — Genn. C. 648 — Genn. Comp. — Mant. p. Monach. — Mur. Ann. — Ongar. — Papaf. Diss. an. — Porten. — Scard. — Verg. — Zacco.

(b) Chron. Bibl. Patav. an. — Porten.

1328 cento elmi Mastino, cui Marsilio ricettò affettuosamente [a]. Roborato che fu il da Carrara così, da non temere veruna opposizione dei cittadini, radunò il popolo, e ricordando le fatiche sostenute dai Padovani in quella ostinata guerra, il presente rovesciamento d'ogni ordine, la possanza dei nemici, il pericolo di cadere bersaglio alla orgogliosa violenza d'una contrastata vittoria, si dichiarò disposto a cedere la città a Cane per dote di Taddea, e domandarne ad essi l'assentimento [b]. I più degli astanti annuirono, come ad unico scampo dai presenti malori; si nominò a sindaco Jacopo da Conegliano acciò regolasse le norme della cessione, e Marsilio insieme con molti nobili cavalcò a Vicenza, ove fu ricevuto con ogni onore da Cane [c]. La dimane si avviò a Padova il vincitore preceduto dalle fanterie e dalle genti d'arme; gli stavano ai lati i due da Carrara, Marsilio ed Ubertino; il suo volto significava letizia, e gliela doppiavano i suoni dei musicali strumenti e lo sventolare delle bandiere. Entrato nella conquistata città ebbe un lusinghiero saluto di gioia negl'inni sacri del clero e nelle acclamazioni degli abitanti, che lo accompagnarono festosamente al Palazzo, dove ottenne nella gran sala tutti i segnali della nuova signoria, ed il gonfalone del popolo, che rimise

(a) Bonif. — C. Saib. — Cortus. — Cr. an. f. Pap. — Gatt. — Genn. Comp. — Verg. — Zacco.

(b) Chron. de Carr.

(c) Cortus. — Cr. an. f. Pap. — Zacco.

poscia a Marsilio, eleggendolo a suo vicario in Padova 1328
con soddisfazione universale e con manifestazioni di comune allegrezza. Giunse a Padova anche Taddea, de'cui segreti sponsali si compirono solennemente le ceremonie; nella quale occasione Marsilio largheggiò a Cane lautissimamente, e questi a ricambio presentò di doni alcuni nobili padovani, e creò a podestà Bernardino Ramici degli Ervai di Verona, uomo di bella mente e di animo ancora più bello. Poscia indettossi con Marsilio sull'amministrazione degli affari e andò a Vicenza, facendo ogni opera per rilevare la guadagnata città dalla miserevole condizione, in cui l'avevano gittata tanti anni di sconvolgimenti e di guerre (a).

Nicolò entrato in altissimo sdegno per la rotta fede al suo primo trattato, e pel dispregio in cui mostrava tenerlo lo Scaligero, si partì dagli stendardi di lui, ma perchè la forza passa ogni obbligo ed ogni ragione di lealtà, dovette quietare e star pago al ridonato godimento de' proprii beni già confiscati. Alternò allora il suo soggiorno tra Chioggia e Venezia, ove morì l'anno 1344 lasciando due figliuoli Jacopo e Jacopino, che conseguirono

(a) Bonif. — Cer. — Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. de Carr. — C. Mol. — C. Saib. — C. Zab. — Cortus. — Gatt. — Genn. C. 648 — Genn. Comp. — Mant. p. Monach. — Mur. Ann. — Mussat. — Mussis — Ongar. — Papaf. Diss. an. — Porten. — Saraina sbagliò ponendo il fatto nell'anno 1327 — Scard. — Sism. — Verg. — Zacco.

1328 poscia ambidue il principato di Padova. Nicolò era bene innanzi negli studii, per quanto lo comportavano i tempi, d'ingegno acre, parco al parlare, di grande animo, d'indole risentita e contenziosa, di aspetto severo, levato della statura, forte delle membra, bruno delle carni, naso aquilino, col labbro inferiore pendente allo ingiù (a). Per isceverarsi dagli altri Carraresi, dai quali dissentì, volle porre nella sua insegna al carro rosso torto il timone (b). Fu seppellito a Venezia presso i frati Minori coll'abito di quell'ordine, com'egli stesso commise, e vi stette finchè Ubertino da Carrara innalzato alla dignità di principe, mal sofferendo che le ossa di lui rimanessero fuori di patria, dopo qualche contrasto con que' religiosi, ottenne che fossero trasportate a Padova, ov'ebbero sepolcro in s. Agostino chiesa de' PP. Predicatori (12): dimenticava Ubertino il ribelle, e vedeva il congiunto.

Stava Padova sotto il novello dominatore, e Marsilio coll'assenso di lui volse il pensiero ai fuorusciti. Enrico degli Scrovegni, che fra questi si noverava, perchè giunto a Padova senza permesso, fu di nascosto mandato a Venezia; ai Delesmanini s'interdì la città; ai Macaruffi, ai Dente, agli Alticlini e ad altri si confiscarono i beni, che tutti dallo Scaligero furono donati a Marsilio, il cui patrimonio si allargò per guisa, ch'egli di dovizie pas-

(a) Bonif. — Chron. de Carr. — Cortus. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mussat. — Papaf. Diss. an. — Verg.

(b) Papaf. Diss. an.

sava tutti (13). Agli altri esuli accordossi il ritorno, e così 1328
ebbe fine una guerra durata diciassett'anni con lagrimevole sprecamento di sostanze e di sangue, perocchè da quanto narrano i ricordi dei tempi, gli spenti trascesero i centomila. Guerra originata dalla sempre voltabile irrequietezza delle italiane città, ringagliardita dal soffio della potenza imperiale, rincrudita dall'ambizione dello Scaligero, mantenuta dai fiacchi soccorsi di Alemagna acconci a procrastinare non a compiere, inacerbita dallo spirito di fazione, bruttata di tradimenti e coronata da una vittoria, futuro germe a tradimenti novelli (a).

(a) Bonif. — C. Saib. — Cortus. — Cr. an. f. Pap. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mant. p. Monach. — Mur. Ann.

CAPITOLO XV.

Feste a Verona — Marsilio a Parma — Sua durezza verso il Mussato — Pregi e morte di questo — Cane vince Trevigi — Vi muore — Marsilio eletto a vicario in Padova — Poi podestà a Vicenza — In guerra per lo Scaligero a Brescia — Consiglia una lega contro Giovanni re di Boemia — Vedovato della sposa — Insospettisce dei Correggieschi — Si marita a Beatrice da Correggio — Suoi maneggi coi de' Rossi in favore di Mastino — Osservazioni su quegli avvenimenti.

1328 — 1335

Tornava a Verona lo Scaligero accompagnato dai da Carrara e da molta nobiltà, e nel cospetto di molti principi italiani festeggiava con lauta splendidezza il fresco possedimento e l'arrivo di Taddea che giunse il dì 26 novembre seguita da Bailardino de' Nogaroli, dal Podestà e da parecchi padovani di conto. Cane in compagnia di Marsilio, del marchese di Ferrara, di Lodovico Gonzaga, di Rizzardo da Camino e di molti castellani e nobili delle città libere, in mezzo a pomposa frequenza di cittadini si fece incontro alla illustre coppia. Reiteraronsi per molti giorni sfarzosi banchetti, svariati ludi d'armati e d'inermi, esercizii d'istrioni, luminarie; quaranta de' maggiorenti presentò Cane di doni ricchissimi e dell'onore della milizia, fra i quali segnatamente cinque dei da Carrara con vesti dorate e di porpora, con

1328 baltei pure dorati e con palafreni (a). La quale magnificenza è prova a inferire quanto allora progredisse la italica civiltà: questa maniera di pubbliche feste dopo lo scadimento del romano imperio cominciò nuovamente a spuntare nel tempo dei re Franchi, e si mantenne sotto forma di sperimenti guerreschi siccome scuola alla gioventù; più tardi trascorse a spettacolo di sangue; poi si temperò e si abbellì di conviti e di danze, pompeggiò di nobili schiere a panni divisati, inchinossi a trastullamento di popolo con salti e corse, si rallegrò di giullari e di cantambanchi, largheggiò in doni di vesti, di argenti, di gemme, infiorò i principeschi maritaggi, aggentilì la ceremonia del cingolo militare, e mentre ristorava il popolo dei pesi sostenuti e dei bravati pericoli nelle guerre continue di quella età tempestosa, intendeva a mitigare i rubesti animi dei grandi, ad accomunarli col fiore delle donne leggiadre, ad annobilire quelle feroci indoli di cortesi e di briosi costumi. Fu tale a Verona in quella occorrenza la generosità dello Scaligero, che di tutta la moltitudine degli stranieri accorsi a quelle feste non vi fu chi non trovasse gratuito mantenimento; e sì ve ne ebbe tanta frequenza, che molti per difetto di case dovettero star contenti di stanziare ne' portici e per le piazze. Volevano i Padovani, suadente Marsilio, esibire in dono al principe veronese rilevante somma di danaro, ma egli ch'era grande pei distesi dominii, e che all'or-

(a) Cr. an. f. Pap.

goglio dell'esserlo accoppiava la vanità dell'apparirlo, 1328
non accettò l'offerta, tenendo ad onta il mostrarsi illiberale a chi tanta liberalità aveva dimostro con esso lui (a).

Marsilio per volere dello Scaligero andò a Parma, e vi compose le dissensioni fra i de' Rossi che difendevano la libertà di quella repubblica, e il Papa, i Bolognesi e quei da Correggio (b). Poscia conseguì facoltà da Cane di ritornare a Padova, dove essendoglisi presentato Albertino Mussato, venuto senza licenza da Chioggia nella speranza che il da Carrara gli ridonasse la patria, ebbe il rammarico di vedersene deluso; anzi gli fu gran ventura di ottenere ancora il ritiro di Chioggia, poichè l'arrivo di lui eccitò per guisa gli animi di Marsilio e dello Scaligero, che fu a gran pericolo di peggiorare la condanna. Dovette pertanto rimanersi contento alla condizione, se non consueta, certo frequente fra gl'illustri per lettere, cioè alla sciagura confortata dalla gloria (c). Il giorno ultimo di maggio nell'anno 1330 fu pure l'ultimo della sua vita, che toccò l'anno settantesimo. Uomo ammirabile per la versatile disposizione dell'ingegno, per

(a) Bonif. — Cer. Suppl. — Chron. Est. — C. Mol. — C. Saib. — C. Zab. — Cortus. — Genn. C. 648 — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Mussat. — Verci — Verg.

(b) Chron. de Carr. — C. Saib. — Cortus. — Mur. Ann. — Verci.

(c) Mur. Ann. — Mussat.

1329 l'alacrità dell'animo, per l'amore alla patria. Storico insieme e poeta rimise in onore gli studii latini per modo, da esserne tenuto in conto di ristoratore principale; secondo al Petrarca, ma primo nel merito dell'avergliene schiuso il cammino. Scrisse in quattordici libri i fatti di Enrico VII. imperadore, ne dettò dodici sulle imprese operate dagl'Italiani dopo la morte di Enrico, tre de' quali li volle in esametri, raccontò in un libro le geste di Lodovico il Bavaro; e sebbene il suo stile proceda talvolta avviluppato ed oscuro, pure te ne piace la forza che acconciamente risponde ai fervidi sentimenti ed ai liberi concetti, con cui l'autore accalora e corrobora la narrazione. I suoi precipui componimenti poetici sono due tragedie, l'una intitolata l'Eccelino, l'altra l'Achille, alle quali tengono dietro parecchie epistole o sermoni, alcune egloghe ed elegie con altri versi di svariato argomento. Le mende che notammo nella prosa, si manifestano parimente nelle poesie, cioè ruditá ed intralciamento di modi; del resto alcune imagini vi campeggiano con vivacità di colori, alcune descrizioni spiccano di bella vigoria, e meglio ti garberebbe l'intervento della divinità, se colla vera del Vangelo non vedessi frammischiate le false del paganesimo. Oratore franco e animoso non dubitò il Mussato perorare solennemente a pro della sua Padova anche rimpetto a cittadini possenti e di contraria sentenza; sperto maneggiatore dei politici destreggiamenti andò ambasciadore a molte ita-

liane cittadi, al soglio pontificio ed all'imperiale, sostenendo le ragioni e le difese della sua terra. Ben altra gli doveva correre la sorte, se la sorte alla virtù rispondesse: fu doppia vergogna del da Carrara il disconoscere tanti pregi di lui, chè il Mussato aveva doppio titolo alla reverenza comune pegli affetti posti alla patria e alle lettere; eppure Marsilio, bruttandosi di macchia indelebile, ne sdimenticò le benemerenze, lo punì dei delitti non suoi, durò nella severità della indebita pena, e tutta questa pervicacia d'ingiustizia per le cupe suggestioni di privato rancore (a) (14). 1329

Ed ecco nuova occasione al da Carrara di guadagnarsi l'amore dello Scaligero; imperocchè, essendo i Trivigiani divisi in parte, ricorsero gli usciti al signor veronese domandandolo di soccorso, e promettendogli in cambio l'acquisto della patria loro. Il duca di Carintia, che ne aveva la suprema giurisdizione, mancava di forze a tutelare i suoi diritti; pertanto abbracciò Cane il partito, seguendo anche i conforti di Marsilio, mise in punto i necessarii apprestamenti di guerra, e impose al da Carrara di tenere parate le milizie padovane all'assedio di Trevigi. A queste lo Scaligero unì le genti delle città a lui soggette, non che i profughi trivigiani e bresciani cogli stipendiarii stranieri, ed ebbe un'armata di tremila cavalli e di trentamila pedoni, della quale affidò il

(a) Chron. de Carr. — C. Saib. — Cortus. — Mur. Ann. — Mussat.

1329 comando a Marsilio, tranne il drappello vicentino dato al governo di Bailardino Nogarola. Il da Carrara accettò il carico di buon grado per l'odio che portava a Guecellone Tempesta vicario allora in Trevigi, da cui era stato offeso (a); tanto più biasimevole bramosia di vendetta, perchè si stendeva su gente non partecipe della lamentata ingiuria. Mosse alla impresa, e i Trivigiani fecero quelle resistenze che meglio poterono; ma, stretta Trevigi da ogni lato per le armi scaligere, dopo avere indarno tentati gli aiuti del Carintiano, deliberarono di arrendersi. A ciò gli esortava lo stesso Guecellone Tempesta, che rappresentò avere chiesto invano sussidii al signore alemanno, lui solamente di parole essere largo; mal sostenersi contro un imminente pericolo sperando in soccorso lontano; Cane fortissimo di armi e di alleati potere ad ogni tratto dalle vicine città contristare Trevigi, disertarne il contado; i Trivigiani partirsi in fazioni e molti aderire allo Scaligero; solamente sotto il dominio di questo conquistatore aversi fidanza di pace; non trattarsi di perdere la libertà, solamente di mutar signoria, di scambiare ad un alemanno un italiano; le vicende di Padova avere dimostro coll'esempio come fossero da apprezzarsi i sovvenimenti stranieri; lo Scaligero quanto fiero cogli ostinati, altrettanto liberale ai cedenti; più dunque giovare il darsi che il mantenersi (b). Delle quali

(a) Chron. de Carr.
(b) Bonif. — Verci.

verità persuasi i primati mandarono oratori a Cane con 1329
proposizioni di cessione che da lui fu accettata. Ultimo sorriso della fortuna al principe veronese; il quale, o fosse veleno, o lassezza per le sostentate fatiche, o violenza di troppo gelata pozione, vinto da gagliarda febbre dopo tre giorni morì l'anno trigesimo nono, o, secondo altri, quarantesimo secondo della sua vita. Principe glorioso fu Cane Scaligero; quanto valente nell'armi, altrettanto accorto nei politici avvolgimenti, altrettanto magnifico in ogni dimostrazione della propria possanza. Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Feltre, Cividale di Friuli obbedivano a lui, e più innanzi avrebb'egli allargati i conquisti, se gli fosse bastato il tempo. A Padova dominò undici mesi, su tutta la Marca soli tre giorni. Cane al valore del vincere univa la perizia del conservare; arte principalmente allora difficile, quando per l'indole de'popoli la continuazione del dominio valeva quasi una quotidiana rinovazione di vittoria (a).

I due nepoti di Cane, Mastino ed Alberto, furono dallo zio nominati a suoi successori (b), e raccomandati al Nogarola e a Marsilio. Questi venne scelto dal morente a signore di Padova dopo avere ricevuti onorevoli encomii

(a) Bonif. — Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. de Carr. — C. Mol. — C. Saib. — C. Zab. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Genn. Comp. — Ghir. — Mur. Ann. — Sav. — Scard. — Sism. — Verci — Zacco.

(b) Chron. de Carr. — Gatt. — Mur. Ann.

1329 alla lealtà sua ed alla sua prodezza; carico che il da Carrara voltò in quello di vicario con promessa di conservar Padova agli Scaligeri: avveduta moderazione, poichè tempi non erano ancora maturi a ricuperare con sicurezza la perduta signoria. Morto Cane, Marsilio andò a Padova, ragunò il Consiglio, vi tolse il dominio a nome di entrambi gli eredi, de' quali per guisa seppe acquistarsi il favore, che dopo loro nel pubblico reggimento teneva l'autorità prima (a). Se non che, o fosse timore ch'egli potesse in Padova torcere a proprio profitto l'accordatagli balía, sebbene non avessero argomento a dubitare della fede di lui, o sospettassero intendere a novità i nemici dello stesso Marsilio, mentr'egli in Padova avesse stanza, ne lo dilungarono creandolo a podestà di Vicenza, ove alcun mese fermò dimora (b).

Il duca di Carintia, cui Cangrande aveva spogliato di Padova e di Trevigi, perchè da un canto vedeva crescere sempre più la potenza degli Scaligeri, e perchè dall'altro lo avevano essi richiesto di federazione contro i maneggi del Pontefice che instigava i Veneziani ai danni dei Ghibellini, dimenticò la ruggine verso la famiglia
1330 scaligera, e si legò di pace coi due fratelli. Partirono questi fra loro le cure dello stato per guisa, che Alberto,

(a) Bonif. — Chron. Bibl. Pat. an. — C. Saib. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Genn. C. 648 — Genn. Comp. — Ghir. — Mur. Ann.

(b) Bonif. — Cald. — C. Saib. — Cortus. — Cr. an. f. Pap.

siccome uomo pacifico, ponesse l'animo al tranquillo reg- 1330
gimento di Padova; Mastino, giovane di natura avida ed ambiziosa, applicasse gli spiriti all'incremento del dominio. Di fatti costui secondò le preghiere dei ghibellini bresciani, che in lotta coi guelfi fratelli di patria erano usciti della città, ed assunse di proteggerli sotto condizione di avere in ricompensa la signoria di Brescia. I saccheggi da lui fatti in quel territorio unirono i prima divisi animi dei Bresciani, che ne lo cacciarono, finchè rinforzato di nuove genti capitanate dal carrarese Marsilio vi ritornò e pose l'assedio a Brescia. Intanto Giovanni conte di Lucemburgo, re di Boemia, venuto a Trento, seguì gl'inviti dei guelfi bresciani, accettò la cessione della città, mandovvi le sue milizie ed obbligò
lo Scaligero a smettere il concetto disegno. Ma la con- 1331
dotta da lui tenuta in Italia gli partorì contro molti sospetti, e Mastino per consiglio del da Carrara federossi ai Visconti, agli Estensi, ai Gonzaghi ed ai Fiorentini, i quali tutti nelle segrete intelligenze del re Giovanni col Pontefice vedevano un rovinoso torrente vicino a traboccare su tutta l'Italia (a).

In questa i guelfi bresciani noiati del nuovo signore 1332-33
chiamarono lo Scaligero, che cogli aiuti di Obizzo d'Este e col valore di Marsilio s'impadronì della città, lascian-

(a) Bonif. — C. Mol. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Ghir. — Mur. Ann. — Sar. — Sism. — Verci — Zacco.

1334 dovi a reggitore il da Carrara (a). Teneva questi con tutta vigilanza per lo Scaligero il fresco conquisto, o, come altri vogliono, combatteva contro il legato pontificio, le cui genti insieme a quelle del re Giovanni toccarono una prima disfatta dai federati; quando gli morì improvvisamente la sposa, Bartolommea degli Scrovegni, della quale perdita doloroso volle che ne fossero deposte le ossa presso i Conventuali di s. Antonio a Padova. Vivevasi egli vedovato in Brescia, e v'ha chi narra lo stesso Marsilio avere morta di veleno la propria moglie per vendicare l'onor coniugale da lei offeso con Mastino, ovvero per ottenere in isposa Beatrice figliuola di Guido da Correggio, a cui, vivente ancora Bartolommea, aveva data promessa di sposo. Checchè sia di ciò, certo il poter di Marsilio allora era grande per la sua piena balía nel governo di Brescia, per la sua voce autorevole in tutta la Marca, e per le ricchezze di cui trasmodava. Pure dopo la parte ch'ei prese nelle bisogne di Parma, i de'Rossi congiunti di lui reggevano la città, e i da Correggio zii agli Scaligeri n'erano cacciati fuori, anzi avevano guerra contro i de'Rossi; sicchè temeva egli che i Correggieschi lo reputassero fautore degli avversarii loro, e perciò dubitava tenessero pratiche coi nepoti ai danni di lui. Ad evitare dunque il pericolo pensò di legarseli per sangue, e coll'assenso degli Scaligeri togliersi

(a) Bonif. — Cald. — Chron. de Carr. — C. Mol. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Sar. — Sism. — Verci — Zacco.

Beatrice a sposa. Il che essendogli venuto fatto, celebraronsi a Verona le nozze, alle quali gli stessi Scaligeri invitarono i nobili e le matrone delle città a loro soggette, e tutti regalarono lo sposo, come accetto ai dominatori. Fuvvi per dieci giorni corte bandita, giuochi d'ogni specie, le donne ebbero ricchi presenti di robe preziose, larghe ricompense i giullari, nè perdonossi a dispendio per crescere lustro alla pompa: consueto sfolgoramento della potenza ad offuscare gli occhi de' popoli, ed a celare quando le brutture, quando le infermità di che si contamina (a). 1334

Frattanto e Parma e Lucca caddero sotto la dominazione dello Scaligero, che parimente nei così fatti acquisti si valse di Marsilio per indurre col suo mezzo alla sommessione i de' Rossi frodolentemente assicurati da Mastino del possesso di Lucca quasi a compenso, per tosto privarli anche di questa città. Se ne dolsero gravemente i Firentini, a cui, secondo i patti dell'alleanza fermata l'anno 1331 contro il re Giovanni, Lucca dovea pertenere; nè guari andò, come seguitando vedremo, che si aprì l'occasione a Firenze di fiaccare l'orgoglioso Scaligero (b). 1335

(a) C. Mol. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Verci — Zacco.

(b) Cer. Suppl. — Chron. de Carr. — Chron. Est. — C. Mol. — C. Saib. — Cortus. — Cr. an. f. Pap. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Verg. — Zacco.

1355 Ne' quali avvenimenti, a cui Marsilio, sebbene principe non fosse, ebbe parte attuosa e soldato e negoziatore, importa osservare che i signori di Lombardia, passionati ghibellini, porgevano la mano ai più gelosi tra i guelfi, e che l'avversario loro era un re alleato dell'imperadore e del Papa. Stravaganza originata dall'abbassamento degli umori di fazione, perocchè il nome di guelfo non suonava più il proteggitore dei privilegi del popolo, e il nome di ghibellino non più il sostegno delle prerogative del monarca e della nobiltà. Questo scaduto amore di parte segna uno dei più notevoli cangiamenti accaduti nel medio evo italiano. Finchè il maggior numero dei reggimenti si mantenne repubblicano, il popolo che n'era l'anima ed il vigore doveva contrastare colle città rette a principe, siccome condotte da norme diverse e legate per vassallaggio allo imperio. Erano due pertanto le fazioni, doppio l'ordine di chi ne stava alla guarentigia; il continuo cozzo di entrambe ne manteneva la gelosia fra i reciproci difensori; quella lotta di setta era causa ed effetto a roborarne gli spiriti. Ma poichè si aperse per tutto la via ai principati, il popolo scomparve dalla scena; da principale attore ch'ei fu, divenne passivo; e quando esso perdette ogni rappresentanza nel dramma, mancò il soggetto agli odii fra l'una e l'altra fazione, ed ambedue si accordarono nell'opprimere il popolo. Che se questi odii serbarono qualche apparenza, erano di retaggio, non di proposto: i

marchesi d'Este a Ferrara, i da Carrara a Padova non 1335
favorivano certamente il governo repubblicano, eppure si dicevano guelfi. L'aderenza all'una o all'altra parte significava meglio una impresa di famiglia, di quello sia un fervore di parzialità; ed ecco perchè bastava il comune pericolo a congregare insieme guelfi e ghibellini, a indirizzare nella mira medesima gl'intendimenti di due fazioni diverse: sebbene fosse inutile questo indirizzamento, conciossiachè non mai regolato a ragione di vera concordia e di fratellevole independenza.

CAPITOLO XVI.

Potenza di Mastino — Rotta indole di Alberto — Rancore di Ubertino carrarese contro Alberto — Mali umori tra Venezia e Mastino — Destrezza di Marsilio — Ostilità di Mastino — Venezia gli dichiara la guerra — Firenze si lega a Venezia — I de' Rossi aiutano la impresa — Il da Carrara si unisce colla lega — Ostilità — Pietro de' Rossi capitano generale — Da Pontremoli viene a Venezia.

1336

Cresceva a dismisura la potenza di Mastino, che oltre sfoggiare in magnificenza reale, oltraggiava con rozza alterezza tutti che la fortuna e la violenza dell'armi gli avevano sottomesso, affettava il reame di Lombardia, e non vitandone le pubbliche dimostrazioni, apparecchiavasi la corona tanto superba per gemme, quanto l'animo suo per ambizione di dominare. Gli stavano soggette Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Conegliano, Bassano, Brescia, Parma, Lucca, Navarra, e da per tutto la gravezza del giogo ingenerava il desiderio di scuoterlo (a). Nè il fratello di lui Alberto, a cui il reggimento di Padova era commesso, adoperava in modo da conciliarsi l'amore dei soggetti, perchè sebbene di fiacca tempera e non atto a gustare l'orgogliosa voluttà del conquisto, in altra di sozzure rivoltolavasi,

(a) Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Vill. G.

1336 e rotto ad ogni eccesso di libidine, ogni fiore che agli occhi suoi fosse bello contaminava. Nè avvertendo l'impudente che all'uomo trafitto nel più dilicato dell'onore, e segnatamente ad un conquistato tuttavia forte di amici, di possanza e di nome, ogni occasione mutasi in argomento a vendetta, osò voler segno alle disfrenate sue voglie la stessa sposa del carrarese Ubertino [a].

Questi nascondeva dentro da se il rancore che lo cruciava; per altro volle sovrapposte due corna d'oro al cimiero che coronava la sua insegna, quasi a perpetuo incitamento dell'odio suo contro lo Scaligero, deputandone intanto all'avvenire il giusto ricatto [b] (15). E non andò molto che ne sopraggiunse il giorno; ma tale avvenimento si lega ad altro fatto, che con sincrono accordo parve cospirare ai danni degli Scaligeri, e perciò anche di questo mi è forza entrare in discorso. Molte cagioni di risentimento avevano i Veneziani contro Mastino per l'attraversare che fece loro di catene il Po vicino ad Ostilia esigendo un tributo da tutti i legni che vi passavano, pel gravare di decime i beni posseduti dai Veneziani nel padovano e nel trivigiano, per l'intendere ai castelli di Porto-Bufoletto, di Camino, della Motta, pel molestare Gherardo e Riccardo caminesi; luoghi tutti e persone

(a) Cortus. — Gatt. — Genn. C. 675 — Verci — Verg. — Zacco.

(b) Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci — Verg. — Zacco.

nella protezione della repubblica (a). Oltracciò lamentavano lesi i fini di Chioggia; ma non valendo alcuna loro doglianza a togliere gli abusi, se ne vendicarono pubblicando le rappresaglie contro ai Padovani ed ai Trivigiani (b). Se ne adontò lo Scaligero, e chiuse ai Veneziani in ricambio le strade e le palafitte, troncando il passo alle loro derrate di terra ferma. Allora il senato prima di rompere guerra definitivamente, mandò ambasciadori a Verona per assestare le differenze, ed anche Mastino inviò a Venezia Marsilio da Carrara siccome maneggiatore di trattazioni, ma con comandamento di starsene sulle generali e d'infingere. Se ne avvidero que' Padri, e deliberati a procedere nimichevolmente, vietarono si portassero negli stati scaligeri le manifatture di Venezia ed il sale, al cui difetto sopperì Mastino prima traendolo di Germania, e poi volgendo i pensieri a fabbricare un castello sui confini del padovano per ammannirvelo (c). Lo confortarono gli adulatori alla impresa, e v'ha chi dice, essere stato autore di questo consiglio il da Carrara per avvilupparlo in guerra coi Veneziani, e quindi avere occasione a liberare la patria dalla sudditanza agli Scaligeri. Anzi narra uno storico (d) che Mar-

1336

(a) Cortus. — Cr. San. — Mur. Ann. — Naug. — Sand. — Sism.

(b) Cr. San.

(c) Cer. Suppl. — Chron. de Carr. — Gatt.

(d) Laugier.

1336 silio procacciò destramente di farsi eleggere egli medesimo a legato presso i Veneziani affine di significar loro il concetto disegno di Mastino, e che vi si recò partecipandolo pubblicamente con focose parole, e privatamente esagerando a quegli ottimati il danno che loro verrebbe dalla costruzione delle saline. Ritornato a Verona aguzzò il desiderio dello Scaligero rappresentandogli il rancore di que' repubblicani quasi vapore facile a dissiparsi, e tanto brigò, che Mastino, fatto sordo alle rimostranze de' veneti ambasciadori, gli scommiatò, dichiarando di mandare sollecitamente altro legato alla signoria colle ultime sue determinazioni (a).

Checchè sia di tali furbeschi modi attribuiti a Marsilio, Mastino mandò Federico de'Cavalli a condurre genti ed operai per innalzare il castello, il quale in onta a nuove ambascerie de' Veneziani presso lo Scaligero, sorgeva a dì per di protetto di fosse, forte di mura e difeso da circostanti edificii (b). Allora i Clodiensi capitanati dal podestà Barbarigo vi eressero accosto una fortezza disgiunta soltanto da un piccolo seno d'acqua; e la repubblica, dopo avere pazientemente sostenuto a lungo la dimora di un oratore scaligero che aveva commissione di menarla per le lunghezze finchè l'opera del castello fosse a buon termine, irritata finalmente delle costui pretensioni, dichiarò

(a) C. Saib. — Cr. Laz. — Dar. — Gatt. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Verg.

(b) Cer. Suppl. — Dar. — Genn. C. 648.

la guerra, e vi si preparò rincorata dal mirabile zelo di 1336
tutti i cittadini (a).

Ecco aperta ai Fiorentini l'occasione della vendetta; poichè quantunque a motivo delle mercantili loro ricchezze e dei fatti provvedimenti fossero i soli in tutta l'Italia atti a fronteggiare Mastino, pure volevano assicurarsi di possente alleanza, e scarso frutto speravano dalle federate città di Siena, di Perugia e di Bologna infiacchite per le civili discordie, scarso dal re Roberto di Napoli logorato dagli anni e dall'avvilimento, e Genova allora obbediva alla fazione ghibellina, le città della Romagna e della Marca a piccoli tiranni. Solamente Venezia poteva essere il caso loro (b): perocchè intesa solamente a' suoi fruttuosi commercii ed alle conquiste in Oriente, nè sedotta dal desiderio fatale di estendere il suo dominio in terra ferma, non aveva ancora presa parte alle vicende d'Italia ed era affatto staccata dalle due fazioni che contristavano la penisola. Non appena seppe Firenze la rotta pace fra Venezia e Mastino, che aderì alla repubblica (16): vi si accostava il re di Boemia, e mossi dagli alleati medesimi vi s'inchinavano il Papa e i più dei signori lombardi, che *nel santo uccello della Scala* vedevano un artiglio ghermitore dei loro

(a) Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. Est. — C. Mol. — Cr. San. — Cr. Zen. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Verci.

(b) Sism. — Vill. G.

1336 stati. In questa i due fratelli Orlando e Marsilio de'Rossi, che vita servile traevano alla corte veronese, sbalestrati dalle calunnie dei Correggeschi, siccome rei di tramare la morte a Mastino, ripararono a Venezia, ove accolti festevolmente ebbero il carico di vegliare all'amministrazione della guerra (a).

Intanto successero varii azzuffamenti fra lo Scaligero e Gherardo da Camino che parteggiava pei Veneziani; nondimeno cuocendo a Mastino di avere a nemica la repubblica, le mandò nuovamente Marsilio da Carrara a componitore di pace. Lo ricettarono quegli ottimati al margine delle lagune con apparenze di onore; ma giunto a Venezia, la presenza di lui irritò il popolo per guisa, che lo minacciarono dell'ultimo danno e lo avrebbero finito, se i gentiluomini non ne calmavano il furore (b): giustissimo sdegno, perocchè quel popolo vedeva in Marsilio il ministro di un vicino tracotato e sleale; e le giuste ire d'un popolo sono misura alla virtù nazionale. Stette il da Carrara a lunghi e segreti parlamenti col doge e coi più principali, ma non se ne seppero mai i ragionari; sì bene, forniti i colloquii, ne partì carezzato da que' repubblicani (c). V'ha per altro forte prova a

(a) Chron. de Carr. — C. Mol. — C. Saib. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Sar. — Sism. — Verci — Vill. G.

(b) Cr. San.

(c) C. Saib. — Gatt.

stimare che abbia egli stretta alleanza coi Veneziani e coi Fiorentini; anzi qualche storico ne riporta le condizioni, cioè i due Comuni accetterebbero Marsilio e lo innalzerebbero a signore di Padova, proccurandogli anche la protezione dei Visconti e degli Estensi; il da Carrara volterebbe i suoi contro gli Scaligeri, si asterrebbe da gabelle sulle merci scambiate fra Padova e Venezia; godrebbero i Veneziani pure in patria le rendite loro poste nel padovano; ove morisse Marsilio, gli saria surrogato Ubertino; e se la liberazione di Padova non accadesse, tutti i da Carrara ed i Padovani loro seguaci avrebbero decoroso provvedimento (a). Mastino dopo avere legato al carro della vittoria Marsilio, lo aveva troppo stancato colla perpetua vicenda di patimenti guerreschi, onde più vivo sentiva questi nell'animo il rammarico dei perduti dominii, nè potendo siccome debole affidare l'esito della lungamente meditata vendetta alla incertezza d'un combattimento, sostituì al coraggio il calcolo, alla spada il maneggio, e tenne modo da levare al proprio signore il tempo e i mezzi della difesa (b). 1336

Alle segrete intelligenze del da Carrara è nuovo suggello l'avviso di parecchi cronisti, i quali narrano il subuglio popolare mosso a Venezia essere stato ad arte per celare le coverte pratiche tra i Veneziani e Marsilio. Da

(a) Verci.

(b) Cer. Suppl. — Chron. de Carr. — Cr. Zen. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Sar. — Verci.

1336 molti si dice che mentre questi stavasi un giorno alle mense del doge, il veneto principe si lasciò cadere di mano il coltello, e che quando Marsilio a lui vicino si abbassò per raccoglierlo, abbia bisbigliato agli orecchi dell'incurvatosi doge chiedendogli il guiderdone ch'egli avrebbe, se aiutasse i Veneziani al conquisto di Padova: a cui l'altro rispose: »Tu ne sarai signore«. Quale però che si meriti fede questo racconto, vero è che sempre più si accesero le ostilità tra i federati e gli Scaligeri, forse precipuamente per le instigazioni di Marsilio a Mastino. Intanto da tutta Italia andavano sussidii a Venezia, e Pietro de' Rossi ch'era chiuso in Pontremoli dalle armi scaligere, fu chiamato a Venezia colla offerta di restituirgli Parma, qualora prendesse il supremo comando; mentre il fratello di lui, Marsilio, lo aspettava accampato alla Motta (a).

Pietro bramoso di rispondere all'invito de' Veneziani e de' Fiorentini venne in prova d'ingannare la vigilanza degli assediatori traversandone sconosciuto gli alloggiamenti sotto vesti mentite. Prima di partire durò fatica a mantenersi nel proposto per le preghiere caldissime della moglie e di sei figliuolette, che lo supplicavano di rimanere, affine di non lasciarle in preda alla prepotenza degli avversarii con grave pericolo di se medesimo,

(a) Chron. de Carr. — Chron. Est. — C. Mol. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Genn. C. 648 — Verg. — Zacco.

ma, finalmente com'ebbe provveduto alla loro custodia, 1356
deliberò di andare. Certamente Pietro peritoso nel togliersi da Pontremoli si merita lode perchè uomo capace degli affetti del sangue; Pietro vincitore delle dubbiezze suscitategli dall'amore alla famiglia, e desideroso di cimentarsi al pericolo delle battaglie si mostrò soldato valente. Più degno di encomio se al sentimento del valore forse non frammetteva la bramosia di levarsi a dominatore di Parma: ma prodigare la vita al solo prezzo dell'onore è privilegio di pochi. Pertanto passò egli non avvertito i trinceramenti nemici, giunse a Firenze, e dopo avere maggiormente raffermata la propria rinomanza di prode capitano contro le armi scaligere presso a Lucca, si avviò a Venezia colle genti fiorentine, ove ricevuto con ogni segno di amore ottenne il carico di generale supremo (a).

(a) Carol. — Cer. Suppl. — C. Mol. — Cortus. — Cr. San. — Mur. Ann. — Sabell. — Verci.

CAPITOLO XVII.

Miseria di Padova — Violenze degli Alemanni — Cure di Marsilio — Progressi dei federati — Minacciano Padova — Peggiorano le sorti — Provvedimenti di Mastino — Congresso a Venezia degli Scaligeri — Marsilio tempera i mali de' suoi concittadini — Scopre una congiura scaligera contro di lui — Risolve di liberare la patria — Cecità di Alberto verso i da Carrara — Il de' Rossi entra a Padova — Marsilio ne ha dai Veneziani il governo — Considerazioni su questo avvenimento.

1336

Sempre più crescevano gli odii contro gli Scaligeri così a Padova, come in tutte le altre città a loro soggette per le gravezze ed angherie ond'erano oppressate ad alimento delle guerre e del fasto, in che si allargava l'orgoglioso Mastino. Non mancarono ambasciadori padovani, che a lui ed ai primati della sua corte rappresentassero le doglianze dell'afflitta città; ma tutto era indarno; chè anzi per soprappiù di danno le milizie, di cui Padova riboccava a pretesto di protezione, e principalmente tremila alemanni bistrattavano i cittadini con ogni fatta d'ingiurie, e disertavano la campagna, uccidendo chi si opponeva alle loro violenze. Quali fossero in tanto stremo gli animi de'cittadini non è a dire: gl'inviliti pativano, lagrimavano; chi aveva sentimento e pen-

1336 siero, volgeva la mente al come frangere quel disonesto servaggio (a).

Prima per altro di far novità vollero i più risentiti che Marsilio da Carrara significasse a Mastino i presenti disordini; e lo Scaligero avvisò trovare temperamento agli sconci riducendo in Este mille cinquecento dei tedeschi che stanziavano a Padova. Ma non bastò; perchè oltre andarne a soqquadro Este co' suoi villaggi, continuavano l'enormezze anche in città, e un bel giorno nel borgo di s. Croce parecchi alemanni batterono alcuni poveri artieri, al cui soccorso sopravvenne il carrarese Ubertino con soldati italiani per istrappare di mano agli stranieri i proprii concittadini. Si adirarono quegli stipendiati, fecero massa contro di lui, ed egli ne sarebbe stato mal concio, se il popolo, vedendone il pericolo, non impugnava l'armi a difenderlo. E già per tutta la città brulicavano armati, anzi sarebbe occorso qualche grave accidente, perchè Mastino stesso v'era sopraggiunto con molti de' suoi, e vi fu bisogno che alcuni grandi s'intraponessero a sedare il tumulto. Lo Scaligero sdegnossi forte contro Ubertino tacciandolo di sedizioso, e stava per mettere dentro nuovamente in città come ministri di vendetta gli alemanni che ne aveva rimossi, quasi fosse colpa proteggere i perseguiti innocenti; quasi dovesse Ubertino, se pure colpevole, pagare il fio del suo

(a) C. Saib. — Cortus. — Cr. Zen. — Mur. Ann. — Verci — Verg.

fallo colla punizione di tutti. Miserabile condizione di Padova: ma lo Scaligero l'avea conquistata. Fu buona ventura che Mastino piegasse l'animo alle istanze di Marsilio, persuadendosi l'accaduto disordine non da rivolta, ma da bisogno di difesa essere proceduto, e togliendosi giù dal feroce proposto di aggravare i malori alla sventurata città (a). 1336

Le genti fiorentine guidate da Pietro de' Rossi eransi raccolte colle veneziane alla Motta del Friuli; sommava l'esercito a quattromila cinquecento cavalli ed a seimila fanti (b) (17), che indirizzatisi a Padova respinsero le armi di Alberto, giunsero saccheggiando fino alle porte, ottennero parecchie vittorie pel territorio e, posto campo a Bovolenta, accrebbero le distrette degli Scaligeri (c). Mastino aumentò la guardia della città, mandò alcuni dei Carraresi a Vicenza, altri a Verona perchè ne insospettiva, e cercò di aiuto quanti credeva di avere amici in
Lombardia. Lo secondarono i richiesti inviando amba- 1337
sciadori a Venezia, ma non potendo persuadere a quel senato condizioni di pace, si strinsero con lui in lega contro lo stesso Mastino principalmente pei maneggi dei Fiorentini, i quali sempre intesi a noiare di nuovi nemici

(a) C. Mol. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Verci — Verg.
(b) Sabell.
(c) Carol. — Cer. — Chron. Est. — C. Mol. — C. Zab. — Cortus. — Cr. San. — Cr. Zen. — Diedo — Genn. C. 648 — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Sabell. — Verci — Zacco.

1337 lo Scaligero ricordavano a tutti i principi lombardi la sfrenata ambizione di lui, e promettevano loro larghe ricompense quando volessero accostarsi alle due repubbliche [a]. Sessanta legati si noverarono a Venezia; le discussioni che vi si agitarono, miravano a volere che gli Scaligeri cedessero quanto avevano conquistato, e stessero paghi ai soli primitivi loro dominii: condizione che Mastino, rappresentato a Venezia dal carrarese Marsilio, non accettò siccome troppo dura [b]. Allora si scrissero i patti della lega, si statuì il quanto di milizie da mantenersi per ciascun federato, il dove giovarsene, il come spartire i frutti della vittoria [c] (18).

Continuavano intanto gli azzuffamenti; il de' Rossi si ravvicinò a Padova, vi prese un borgo e lo diede alle fiamme. Molte castella del padovano e del trivigiano suddite agli Scaligeri si sollevarono perchè stracche delle continue vessazioni ed angherie; venti bandiere tedesche disertarono e si unirono ai Veneziani; mancò a Mastino l'attentato di uccidere il comandante generale dell'armata nemica che minacciava Trevigi; nuovo esercito dei collegati condotto da Luchino Visconti campeggiava il mantovano; tutto pegli Scaligeri camminava a ritroso [d].

(a) Ann. Med. an. — Chron. Est. — Cr. San. — Mur. Ann. — Sism.

(b) Carol. — Cer. Suppl. — Cr. San. — Zacco.

(c) Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Verci.

(d) Cer. Suppl. — C. Zab. — Genn. C. 648 — Mur. Ann. — Sar.

Mastino andò a porsi di sotto a Bovolenta, vi stette alcun 1337
dì sperando che l'avversario prendesse tosto la battaglia, ma indugiato e costretto a licenziare parte dell'esercito per difetto di danari ritornò a Verona, dividendo le altre sue genti nel padovano e nel trivigiano (a).

Partito Mastino, rimase a Padova il fratello Alberto col carrarese Marsilio, il quale per rimovere l'impoverito Scaligero dall'opprimere con nuovi balzelli gli straziati Padovani, gli diede a presto trentamila fiorini; bello esempio di patrio amore congiunto a saggio accorgimento, perocchè i tempi dovevano in breve maturarsi, e quel presto fruttar largo censo. Giunsero a tale le miserie dei cittadini, che i fanciulli eccitati dai loro genitori, nudati le spalle processionavano per le vie e per le piazze con innanzi una croce, percotevansi da per loro stessi di frusta, ed a gran voce chiedevano perdonanza al Dio delle misericordie, acciò volesse dilungare dall'afflitta città la indignata mano del flagello, e questo flagello era il presidio scaligero (b). Solenne spettacolo di pubblica commiserata calamità, nè so se originato dalla tendenza allora comune alle pratiche esteriori del culto, o più veramente dalla sagacità dei cittadini, i quali avvisandosi la viva eloquenza delle sciagure, principalmente se parlata dalla libera ingenuità della giovanile innocenza, diffusero per la città gli ammaestrati loro figliuoli, acciò il lamento

(a) Carol. — Cr. an. f. Pap. — Diedo — Sabell. — Verci.
(b) C. Saib. — Cr. Laz. — Mur. Ann. — Verg.

1337 di quel dolore esprimesse vie meglio la durezza della prementc tirannide, e suggellasse negli animi il desiderio ed il proposto di abbatterla.

Dalla quale lagrimevole condizione quanta molestia ed affanno ricevesse l'animo di Marsilio ciascuno il vede. A maggiormente turbarlo si aggiunse la contezza ch'egli ebbe d'una trama ordita da Mastino contro di lui e di tutta la famiglia carrarese. Deliberò allora a francare sè ed i suoi dall'imminente pericolo, ed a rompere il giogo che conculcava la intera città, fidando nel numeroso seguito di cittadini che lo affrettavano a prendere la occasione, e nelle sollecitazioni dei Veneziani, che lo instigavano a compiere il concetto disegno. Stimolato da tanti eccitamenti fermò l'animo alla impresa [a], alla quale vie più lo indusse il seguente corso pericolo della vita. Alberto sempre dedito ai piaceri, non alle cure del dominio, lasciavasi in ogni suo fatto condurre dai consigli dei due carraresi Marsilio ed Ubertino, non avvertendo imprudente che quest'ultimo doveva presto o tardi, quando che fosse, vendicare la ricevuta onta nella oltraggiata sua sposa. Mastino al contrario guardava di occhio sospettoso ai due da Carrara, e più volte manifestò per lettera siffatte sue diffidenze ad Alberto, commettendogli di vegliare i due congiunti, anzi di catturarli e spegnerli. Alberto, cieco siccom'era dell'intelletto, mostrava ai da Carrara ogni foglio che gli venisse dal fratello, e colla

(a) C. Saib. — Cr. Zen. — Gatt. — Verg.

sua sconsideratezza aiutava la loro sollecitudine. Si bene 1337
un giorno dopo avere ricevuta pressantissima commissione da Mastino di decapitarli ambidue, fece comandamento a' suoi provvigionati di tagliare a pezzi i due da Carrara come prima entrassero in corte, e poscia mandò per loro sotto colore di urgente premura. Era sul cominciar della notte, e i due da Carrara, che abitavano a *Stra maggiore*, ove ora sorge il palazzo della cospicua famiglia *da Rio*, si ammirarono del subito invito non senza ombra di qualche mal termine. Pure obbedirono e, spogliati si com'erano in farsetto, montarono sur uno stesso ronzino, ed avviaronsi ad Alberto, che gli attendeva sulla loggia della piazza. Appena Marsilio lo riconobbe dal basso, gli chiese con volto ridente quale carico avesse a dargli, ed assuefatto a costumare giocosamente col grosso principe fece le viste di lamentare a mo' di burla l'impedito sonno, maravigliando che non bastasse ad Alberto di averli seco tutta la giornata. Fu assai al principe il vederli e l'udire le facete parole di Marsilio per porre in dimenticanza la volontà del fratello, per moversi a compassione di loro e per rimandarli. Nondimeno volevano i due cavalcatori entrare la corte, ma lo Scaligero gridò loro altamente di non lo fare, sicchè imaginando essi allora qualche grave repentaglio, diedero volta e tornarono alle loro case. Come a Mastino pervenne contezza dell'accaduto, si accese in ira fierissima, e senza porre tempo frammezzo scrisse ad Alberto di

1337 arrestare immediatamente i due da Carrara e mandarli a morte. Il tabellario, che aveva comandamento di consegnare il foglio nelle mani di Alberto, lo trovò inteso agli scacchi, le cui giocose battaglie l'occupavano assai più che le vere del campo, e perciò non volendosene storre, diede la lettera al vicino Marsilio perchè la leggesse da per sè. Vide il da Carrara la propria condanna, ma presto qual era dell'animo, e fidente nelle pratiche tenute coi Veneziani, con Pietro de' Rossi e coi cittadini parziali s'infinse, e con lieta cera volgendosi al principe gli riferì che il fratello desiderava tosto da lui un falco per le sue cacce. In pari tempo prevenne Ubertino di porre in acconcio l'occorrente per la prossima notte, ed egli stette con Alberto acciò non sorgessero nuovi pericoli (a).

Ubertino provvide alla guardia della città, ne fornì le porte dei più leali fra i Padovani, e indettatosi segretamente col de'Rossi, lo invitò ad approssimarsi coll'esercito. Accostavasi il capitano alla porta di s. Croce facendo cenno di abbatterla, e intanto, secondo le prese intelligenze, profittò del favore della notte, andò alla porta di Pontecorbo seguitato da cinquecento tedeschi, ed avendola trovata aperta per opera di Marsilio, si mise dentro nel borgo il dì 13 agosto, passò l'altra di s. Stefano alla seconda cinta di mura che pure era schiusa, e giunse fino alla piazza senza occorrere in opposizione veruna.

(a) Chron. de Carr. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Sism.

Vi rinvenne i da Carrara col fiore della nobiltà, a cui 1337
in poco d'ora, come la nuova dei vegnenti allargossi, si aderì anche il popolo, salutando il de' Rossi a liberatore fra le più vive acclamazioni d'impensata letizia. Scosso Alberto a quella subita festa diedesi affrettatamente a raccozzare le proprie milizie; ma indarno, perocchè il de' Rossi rafforzato dal resto de' suoi ch'erano arrivati in città, fece testa contro ai propugnatori, moltissimi ne imprigionò, parte ne spense, ed ebbe a cattivo lo stesso Alberto (a). Permise il saccheggio su quanto era di proprietà scaligera, ma volle rispettati i Padovani così nelle robe, come nelle persone, e rinviò liberi cinquecento alemanni caduti prigioni, presentandoli delle perdute armi e de' cavalli. Per altro guardò sotto buona custodia il resto delle milizie scaligere fino a che venissero gli ordini del senato veneziano, a cui si mandò notificando l'accaduto: intanto a nome de' Veneziani si conferì il governo della città a Marsilio, che poi fu ammesso nella lega fra le due repubbliche siccome socio attuoso, e lo si obbligò di somministrare quattrocento uomini d'arme nella guerra contro Mastino (b). Questa mutazione di reggimento non valse la morte che a cinque; miracolo, se si pensi alle ingiurie cui fino allora i cittadini avevano sofferto dal presidio scaligero, ma la soddisfazione della cessata tirannide troncò le ire. Marsilio punì solamente i rei che

(a) Chron. de Carr.

(b) Chron. de Carr. — Cortus. — Sism. — Vill. G.

1337 furono autori a ingenerare in Mastino sinistri sospetti contro di lui, e appunto i cinque dei complici più principali ebbero la morte. Nè falsi erano que'sospetti; ed il da Carrara, seguendo le sole voci della pietà, avrebbe potuto averne per condonati i delatori, ma forse stimò che, avendo a fare con uomini insolenti e di grado, la pietà prendesse colore di debolezza, e ne venisse scorno e pericolo ai principii della nuova signoria. Anche il popolo annuiva alla esaltazione di Marsilio in principe: poteva disdirla? no certamente, perchè il popolo di Padova non era più il popolo del secolo precedente, non più indocile a dominazione straniera; tuttavolta sentiva le fresche angherie dello Scaligero, ricordava i meriti di Jacopo da Carrara, sapeva Marsilio prode della mano, destro dell'animo, dunque lo desiderava, e un popolo divezzo del reggersi da se medesimo può solo desiderare, volere non mai; quel desiderio valeva a Marsilio assentimento e sanzione. Più presto potrebbe sembrare il da Carrara nelle pratiche, ch'ei mosse coi Veneziani, aver mancato alla fede in lui riposta da Cane Scaligero quando in sul morire gli accomandò i proprii nepoti. Ma il da Carrara serbò fede più che i soggiogati non sogliano, e come fu provocato, si risentì cittadino e di lignaggio principesco. Non si può di fermo dargli taccia di traditore, ove si ricordino le molte cure poste da lui a favore degli Scaligeri coi maneggi della politica quando miravano ad allargamento di stato, i pericoli da lui corsi per

loro nel campo delle battaglie, l'estremità a cui era giunta 1337
Padova sotto il governo dei fratelli veronesi, e principalmente il rischio ultimo a cui soggiacque Marsilio e tutta la famiglia carrarese (a).

(a) Bonif. — Cer. Suppl. — Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. de Carr. — Chron. Est. — C. Saib. — C. Zab. — Cortus. — Cr. Dolf. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mant. p. Monach. — Mur. Ann. — Mussis — Sar. — Sism. — Verci — Verg.

CAPITOLO XVIII.

Ambasciadore veneto a Padova — Proteste di Marsilio — Accorgimento della repubblica — Provvedimenti — Fazione di Monselice — Morte dei de' Rossi — Marsilio a Venezia — Prigionia di Alberto — Nuove ostilità a Monselice — Marsilio fortifica Padova — Elegge Ubertino a successore.

1337 — 1338

La liberazione di Padova rallegrò Venezia e Firenze; ambasciadori di ambedue le repubbliche recaronsi testimoniando a Marsilio le debite gratulazioni, ed offerendogli promesse di aiuto a meglio roborare il nuovo stato. Il Loredano, uno dei tre inviati dal senato veneto, ragunò il popolo, ruppe in solenni parole per lo spezzato servaggio, raffermò con decreto dei Padri il carico di supremo moderatore accordato a Marsilio, confortò i cittadini a seguirne i voleri, come d'uomo giusto e prudente, e della comune felicità sollecito mantenitore; ricordò a Marsilio essere egli sollevato a quel grado di preminenza, acciò abbia principalmente a giovare del suo senno la patria; togliesse esempio dal governo de' Veneziani nella pubblica maestà della magistratura venerati, nel privato contegno del vivere cittadino amati da tutti; tenesse amicizia colla repubblica, che francò Padova dalle miserie di servitù. Quel dire si gratificò gli

1337 animi, e segnatamente Marsilio, che rispose diporterebbesi per guisa da non cagionare a verun cittadino doglianze sulla propria amministrazione, da prevenire i desiderii di quanti intendessero al bene della cosa pubblica; darebbe opera a conservare ne' Padovani la dovuta riconoscenza alla signoria, e lui sopra tutti serbarne sempre dinanzi agli occhi i ricevuti beneficii. Dopo di che, per meglio fermare gli spiriti nel nuovo ordine di cose, andò in sentimenti di gratitudine all'amore dimostratogli dai cittadini, rimembrò la prima e spontanea loro dedizione alla fede di Jacopo il Grande, le diligenze di lui a promovere il vantaggio pubblico, fino a rinunciare la dignità principesca; ricordò il successivo innalzamento di se medesimo, la sua sommessione allo Scaligero per cansare alla patria gli estremi danni, la rotta fede degli Scaligeri, l'assassinio da loro tentato contro tutti i da Carrara, la rinovata dichiarazione del generale consentimento per lui, e chiuse dicendo ripromettersi la comune prosperità dalle proprie sollecitudini e dallo zelo concorde dei cittadini e degli alleati, vedere vicino il racquisto di Monselice e delle altre castella usurpate dagli Scaligeri, nè ad altro fine ricevere egli il principato, che per farsi stromento all'esercizio della giustizia, ed all'incremento della comune libertà e della pubblica pace. Finite queste parole, il popolo lo salutò a padre della patria, strappò ovunque le insegne scaligere, e vi surrogò il carro intrecciato al giglio fiorentino, ed alla impresa

veneziana [a]. E bene se lo valeva così l'una, come l'altra 1337
repubblica; delle quali per altro la veneta, nell'investire Marsilio della nuova signoria, non so se più sia a lodarsi di generosità o di avvedutezza. Perchè intenti com'erano allora i Veneziani al solo dominio de' mari, nè abbagliati ancora dal desiderio fatale d'inviare il leone ad allargare le ale sul continente, nel mentre innalzavano Marsilio, lo frapponevano quasi propugnacolo contro lo Scaligero, e in pari tempo convalidavano la meritata nominanza loro di magnanimità e di giustizia.

Cessati que' primi bollori di festeggiamento, pensò Marsilio al nuovo stato, e affine di darvi sesto e di ordinarne le forme, si elesse nuovo podestà che fu Marco Cornaro veneziano, dilungaronsi dalla pubblica amministrazione gli artieri, entrarono i più anziani fra i gentiluomini a deliberare, e si nominarono sedici *savii* che avessero a consultare ed a proporre il da farsi: in mano a Marsilio si riducevano tutte le redini del governo [b]. Accorti provvedimenti diretti dal nuovo principe a conseguire doppio vantaggio. Poichè dall'un canto mentre allontanava il popolo dalle pratiche del governo, toglieva o diminuiva i pericoli procedenti dalla sua consueta voltabilità, senza poterne temere gran fatto la reluttanza, essendosi già il popolo da qualche tempo accostumato alla soggezione. D'altra parte i soli, che gli davano ombra

(a) C. Saib. — Cortus. — Verci — Verg.
(b) C. Saib. — Genn. C. 675 an. — Verg.

1337 per abitudini di superiorità radicate nel vecchio feudalismo, per una cotal comunanza di fazione originata dai vincoli e dall'orgoglio del sangue, erano i nobili. Molte famiglie avevano tuttora voce sul popolo, fresco era l'innalzamento dei da Carrara dalla condizione privata alla principesca, quelle famiglie se li ricordavano eguali; quindi l'invidia poteva essere alimentata dalla memoria, trovare facilmente gli appicchi ad appagarne le suggestioni e rompere in manifesta discordia. Note e facili si offerivano le relazioni cogli stranieri sempre parati a mescolarsi nei dissidii delle città, allora più agevoli le occasioni perchè correvano tempi di guerra, in somma i nobili avevano abilità a scombuiare di leggieri lo stato, ed anche a spodestarne chi ne regolava le sorti. Bisognava pertanto accarezzare quest'ordine di cittadini pericolosi, ed accarezzarlo per guisa, che la sua ambizione ne fosse bensì adescata, non di soverchio vigoreggiata, e perciò Marsilio contemperava sì fattamente i modi del pubblico reggimento, che i gentiluomini vi avessero parte e che in lui solo ad un tempo si restringesse la somma del potere. Era un governo composto di forme aristocratiche, che si appuntavano in una essenza monarchica: di quelle soddisfacevasi l'amor proprio dei maggiorenti colle illusioni della emulazione; della seconda si guarentiva il principe nell'esercizio della sua autorità.

Così fermati gli ordini, Monselice occupò i pensieri di Marsilio, il quale di consenso coi legati veneziani e

fiorentini mandò Pietro de'Rossi con Ubertino da Carrara 1337
e Marsilio Papafava a quella volta per farne il conquisto. Erano attaccate le zuffe, quando il de'Rossi gettandosi contro a' nemici, fu tocco da una ferita di lancia, e in poche ore passò, lasciando tale un desiderio di se, che molti cittadini per lo dolore vestirono a bruno (*a*). E certo addicevasi quel tributo di generale compianto ad un capitano, che strenuo nell'armi, sul fiore degli anni, invitato all'avvenire da lusinghiere speranze guadagnavasi colla soavità de' modi l'affezione de' soldati, coll'assiduità delle cure la gratitudine di chi gli affidava l'esercito, coll'alacrità della mente e col valore del braccio l'ammirazione di tutti. Dava egli il supremo anelito e ricordava le presaghe lagrime della sposa quando lasciolla a Pontremoli (*b*). Trasportato a Padova ebbe solenni esequie e sepolcro onorato presso i frati minori: pochi giorni dopo lo seguitava il fratello Marsilio morto di febbre. Ambidue prodi capitani furono, liberali, accorti, gentili; quegli in coraggio, questi eminente in consiglio; toccava Pietro l'anno 34, Marsilio il 50 (*c*).

Durava l'assedio di Monselice, e Marsilio da Carrara andò a Venezia per dimostrarsi riconoscente a quella signoria del ricevuto beneficio, e in pari tempo per deli-

(*a*) Genn. C. 648.

(*b*) Cer. Suppl. — Chron. Bibl. Pat. an. — C. Zab. — Sar.

(*c*) Chron. Est. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Mur. Ann. — Sism. — Verg. — Vill. G.

1337 berare il modo di abbattere la ostinata resistenza dello Scaligero. Statuirono intanto che Alberto si trasferisse a Venezia, ove fu condotto sotto buona guardia di nobili, non senza sue lagrime, ed ebbe a stanza una prigione nel palazzo ducale presso la cisterna (a). Principe miserabile, più degno di compassione per la viltà di quel pianto, che per le strettezze del carcere! Tutti può malmenare fortuna, ma non abbietta che i deboli.

Siccome bisognava sollecito rimedio alle afflitte cose di Monselice, si convenne di sostituire ai due de' Rossi il fratello loro Rolando, che guerreggiava i Lucchesi. Accettò egli il partito, venne al campo, vi ordinò le milizie, e per distrarre le forze dello Scaligero, lasciò buon presidio a Monselice sotto il governo di Ubertino, e andò a correre i territorii di Vicenza e di Verona seminando per tutto il guasto e lo sperpero (b). Usava Ubertino ogni arte di guerra, usava quelle della malizia tentando di avere il paese per tradimento; ma indarno. Allora Marsilio che da Venezia era ritornato ad agevolare la contrastata vittoria, dopo un inutile assalto, chiuse Monselice di blocco (c), e lo Scaligero piegò gli orecchi a proposizioni di accordo; fu scelta Venezia a ridotto del maneg-

(a) Cer. Suppl. — Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. de Carr. — Chron. Est. — C. Saib. — C. Zab. — Cr. Zen. — Genn. C. 648 — Mur. Ann. — Sar. — Verg.

(b) Cr. San.

(c) C. Saib.

gio, vi si tennero discorsi di pace, ma senza pro, e gli 1337
animi stettero nei pensieri di ostilità (a).

Tutti questi movimenti di guerra non tolsero a Marsilio di provvedere alla difesa di Padova, e fu la mercè di lui che sorsero bene afforzate le muraglie cominciate per la repubblica padovana l'anno 1258 dalla porta Saracinesca a quella di s. Giovanni. Parimente lavorò alle altre mura da porta Savonarola a Codalunga e da Ponteeorbo per s. Croce verso la Saracinesca; non che diede principio alle altre dal *prato della valle* fino al castello; e volle risarcite, anzi fino quasi da'fondamenti ricostrutte le due porte di s. Giovanni e di Savonarola che innalzò la repubblica (b) (19).

Così adoperava Marsilio, quando per grave morbo 1338
intestinale vedendosi presso al suo termine, addirizzò l'animo alla futura tranquillità del suo popolo. Perciò privo qual era di figliuoli, adunò il Consiglio maggiore nel suo palazzo, e ricordati i travagli da lui sostenuti, propose a suo successore Ubertino da Carrara già prima approvato dai Veneziani e dai Fiorentini, che fu tosto accettato e presentato del gonfalone quel giorno medesimo, il 10 di marzo (c). Saggiamente avvisò Marsilio nell'eleg-

(a) Cald. — Carol. — Cortus. — Cr. an. f. Pap. — Gatt. — De Mon. — Mur. Ann. — Ongar. — Verci — Verg.

(b) C. Zab. — Porten.

(c) Chron. de Carr. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — San.

1338 gere l'erede della pubblica amministrazione, affine di evitare i civili concitamenti che solevano succedere in que' tempi di transizione e d'incertezze quando cadeva la mano che temperava le fila del politico reggimento, senza che si sapesse in qual altra annodarle. E d'altro canto Ubertino valevasi preferenza a ciascheduno dei da Carrara, perchè sebbene nella sua giovinezza avesse date apparenze d'indole avventata e licenziosa, pure oltre ad essere grande dell'animo, si manifestò mai sempre non solo inchinato a Marsilio, ma insieme sollecito della patria, ed alieno dall'avidità di dominio. In fatti ne porse prova allorchè vulgatasi la trama di Nicolò, aderì alla opinione di Marsilio mandandone a confino i complici, e quando passata la città in potere del dominatore veronese, egli si diportò francamente per modo, non solo da non celare la strettezza che lo legava a Marsilio, ma da essere il primo con pericolo di se stesso a proteggere i cittadini, sempre che venissero alle prese colle milizie dello Scaligero. Nè meno sicuri indicii di amore alla patria aveva palesati nell'assedio di Monselice così pel valore, come pegli usati sperimenti ad ottenere il castello, che quantunque fino allora infruttuosi, gli meritavano sempre l'onore dell'averli tentati (a).

Sempre più aggravava il malato, ed eletto Ubertino ad erede anche delle sue famigliari sostanze, legò mille

(a) Cortus. — Cr. Laz. — Gatt. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Mur. Ant. m. aevi — Verg.

ducati d'oro da lui depositati a Venezia per fondarvi e 1338
dotarvi la chiesa ed il monastero di s. Jacopo de' Serviti alla Giudecca, non che lasciò alla camera dei prestiti alcune rendite da erogarsi in altre largizioni caritatevoli, affidandone il carico ai proccuratori di s. Marco. Dopo sette mesi ed otto giorni di governo moriva Marsilio il dì 26 marzo d'anni 44, ed il suo corpo si traduceva con magnificenza di pompa al tempio di s. Antonio. V'intervennero tutti i cherici con in mano un doppiere; un cataletto purpureo ricco d'oro e d'argento ad usanza regale con appese le vesti del trapassato ne accoglieva il cadavere; gli andavano innanzi otto destrieri coperti, significazione dell'ordine della milizia a cui apparteneva; i più notabili fra i gentiluomini lo sopportavano; e lo spendio del mortorio montò a tremila fiorini. Sfoggio o, dirò meglio, dissipazione comune pur allora tra i grandi, perocchè la superbia, primogenita delle passioni sentite dall'uomo, ultima ad abbandonarlo, lo accompagna fino al sepolcro; ne vede il vuoto, e lo vorrebbe nascondere. Poscia gli si edificò uno splendido mausoleo a s. Stefano di Carrara, ove a norma della sua testamentaria disposizione fu trasferito (a) (20).

(a) Ceol. — Cer. Suppl. — Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. de Carr. — C. Fars. — C. Saib. — C. Zab. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Ongar. — Papaf. Diss. an. — Scard. — Verci — Verg.

1338 Alto della persona, di nobile ed avvenente aspetto, robusto delle membra, accoppiava Marsilio alla facilità del discorso sagacia di antivedere; costumato, religioso, valente guardava fede agli amici, i nemici aspreggiava; legato ma non cieco di amore co' suoi congiunti, li corresse arroganti, li punì ribelli; da scarse fortune levato per doni e retaggi a grosse dovizie, non le abusò prodigo o taccagno, sì veramente le largì per la patria; accorto maneggiatore preferì di questa patria la dependenza alla schiavitù; suddito s'ingraziò nell'animo del vincitore, ne crebbe i conquisti, solamente lo abbandonò quando vide la patria conculcata, sè stesso perseguitato e perciò franco d'ogni rispetto. Marsilio fu successore a Jacopo il Grande, e meritò d'esserlo.

CAPITOLO XIX.

Arrendimento di Monselice — Protesta di Ubertino ai cittadini — Ostilità collo Scaligero — Si ferma la pace — Contegno de' Veneziani — Ubertino provvede al bene della città — Scioglie il suo matrimonio e si rimarita ad Anna dei Malatesta.

1338 — 1340

Ambasciadori di Venezia e di Firenze arrivarono a Padova lamentando la perdita di Marsilio, ed offerendo ad Ubertino la continuazione dell'amicizia delle due repubbliche, ai quali rispose il nuovo principe con parole di riconoscenza, e con proteste di tenere ambidue quei governi in fratellevole concordia (a). Così Ubertino, che proposto da Marsilio a signore ottenne l'approvazione de' cittadini, conseguì insieme il riconoscimento di potenze straniere, e parve suggellare il dominio colla desiderata impronta della legittimità. Ma i pochi cittadini chiamati al palazzo di Marsilio rappresentavano il popolo? Ne rappresentavano lo scadimento, la necessità di obbedire.

Continuava l'assedio di Monselice, quando Ubertino prese a ministrare il pubblico reggimento, nel qual grado

(a) Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. de Carr. — C. Fars. — C. Saib. — C. Zab. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. Comp. — Ongar. — Verg.

1338 crebbe maggiormente il coraggio a conseguire una vittoria, per cui tanto adoperò in condizione di cittadino (a). Resistevano valorosamente gli assediati all'urto nemico, e tornarono inutili i tentativi di alcuni tra i Monseliciani, che stracchi delle guerresche strettezze volevano dare in mano al da Carrara il municipio, e che pagarono il fio della prova colla prigionia, e poscia colla morte, saziando l'ira di Pietro dal Verme capitano di Monselice per lo Scaligero (b). Dall'una parte e dall'altra i dispettosi animi trascorrevano alla ferocia, impiccando quanti nemici potevano avere fra le mani; e a tale si giunse, che le donne stesse uscite per fame dal castello, vi erano rimandate a mozze narici (c). L'assalto e la difesa di Monselice non era più solamente contrasto d'armi nemiche, ma rabbia di fazione; inveleniti erano gli spiriti per la indomata ostinazione dell'offendere e del resistere, ogni spada aveva un odio a sfogare, la causa del principe era la causa d'ogni soldato.

Del paro nel vicentino e nel veronese si menavano le mani, e quasi sempre colla peggiore per Mastino, ma principalmente gli assediati di Monselice a dì per dì sofferivano più crudeli estremità (d). Pertanto dopo un anno

(a) Chron. de Carr. — Mur. Ann.

(b) C. Saib.

(c) C. Saib. — Cortus. — Cr. an. f. Pap. — Mur. Ann. — Verg.

(d) Cortus

di assedio, chiesero dodici giorni, termine alla resa; passati i quali senza che Mastino abbia loro inviato soccorso, consegnarono la terra al principe padovano (a). 1338

Sola restava ad espugnare la rocca, che Fiorello da Lucca per lo Scaligero difendeva, nè voleva cedere siccome fortissima per ertezza di luogo. Non giovarono a vincerla nè macchine erette a foggia di torri, nè sollecitazioni, nè promesse di guiderdone; del che irritato Ubertino comandò che in sugli occhi del Lucchese si appendesse il nepote di lui preso da quei del borgo, mal ricambiando una valorosa lealtà. Ma tutto fu indarno; sicchè Ubertino si voltò al tradimento, e la mercè di certo Francesco Galmarello, uomo astuto e suo famigliare, sedusse i compagni di Fiorello e li trasse a consegnare colla rocca il loro capitano, cui rimeritò di morte perchè fedele al suo signore, mentre ristorò quelli dello statuito premio, perchè fedifraghi (b). Così il da Carrara bruttò la vittoria non solo di tradimento (che forse gli si potrebbe comportare per le solite millantate necessità della guerra e per la seduzione degli esempli) ma, che più monta, la insozzò di cruenta ingiustizia (21).

(a) Cer. Suppl. — Chron. Bibl. Pat. an. — C. Saib. — C. Zab. — Cortus. — Cr. f. Pap. — Cr. Zen. — Genn. C. 648 — Mur. Ann. — Verg.

(b) Cer. Suppl. — Chron. Bibl. Pat. an. — C. Saib. — Cr. an. f. Pap. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Papaf. Diss. an. — Verci.

1338 Ne seguirono a Padova mille festeggiamenti, ed Ubertino dedito alle provvidenze di pace domestica e di pubblica tranquillità raccolse gli amici partecipi della passata sua vita, e disse loro, fin qui avere usato in Padova come in città di ragione altrui, adesso sederne a capo, proibire ogni atto che violento fosse, a tutti volere ministrata equabilmente giustizia, tutti a lui significassero i proprii desiderii; chi altrimente, lo troverebbe giudice inesorabile; quanto più amava i suoi sudditi, più volerli solleciti del loro bene (a). Bella protesta e necessaria riforma in un principe per lo innanzi cittadino e scorretto, ora meglio osservato nelle sue azioni che altri nato e cresciuto principe, siccome quegli che conosciuto era in tutte le sue pendenze, e quindi attirava sopra di se lo sguardo di ciascheduno: in ciò avventuroso da potere colle proprie virtù guadagnarsi gli uomini assai più che a principe di legnaggio non intervenga, perocchè gli uomini mirano più presto al merito che agli accidenti del sangue, alle cose presenti anzichè alle passate, e quando in quelle riscontrino il bene, ne prendono diletto, e senza cercare più là, si fanno difensori di chi provvede ai loro vantaggi. A maggiormente purgarsi rimpetto del popolo, Ubertino impetrò dal Pontefice l'assoluzione dell'anatema, con cui Padova era stata fulminata siccome dominio scaligero, e l'anno dopo si costitui a vicario della s. Sede, come fecero anche alcuni altri principi d'Italia,

(a) Chron. de Carr. — C. Saib. — Gatt. — Verci.

sebbene ghibellini, astretti che v'erano dal prosperare 1338
della fazione guelfa, e dallo scadere della contraria (a).

Perduto Monselice, Mastino tornò in sul maneggiare gli accordi; ma le sue troppe esigenze ruppero il trattato, si ripresero l'armi, i federati gli guastarono il tenere di Bassano, gli assediarono Vicenza (b); ond'egli avvedendosi di non poter lungamente bastare da se solo e temendo qualche vicina minaccia alla sua stessa Verona, ricorse a quelle arti che solitamente conducono a dissipare il nemico quando si compone di stati diversi raccolti in federazione. Fu dunque sua mira di soddisfare ad uno degli alleati; in fatti sapeva egli di qual momento fosse pei Veneziani questa guerra, i quali aveano deputati venticinque gentiluomini insieme col doge e coi consiglieri a reggerne il carico, e desideravano riposare perchè stanchi dei sostenuti dispendii. Pertanto trattò con essi segretamente, li soddisfò nella incipiente bramosia loro di avere dominio in terra ferma e stabilì la pace il dì 18 dicembre, manifestandone solamente dappoi la conclusione alla repubblica fiorentina (c).

Volle il doge che la si leggesse in chiesa a s. Marco, e 1339
si pubblicò = Feltre, Belluno, Ceneda, Cividale obbedis-

(a) Genn. Comp. — Verci — Verg.

(b) C. Saib. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Verg. — Vill. G. — Zacco.

(c) Cr. Dolf. — Cr. San. — Cr. Zen. — Sism. — Verci — Vill. G.

1339 sero a Carlo figliuolo di Giovanni re di Boemia, possessore che fu di questi paesi; al Visconti Brescia e Bergamo; ai Fiorentini le castella di Pescia, di Buggiano, di Altopascio e Colle; ai de' Rossi le loro terre esenti di balzelli, con mensile stipendio a carico dello Scaligero, ed essi sgomberassero il parmigiano; agli Scaligeri appartenesse Verona, Vicenza, Parma, Lucca, con facoltà ai fuorusciti lucchesi di godere i beni loro posti nel territorio patrio; alla repubblica la città ed il tenere di Trevigi colle due terre di Castelbaldo e Bassano, le quali i Veneziani aggiunsero al dominio del da Carrara [a]; questi serbasse quanto possedeva; fosse libera ai mercatanti veneziani la navigazione dell'Adige e del Po, atterrato il castello delle saline; quanti si aderirono alla lega rispettati dallo Scaligero; Alberto e gli altri prigionieri dall'una parte e dall'altra uscissero di cattività; desse Mastino alla lega diecimila fiorini a compenso del maltolto, e chi queste condizioni frangesse, pagasse di multa centomila fiorini d'oro = [b].

Nella qual guerra, ove se ne rimonti ai principii, si vedrà i Veneziani avervi destramente partecipato per vendicare le offese ricevute dagli Scaligeri, per abbassarne la troppo crescente potenza verso le lagune e per git-

(a) Chron. de Carr. — Comm. III. c. $\frac{155}{35}$, $\frac{156}{36}$ — Genn. Comp.
(b) Cald. — Carol. — Cer. Suppl. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Cr. San. — Diedo — Mur. Ann. — Sabell. — Sar. — Verci — Verg. — Zacco.

tare il seme della loro futura grandezza mediterranea. 1339
Non vuolsi per altro perdonare al senato la segretezza dei patti stabiliti con Mastino a scapito dei Fiorentini, i quali dopo avere speso in quella guerra seicentomila fiorini, ne ottennero in compenso il possesso di quelle castella, che lo Scaligero non era più in caso di conservare. Se ne dolsero que' repubblicani, anzi stettero alcun tempo in pendente se dovessero annuire a quelle condizioni o meglio continuare da per loro la guerra contro Mastino, e solo vi s'inchinarono per le pubbliche strettezze commerciali e finanziere, ond'erano allora gravati (a) (22).

Posate le armi, Ubertino intese agli ordini civili del 1340
governo, e saviamente fermò le crescenti e troppe dovizie degli ecclesiastici, vietando qualunque trasmissione di possedimenti a loro vantaggio; anche la pubblica industria ebbe da lui protezione e incremento: sorsero co' suoi auspicii più fabbriche a vantaggiare i lavori della lana (b), e se n'eressero pure a foggiare carta di lino (c). Arte fino dal secolo antecedente praticata in Fabriano, castello della Marca anconitana, e di colà recata a noi da certo Pace, che ne insegnò il rilevantissimo magistero non solo a Padova, ma specialmente a Trevigi, dove la purezza delle acque giovava quel trovato, che sostituito al

(a) Cortus. — Cr. San. — Sism., Leon. Aretino — Vill. G.
(b) Chron. de Carr.
(c) Tiraboschi, vol. v. p. 128.

1340 tessuto di bombace, doveva essere principale argomento alla diffusione di tutte scienze. Pare che la scoperta se ne debba all'Italia, cioè appunto a Fabriano [a]; consueta dovizia di questo nostro paese, che apre sempre il cammino a nuovi veri e li manifesta. Magonza ed il Guttembergh meritavano cielo italiano.

In questa Ubertino pensò alla successione di se medesimo. Cominciò dal conseguire per sentenza giudiciale la facoltà di sciogliere il matrimonio con Jacopina da Correggio, che aveva forzatamente impalmato al tempo della dominazione scaligera giusta i suggerimenti di Marsilio pauroso d'imminente pericolo dai Correggeschi, e dalla quale volle spiccarsi non tanto per l'allegata ragione di politica necessità, quanto per l'onta ricevuta da Alberto Scaligero; col tronco legame voleva pur tronca ogni ricordanza del vitupero [b]. Qual che ne fosse il motivo, que' giudicanti trovarono preste le leggi a sancire lo scioglimento, perchè Ubertino lo desiderava. Come ottenne la permissione, si legò ad Anna dei Malatesta per la fama ch'ella aveva di saggezza e di prudenza, rivolgendo alla sicurezza della città quel danaro che altri avrebbe profuso a vanitosa pompa del matrimonio [c].

(a) Cortus. — Genn. Comp. — Mant. p. Monach.
(b) Papaf. Diss. an.
(c) C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Verg.

CAPITOLO XX.

Ubertino proccura il vantaggio della città — Campa alla congiura di Vitaliano Dente — Richiama i due figliuoli di Nicolò esuli — Tenta invano il conquisto di Vicenza — Suoi maneggi contro Mastino — Condanna alcuni rei — Bizzarro gastigo contro un patrizio veneziano — Offende Venezia — La soccorre — Sua severità — Richiama alcuni esuli — Mantiene allo Studio di Parigi alcuni giovani perchè vi apprendano la medicina — Fortifica e abbellisce la città — Promove le arti, gli studii, l'agricoltura — Inferma — Chiama a successore Marsilietto Papafava — Muore — Suo carattere.

1340 — 1345

Bella occasione si offeri ad Ubertino di testimoniare il suo affetto verso la patria quando Padova difettò di frumento, penuria allora generale a tutta l'Italia (a). Per cessare il danno diede opera il principe acciò in buon dato ne venisse di Svevia, e lo volle spartito tra il popolo a prezzo minore del pagato da lui (b). Provvedimento utilissimo e più opportuno degli altri usati allora dai governi quando i popoli pativano di caro. Non sapevasi da quei dominanti, il commercio reluttare alle strettezze dei vincoli; meglio accomodarsi ai bisogni, come più gli si lasci libero il corso. Quindi ponevano tassa alle carni, al pane ed alle altre derrate, stabilivano

(a) Mur. Ann.

(b) C. Saib. — Gatt.

1340 il dove ed il quando del mercato, fuori del quale proibivano ogni vendita, vietavano l'estrazione dei grani e con altre leggi coercitive speravano ricomporre l'equilibrio; mentre in cambio col troppo favore accordato ai borghesi rimpetto de'proprietarii, davano origine a mille lamentanze, donde maggiormente turbavasi la pubblica tranquillità (a).

Ma non valsero nè mire benefiche, nè severità di leggi a liberare Ubertino dai pericoli della levata sua condizione, e fu solamente debitore al caso di cansare la morte preparatagli per veleno da Vitaliano figliuolo a quel Dente, che Ubertino medesimo per lo addietro aveva spento. Mosso colui da sentimento di vendetta e dal corruccio di vedere in cima alla cosa pubblica chi egli odiava, pensò a soddisfare col tradimento i cupi suoi desiderii, e sapendo certo medico veneziano essere molto innanzi nell'amicizia di Ubertino, e sovente mandargli farmachi quando a guarire, quando a preservare, ne corruppe il servo, e lo indusse a portare in nome del suo padrone alcuni avvelenati succhi al da Carrara. Prese il tristo carico l'avaro famiglio; ma giunto a Padova, non potendo presentarsi incontinente al principe che giaceva malato, e sospettando scoppiasse negl'indugi un qualche indicio della scellerata trama con proprio repentaglio d'essere condannato al tormento, si soprattenne, e come prima potè vedere Ubertino, gli svelò il disegno

(a) Cibrario.

e col disegno l'autore. Non appena fu conto a costui 1340
l'accaduto, che fuggì a Venezia; ma inviato colà il servo, e nunciatavi la brutta enormezza, ne venne sbandeggiato il reo, ed infiscati i beni di lui (a). Per tal maniera Ubertino usciva salvo dalla mala ventura, nè se ne atterriva, chè anzi allora richiamò in patria i due fratelli Jacopo e Jacopino da Carrara figliuoli al ribellato Nicolò, i quali al tempo della rivolta mossa dal padre loro erano stati condotti prigionieri in Germania, e il cui ritorno avrebbe potuto destare in un principe pauroso sospetti di novità (b).

Il coraggio ne' signorotti de' mezzi tempi raro scompagnavasi dall'avidità di conquisti, e spesso l'ambizione misurava la ragion del diritto. Anche Ubertino si acconciava all'indole dell'età sua e ne seguiva le inclinazioni; un anno dopo i fatti accordi collo Scaligero si lasciò ire al desiderio di dominare Vicenza, e ristrettosi coll'Estense, col Pepoli di Bologna, e cogli ambasciadori di Firenze legò federazione ai danni di Mastino. Avvertito questi del progetto si unì a Luchino Visconti e a Lodovico Gonzaga, andò contro Bologna, ed obbligò il Pepoli a richiedere di soccorso i proprii alleati, fra i quali Ubertino gli mandò settecento barbute guidate dall'alemanno Engelmaro di Villandres. Stavasi per venire

(a) C. Saib.

(b) C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Verg. — Zacco.

1341 alla prova dell'armi, quando Luchino si frappose a comporre le discordie, ed amicò gli animi: se ne afflisse segretamente Ubertino per le concette speranze a quei preparati turbamenti, ma simulando indifferenza aspettò egli tempo migliore e rivocò Engelmaro, che ricco di doni ritornò in Germania (a).

Nè tardò la occasione a Ubertino. Lodovico Gonzaga e Luchino Visconti, favoreggiando Azzo da Correggio, miravano a togliere Parma dalle mani dello Scaligero, sicchè Ubertino abbracciò la opportunità, si aderì a loro, e corse con essi nel veronese ponendone a fuoco ed a sacco i villaggi fino alle porte della città, coll'intendimento di mettere poi campo a Vicenza, secondo aveva stabilito coi federati, e secondo aveva dato intelligenza di fare raccogliendo a Montagnana vettovaglie e stromenti da assediare la città. Se non che gli andò fallito il disegno a motivo di qualche sospetti occorsi tra i capitani dell'esercito, onde i Mantovani contenti al bottino non vollero procedere più innanzi, e l'alleanza si sciolse (b). Non per questo il da Carrara smetteva l'odio contro gli Scaligeri, chè li perseguiva con costanza di avversione, forsi non riprovevole in un principe il quale nella depressione del nemico vedeva una guarentigia del

(a) C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Verci ascrive il fatto al 1340 — Zacco.

(b) Chron. Est. — C. Saib. — Cortus. — Cr. an. f. Pap. — Sism. — Verci — Vill. G. — Zacco.

suo dominio: solamente è a biasimarsi la sconoscenza da lui mostrata verso i Fiorentini, ai quali doveva in parte il suo principato. Conciossiachè lo cuoceva che gli Scaligeri avessero perduta Parma tornata in potere de' Correggeschi, e poi vendessero Lucca ai Fiorentini, non già pei diritti che questi andassero a conseguirne, sì bene pei moti che gli Scaligeri potevano fare contro ai vicini loro, come riscotessero il prezzo della trafficata città; perciò tenne modo ad impedirne l'effetto. Si congiunse egli allora a Luchino Visconti, ai Gonzaga, a quei da Correggio, ai figliuoli profughi di Castruccio, ai Ghibellini di Toscana e di Romagna, ai Genovesi e ad altri signori in favore dei Pisani, i quali gelosi di vedere Lucca in mano dei Fiorentini, dopo reiterate battaglie, ne gli spogliarono l'anno 1342, privando gli Scaligeri del guiderdone non ancora soddisfatto da Firenze (a). 1341

Il rancore del da Carrara contro agli Scaligeri si versava anche sopra que' ribelli padovani che avevano riparato sotto l'ala di Mastino, i quali punì di carcere, di esilio ed anche di morte secondo il grado della lor colpa (b). Nè provò meno gli effetti della sua propensione a ricattarsi dalle offese un patrizio veneziano di cui gli era conta la nimicizia. Avvisato dei discorsi ingiuriosi tenuti da questo gentiluomo in senato contro di se, ado- 1342

(a) Cast. — Cr. an. f. Pap. — Mur. Ann. — Verci — Verg. — Zacco.

(b) C. Saib. — Cortus. — Cr. an. f. Pap. — Zacco.

1342 però in guisa che gli si desse a ingollare una pozione soporifera, e lo si conducesse a Padova mentr'era vinto dal sonno. Appena giunse l'addormito, Ubertino lo volle collocato nel proprio letto, ove finalmente destatosi l'ignaro prigioniero, cominciò dall'ammirarsi del dove fosse, e poscia spaventato alla vista delle insegne e delle armi carraresi, balzò di letto e tentò inutilmente ogni uscita per sottrarsi alla temuta ultima fine. Ma entratovi improvvisamente Ubertino, lo riprese agramente dell'essersi introdotto colà, mostrando sospettare in lui sinistre macchinazioni, quasi adempimento delle nimichevoli parole dette in senato, e lo atterrì di minacce. L'infelice non ebbe altro scampo che abbracciare piangente le ginocchia dello sdegnato signore, il quale allora mutata fronte gli rispose star pago all'averlo in sua mano, e non volere altra punizione che il presente timore di lui; del resto lo raccolse amichevolmente e libero lo rinviò (a). Bizzarra pena se la riguardi inflitta da un principe ad un privato nemico non suddito, temeraria se ad un patrizio della repubblica veneziana (23). Ma Ubertino non comportava le ingiurie, e giunse a tale che per mano de'suoi satelliti volle ucciso sul bello del mezzogiorno in piazza a s. Marco certo Lemizio fratello naturale di Guglielmo Dente, che aveva riparato a Venezia per vivervi più sicuro, sapendosi in odio all'odiato da Carrara. Ne dispettò la repubblica, e tra per questa violenza,

(a) Verg. — Zacco.

e per la colleganza contratta dappoi da Ubertino collo 1342
Scaligero, sospettando qualche moto nelle cose del trivigiano, licenziò tutti gli stipendiati che padovani, vicentini o parmigiani fossero (a). Per altro non andarono più là le dimostrazioni di nimicizia; anzi essendosi levata l'isola di Candia contro la repubblica, i Veneziani domandarono di aiuto Ubertino, ed egli mandò loro le proprie milizie con vantaggio del senato che trionfò dell'isola (b).

La facile disposizione del da Carrara alla vendetta si allargava a punire le colpe non solamente in chi ne fosse l'autore, ma in que' medesimi che vi avessero parte. Gli stessi congiunti di lui non potevano sottrarsi al rigore della legge, e si vide dannata a morte una sua sorella, che legata a vita claustrale era giaciuta con un sacerdote. I bandi, le confiscazioni, le forche pagavano i rei delle loro scelleratezze e frenavano i delitti; a tanto trascorreva la severità di Ubertino, che una donna finì tra le fiamme insieme colla figliuola, perchè diede ricetto ad un omicida (c).

Non credasi tutta volta Ubertino tanto inchinato ad austerità, da bastargli ogni leggiero sospetto per subito vendicarsi. Anzi odiava la calunnia e la voleva, anche troppo aspramente, punita negli occhi dei cittadini per

(a) Cortus. — Mur. Ann. — Verg. — Zacco.
(b) Chin. — Cortus. — Verg. — Zacco.
(c) C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Zacco.

1342 insegnar loro a disprezzare una colpa, a cui di leggieri conduce la bramosia del guadagno. Con che del pari onorava sè stesso, perchè i principi, segnatamente se nuovi, intenti a togliersi dinanzi chi può macchinare ai loro danni, e presti a venirne in dubbio, raro è che non immolino la innocenza ad una fellonia velata di amorosa sollecitudine. Ma diportavasi egli diversamente, come lo dimostrò quando alcuni scellerati volendo torcere in abuso il rigore de' suoi giudizii per trarne infame profitto, cominciarono a farla da accusatori ed introdussero la trista usanza delle calunnie. Tre fra costoro incolparono un cotale Nicolò de'Gardelli, siccome reo di parole ingiuriose al principe, il quale anzichè prorompere al ricatto, volle si formasse inquisizione, e scoperto innocente l'accusato, ordinò che i tre impostori fossero condotti per la città a gran suono di tromba colla corona di falsarii, e poscia troncati della lingua servissero di esempio al popolo (a).

Nè la severità di Ubertino contro i padovani parteggiatori degli Scaligeri era così ferma, da torgli l'appagamento del perdonare. In fatti richiesto da Obizzo d'Este di ridonare la patria ad alcuni esuli, ne soddisfece il dimando, richiamò i Macaruffi e parecchi altri, non che restituì loro le sostanze ch'erano andate nel fisco (b). Ma principalmente spiccava il benefico animo del da Car-

(a) C. Saib. — Cortus. — Verg.
(b) C. Saib. — Verg.

rara verso chi aveva giovato la patria, e desideroso che 1342
i giovani si accostumassero a meritarne, non solo difendendone le ragioni in pace ed in guerra, ma pure preservando e producendo le vite dei cittadini gravati d'infermità, mandò dodici alunni allo Studio di Parigi e ve li mantenne perchè profittassero nell'arte del sanare (a).

Tenero della patria Ubertino ne provvide con ogni 1343-44
cura alla sicurezza, all'abbellimento, all'onore senza molestare di gravezze i cittadini. Diede compimento a un tratto di muraglie cominciate da Marsilio, levò sur altissime colonne un portico quadrato a doppio ordine là ove Cangrande usava tenere le sue stanze, per guisa che vi si schiudesse doppio passeggio, ed altro portico sorretto pur questo da colonne fabbricò più addentro a due braccia, l'una a settentrione, l'altra all'occaso. De' quali edificii ne rimane tuttavia qualche resto dove si allarga la corte detta *del Capitaniato;* monumento di rammarico, perchè ci addita uno splendido ma perduto ornamento. Inoltre collocò Ubertino in cima ad alta torre l'orologio che spartiva il giorno in ventiquattro ore, e che non è a confondersi col presente che si leva nella *piazza dei signori*, perocchè l'orologio eretto pel da Carrara non aveva alcun segno astronomico, e la torre del palazzo carrarese volgevasi a quella parte dove ora sorge la Cattedrale, non già alla piazza, della cui torre furono

(a) Chron. de Carr. — Cortus. — Mur. Ann. — Verci.

1343-44 gettate le fondamenta l'anno 1427 e dieci anni dopo vi si pose l'orologio che tuttavia vi si vede. Così pure non è a credersi col Verci e con altri scrittori che Jacopo Dondi ne sia stato l'inventore, conciossiachè anche prima di lui abbiamo esempli delle così fatte macchine. Fu Giovanni Dondi figliuolo a Jacopo, che trasmise ne' suoi discendenti il cognome dall'Orologio per avere imaginato ed eseguito delle sue mani un planetario giusta il sistema tolomaico, che nella sua forma esteriore rendeva imagine d'un orologio, ed informavasi di duecento pezzi, quali in rame, quali in ottone. Il Dondi lo compì l'anno 1364 dopo sedici di travaglio, e lo presentò al suo proteggitore G. Galeazzo Visconti, che lo volle riposto nella biblioteca di Pavia, dove logorato dappoi dalla ruggine del tempo, senza trovare chi valesse a ricomporlo, ebbe finalmente risarcimento da un meccanico venuto di Francia; finchè nuovamente danneggiato dagli anni, e veduto da Carlo v. quando andava a Bologna, fu per volere di lui sottilmente investigato da parecchi, affine di dargli assetto. Riuscì a vuoto la prova, e Giovanni Giuanello da Cremona giovandosi di quegli ordigni medesimi ne fabbricò un altro a somiglianza che venne trasferito in Ispagna. Onorevole migrazione alle produzioni dell'ingegno italiano, che colla eloquente parola del fatto confutano in sugli occhi agli stranii l'invidioso loro disprezzo alle glorie d'Italia (a).

(a) Cortus. — Orol. Diss. — Verci — Verg.

Nè solo le arti belle favoreggiava Ubertino, ma pure le industriali, le commerciali e le rusticane; crebbe nuovamente il lanificio donandone di privilegi gli artieri ed i mercatanti, concesse immunità ad ogni guisa di lavoratori, gittò la strada da Padova a Camposampiero, altre ne addirizzò, ne assestò, arginò i fiumi, ne condusse uno da Este a Montagnana dai successori suoi abbandonato per molti disagi di navigazione; imprese uno scavo per difendersi dai danni del torrente Musone, non senza gelosia dei Veneziani che ci vedevano un pericolo d'interro alle lagune. Lastricò di macigno le vie cittadine, riparò le campestri, munì Este di torri e di mura e vi eresse un castello, alla Battaglia costrusse l'edificio d'una sega, e sempre vegliava con sollecita previdenza a quanto poteva convalidare ed accrescere la prosperità de' suoi sudditi. Proteggitore operoso degli studii confermò alla Università gli antichi suoi privilegi, ne instituì di nuovi, chiamò uomini di valore a montarne le cattedre, e vi attirò a gran prezzo (seicento fiorini d'oro) Rainiero Arsendi da Forlì celebrato iureconsulto per interpretarvi le leggi. Il qual esempio di amore al procedimento del sapere indusse il vescovo Ildobrandino a seguirlo e ad impetrare da papa Clemente vi. la conferma dei privilegi accordati alla Università dal pontefice Urbano iv. (a) (24). 1343-44

(a) Chron. de Carr. — Colle — Cr. Laz. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Verci — Verg.

1345 Se non che ingolfatosi per costume in ogni più sozza libidine divenne Ubertino così guasto del corpo, che si affrettò il termine della vita, nè avendo figliuoli che gli succedessero, institui ad erede delle sue domestiche ragioni e del principato Marsilietto Papafava da Carrara, e proccurò che, ancora lui vivo, avesse il consenso del popolo, come addivenne (a): consenso troppo facile o, a meglio dire, necessario; colore, non suggello alla legittimità del dominio. Vicino alla morte e richiesto dal sacerdote che stava per ministrargli il mistico Pane, se fosse veramente pentito delle sue colpe, rispose del si: » Ma sappi, disse, che quanto operai per aumentare possanza e splendore alla mia famiglia, lo farei nuovamente, e sono certo che questo medesimo Iddio me ne vuole perdonato; sicchè non temere e fa di appressarmelo. » Morì il dì 29 marzo l'anno 1345 dopo sette di reggimento, e accompagnato da solenne mortorio ebbe tomba nella chiesa di s. Agostino (b) (25). Mezzano della persona, di bell'aspetto, rotondo di mento, di naso aquilino, quanto vago in gioventù degli abbigliamenti stranieri, altrettanto grave del contegno in vecchiaia; subito all'ira, inclinato a lascivia (c), nemico delle ingiurie fatte a se stesso siccome uomo in condizione privata, nemico

(a) Chron. de Carr. — Chron. Est. — C. Fars. — C. Saib. — Cortus. — Gatt. — Mur. Ant. m. aevi.

(b) Papaf. Diss. an. — Verg.

(c) Papaf. Diss. an. — Verg.

delle ingiurie fatte agli altri siccome principe, di sentimenti magnanimi, avido di gloria, volle più presto essere temuto che amato; in ciò laudabile, che si astenne dal gravare i sudditi di balzelli troppo pesanti, quantunque a lui sieno da riferire i più grandi edificii e le opere più rilevanti che assicuravano ed abbellivano la città e il territorio con vantaggio dei commercii e delle industrie, con prosperità della salute pubblica, con decoro degli studii e dell'arti. In somma Ubertino era principe meritevole di appartenere al secolo di Dante; avverso alla inerzia ed alla ignoranza vedeva e sentiva il bisogno così negli uomini, come nelle cose, di progredire nel cominciato civile rivolgimento. 1345

CAPITOLO XXI.

Notizie di Marsilietto — Influenza del Campagnola sulla scelta di lui — Suoi pregi e morte — Elezione di Jacopo in principe — Intende a pace — Aiuta i Veneziani — Congiura dei Lozzo — Dimostrazioni di amicizia date dai Veneziani a Jacopo.

1345 — 1346

Marsilietto da Carrara, che dall'avo Jacopino prese il soprannome di Papafava, era figliuolo ad Albertino (a). Di temperate fortune ebbe parte nei primi suoi anni al pubblico reggimento, quando sostenendo la pretura a Piove di Sacco, quando presiedendo alle carceri; nei quali carichi ebbe agio di avanzare in meglio il suo patrimonio la mercè dei proprii stipendi, e di quelle arti che tengono dietro al potere. Si accostò sempre a'suoi congiunti, nella congiura di Paolo Dente mostrò animo e braccio forti, da Nicolò dissenti, e fu solamente prima del dominio scaligero a Padova che s'inimicò ad Ubertino di guisa, da tornare inutili le diligenze di Marsilio a pacificarli: ma i calunniatori mantenevano fra loro la ruggine, e tant'oltre giunsero gli sdegni, che vi correva pericolo di sangue e perciò di generale perturbamento. Ad impedire lo sconcio Marsilio tenne modo acciò Mar-

(a) Chron. de Carr.

1345 siliello uscisse della città, donde si condusse a Venezia. e non ne ritornò se non quando Taddea figliuola a Jacopo passò in isposa allo Scaligero, dopo il qual tempo visse a Verona in amore così di Mastino, come dei figliuoli di lui, e ritornò a Padova allorchè Ubertino, richiamandovi alcuni altri usciti, v'invitò anche Marsilietto (a).

Parrà strano che in onta al vecchio risentimento Ubertino preferisse Marsilietto ai due fratelli Jacopo e Jacopino di Nicolò suoi cugini, mentre il prescelto non gli era legato che di lontano parentaggio; ma ve lo piegò Pietro da Campagnola suo vicario, dai cui consigli lasciavasi governare in tutte cose. Presso i principi troppo ligi a'ministri, le particolari bisogne di questi scompigliano talvolta gli ordinamenti della cosa pubblica e perfino le ragioni del sangue. Così fece il Campagnola, che favorì Marsilietto, non per amore che gli portasse, ma perchè avendo egli offeso il padre di Jacopo e di Jacopino, temeva che ov'essi si fossero innalzati ad autorità principesca, potessero di leggieri vendicare il torto dell'oltraggiato genitore (b).

Marsilietto prese il reggimento due giorni prima che il suo antecessore trapassasse, e non appena fu principe, che mandò oratori a Venezia significando la sua ele-

(a) Scard. — Verci.

(b) C. Saib. — Cr. an. f. Pap. — Papaf. Diss. an. — Scard. — Verg.

zione ed il suo desiderio di vedere rafferme le condi- 1345
zioni pattovite per lo addietro fra la repubblica ed i da Carrara: accorto consiglio, perocchè i Veneziani e nella loro possanza e nei beneficii largiti ai padovani dominatori sentivano ragioni di preminenza su Padova, e quindi uopo era tenerli carezzati e favorevoli. Accolsero lietamente que' patrizii la inchiesta, e vollero che in un solo volume si raccogliessero tutte le convenzioni pertinenti ai da Carrara. E siccome dopo la guerra scaligera e dopo l'aggiudicazione di Bassano al dominio carrarese, insorsero alcune controversie di confine tra Bassano e Trevigi, città quest'ultima soggetta ai Veneziani, così Marsilietto diede opera affinchè fossero aggiustate le differenze e ne mosse le pratiche (a).

Ma Jacopo e Jacopino, che dopo avere sostenuta la pena del fallo paterno, esulanti in Germania e poscia confinati a Mantova erano ritornati in patria l'anno 1340 quando ve gli aveva richiamati Ubertino, aspettavano la occasione a sfogare il represso rancore (b). In fatti, morto Ubertino, come videro sfuggir loro di mano un retaggio ed una successione, a cui miravano per istrettezza di sangue, indispettiti com'erano della fortuna ostinatamente nemica, e sospettosi non volesse Marsilietto toglierli di mezzo affine di conservarsi più validamente la non attesa dignità, deliberarono riscotersi delle patite

(a) Verci.
(b) C. Saib. — Cortus.

1345 sciagure uccidendo il novello principe [a]. Pertanto partecipato il disegno ad alcuni amici, e procacciatosi un seguito di compagni tra le più ragguardevoli famiglie, Jacopo scelse la notte ad aiutatrice della nequitosa trama, e circondato dai complici assalì Marsilietto improvvisamente nella sua stanza, lo trucidò dopo quaranta giorni di principato, e celatone il corpo, gli diede sepoltura alla chiesa di s. Antonio senza pompa di funerali [b] (26). Fu Marsilietto di piccolo e magro corpo, di occhio affossato, di faccia sottile, mite dell'animo, di costumi moderati, schivo d'ogni grandezza, di facile entratura, degno dell'amore universale, e giustamente rimeritato da questo amore: peccato che trascorresse alla cupidigia dell'oro [c]; principe infortunato, che si valeva sorti migliori. Ma tanto è cieca la foga del vendicarsi; tanto è vero i beneficii nuovi raro o mai levare la memoria delle vecchie offese. Marsilietto non aveva parte alla proscrizione dei due fratelli, nessuna al conseguimento del principato ch'egli non brigò mai, ed a cui lo innalzò la spontanea elezione di Ubertino. Quei due fratelli, que'figliuoli a un ribelle erano stati ridonati

(a) Cr. an. f. Pap.

(b) Chron. de Carr. — Chron. Est. — C. Fars. — C. Saib. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Gatt. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mant. p. Monach. — — Mussis — Verci — Verg.

(c) C. Fars. — Gatt. — Scard. — Verg.

della perduta patria, diritto alla successione di Ubertino 1345
non avevano da legge alcuna di politici appuntamenti, ma quella successione agognavano, le riacquistate dimore in patria non gustavano che per dominarla, non vedevano che traverso alla lente dell'ambizione, agli occhi loro anche Marsilietto era degno di gastigo, dunque lo gastigarono di colpe non sue, anzi non gastigarono colpe di chicchessia, sì veramente vollero satollate le loro superbie. Le quali simiglianti superbie di frequente allora ponevano in mano il pugnale e mescolavano i veleni, donde a que' secoli tanta maladizione dai succedenti; più commendevoli questi, se potessero scagliare l'anatema netti di simiglianti rimorsi.

Fattasi via del delitto per giungere al principato, Jacopo quella notte medesima prima d'interrare il cadavere del trafitto mandò chiamando il podestà, e mostratagli la spoglia di Marsilietto, se gli dichiarò insieme col fratello a signore della città, ricevendo dal tramortito magistrato il giuramento di obbedienza. Poi roborato di amici fece venire i maggiorenti fra i cittadini, dai quali pure ottenne proteste di omaggio, frutto del timore e dei promessi favori; siccome poscia ne conseguì di più numerose da molti conestabili che volle ragunati a quel truce e miserando spettacolo (a). Allora raccolse in corte a infinto nome del trucidato e mandò carcerati a Pendise gli stretti congiunti di lui, li privò delle loro ric-

(a) Chron. Est.

1345 chezze, imprigionò i proprii nemici confiscandone i beni, s'impadronì delle territoriali castella, richiamandone prima i capitani illusi con lettere improntate dal suggello di Marsilietto, vi sostituì i suoi parziali, e come albeggiò, ebbe promessa di sudditanza dagli stipendiarii che prima l'avevano giurata allo spento: dal popolo poi e da tutti gli ordini de'cittadini congregati in Consiglio ricevette gli onori della nuova signoria [a]. Per tal guisa erano assuefatti alla schiavitù, e così infiacchivano gli animi, da piegarsi volonterosi all'impero d'un omicida: ma lo spirito politico, siccome ogni altra potenza morale, cede alla forza delle abitudini, e basta un giorno solo di comportato servaggio a troncare perfino la virtù del pensiero; Padova ne contava ventisette anni. Per altro se una mano lorda di sangue domestico potesse mai cancellarne le macchie, se lo stiletto della prodizione non troncasse il fiore ad ogni merito, direi Jacopo di molti averne avuto l'animo bello, siccome quegli che giusto era, provvidente e benefico. Fu prima sua cura il guadagnarsi l'amore dell'universale, ed acciò varii ne fossero gli argomenti, rivocò in patria alcuni esuli, proclamò generale amnistia, duecento prigionieri rimise liberi, i debitori pubblici assolse, largheggiò in ogni maniera di doni, e sì fattamente i principii del suo governo coronò di clementi e generose azioni, che per pubblico

(a) Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. de Carr. — Gatt. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Sans.

decreto si volle celebrato con annuo equestre spettacolo 1345
l'avvenimento di lui al seggio principesco (a). Ad uomini scaduti d'ogni vigoria l'adulazione è un bisogno: quel comune assenso a festeggiare perennemente la esaltazione di Jacopo non costò fatica ai cittadini perchè inviliti, e covrì meglio di legittimità la violenza di lui; appariscente velame. A crescere maggiormente l'allegrezza di Jacopo, suo figliuolo Francesco condusse a sposa Fina di Pataro Buzzacarini, giovane guernita di ricchezze e virtù (b). Il nome del quale Francesco ci accadrà in avvenire di ricordare frequentemente, quando fortunato, quando infelice, sempre grande.

Ordinate le cose al di dentro, Jacopo volse la mente al di fuori, proccurando con ogni studio la pace, siccome quella che conosceva necessaria al vantaggio della città ed alla più salda conservazione del suo dominio. Per ciò stesso si legò di amicizia ai Veneziani, rimunerando così la benevolenza, ond'essi trattarono il padre di lui Nicolò (c); nè si contennero solamente a parole le dimostrazioni di tale amicizia, ma le raffermò pure coi fatti, somministrando al senato armi e vettovaglie nella guerra contro a' Genovesi. E siccome la repubblica qualche tempo dopo stretta da penuria di viveri non potè attrarne dai trasporti di mare il bisognevole all'uopo, si

(a) Cr. an. f. Pap. — Verci — Verg.
(b) Papaf. Diss. an. — Verci — Zacco.
(c) Chron. de Carr.

1345 rivolse ai vicini principi affine di avere sovvenimento al difetto; ma la carestia che affamava tutta Italia le troncò ogni speranza: solamente il da Carrara non patì che fosse indarno l'inviatagli ambasceria, e sebbene con disagio de' suoi cittadini, accordò che a Venezia si conducesse abbondosa copia di frumento; adesione che gli fruttò dal senato solenni proteste di riconoscenza, e la conferma di tutti i patti stabiliti cogli antecessori di lui, non che la facile propensione a comporre pacificamente le differenze che ancora duravano pei confini verso Chioggia e Bassano (a).

Mentre Jacopo con ogni studio si adoperava a tenersi amici gli stati finitimi, ed aveva stretta federazione coll'Estense e collo Scaligero, videsi presso l'estremo pericolo, e questo pericolo macchinato da chi egli aveva fra i suoi più cari. Stavano in cima alla benevolenza di lui i tre fratelli Enrico, Nicolò e Francesco da Lozzo, e per guisa se gl'ingraziarono, che non solo per le ricchezze da lui ottenute soverchiavano ogni altro, ma molto potevano nell'amministrazione della cosa pubblica. Quello che pareva esser vincolo di gratitudine si volse in occasione di tradimento; e com'essi videro schiusa la via alla loro ambizione, dimenticarono l'amore posto per lo innanzi a Jacopo, e ruppero in pensieri di sangue contro di lui, di tutta la sua famiglia e di molti nobili. Avver-

(a) C. Saib. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Genn. C. 675 — Genn. Comp. — Verci — Verg.

tito ch'ei fu della facinorosa trama, non volle in sulle 1345
prime prestarvi fede, tenendola a menzognera calunnia; ma poscia indotto da nuovi sospetti deliberò di movere l'inquisizione, e cominciò dalle prove de' servi, dietro le quali Francesco catturato e convinto confessò l'attentato. Enrico invitato a pranzo da Jacopo vi si recò, siccome ignaro dell'occorso e fidente del segreto; e levate le tavole, fu condotto in altra stanza sotto colore di offerirgli comodo a riposare, non senza per altro che in quella esibizione sospettasse egli un qualche mal termine; ma gli era forza dissimulare. In fatti richiesto dell'insidia da certo Andrea de' Rossi parmigiano, a prima fronte negò; se non che ricreduto per la manifestazione fatta da Francesco dovette arrossire della iniqua sua sconoscenza. Nicolò, ch'era fuori di città, non appena seppe scoperta la frode, che riparò al suo castello di Lozzo, donde poscia fuggì minacciato dalle armi di Jacopo, lasciando la terra al principe che l'ascrisse alla propria giurisdizione. Questi volle allora che il giudicio contro ai colpevoli si dicesse dal pretore e dagli ambasciadori veneziani venuti a rallegrarsi con lui del suo innalzamento al supremo dominio, e così volle, perciocchè la sentenza propria non avesse faccia di vendetta: sicuro indicio a chiarire la capricciosa mutabilità di quelle decisioni, e la incertezza di quelle leggi, se la imparzialità di chi governava doveva spiccare dal giudicamento di tribunale straniero; quel rimettersi di Jacopo alla determinazione dei legati ve-

1345 neziani onora la spassionatezza di lui, fa onta ai tempi. Enrico e Francesco da Lozzo vestiti di negro abito, siccome nobili, furono decapitati in palazzo, i loro figliuoli banditi, ventiquattro complici impiccati dopo essere stati tratti a coda di cavallo. Jacopo a ciascun altro concesse perdono, di molti dissimulò e, data fede d'impunità, ne richiamò alcuni che colla fuga eransi tratti di sotto alla condanna. Solamente Nicolò fu dichiarato a nemico, e i beni di lui e de' fratelli suoi passarono nel fisco, ma perchè fra le miserie degli uomini vi ha pur quella che talvolta si lavano d'un delitto a prezzo d'un nuovo delitto, così i servi, quantunque correi, ottennero libertà in compenso della palesata congiura (a) (27).

1346 Volevano i Veneziani rimeritare il da Carrara dei soccorsi loro prestati, e che il guiderdone rispondesse ai donatori e al donato; gl'inviarono pertanto un'ambasceria che le debite grazie gli riferisse, e poi dichiararono, secondo le suasioni del doge Andrea Dandolo, di noverare Jacopo co' suoi successori fra i gentiluomini di Venezia (b): segnalato onore, ove si consideri che al guardo di quei repubblicani nessuna dignità pareggiava la preminenza d'una condizione libera, comune, possente, operosa nell'assicurarsi l'eredità del dominio, la quale li traeva dal

(a) Cald. — Carol. — Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. Est. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Genn. C. 648 — Ongar. — Verci — Verg. — Zacco.

(b) Cortus. — Cr. an. f. Pap. — Verg. — Zacco.

privato silenzio delle domestiche pareti nella sfolgorante 1316
pompa del senato, e lo affollava d'un popolo di regnanti. Jacopo allora con lungo corteggio di nobili andò a Venezia, ed incontrato al primo margine delle lagune dai figliuoli del doge, dai consiglieri e da tutta la veneta nobiltà montò la nave ducale, giunse alla capitale tra il festivo suono di trombe contemperato all'armonia di lieti canti, vide il doge appressarglisi ad annunciargli il nuovo onore, al che egli rispose col giuramento di fedeltà alla nuova sua patria. Vi s'intertenne alcun di, diede e ricevette lautezze di solenni conviti, e conforme le sontuosità introdotte fra gl'Italiani dopo che Carlo I. condusse nel regno di Napoli i sempre leggiadri Francesi, ritornò il principe a Padova presentato di vaii, di panni e di vasi in oro e in argento (a).

(a) C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. San. — Dar. — Genn. Comp. — Mant. p. Monach. — Sans. — Verci — Verg. — Zacco.

CAPITOLO XXII.

Jacopo acconcia alcune differenze colla repubblica — Pacifica Sicco di Caldonazzo — Acquista il Covalo — Soccorre i Veneziani — Aiuta Carlo di Lucemburgo — Provvede alla pestilenza — Suoi aiuti a Venezia — Tenta liberar Trento dal marchese di Brandeburgo — Occupa Pergine ed altri luoghi — Conserva Belluno a Carlo imperadore — Beneficenze di lui — Trasferimento del corpo di s. Antonio — Concilio a Padova — Jacopo aiuta il Papa contro i Pepoli — Sua morte — Suoi meriti lodati dal Petrarca.

1346 — 1350

Persuaso Jacopo che la vera sapienza non è tarlo, ma sostenimento agli stati, favoreggiò lo Studio padovano allargandone i privilegi, ordinandone le discipline, chiamandovi a lettori i più riputati ingegni del tempo suo; e desideroso della pace, siccome di quella donde procede anima ed incremento all'agricoltura, alle arti, al commercio, non mirava che a mantenerla. Perciò volle definite alcune differenze di confine coi Veneziani e con Mastino dalla Scala (a), sovvenne alla repubblica intenta a sedare una rivolta di Zara (b), procurò la liberazione dal carcere a Sicco di Caldonazzo signore della Chiusa

(a) Chin. — Verci.

(b) Cr. an. f. Pap. XXII. — Cr. Laz. — Preg. Secr. c. 42to — Sism. — Verci.

1347 venuto in lotta con Engelmario da Villandres, vicario di Lodovico a Feltre e Belluno, ed ebbe in compenso da Sicco il Covalo, luogo di rilevanza (a) (28); si amicò Carlo di Lucemburgo fornendogli arme e danari quando calò a Trento contro il rivale Lodovico di Baviera, e meritossi da quel monarca il governo di Belluno e di Feltre, non che due privilegi onorifici (b) (29).

1348 Sopraggiunse una disertatrice carestia in tutta la Marca trivigiana, ed alla fame successero nuove calamità: fu la prima un lungo tremuoto che scosse tutta l'Italia e principalmente la Marca nostra con precipizii di case, di palazzi, di templi, di torri, coll'ultimo sterminio di molti infelici affranti fra le rovine, e con tanto e sì generale terrore, che le donne incinte sperdevano i loro portati (c). Ma ciò che più afflisse e desolò l'Italia, fu la famigerata peste, che io italiano ad italiani lettori scrivente ometterò di narrare, acciò le povere mie parole non abbiano a fastidire i nazionali del Certaldese. Solo dirò che ne fu sbattuta pur Padova a motivo d'uno sconosciuto, che vi s'introdusse procedente da Venezia. Dei tre cittadini ne perivano i due (d): molte malattie

(a) C. Saib. — Cortus. — Verci.

(b) Ceol. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Verci — Verg.

(c) Genn. C. 648.

(d) Cortus. — Cr. Laz. — Zacco.

dell'animo accompagnavano la immedicabile del corpo; 1348
sospetto, paura, contristamento, accoramento, desolazione; rabbia no, perchè le arti dello allontanare o frenare i contagi non erano ancora in mano dell'uomo, ed il flagello veniva tutto da Dio. Tra per la distruzione originata dal morbo, e per lo sperpero delle antecedenti guerre i campi nudati di braccia sterilirono, onde a rinvigorire la spenta vegetazione il Comune di Padova invitò lavoratori con promessa d'immunità da ogni gravezza per cinque anni. Adescamento fruttuoso, conciossiachè in breve si videro prosperare le messi, dove il cardo e l'ortica avevano messo radice (a); con tanto maggior lode de'Padovani, perocchè negli altri paesi logorati dalla pestilenza le mercedi erano giunte ad altissimo prezzo con largo guadagno degli operai, che profittando di quella forzata abbondanza trascorrevano ad ogni fatta di piaceri e di scostumatezze (b).

Jacopo dopo avere per volontà dei Veneziani rinunziato alla lega offertagli da Luchino Visconti, dall'Estense e dallo Scaligero contro i Gonzaga (c), soccorse nuovamente la repubblica a reprimere una sommossa di Capodistria, e in guiderdone dei prestati servigi ottenne dalla riconoscente signoria un palazzo a s. Polo (poi Ca Corner) con una rendita di quattromila ducati, o secondo

(a) Cald.
(b) Sism. — Vill. M.
(c) Carol. — Mur. Ann. — Preg. Secr. c. 5.

1348 altri col diritto del sale, premio di non mediocre importanza (a). E nuova testimonianza di facile arrendevolezza diede Jacopo a' Veneziani rappacificandosi giusta i consigli loro con Mastino, contro cui doveva rivolgere l'armi per l'alleanza stretta con Firenze e Bologna (b). Ma dove il senato non si oppose ai moti guerreschi del da Carrara si fu negli affari di Valsugana e del Tirolo, che dopo la partenza dall'Italia di Carlo imperadore camminavano torbidamente, e ne' quali Jacopo sosteneva le parti di questo principe. Il marchese di Brandeburgo voleva ravvivare le sue pretendenze e tentava il conquisto di Trento, di cui era morto il vescovo, ma vi si opponevano i canonici proteggendo le ragioni di Carlo, e domandando soccorso al da Carrara per durare contro le prove dell'avversario. Rispondeva Jacopo alla inchiesta, e mandava numerosa oste; ma la città dovette cedere al Brandeburghese per tradimento di certo Giovanni de'Gardelli, che ne difendeva il castello, e che vi ricevette le genti di Sicco da Caldonazzo e di Maccabruno da Castelbarco
1349 seguaci del marchese (c). Ne partirono allora le milizie di Jacopo, ed il proditore non pago alla commessa nequizia sollecitò un suo nepote Bonaventura, che guar-

(a) Carol. — C. Saib. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Genn. Comp. — De Mon. — Mur. Ann. — Preg. Secr. c. 16to 34to — Sans. — Verci — Zacco.

(b) Carol.

(c) C. Saib. — Mur. Ann. — Verci.

dava il castello di Pergine, acciò facesse il simigliante in favore del marchese, ma il nepote, più leale che lo zio non era, ributtò la turpe suggestione, uccise il tristo consigliero, e per guarentire le sorti del castello l'offerì a Jacopo, il quale, abbracciata la occasione, vi mandò i suoi e se ne insignorì. Dopo di che secondando gli eccitamenti dello stesso Bonaventura, conquistò Selva, Roccabruna e Levico, castelli di Valsugana; origine delle nimistà che scoppiarono fra lui ed il marchese di Brandeburgo, e delle guerre che seguirono dopo la morte di quello (a). 1349

In pari tempo desiderava Jacopo di adempiere l'officio affidatogli da Carlo imperadore di proteggere Belluno, perchè nelle federazioni tra i principi italiani e gl'imperadori di Alemagna sì quelli come questi si soccorrevano a vicenda, in ciò per altro diversamente, che l'aiuto de' principi fruttava agl'imperadori vantaggio, l'aiuto di questi, sebbene in apparenza proficuo, riesciva le più volte dannoso, quando per eccesso di depredazioni crudeli, quando per gravezza di forzati stipendi, talora per difetto dei dimezzati sovvenimenti ove più stringeva il bisogno. O prestato od avuto il sussidio, gli uni davano sempre onore perciocchè maggiori, gli altri sempre lo ricevevano; il favore de' primi rispondeva al debito dei secondi; quelli amavano di preminenza, questi di sudditanza; volessero o non volessero, dovevano i minori

(a) C. Saib. — Cr. an. f. Pap. — Verci.

1349 prendere parte se chiamati nelle controversie di que' possenti; in somma quelle alleanze mancavano di proporzione, la bilancia non era in bilico. Fu mestieri pertanto a Jacopo inviare a Belluno lungo novero di armati a spegnervi la rivolta suscitata da certo Giacomo di Guadagnino, che ne uccise il comandante e se ne aveva recata in mano la signoria. In fatti fu preso il castello, e la città tornò alla obbedienza (a).

1350 Ospitale verso tutti i forastieri di conto che giungevano a Padova, Jacopo non la perdonò nè a disagi, nè a spendii affinchè onorevoli e splendide ne fossero le accoglienze (b): liberale co' bisognosi gli aiutava del suo: componitore delle discordie, amico della pace, rimuneratore dei benemeriti, avanzò in meglio le prosperità della patria, ed alle arti pacifiche con che promoveva la felicità de' suoi sudditi, accoppiava il favore alle opere di religione; costume allora comune a tutti i principi, perfino ai più ambiziosi e guerreschi, i quali col prestigio d'una apparente pietà si legavano la fede dei popoli inchinati a dimostrazioni di devozione. Per altro Jacopo veramente le sacre cose riveriva, e le voltava ad onorato stromento di regno. Si eresse nuova cappella al taumaturgo Antonio, i cui portentosi fatti mossero i credenti ad un solenne trasferimento delle sue ceneri. Allora

(a) C. Saib. — Cr. an. f. Pap. — Genn. Comp. — Verci.

(b) Cortus. — Cr. Laz. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

arrivò a Padova Guido da Bologna di Piccardia, prete 1350
cardinale del titolo di s. Cecilia, legato pontificio reduce di Ungheria, il quale ascriveva al favore di s. Antonio la fresca guarigione da lui ottenuta d'una grave malattia, e che in segno di riconoscenza voleva operare da per se stesso la traslazione delle sacre reliquie. Lo seguiva il patriarca di Aquileia così per onore del porporato, come per aggiungere lustro alla prossima ceremonia. I vescovi di Padova, di Zara, di Verona, ed altri molti prelati e signori concorsero al medesimo intendimento, e il da Carrara non lasciò cura veruna per crescere magnificenza alla pompa, che il dì 15 di febbraio fu coronata dall'affluenza di popolo immenso. Le ceneri e le ossa del Santo ebbero ricetto entro ad un'urna di argento offerta dal cardinale, e se ne separarono il cranio ed il mento il quale da s. Bonaventura era stato spiccato per trarne la lingua rimasa incorrotta. Si ripose l'urna nell'arca marmorea, ch'è mensa all'altare, su cui lo stesso legato rinovò il sagrificio incruento; poscia collocò il cranio, il mento unito alla guancia co'denti, ed un osso d'un braccio in sontuoso busto d'argento figurato a rilievo e bello di smalto e di pietre preziose, ch'egli medesimo presentò siccome arra di pietosa gratitudine al Celeste, la cui mercè tenevasi campato da morte. Il dì quindicesimo di febbraio fu stabilito ad anniversaria ricordazione per tutte le chiese dell'Ordine; ed i Cortusii narrano i molti miracoli operati allora dal Santo a ricambiare la liberale

1350 venerazione de'credenti (a). Con quanto feroce ardimento gli uomini allora mettevano le mani nel sangue sul campo delle battaglie, con altrettanto fervore si volgevano alle pratiche di pietà. E certamente a quella etade, nella quale il sentimento religioso, se non confortato dalle opere, era caldo di vergine affetto, dovevano le feste di religione improntarsi d'un suggello solenne, accendersi d'un fuoco di vita, serenarsi d'una luce confortatrice e briosa. Il gelo dei dubbii non serrava i cuori, la fantasia passava tutte altre potenze dell'animo, vedeva traverso al velo che avvolve le rivelazioni del cristianesimo, il pensiero si slanciava alacremente nel mare della vita avvenire, la fede alimentava gli animi veramente, non suonava significazione d'ipocrita e convenzionale utopia; ogni rito, ogni festa, ogni pompa, ogni costruttura di religiosi edificii era la parola levata al cielo dagli uomini, un anello della lunga catena che li collega al principio dell'essere, un passo dato per la via dell'eternità, un amplesso (direi quasi), un bacio di reverenza e di amore stampato in fronte all'Onnipossente.

In quella il legato pontificio che, oltre agli affari col re d'Ungheria, era incaricato di pacificare l'Italia, volle radunare a Padova un concilio affine di sedare le divisioni, che travagliavano gli stati italiani, e di comporre il conte di Gorizia col patriarca di Aquileia. V'interven-

(a) Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 648 — Mant. p. Monach. — Ongar. — Orol. St. Eccl. — Verci — Zacco.

nero i vescovi della sua legazione con molti prelati, ab- 1350
bati e teologi; anche il Petrarca vi fu, e ricevette onori segnalatissimi, ma non se ne ottenne altro frutto, che alcuni canoni di riformagione ai costumi ecclesiastici, e di norma sicura alla maggiore eccellenza del culto divino: del resto i mali semi delle fazioni non rimisero dei tristi loro germogli (a).

Aveva il da Carrara mandate genti in favore del Pontefice contro Giovanni e Jacopo Pepoli signori di Bologna, siccome avevano fatto gli Scaligeri ed altri principi, non già per avversione ai Pepoli, i quali bistrattati dal legato pontificio si valevano più presto protezione che ostilità, ma perchè i Pepoli condotti dal bisogno vendettero Bologna all'arcivescovo Visconti, sicchè ne ingelosirono i signori di Lombardia e si posero in sulle avvertenze. Il da Carrara non contraddetto dai Veneziani, che desideravano insieme cogli altri l'abbassamento del colubro visconteo, stava per unirsi a parlamento in Verona onde deliberare il come fosse da procedere dietro le nuove istanze fatte dal Papa medesimo; quando la domestica prodizione troncò il filo a'suoi giorni, tolse un fido amico agli alleati, a Padova un saggio principe, ad ogni ordine di cittadini un sollecito padre (b).

Guglielmo da Carrara di origine illegittima, obbligato

(a) Chron. Est. — Orol. Diss. VIII. p. 94 ascrive il concilio all'anno 1351 — Verci.

(b) Chron. Est. — Mur. Ann. — Verci.

1350 pe' mali suoi portamenti a non uscire di Padova, invidioso alla meritata gloria del savio e mansueto signore, e insofferente della propria condizione volle sfogare la sua bile, e mentre con Jacopo e con molti nobili sedeva a convito, lo chiamò in disparte sotto specie di conferirgli un secreto. Allora sciolto il freno alla rabbia che lo rodeva, passò di ferita mortale l'infelice congiunto, lo succhiellò crudelmente, e quasi sicuro della propria morte non si spiccò da lui che sanguinoso e moribondo era, finchè gli astanti vinti a prima fronte da raccapriccio, poscia alacri alla vendetta, si serrarono su l'impudente assassino e lo uccisero. La morte di Jacopo afflisse tutti i cittadini, e ne lo dimostrò il mortorio, non so se più pieno di pompa o di lagrime. Dal supremo seggio di Padova calò nella tomba dopo cinque anni di reggimento il dì 21 di dicembre 1350, e lo accolse la chiesa di s. Agostino (a) (30).

Jacopo lasciò quattro figliuoli, Francesco, Marsilio, Nicolò e Carlo-Ubertino. Di mezzana statura, ilare e modesto dell'aspetto, degli occhi vivace, liberale, gentile, faceto nel dire si guadagnò l'amore dell'universale. Nelle lettere non seppe molto innanzi, ma ne favorì i coltiva-

(a) Cald. — Chin. — Chron. Bibl. Pat. an. — Chron. de Carr. — Chron. Est. — C. Saib. — Colle — Cortus. — Cr. Laz. — Gatt. — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Moros. — Mur. Ann. — Mussis — Ongar. — Papaf. Diss. an. — Verci — Verg. — Zab. A. — Zacco.

tori, fra i quali segnatamente il Petrarca, che sollecitato 1350
dalle iterate preghiere di Jacopo l'anno 1348 si condusse per qualche tempo a Padova, ove fu ricevuto festosamente; ed acciocchè vie meglio s'inchinasse a fermarvi dimora, Jacopo lo ascrisse al novero dei canonici della cattedrale, e lo colmò di tanti beneficii e larghezze, che meritò di lasciare ai posteri il suo nome lodato dalla penna di quell'illustre [a]. Quando avvenne il fatale parricidio, il Petrarca ritornava da Roma dopo il giubileo al suo virtuoso mecenate, la cui morte quanto dolore gli arrecasse lo si raccoglie da parecchie lettere di lui. Anzi non potendo egli comportare allora il soggiorno di Padova, dove tante memorie gli ricordavano lo spento principe, stabilì di partirne. Ma siccome erasi legato per fede di narrare in versi le laudi di Jacopo, affine d'inciderli nel mausoleo, che gli si stava apprestando, così gli amici suoi prima che si togliesse di Padova gli rimembrarono l'obbligo assunto, cui egli non trovava modo di adempiere e perchè svagato dalle brighe della vicina partenza, e perchè seco stesso indispettito d'un eccitamento che avrebbe dovuto prevenire. Alla fine il dì stesso del suo viaggio andò alla chiesa di s. Agostino, si mise a sedere presso il sepolcro di Jacopo, ne trasse inspirazione all'affetto, dettò più maniere di versi, e affidandoli tutti agli amici che lo avevano accompagnato: » Io vorrei far

(a) Colle — Cortus. — De-Sade — Ms. Meneg. — Moros. — Ongar. — Porten. — Verci — Zab. A. — Zacco.

1350 meglio, disse loro, ma il tempo mi manca; voi sceglierete fra queste epigrafi la migliore, e la inciderete sulla tomba, se voi od io non sopperiamo intanto con più decevole metro prima che il mausoleo sia fornito.» Montò poscia a cavallo e lasciò Padova doloroso del perduto proteggitore, ma lieto del potergli ricambiare con guadagno larghissimo le ricevute beneficenze (a), conciossiachè se Jacopo, siccome giusto, pacifico e liberale principe che egli fu, riparò in parte all'onta di omicida, deve specialmente al Petrarca il retaggio di quella onorata rinomanza che trasmise fino a noi le sue molte virtù. Ministero santissimo degli scrittori, preminenza bellissima delle lettere sovra ogni potere, le quali non ristrette da termini nè di luogo nè di età, senza sospetto d'invidie e di nimicizie producono negli avvenire la vita dei valorosi e de' grandi, e nella più lontana ricordanza degli uomini mantengono e fulciscono a' principi stessi quel trono, che la mano inesorabile del tempo avrebbe violentemente scrollato e abbattuto (31).

(a) De-Sade — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Papaf. Diss. an. — Scard. — Verci — Verg. — Id. v. Petr. — Zacco.

CAPITOLO XXIII.

Jacopino e Francesco eletti a principi — I da Carrara aiutano Venezia — Poi Francesco e Rinaldo d'Este — Nozze di Jacopino — Nuovi aiuti a Venezia — I da Carrara in lega con Venezia contro il Visconte — Ottengono Vighizzolo.

1350 — 1354

Jacopino, che nella sua gioventù partecipò con amica concordia a tutte le vicende del fratello Jacopo, e che per la discrepanza degli anni guardò a lui quasi a padre, trovavasi fuori di città col nipote Francesco il dì che addivenne l'atroce caso, ed ambidue, siccome stretti di reciproco affetto, movevano insieme a caccia nei dintorni di Camposampiero. Non appena si diffuse per la città la morte di Jacopo, nobili e popolani si affollarono in calca; onde gli amici dei da Carrara temendo qualche novità, posero prestamente sur un cavallo il fanciullo Marsilio figliuolo allo spento, lo adornarono delle insegne gentilizie e lo mostrarono al pubblico: bastò quella vista, perchè il popolo si accostasse al giovanetto, e conducendolo per le piazze rompesse in grida di acclamazione alla famiglia carrarese. La notte seguente giunsero in città Jacopino e Francesco avvertiti dell'occorso e dolenti dello avere perduto quale il genitore, quale il fratello. La domane Marino Faliero veneziano,

1350 che sedeva allora a pretore, ragunò il popolo, rese a Jacopo laudazioni solenni, tenne discorso sull'amministrazione della cosa pubblica, e tutti convennero di affidarne ancora la cura ai da Carrara, sicchè Jacopino e Francesco per la prossimità di sangue al defunto principe e per le speranze che davano entrambi di saggia condotta, furono invitati a prendere il principato con vicendevole autorità. Elezione legittima, non altrimente che quella di Jacopo il Grande, perocchè non costretta dall'impero delle circostanze. Vero è che il popolo bisognava di chi lo reggesse, ma molti erano i cittadini di conto, su'quali poteva cadere la scelta; e la costanza del popolo nel volere assoggettarsi ai da Carrara chiarisce la contentezza di lui a quel governo, e ne onora i governanti. Così questi non avessero poscia abusata la confidenza degli elettori! Seguirono le consuete ceremonie: i due da Carrara ringraziarono i cittadini della benevolenza loro dimostrata, ed attenendosi all'esempio dello antecessore, posero ogni studio nel mantenere la pace tanto negl'interni ordini del governo, quanto nelle relazioni cogli stranieri: Francesco tolse un carico che troppo bene gli stava, avvegnachè doveva intendere segnatamente ai provvedimenti di guerra, quando lo portasse la ventura (*a*).

(*a*) Chin. — Chron. de Carr. — Chron. Est. — Cortus. — Cr. Laz. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mant. p. Monach. — Mur. Ann. — Mussis — Scard. — Verci — Verg.

Intanto sopravvennero le ostilità marittime tra i Genovesi ed i Veneziani, i quali bisognosi di risarcire le proprie forze si rivolsero ai da Carrara e n'ebbero soccorso di balestrieri, mentre ne furono insieme aiutati Francesco e Rinaldo d'Este (a). Perchè era comune a tutte le città italiane soggette ad un principe vedersi maisempre in preda a rivolte ed a mutamenti ora per l'odio del popolo contro il proprio signore, ora per le invidie dei congiunti al principe stesso, molti de' quali vagheggiavano la suprema autorità, a bella occasione di satollare più largamente e più facilmente le proprie passioni. Fu per questo che insorsero mali umori a Ferrara quando morì Obizzo marchese d'Este dopo avere legittimati per susseguente matrimonio cinque figliuoli, che egli ebbe da Lippa degli Arcosti, e quando gli successe Aldovrandino il primogenito. Ne dispettarono Francesco fratello d'Obizzo e Rinaldo figliuolo di Nicolò, i quali a malincuore comportavano uno spurio sur un trono, che fino allora si avevano rappresentato siccome proprio. Per altro non osarono recare in mezzo alla scoperta le loro ragioni, e togliendosi celatamente di Ferrara, mossero a Padova, affidando la desiderata vendetta ai da Carrara che amorevolmente li ricevettero con tutti i loro parziali (b). 1351-52

(a) Carol. — Chron. de Carr. — Verci.

(b) Carol. — Chron. de Carr. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Mur. Ann. — Sism. — Verci.

1353 Nè stettero a sole apparenze gli accoglimenti dei da Carrara ai due profughi estensi, chè li sovvennero pure di armi nella lega fatta da loro col Malatesta, coi signori di Mantova e col ferrarese Galacio de'Medici per tornare in patria novellamente. Lo stesso Francesco da Carrara capitanava le genti, ma dovette cessare i moti d'arme pel soccorso condotto ad Aldovrandino dallo Scaligero, e pel rivocare che fece le proprie milizie il Malatesta costretto a difendere il suo paese dagli assalti di Gentile da Mogliano, ed anche perchè soprappreso da malattia (a). La quale ritirata di Francesco gli porse agio di congratulare alla domestica lietezza per le nozze di Jacopino con Margherita figliuola del principe mantovano Guido Gonzaga; la sposa entrò da Padova fra il generale festeggiamento (b), forsi spontaneo; del resto la città era giunta a tale, da poterne comandare agli abitatori perfino i commovimenti dell'animo; vere o simulate che fossero quelle allegrezze, erano tributo di sudditanza, e i dominatori se ne piacevano.

In mezzo a queste padovane contentezze o costrette dimostrazioni sopraggiunse nuova molestia alla repubblica dall'unghero Lodovico, che mirava all'acquisto di quanto si stende fra Zara e Segna, ed erasi collegato coi Genovesi. I Veneziani sempre caldi allora di quella

(a) Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Verg. — Zacco.
(b) Cortus. — Cr. Laz. — Verci — Zacco.

operosità che poi mutossi forse in desiderio, certo in disuso, pensarono tosto ad armarsi, e consapevoli dell'affetto che Marin Faliero erasi guadagnato a Padova finchè vi sedette a podestà, si valsero di lui per ottenere più facilmente soccorso dai da Carrara; nè andò loro fallito il disegno, poichè n'ebbero tosto buona copia di pedoni e di cavalli (a), così a dimostrazione dell'amicizia che legava i da Carrara colla repubblica, come a retribuzione dei sovvenimenti in danaro che quelli poc'anzi ne avevano ricevuti (b). Fossero poi o gli apparecchi della repubblica, o la efficacia delle pratiche, Lodovico si soprattenne dalle soverchie esigenze e quietò (c). 1353

Sì bene Venezia dovette volgere i pensieri ad altre nimicizie. L'arcivescovo di Milano, vedendosi al coperto dall'avversione di papa Innocenzo VI. che occupato a ravvivare i suoi diritti sulle città di Romagna non poteva intendere alla Lombardia, si volse ad allargare la propria ambizione, e aggiunse al suo dominio la repubblica genovese, che logorata dalla guerra sostenuta contro a' Veneziani cercò salute nel servaggio e diedesi a lui (d). Que' Padri nulla badando alle insinuazioni del Petrarca e d'altri oratori, che il Visconti aveva mandato a Venezia per conciliare la pace tra le due repubbliche

(a) Carol. — Chron. Est.
(b) Comm. IV. c. $\frac{210}{56}$, $\frac{227}{33}$.
(c) Sism. — Vill. M.
(d) Dar. — Mur. Ann. — Sism. — Vill. M.

1353 ed offerire ad essi la propria amicizia, sospettarono covarvi sotto mala fede, e ciò tanto più che dando egli mostra di neutralità armava un navilio ed aveva fermata pace colla Toscana (a). Anzi era tale l'odio del doge Andrea Dandolo ai Genovesi, che confortò la repubblica alla guerra senza neppure far manifesta la lettera portata dal Petrarca, licenziò i legati e si pose in condizione da far testa contro il Visconti. Non mancarono i Veneziani di proccurarsi l'alleanza dei vicini principi, cioè di Mantova, di Verona, di Ferrara, di Padova, sulla cui adesione tanto maggiormente si fondava il senato, perchè il Visconti aveva loro data ragione di temerne gli smodati desiderii, e divisi com'erano fra di loro dovevano recarsi a sollecitudine di trovare un centro comune, al quale concorrere insieme per unire le proprie forze ed avere abilità di resistere all'avido e paventato nemico (b).

1354 Mandò pertanto Venezia ambasciadori a conciliarsi l'amicizia dei nominati principi, fra i quali parteggiavano di dissensione i da Carrara e gli Scaligeri a motivo di certa cava presso il castello di Bevilacqua, che gli uni e gli altri pretendevano fatta nel proprio tenere. Perciò la repubblica affine di pacificarli inviò appositi oratori, che composero le differenze in guisa, da guar-

(a) Dar. — De-Sade — Mur. Ann. — Sism. — Vill. M.

(b) Chron. de Carr. — Cr. Dolf. — Cr. San. — De-Sade — Genn. C. 648 — Genn. C. 675 an. — Verci.

darsi la federazione prima formata tra i Padovani e Ma- 1354
stino, e da rimanerne mallevadori i Veneziani (a). Funeste piaghe di quella età, facili a ripulirsi, a saldarsi non mai; talvolta parevano a fior di pelle, ed invece erano invecchiate e cavernose, a sanguinare prontissime. Parimente si conchiuse accordo tra il marchese Aldovrandino e i da Carrara; quegli cesse a questi Vighizzolo, ed essi rinunziarono il Polesine di Rovigo, ed alcune altre terre da loro possedute (b).

Acconciati i dissidii parziali, fermarono que' principi l'alleanza generale coi Veneziani, se ne determinarono le norme, e si stabilì il quanto delle milizie doveva mantenere ciascheduno; ai da Carrara toccarono cinquecento uomini (c). I Fiorentini invitati alla nuova federazione non vollero prendervi parte pei rispetti che avevano alla fresca lega fatta col Visconti: Carlo IV. re de' Romani ebbe anch'egli sollecitazioni con promessa di soccorrerlo ad ottenergli la corona dello imperio; ma Carlo era uomo, presso cui i dettami dell'onore cedevano alle suggestioni dell'interesse, e mentre trattava coi Veneziani la discesa in Italia a pro loro, teneva pratiche col Visconti, non pensando che ad avanzare in meglio le proprie condizioni (d).

(a) Carol. — Chron. Est. — Comm. v. c. $\frac{9}{10}$ — Cr. San.
(b) Chron. Est. — Comm. v. c. 8 — Cortus. — Verg.
(c) Carol. — Cortus. — Sabell.
(d) Cr. San. — De-Sade — Sism. — Vill. M.

CAPITOLO XXIV.

Cangrande aiutato dai da Carrara contro Fregnano Scaligero — Francesco capo della lega contro il Visconte — Sue vicende — Lascia il comando — Venuta di Carlo IV. — Sua mala condotta — Suo ritorno in Germania — Trama di Jacopino contro Francesco — Punizione e morte del reo.

1354 — 1355

Attendevano i federati agli apprestamenti della vicina guerra, quando Cangrande Scaligero andato in Alemagna per adunare nuove forze a pro della lega, lasciò a Verona supremo governatore Fregnano suo fratello naturale, che volgendo a proprio vantaggio l'assenza del principe, e sparsa voce essere morto il lontano fratello fecesi proclamare a signore della città. Ne andarono sollecite novelle a Cangrande che, affrettato il ritorno, giunse a Vicenza, e chiesto inutilmente soccorso agli alleati, lo ebbe spontaneo dai soli da Carrara, ai quali promise in compenso la città di Vicenza; guiderdone da loro ricusato, perocchè contenti alla onorata soddisfazione del sovvenire un collegato e un vicino. Francheggiato questi del padovano sussidio ricuperò la città, vide il Fregnano stesso retrocedere ed affogare nell'Adige, e così col braccio d'un estraneo pigliò vendetta sullo scellerato con-

1354 giunto (a): gli odii domestici non erano retaggio dei soli da Carrara, nè rado avveniva che i grandi, appunto siccome grandi anche ambiziosi, satollassero apertamente le ire, le superbie, i corrucci, conciossiachè la civiltà co'suoi abusati accorgimenti non sempre gli aveva ancora educati all'affinato segreto del tradimento. Nè a questo si limitarono le cure dei da Carrara verso lo Scaligero, ma lo rappattumarono con Aldovrandino d'Este, coi Gonzaga; e insieme coi Veneziani posero le fondamenta di quella pace, senza la quale i principi italiani non avrebbero potuto sperare preminenza contro il Visconti (b).

E in fatti non andò guari che si presero l'armi: quei da Faenza, da Reggio ed altre città si unirono alla repubblica, e nel giugno tutti si restrinsero a Montagnana, ove nominarono a capitano della lega Francesco da Carrara, uomo che all'accorto provvedere della mente accoppiava la gagliardia degli spiriti e la prodezza del braccio (c). Accettò egli il grave carico coll'assenso dello zio Jacopino; e perchè Montereale o fra Moriale guidatore di numerosa banda di avventurieri, dopo avere di-

(a) Brev. It. an. — Cer. Suppl. — Chron. Est. — Mur. Ann. — Sar. — Sism.

(b) Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Lamb. — Verci — Verg.

(c) Brev. It. an. — Chron. Est. — Cr. Zen. — Gatt. — Genn. C. 675 an.

sertato il regno di Napoli, la Romagna e la Toscana, era 1354
venuto in Lombardia, il da Carrara per cessare il flagello di que' masnadieri, e per ingrossare l'esercito della lega, li soldò a prezzo di centocinquantamila fiorini per lo spazio di quattro mesi (a). Misera condizione d'Italia; le cui sorti pendevano più dalla copia dell'oro, che dalla punta dei ferri. L'arcivescovo Visconti, fatta sua anche Bologna, correva alla nimichevole il modonese, il reggiano, il mantovano; sicchè Francesco commise ad alcuni tra i federati di campeggiare il bresciano, ed egli condusse il dì 16 agosto a Ferrara le genti padovane, le vicentine, le trivigiane, le veronesi seguito dai più segnalati de' Padovani, cioè da Guido dei Maltraversi, da Lodovico Forzatè, da Pataro Buzzacarini e da altri parecchi. Colà giunto si unì ai Gonzaga e al conte Lando tedesco, a cui Montereale partito per Roma affidò il governo de' suoi (sommavano ad oltre trentamila i combattenti), pose campo presso Bologna, ne distrusse i dintorni, ed avrebbe presa la città, se non gli veniva manco la fede del condottiero alemanno. Di là passò nel tenere di Modena e di Guastalla combattendo, vincendo; ma scopertasi la trama di Lando, che si accordò coi nemici di dare loro in mano il da Carrara, questi come vide attraversati i suoi disegni dallo sleale compagno, rinunciò il comando supremo a Feltrin Gonzaga, e nel settembre ritornò a Padova con parte

(a) Sism. — Vill. M.

1354 de'suoi concittadini, lasciandone i più sotto gli ordini di Mastin Donati da Firenze (a).

Morì in questo mezzo l'arcivescovo Giovanni Visconti, e i tre nipoti che gli successero, Matteo, Galeazzo e Bernabò, procedevano più superbamente che fatto non aveva lo zio (b), onde i collegati temendosi minori all'uopo, sollecitarono Carlo IV. imperadore a discendere in loro soccorso. Aderiva egli all'inchiesta, calava di Germania e giungeva a Mantova; ove sedotto dai doni e dalle offerte dei Visconti si astenne da ogni mostra di guerra, e mosse a Milano per cingervi il proposto diadema (c). Francesco da Carrara accompagnò Carlo fino alle pianure dell'Olio, e a ricompensa de'suoi meriti si ebbe l'ordine della Cavalleria, ordine che l'Italia redò dai popoli settentrionali, e che segnatamente dopo il secolo decimo ristretto ai soli nobili, voltavasi in guiderdone od in eccitamento al valor militare, animando la gioventù all'esercizio dell'armi. Ma poscia pel consueto abuso delle umane instituzioni, il cingolo militare, la cui concessione precedeva o coronava il trionfo, si scambiò a sterile apparato di

(a) Baz. J. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Genn. Comp. — Lamb. — Mur. Ann. — Verci — Verg. — Zacco.

(b) Brev. It. an. — Chron. Azar. — Corio — Gatt. — Sism. — Vill. M.

(c) Carol. — Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Cr. Zen. — Genn. C. 675. an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Verci — Verg. — Zacco.

pompa vanitosa, e fu quasi festa ad infiorare le corti bandite, gli arrivi de' principi, la gioia de' prosperi avvenimenti, il pennone della fortuna. Allora all'età giovanile si mescolò la matura, non più il valore o la speranza del valore furono scala a quella dignità, si bene la grazia ed i fumosi privilegi del sangue. Per altro il tribunale della pubblica opinione sceverò il prezzo del grado dalla troppa diffusione che se ne fece, e continuò a tenerlo in conto quando costava pericoli o gli aveva costati. E questo era il caso del da Carrara, il quale aveva tanta destrezza nell'armi, tanta levatura nei sentimenti, che il nuovo titolo gli tornava fregio non peso, retribuzione non ridondanza. Bene stava la comune estimazione ad un cavaliere veramente degno di questo nome, perchè oltre la valentia militare, chiudeva egli in se stesso il merito della fede, come quegli che si temperava dall'impugnare le armi contro chi lo aveva sollevato a quell'altezza, guardava l'onore e lo scampo dei deboli per sesso o per età, dilungavasi da ogni atto che vile, disonesto od ingiusto fosse, anzi preferiva la perdita della libertà e della vita all'infrangimento de' proprii doveri (a) (32). 1354

Allorchè ritornò a Padova Francesco, giunse in Italia la sposa di Carlo IV., la quale egli ricevette con ogni segno di sfoggiata lautezza e poi anche seguì fino a Pisa dove l'aspettava il marito. Se non che male allogate fu- 1355

(a) Mur. Ant. m. aevi.

1355 rono le speranze dei federati, poichè Carlo venne in Italia coll'animo inteso meglio a sbramare le proprie voglie che ad aiutarli, nè altro operò salvo che indurre i combattenti ad una tregua di quattro mesi, solamente per proccurarsi abilità di cingere le due corone, a Milano l'italica, la imperiale a Roma [a]. Straniero ad ogni fazione, indifferente alle sorti d'Italia, non mirò che a raggranellare danari, sprecare i giorni in gozzoviglie ed in pompe, e poi tornare in Lamagna col capo ricinto della doppia corona, lasciando fra gl'Italiani la memoria di vigliacco e di avaro (33).

Poco mancò che Francesco da Carrara, il quale vedemmo sottrarsi alle insidie del conte Lando, non cadesse in quelle del suo collega di dominio. La concordia, che da principio teneva uniti gli animi dei due principi, da qualche tempo tentennava. Originò il mal umore dalle controversie delle due mogli per la preminenza dei loro figliuoli nella successione al comando della città, lo crebbero le sollecitudini dimostrate da Francesco ad assicurarne l'avvenire, il rancore di Jacopino al mirare il nipote levato a tanta dignità da reggere le sorti della lega; e poi sempre si vide la congiunzione degl'interessi mutarsi in disgiunzione degli animi, e l'autorità di principe non voler camminare appaiata. Laonde deliberato lo zio a togliersi dinanzi il nipote, scelse il veleno a stromento

(a) Cortus. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Verg. — Zacco.

del pravo disegno, e ne affidò l'adempimento a Zambone 1355
Dotto, uomo tenuto in amore da Francesco, e che perciò lo poteva seguire, e travolvere di leggieri la non sospetta dimestichezza in occasione di tradimento. Avvertitone Francesco da Paolo Dotto, si contentò, finchè fu al campo, di stare alle sole precauzioni; anzi dissimulando colmò di amorevoli ed onorate dimostrazioni lo scellerato mandatario, e deputò tempo migliore al chiarimento della trama. Ma Jacopino procedeva sempre più scoperto nella sua nimicizia, e dava a conoscere di voler conseguire svelatamente ciò che non poteva di nascosto. Francesco ritornato dagli alloggiamenti dei federati stimò gli potesse nuocere il differire più là, e tolto consiglio da alcuni suoi amici, ordinò si prendesse Zambone Dotto, dal cui ragguaglio si palesò vero l'attentato. Non per questo volle a prima giunta vendicarsi del traditore, quantunque gli dovessero rinfocare lo sdegno le dovizie che sempre gli aveva largite; pure quanto lo crucciava la ingratitudine di quel tristo, altrettanto aborriva dal perdere chi prima aveva amato. Lo determinò finalmente la pertinacia del reo nel negare la cupa macchinazione, e dopo novelle prove della colpa stette a parlamento col suocero Pataro Buzzacarini pel modo a tenersi affine di guarantirsene. A togliere ogni dilazione ed ogni pericolo di fuga, che potesse originarsi dalla manifestazione del concepito disegno qualora ne commettessero ad altri la esecuzione, andarono essi medesimi con buona scorta di armati

1355 a trovare Jacopino mentre una sera cenava con alcuni suoi cavalieri *nel Bruolo sotto i poggiuoli di Corte*, lo presero a forza, dicendogli Francesco: *Barba voi siete prigione* (a), e sostenutolo, lo consegnarono al giudicio del pretore, che meglio rilevata da Zambone stesso la orditura, lo condannò a perpetuo carcere colla confisca de' beni. Si trovò nella sua casa il veleno, che fu bruciato a vista di popolo; e quell'anno stesso i congiunti del Dotto per lavare tanta ignominia dalla loro stirpe lo finirono di quella morte, ch'egli aveva apparecchiata a Francesco. Margherita figliuola di Guidone Gonzaga moglie di Jacopino fu rimandata al padre di lei insieme col figliuolo suo Jacopo; Jacopino poi catturato nella fortezza di Pendise, e balestrato dall'uno all'altro dei castelli del padovano, senza che lo gravasse altro disagio fuorchè la mancanza di libertà, morì l'anno 1372 nella rocca di Monselice d'anni 45, sei dei quali condusse insieme con Francesco nel principato, e diciassette nel carcere (b). Della quale insidia tramata da Jacopino non è certo ad ammirarsi, ove pongasi mente alla ruvida e facinorosa indole di quella età. Più presto è a stupire il moderato diportamento di Francesco, il quale

(a) Gatt.

(b) Cald. — Carol. — Chin. — Chron. de Carr. — Cont. Chron. Est. — Cr. Laz. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mant. p. Monach. — Mur. Ann. — Mussis — Scard. — Sism. — Verci — Vill. M. — Zacco.

d'animo naturalmente ambizioso, assuefatto alla subita 1355
violenza delle arti guerresche, minacciato nel dominio e nella vita, seppe vincere la propria propensione, contenersi dalle naturate abitudini, dimenticare la gravezza del corso pericolo, e starsi pago alla sola punizione della giustizia senza trascorrere allo sfogo della vendetta. Più commendevole perchè circondato da mille esempli di cruenti ricatti; guerriero veramente magnanimo, che piacevasi bruttare di nemico sangue i campi delle battaglie, non il patibolo di cittadino e domestico (34).

CAPITOLO XXV.

Pace tra Venezia e il Visconti — Francesco aggiusta le differenze tra il conte di Gorizia e il patriarca del Friuli — Lodovico d'Ungheria occupa il trivigiano — Provvedimenti di Francesco — Sue ostilità col marchese di Brandeburgo — Caldonazzo gli è nemico — Perdite di Francesco — Pace tra lui ed il marchese.

1355 — 1356

Continuava la pattuita tregua di quattro mesi e Francesco da Carrara adoperavasi a fermare la pace, ma non gli riesciva il disegno pel contrasto delle opinioni diverse. I Veneziani per altro assottigliati di forze dopo una rotta avuta a Sapienza dalla flotta genovese, minacciati nella Schiavonia dal re unghero, e scombuiati dalla famigerata congiura di Marin Faliero non lasciarono di tener vivi a Milano i maneggi coi Genovesi e coi Visconti, e la pace fu conchiusa il dì primo giugno (a); vi si compresero pure gli alleati di Venezia, con questo però che la repubblica dovesse entro un mese dar contezza dei federati medesimi, ove alcuni dissentissero dal piegare agli accordi. Non tardò il senato a ricercarli delle loro intenzioni, e non n'ebbe che buone parole senza definitiva risposta. Prima che spirasse lo stabilito mese i Visconti dichiararono alla repubblica di tenere i colle-

(a) Cr. San.

1355 gati esclusi dalla pace, nè valse che i Veneziani si avacciassero a rimovere i signori di Milano dall'ostile proposto, i quali a giustificarlo non allegavano altro motivo, salvo che gli alleati avevano loro data ragione di dilungarli dal trattato. Questi sicuramente si mantennero nelle condizioni di guerra coi Visconti, e solo tre anni dappoi fissarono i patti; pure è da credere che il da Carrara fosse dai Visconti accolto ad amico insieme coi Veneziani, poichè dovendo la repubblica in osservanza degli statuiti capitoli porgere cauzione ai Genovesi di cento mila ducati, ed avendo fatta ai Fiorentini inutile inchiesta di esserne fideiussori, si rivolse al principe padovano, che ne appagò il desiderio, e che quindi non poteva essere riguardato con occhio sospetto nè dai Genovesi, nè dai Visconti in quella federazione congiunti (a) (35).

Frattanto liberatosi Francesco dello zio Jacopino ricevette l'intero dominio da tutto il popolo, che certamente non glielo avrebbe saputo negare, e diedesi tosto alla cura del proprio stato. Non appena ne prese le redini ch'ebbe solenne attestato della estimazione in cui era tenuto anche fuori di Padova, perocchè travagliato il patriarca del Friuli dalle scorrerie del conte di Gorizia, che gl'invidiava il vicariato imperiale di Belluno e di Feltre, nè potendo colla forza francarsene, affidò le sue ragioni al da Carrara, acciò si frapponesse a compositore di pace. Aderì questi all'invito, e cominciò dal-

(a) Cald. — Carol. — Sism. — Vill. M.

l'operare la sospensione delle ostilità, a cui successe il pieno accordo con frutto di lode al savio ed accorto Francesco. Lo stesso imperadore ne fu lietissimo, e per dimostrare la sua riconoscenza alle pratiche del da Carrara in favore del prelato, gl'inviò onorevole diploma, raffermandolo a suo vicario in Padova (a). 1355

La veneziana repubblica uscita dal doppio pericolo della falieriana congiura e della infortunata guerra contro i Genovesi, videsi nuovamente minacciata dall'unghero Lodovico, che non pago di assaltare la Dalmazia deliberò di venire in Italia con giusto esercito per obbligare la repubblica a quelle cessioni, che più egli agognava (b). Lodovico, era uomo di spiriti pronti, d'indole risoluta, roborato di vassalli ricchi, volonterosi e presti alla guerra sempre ch'egli ve li chiamava, perchè la costituzione feudale dell'Ungheria, come avverte un recente scrittore, era allora a termine tale, che i grandi del regno avevano acquistata tutta la forza procedente dalla condizione loro, senza per altro averla ancora diretta ad assicurare la propria independenza. Non andò guari che Lodovico strettosi di alleanza ad Alberto e Mainardo conti di Gorizia, non che al patriarca di Aquileia piombò sul trivigiano con quarantamila cavalli (c);

(a) Papaf. Diss. an. — Verci.

(b) Carol. — Cr. San. — Dar. — Naug. — Sism. — Zacco.

(c) Bell. A. — Cares. — Chin. — Cr. Laz. — Cr. Zen. — Dar. — Mur. Ann. — Sism. — Verci.

1356 numero a que' dì strabocchevole per l'Italia, dove tre migliaia di corazzieri erano la maggior somma di cavalleria che contassero allora le guerre più rilevanti, e perciò argomento di terrore alle lombarde città che si videro minacciate da oste sì poderosa. Buon per loro che gli Ungheri assuefatti a combattere i Bulgari e i Tartari, difettavano di quelle armi e di quelle norme guerresche, nelle quali sperti erano gl'Italiani; buon per loro che le nostre terre non potevano vettovagliare i cavalli ungheresi al paro delle lande di Valacchia, e che i viveri raccolti nelle piazze forti lasciavano digiuni que' soldati dispersi per le campagne, onde al ribocco delle forze ungheresi era freno il manco delle grasce (a). Sebbene occupati nel difendere la Dalmazia, non lasciarono i Veneziani di provvedere ai bisogni di Trevigi, ma intanto il numeroso esercito metteva tutto a guasto ed a sperpero (b). Conegliano si arrendeva, fuggivano dal trivigiano i coloni, ai predamenti andavano compagne le stragi, Trevigi stessa era stretta di assedio (c).

Il da Carrara temendo per la vicinità de' luoghi non avesse a diffondersi l'unghera peste anche nel proprio stato, guernì di difesa la città e i passi più importanti; poscia affine di lenire l'animo del nordico principe, gli mandò un'ambasceria e presentollo di doni. Gli accolse

(a) Sism. — Vill. M.
(b) Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Sabell. — Verci.
(c) Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Mur. Ann.

Lodovico con lieta cera, ma non per questo cessavano i suoi di trascorrere tratto tratto nel padovano e di rubarne i paesi, onde Francesco e perchè sollecitato dal re che gli chiedeva vettovaglie con promessa di amicizia, e perchè desideroso di provvedere alle lagnanze dei proprii sudditi, adunò in consiglio i più notabili fra i cittadini per deliberare il partito che meglio giovasse. Dopo tre giorni di discussioni e di dubbiezze fu preso per universale consentimento di serbarsi neutrali coll'Unghero, il quale rimaso pago al proposto munì di guardia i passi che mettevano nel padovano, per impedire alle proprie genti di recarvi alcun danno, minacciando di pena capitale i contravventori, ed accordando facoltà ai Padovani di guarentirsi anche colle armi, se lo portasse il bisogno. Inoltre chiarì per lettere il da Carrara delle sue buone intenzioni, e questi a ricambio, sebbene le ungheresi escursioni nel padovano non terminassero affatto, si obbligò alla somministrazione delle grasce [a]: cauta e forse necessaria obbligazione; primo e funesto germe dell'odio che gli ebbero i Veneziani e dei mali che più tardi si rovesciarono sopra di lui. 1355

Maturavasi intanto tra Francesco e il marchese di Brandeburgo quel rancore, che tra il marchese stesso e Jacopo da Carrara si suscitò dopo il conquisto di Pergine e delle altre vicine castella di Valsugana. Si offendevano i due avversarii a vicenda con correrie, predamenti ed 1356

(a) Cares. — Chin. — Sism. — Verci — Vill. M.

1356 arsioni, e ne sofferivano grave scapito così gli abitanti di Trento, come quelli delle terre acquistate prima da Jacopo. Sicco da Caldonazzo, quantunque suddito al marchese, stavasi da principio senza parzialità, adducendo a scusa non volere inimicarsi al da Carrara, che di leggieri potrebbe riscotersi di lui e rovinarne lo stato. Pure alla fine, o che lo movessero le presenti strettezze e gli eccitamenti del marchese, o che stimasse inteso il da Carrara a schermirsi dal re di Ungheria e quindi impedito dal volgere altrove le sue forze, gli scrisse lamentandosi altamente perchè i proprii sudditi non potevano uscire delle loro terre senza essere rubati ed anche presi dalle genti di lui, continue seguirne le violenze, i soprusi, nè voler egli comportare più lungamente il peso di tante molestie. Colle quali querele l'accorto Sicco mirava a velare l'intendimento che aveva di assalire tutti i paesi posseduti colà da Francesco. Non mancò questi di avvertirne i suoi capitani, acciò si rimanessero di ogni fatto che Sicco o i sudditi di lui offendesse; ma non pertanto Sicco gli si dichiarò apertamente nemico, negò il passo alle milizie carraresi, ne catturò, ne uccise, sperdette le vittuarie che alle carraresi castella si conducevano, e si aderì al marchese doppiando le ostilità a danno di Francesco [a].

Colle ostilità crescevano gli odii, sempre più si esasperavano gli animi; Sicco volle tronca con una fossa

(a) Cr. an. f. Pap. — Verci.

la strada per cui provvedeva il da Carrara le sue terre 1356
delle necessarie vittuarie, si venne alle mani con costanza di valore dall'una parte e dall'altra, finchè le genti carraresi capitanate da Pataro Buzzacarini dovettero cedere al numero dei nemici, alla ertezza dei luoghi, al bisogno che aveva Padova di soccorso contro i vicini pericoli minacciati dal re di Ungheria. Levico, Selva, Roccabruna caddero in potere degli avversarii, sicchè il da Carrara intavolò trattato di componimento col marchese di Brandeburgo, e maneggiando l'accordo il re Lodovico, cesse al marchese quanto possedeva nel tenere di Trento e quietò (a).

(a) Cr. an. f. Pap. — Verci — Zacco.

CAPITOLO XXVI.

Lodovico ritorna in Ungheria e lascia presidio a Conegliano — Ostilità di Venezia contro Francesco — Azzuffamenti — Lega tra Francesco e Lodovico — Venezia vuol pace — Lodovico è ritroso — Francesco la maneggia, la si conclude — Contegno vario di Venezia verso il da Carrara — Osservazioni sulla condotta di lui.

1356 — 1358

Progredivano felicemente nel trivigiano le armi ungheresi, continuava l'assedio di Trevigi gagliardamente sostenuto dai Veneziani, nè sortì verun effetto una ragunanza proccurata dal Pontefice e dal Carrarese che si tenne a Padova, ed a cui convennero ambasciadori veneti ed ungheresi. Lodovico sconfortato a tanta resistenza, o, secondo altri, tradito da Corrado Lanif suo capitano generale, ritornò in Ungheria lasciando parte del suo esercito a Conegliano, e parte conducendolo seco (a). Oltre l'ostinato valore degli assediati e la mala fede di Corrado lo indusse a partire la discordia e il disordine che si sparse nelle sue truppe e perchè spirava il servigio de' vassalli, e perchè insofferenti di disciplina correvano il padovano danneggiandolo, e spogliavano i mercadanti che loro portavano i viveri, onde non fuvvi chi più sovvenisse di vettovaglie il campo, che tosto patì di

(a) Bell. A. — Cares. — Cr. San. — Cr. Zen. — Gatt.

1356 penuria. L'assedio di Trevigi si mutò in blocco, ed il da Carrara rivocò allora le guardie collocate a vegliare i passi del Brenta con allegrezza de' suoi sudditi, a cui parve un gran fatto il campare con lieve scapito da tanto repentaglio (a).

Ma inacerbiti i Veneziani contro Francesco, gli protestarono restituisse l'entrate dei beni posseduti dai Veneziani nel padovano e da lui trattenute (b), sospesero le comunicazioni con Padova, ne richiamarono il podestà Marino Morosini, bandirono dalle terre loro ogni padovano che vi soggiornasse, negarono l'uso de'sali, e sollecitarono contro il da Carrara lo Scaligero con ordine a Marco Giustiniani, provveditore in campo, di guastare il territorio del nuovo nemico (c). In questa altri Ungheri calarono a rinvigorire il presidio lasciato da Lodovico, il quale avvistosi come il servigio feudale dei suoi baroni durava troppo brevemente per compiere la impresa, ne scelse alcuni de' maggiori, acciò si succedessero l'uno dopo l'altro nel maneggiare la guerra, e ciascuno ad ogni terzo mese scendesse in Italia con cinquemila cavalli per avvicendarsi tra loro (d).

Trevigi mercè l'attuosa vigilanza de' Veneziani mantenevasi tuttavia rimpetto degli assalti nemici, sebbene

(a) Cr. Laz. — Dar. — Verci — Vill. M.
(b) Comm. v. c. $\frac{105}{117}$.
(c) Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Diedo.
(d) Sism., Joh. de Thwo. Chron. Hungar. — Vill. M.

al tempo stesso la repubblica avesse distratte le sue forze 1356
in Dalmazia contro l'avversario medesimo, che ne batteva le città principali.

Venezia eccitava gli stati amici a proccurare la pace, 1357
e il Pontefice desideroso di acchetare quella burrasca si adoperò a stabilire fra i due contendenti una tregua di cinque mesi per usare quel tempo a trattazione di fermo accordo (a); anche il da Carrara applicò l'animo a conciliare le parti. Ma fallirono le speranze, poichè Lodovico persisteva nel volere dai Veneziani la intera cessione della Dalmazia, e questi non potevano persuadersi di rinunciare al possedimento di paesi comperati a prezzo di valore. Continuarono pertanto i movimenti ostili (b), e scesero nuove genti ungheresi capitanate da Nicolò conte palatino, al quale Francesco mandò incontro un'ambasceria in argomento di onore, e che aveva comando dal re di offerire al da Carrara le proprie genti per guarantirlo dalle minacce della repubblica. Pare che allora solamente si stringesse vera alleanza tra i due principi, e che Francesco al soccorso dei viveri aggiungesse anche l'altro delle milizie (c).

La Dalmazia pericolava, e Lodovico vi procedeva aiutato dal Carrarese (d); le cose del trivigiano sinistravano

(a) Dar. — Gatt.
(b) Cr. San.
(c) Chron. de Carr. — Cortus. — Verci.
(d) Cr. Zen.

1357 per la repubblica, la quale, dimenticati gli odii col signore di Padova, si volse a lui acciò si frapponesse a negoziatore di pace. Gli oratori di Venezia ed il conte palatino si ridussero a Padova; parlossi di ammende in danaro a carico di Venezia, e della cessione di parecchie città dalmate, alcune delle quali, fatte consapevoli del trattato, si diedero volonterose a Lodovico. Questi allora levò l'animo da ogni pensiero di concordia, se prima non aveva Zara, che in pochi di passò per tradimento sotto il dominio di lui. I Veneziani afflitti a quest'ultima sciagura, stretti dai crescenti bisogni, dal debito pubblico e dai pericoli inviarono legati al vittorioso monarca con larghissime proposizioni di pace, ed egli montato in prosunzione, senza concedere loro udienza, li minacciò di assaltare Trevigi [a]. Eppure poc'anzi Lodovico per mezzo del conte palatino si mostrò inchinato a più temperati desiderii, ma poscia i venti gli spirarono più secondi, e fortunato inorgoglì; consueto frutto della prospera sorte, che nè probità, nè valore, nè industria può dare o togliere, sì bene partorir le superbie.

1358 Se non che Francesco pregato dai Veneziani aggiunse le proprie alle istanze loro, ed il re siccome legato di gratitudine al da Carrara, e bramoso di acconciarsi ai conforti di lui, accolse benignamente i progetti della repubblica, e annuì alla inchiesta con queste condizioni. =Cedessero i Veneziani al dominio di lui la Dalmazia,

(a) Cald. — Carol. — Mur. Ann. — Naug. — Verci.

le città del Continente e quelle della Costa da Durazzo 1358
fino al golfo del Quarnero; si astenessero dal chiamare il loro doge signore della Dalmazia e della Croazia, ed egli in ricambio lascierebbe loro quanto prima tenevano nell'Istria, nel trivigiano e nel cenedese; si comprendessero nel trattato i federati di ambedue le parti, di guisa che ognuno d'essi continuasse nell'intero possesso di quanto aveva innanzi la guerra:= a questi tennero dietro alcuni altri patti di minor conto (a).

Fermossi la pace, ma durarono i Veneziani nei concetti rancori contro il da Carrara, il quale entratone in qualche sospetto, per fuggire ogni mala ventura ne avvertì Lodovico, che con apposito diploma a sua guarantigia gli si manifestò propenso a proteggerlo da quanti gli recassero nocumento, e nominatamente dalla repubblica (36). Consapevole il senato di tali intendimenti, mutò stile con Francesco, ed onorando in lui l'amico dell'unghero principe, gl'inviò a nuncii di benevolenza due proccuratori di s. Marco, che furono accolti con solenni dimostrazioni di amicizia. Poscia il da Carrara andò a Venezia, ove gli si fece lieto viso, e stato in abboccamento col doge, di unanime consenso ratificarono per mutui sindaci i patti della pace; tra i quali si notò nell'istrumento che il signore padovano potesse ritrarre dai Veneziani quanto sale gli bisognasse. A queste con-

(a) Cares. — Chin. — Cortus. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism. — Vill. M.

1358 venzioni seguirono dall'una parte e dall'altra feste pompose e d'ogni fatta larghezze, per modo che, secondo i Cortusii, fino allora nessun principe aveva ricevuti tanti onori dalla repubblica [a].

Che poi il da Carrara si fosse nascostamente legato a Lodovico quando questi scese in Italia, come gl'imputarono alcuni, fra i quali il Daru, non si vede, ove si consideri la condotta tenuta da lui in tutto il seguito della guerra. Poichè oltre aver egli praticati iteratamente i maneggi di accordo, si rimase in sulle prime dell'unire le proprie alle forze di Lodovico. Aggiungi i patti stabiliti tra le due nemiche potenze nella tregua dei cinque mesi [37], i quali chiariscono essere stati noverati nell'armistizio i parziali d'ambidue i contendenti, nè vi campeggia il da Carrara. Sì bene, come accenna il veneziano Caroldo, egli si astenne dal mandare milizie in aiuto de' Veneziani, alle replicate loro instigazioni rispose con vaghe parole, vietò il passo alle truppe del conte Lando da loro condotte di Romagna; ma chi per salvare i suoi dominii aveva concesso le vettovaglie a Lodovico, non poteva adoperare diversamente, nè per questo ne viene che gli fosse attaccato di alleanza. Più presto pare gli si congiungesse, quando il Palatino scese di Ungheria con nuovi rinforzi, e quando massimamente spedì al re soldati in Dalmazia, ma allora i Veneziani

(a) Cortus. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Genn. Comp. — Verci.

medesimi lo trattavano apertamente alla nimichevole movendogli contro avversarii, guastandogli il paese, ed esigendo, a quanto dice lo stesso veneziano Caroldo, che rivocasse un tributo da lui posto nel suo tenere, perchè gravava alcuni sudditi veneti possessori nel padovano, quasi che le tasse prediali cadessero sulle persone e non sui fondi, nè potesse all'uopo imporre balzelli sulle terre il principe che le governa. Anzi il da Carrara non si accostò a Lodovico se non dopo replicati eccitamenti alla repubblica per cansare l'imminente pericolo, e dopo l'offerta del suo stesso soccorrimento, che in cambio d'essere caldamente accettato, fu retribuito della più fredda indifferenza (a). La prova poi che più manifesta non aver covato allora Francesco quel negro odio, di che per alcuni fu accusato, è la diligenza di lui nel piegare a pace l'animo di Lodovico, che superbamente aveva rigettata l'ambasceria della repubblica. 1358

I Veneziani medesimi diedero dimostrazioni di non tenere Francesco per quel deliberato nemico che lo pittura qualcuno, quando reietti da Lodovico a lui ripararono acciò proccurasse la pace. Fu più adunque l'amore del proprio stato, che mosse il da Carrara a non fronteggiare il re straniero, e in quella stessa federazione che poi strinse con lui, gli diede indicii di sentirsi per antecedenti legami vincolato ai Veneziani. Interessato egli fu non già tristo, circospetto non pavido; finchè

(a) Cr. an. f. Pap. XXII.

1358 visti inutili consigli, esibizioni e pratiche, abbandonato a se solo, incapace di sostenere colle sole sue forze la gravezza del peso che gli stava sopra, dolente al mirare sudditi e terre in preda alla ungherese devastazione, pressato dalle fervide istanze e lamenti de' cittadini, si attenne all'unico partito che gli rimaneva, e porse volonteroso alla prepotente soldatesca quegli aiuti, che altrimenti le avrebbe dovuto somministrare costretto ed a prezzo di danni maggiori.

Giovanni Bonifacio, che non è storico padovano, e che dettò la sua storia trivigiana quando il veneziano leone poteva mettere paura, così tocca la parte che prese Francesco nella guerra tra la repubblica ed il re d'Ungheria. »Ed il re con privilegio fatto a Buda il quinto giorno di maggio con giuramento promise di aver sempre per amico Francesco da Carrara, ed essere sempre pronto a difenderlo contro la repubblica veneziana, o altri che cercassero di offenderla per essersigli accostato in questa guerra. Il che fu dal da Carrara prudentemente fatto, non perchè egli non desiderasse più la grandezza dei Veneziani che di Lodovico, ma perchè non essendo egli atto a resistere contro un re così potente, per conservare sè stesso e lo stato suo, se gli fece palesemente amico, e l'aiutò anche di genti, d'arme e di vettovaglie, quantunque poi intrinsecamente amasse molto più la repubblica, e maggiormente procurasse il suo bene. E perciò alle occasioni cercò sempre di ammollire

l'animo sdegnato del re, e fu principalissima cagione 1358
che la pace ebbe effetto: la quale (considerato il misero stato delle cose veneziane) fu con molto vantaggio della repubblica conchiusa, poichè con più strette condizioni ella anche l'avrebbe accettata. Onde siccome prima i Veneziani gravemente si dolevano di Francesco, così dopo stabilita la pace, e conosciuta la sua prudenza e l'animo buono, che verso di loro egli aveva sempre tenuto, se lo repularono amico più che prima, e con nuovi onori gli resero molte grazie. Ed in vero colui è da essere stimato molto prudente, che tra due fieri nemici versando, alla fine rimane d'amendue amico [a]. »

Sopra il quale argomento io mi volli specificatamente distendere non per amore di parte al da Carrara, del quale noterò spassionato tutte le colpe e quelle segnatamente da lui commesse contro a' Veneziani, bensì per amore di verità, e perchè siccome da questo fatto prendono le mosse prime gli avversarii di Francesco per palesare la sua nimicizia contro la repubblica veneziana, così ho stimato del caso considerarlo attentamente e disaminarne i peculiari accidenti. Noiose indagini, ma pur feconde di qualche soddisfazione, se possono a traverso il buio de'secoli richiamare da lontanissime etadi e condurre innanzi al tribunale della storica imparzialità uomini per severa tradizione gravati di troppo dura condanna, e rinovandone ancora le inquisizioni, riforman-

(a) Lib. x. p. 530.

1558 done il processo, allegando le prove, librarne su più giusta lance le azioni, pubblicarne gl'imputati o meno rei ovvero innocenti, e svergognare la turpe adulazione e la più turpe calunnia di quegli scrittori, che talvolta per blandire i dominanti o aggravano errori, o appongono falli imaginarii a chi dovette subire la sorte del debole e cedere infortunato alla ragion del più forte.

CAPITOLO XXVII.

Prima guerra di Francesco coi Veneziani — Questi fortificano s. Ilario — Francesco soccorre gli stranii — Si pacifica con Venezia — Rafforza il territorio e la città — Si unisce al Pontefice contro Bernabò Visconti — Ottiene da Lodovico Feltre e Cividale — Festeggia le nozze di G. Galeazzo Visconti — Lega solenne col Papa — Ambasceria a Bernabò — Moti di guerra — Morte del Papa — Scioglimento dell'esercito federato — Pestilenza — Cure di Francesco a cessare il flagello.

1359 — 1362

Era quieta ogni cosa, allorchè Francesco cogli occhi nell'avvenire e sospettoso della veneziana potenza eresse due fortezze a propria difesa, quale sul canale di Bacchiglione che conduce a Chioggia, quale sul canale di Brenta che conduce a Venezia; Castelcarro addomandossi la prima, Portonuovo la seconda, in ambedue le quali si teneva mercato ciascun sabato con vicendevole franchigia e vantaggio de' venditori terrazzani e dei compratori di Venezia. Ma la repubblica o per la vecchia ruggine contro il da Carrara, o perchè veramente negli innalzati propugnacoli temesse il proprio danno determinò di edificarvi per contrappeso un castello presso il padovano a s. Ilario. Francesco pretendeva diritti sul tenere dove i Veneziani fabbricarono la nuova costruttura (a), o faceva le viste di pretenderli,

(a) Chin. — Cr. Laz. — Gatt. — Genn. C. 675 an.

1359 perocchè quella opera militare gli dava fastidio, nè la comportò.

Pertanto senza porre tempo di mezzo ricinse egli la città di solide fortificazioni, innalzò una rocca presso la torre ecceliniana alla porta Saracinesca, ed un'altra sessagona alla porta di s. Croce, che allora sorgeva in riva al fiume procedente dal Bassanello ed era in capo al borgo. Ricostrusse o acconciò le muraglie in parecchi luoghi, eresse due torri a Piove di Sacco, le forni di fosse e di argini, e più tardi nella guerra di Chioggia cavò a Corte, villaggio posto a due miglia da Piove, una fossa che conduce a Lova presso le paludi, e della quale giovossi allora a soccorrere i Genovesi. Lavori tutti di non lieve dispendio, ed argomento di lamentanza ai sudditi che ne portavano il carico (a).

Nè queste cure toglievano al da Carrara di prendere parte alle cose d'Italia. In fatti sussidiò d'arme Firenze contro gli stranieri di ventura, mentre gli altri principi italiani, a differenza delle repubbliche, ne favorivano gli eccessi (b): soccorse Bernabò Visconti che voleva torre Bologna a Giovanni da Oleggio, ed aiutò lo Scaligero Cansignorio quando questi partecipò col fratello Paolo Alboino al dominio di Verona dopo la morte di Cangrande (c).

(a) Cald. — Cr. Laz. — Genn. Comp. — Porten.

(b) Gatt. — Sism. — Vill. M.

(c) Carol. — Cer. Suppl. — Cont. Chron. Est. — Cortus. Addit. 1. — Lamb. — Mur. Ann. — Sar. — Verci.

Andarono intanto a Venezia ambasciadori di Padova 1360
chiedendo ragione del castello eretto a s. Ilario, e n'ebbero in risposta la intimazione di partire subitamente da Venezia e dal territorio sotto pericolo di morte; la quale superbia di modi e la possanza di chi gli usava indusse Francesco a cercare la pace, siccome anche venne a capo di conseguirla (a). Nè tardò egli a profittarne per meglio assicurare lo stato, cominciando a cerchiare di mura Montagnana, lavoro condotto a perfezione in ventisei mesi sotto la direzione di Franceschino de' Schiti; poi con vicenda di accorgimento e di sollecitudine diede opera così in città, come fuori a ristorare le strade pubbliche, i ponti e gli argini, e a provvedere quanto conducente fosse alla prosperità dei commercii (b).

Erasi tolto Francesco al pericolo di ostili movimenti, quando giunsero a Padova quattromila Ungheri, che Lodovico sollecitato dal Pontefice inviava a Bologna contro Bernabò Visconti, da cui la città era stretta di assedio; e il da Carrara, che poco prima vedemmo favoreggiatore del Visconti contro l'Oleggio, ora persuaso anch'egli insieme cogli altri principi lombardi dalla s. Sede, e indotto dall'amicizia che lo legava al re d'Ungheria, ne accolse con lieta cera le milizie, le sovvenne di viveri,

(a) Chin. — Cortus. Addit. I. — Cr. Laz. — Verci.

(b) Cortus. Addit. I. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. — Verci — Verg.

1360 e mandò sussidii al pontificio legato (a). Per tal guisa gli stati italiani erano allora in continuo rimescolamento, e gl'intendimenti dell'oggi si mutavano alla domane. Principesco o repubblicano che ne fosse il governo, da per tutto incontravansi agitazioni e trambusti; l'amico in poco volgere di tempo si faceva avversario, la truppa prezzolata a difendere volgeva per oro le armi contro chi l'aveva prima condotta; i potentati sorgevano e disparivano; l'avvenire non fu giammai più dubbio d'allora, instabili tutte le instituzioni, i popoli senza guarentigia sociale; ma sopperiva al difetto di questa guarentigia lo sforzo perpetuo e gagliardo a rilevare la sorte nazionale, l'alacrità degli spiriti, la vigoria della tempra, la costanza del volere, che mantenevano commossa, e forse infelice la vita. Per altro non infelice così come ora noi ce la rappresentiamo; chè il sentimento della propria dignità si annestava alla vita medesima, la indennità di questo sentimento era il primo dei desiderii, il più vivo dei proponimenti, in somma un pensiero sovrano, uno stimolo acuto, un imperioso bisogno, da cui s'informavano speranze, affetti, abitudini.

Il da Carrara ricevette dal Papa segnalati ringraziamenti della prestata opera, ma ebbe più chiare dimostrazioni di gratitudine da Lodovico, il quale dopo un parlamento tenuto coll'imperadore e col duca d'Austria, avendo avute in cessione da quello le due città di Feltre

(a) Mur. Ann. — Sism., Chron. Placent., Joh. de Thrwiz.

e di Cividal del Friuli, volle guiderdonare i servigi del da Carrara facendogliene ricco presente. La sposa del re aggiunse altre manifestazioni di benevolenza mandando parecchi doni alla moglie di Francesco, fra i quali primeggiava un magnifico carro reale. Rallegrossi il padovano principe all'improvviso regalo, e tanto più che le due nuove città si legavano a' suoi stati per la via di Bassano, nè andò guari che v'inviò due cittadini col titolo di podestà a rappresentanza del suo dominio: Frigerino Capodivacca ebbe Feltre, Ugolino degli Scrovegni Cividal del Friuli (a). 1360

Occorsero in quest'anno le nozze di G. Galeazzo Visconti con Isabella figliuola al re di Francia, ed anche il da Carrara partecipando alla solennità di quelle feste inviò ambasciadori con ricchi presenti agli sposi (b). Ma in pari tempo procedeva nemicamente contro Bernabò, il quale travagliava ancora di assedio Bologna, e contro cui il cardinale Egidio legato pontificio aveva ottenuta nuova promessa di sussidii dal re d'Ungheria; promessa per altro solamente feconda di alcune lettere patenti con divieto agli Ungheri militanti in Italia di portare le armi ai danni della chiesa (c). Il da Carrara si che mandò nuove genti al legato, non tanto per amore al Papa, quanto per avversione al Visconti, la cui moglie orgogliosa di vedere 1361

(a) Cortus. Addit. I. — Mur. Ann. — Verci.
(b) Cortus. Addit. I. — Mur. Ann. — Verci.
(c) Mur. Ann. — Sism., Raynald. Ann. Eccles. — Vill. M.

1361 il nepote G. Galeazzo fatto sposo ad Isabella, ebbe a sdegno il matrimonio già stabilito tra Marco figliuolo di lei, ed una figliuola del Carrarese; anzi tanto brigò al conseguimento del vanitoso suo scopo, da movere il marito Bernabò a rompere la promessa (a).

1362 Crescevano i bisogni del cardinale Egidio, il quale a meglio guarentire le sorti della chiesa strinse lega solenne coll'Estense, col da Carrara e cogli Scaligeri (b). Se ne pattuirono le condizioni, e ciascuno dei principi doveva somministrare cinquecento cavalli, il Pontefice pareggiare l'intero numero mandato dai federati (c). Alle norme del difendersi si aggiunsero quelle dell'offendere, e si convenne che quanto si vincesse fuori del tenere ecclesiastico, andasse in mano degli alleati, senza che vi avesse parte il Pontefice (38). Ma prima di procedere a movimenti ostili, i federati mandarono notificando la fermata lega a Bernabò, e a persuadergli consigli di pace, non che la restituzione di quanto aveva usurpato alla chiesa nel bolognese e nella Romagna. Rifiutò il superbo principe di ricevere al proprio cospetto gli oratori, che per mezzo d'un ministro di lui gli significarono le loro ragioni. I vincoli di parentaggio che lo univano all'Estense ed allo Scaligero, lo irritarono vivamente contro essi, perchè in certi casi anche la politica si mostra arren-

(a) Verci.
(b) Baz. J. — Cer. Suppl. — Mur. Ann. — Mussis.
(c) Gatt. — Sism., Cr. di Bologna, Ghirardacci — Vill. M.

devole alle strettezze del sangue, e Bernabò simulava (1362)
meravigliarsi di vedere a nemici i proprii congiunti. Pieno di cruccio, dopo avere colla forza rinchiusi i legati nell'albergo loro, volle che vestiti di bianco camminassero tutta Milano a spettacolo del popolo, prendessero sotto quella forma l'udienza pubblica, e giurassero di non deporre al ritorno quegli abiti finchè si presentassero ai principi loro: per ludibrio maggiore aggiunse il dono di vasi argentei, dove spiccavano le insegne loro ed altri simboli ridevolmente scolpiti. L'odioso scherno mosse i federati alla guerra e la si gridò a Bologna. Bernabò non frappose tempo e tosto spedì genti a Peschiera; ma dopo qualche vittoria degli alleati nel veronese e nel bresciano morì papa Innocenzo, e la lega fu pregata dal sacro collegio di non recedere dalla impresa (a).

Così governavansi le cose, quando la pestilenza introdotta, come sembra, in Italia dalla famigerata *Compagnia bianca* si diffuse per l'esercito dei collegati, che ne patirono gravissima strage e che, abbandonato il campo, ripararono alle loro case. Il malore appiccossi per tutta la Marca, e ne sofferì sommamente anche Padova, dove il principe non lasciò cura veruna che fosse in sua mano a confortare gli avviliti animi degli abitanti, a soddisfarne i bisogni; richiamò poscia tutti i banditi per de-

(a) Cer. Suppl. — Cortus. Addit. I. — Cr. an. f. Pap. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Mur. Ann. — Sar. — Sism. — Verci.

1362 bito a ripopolare la disertata città, e provvide precipuamente ai lavori del lanificio (a). Commendabile incoramento e soccorso, perchè non di parole, sì veramente unito alle sollecite pratiche del portare rimedio al comune malanno, non furbesco velame di avara freddezza per accecare i traditi sudditi sul margine del sepolcro.

(a) Cortus. Addit. I. — Mur. Ann. — Verci.

CAPITOLO XXVIII.

Feltre e Belluno confermano la loro dedizione al da Carrara — Vittoria dei federati — Querele di Venezia a Francesco — Condotta di lui — Accordo operato dall'Estense e dal legato pontificio — Pace tra i federati e Bernabò — Francesco aiuta Firenze — Favorisce gli studii — Provvede alla popolazione — Locuste — Tremuoti.

1363 — 1364

In onta alle varie dimostrazioni di dominazione date dagl'imperadori alle città italiane, in onta al distendere che facevano eglino tratto tratto la mano per afferrare e stringere in pugno le disperse ed allentate fila del reggimento imperiale, non perciò erasi spento in esse per affatto quel soffio che le animò a nuova vita, quando la lega lombarda fece mordere il dito al tracotato Federico. Fra le altre Belluno e Feltre serbavano ancora la ricordanza di quella coraggiosa independenza, e perciò reputando necessaria a legittimare il governo del Carrarese la dedizione di se stesse, siccome pegno della volonterosa loro soggezione, lo acclamarono per signore e gli raffermarono la facoltà di ragione e di sangue, non so se più gratificando alla memoria della passata loro libertà, od onorando la dolcezza del freno che allora le conduceva e suggellando l'antico vero che l'amore del popolo è la più giusta norma a misurare i meriti di chi

1363 lo governa. Dopo questo solenne atto seguirono le pubbliche consuete allegrezze (a).

Minuiva il flagello della pestilenza, e i federati tornavano in sul guerreggiare contro Bernabò, cui Urbano v. nuovo pontefice aveva percosso dell'ecclesiastico fulmine. Una battaglia campale alla Bastita di Solara nel modenese abbattè il Visconti che oltre averne tocca grave ferita, vide fugati i suoi e molti de' primi in cattività (b). Anche le prigioni di Padova ne accolsero in buon dato, e vi si noverava Giberto da Correggio col figliuolo Pietro, Andrea de' Pepoli, Nicolò Palavicino ed altri parecchi personaggi di conto (c). Il Pontefice guiderdonò di ringraziamenti e d'indulgenze i vincenti, segnalando con onorevole Breve di encomio il da Carrara, il quale nuove genti aveva mandate a soccorrere la chiesa. Invigorirono i collegati a quella vittoria, allargarono i loro disegni e si raccolsero a Ferrara per mettervi ordine e modo (d).

Trovavasi Francesco a quella adunanza, quando i Veneziani gli rinovarono una querela mossa altre volte e da gran tempo sopita, a cui diede allora origine un

(a) Verci.

(b) Gatt. — Mur. Ann. — Sism., Chron. Placent., Cr. di Bologna — Vill. M.

(c) Baz. J. — Gatt

(d) Cont. Chron. Est. — Cortus. Addit. I. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Verci.

veneziano *comandadore*, che fuggito di Venezia coll'al- 1363
trui moglie stimò porsi in salvo dalle perquisizioni della repubblica, riparando a s. Ilario allora posseduto dal Carrarese. Non così tosto lo seppero i Veneziani che mandarono colà pei due fuggiaschi e li presero a forza; del che sdegnato il podestà di Padova per la violenza degli stranieri nel suo territorio, dannò nel capo gli esecutori dell'ingiurioso comando. Si affrettò la repubblica a fare protesto della sentenza, e non andossi intanto più là che a parole di vicendevole controversia. Bensì in questa occorrenza del congresso ferrarese i Veneziani ritoccarono il tasto, scrivendo al da Carrara le loro pretensioni su quella terra, quantunque da lunga stagione pertenesse al dominio di Padova (a). Aggiunsero alcuni lagni sui confini verso Chioggia, e chiesero l'osservanza della pace fermata l'anno 1304 tra i comuni di Venezia e di Padova con Verona e Vicenza. Agitossi quinci e quindi la quistione, e il da Carrara la rimetteva al giudizio di arbitri imparziali, ma i Veneziani rifiutarono ogni appellazione, e tornò inutile l'interposizione del cardinale legato, del marchese d'Este e degli altri federati, ai quali gravava la nuova discordia per tema di perdere un alleato in Francesco, ove questi s'implicasse in guerra colla repubblica. Per altro questo timore non cuoceva loro sì fattamente da sovvenire di aiuto il proprio compagno. Il senato si riservò a rispondere dopo

(a) Comm. VII. c. 6. 7.

1363 quindici giorni, promettendo frattanto di rimanersi da ogni movimento d'armi (a).

Prima che passasse il termine statuito scrissero i Veneziani all'Estense meravigliandosi delle alte parole mandate da lui alla repubblica in favore del Carrarese, e mostrando di tenere in non cale le fatte minacce. Consultavano l'affare l'Estense e il da Carrara, e questi non voleva abbracciare verun partito se prima non aveva risposta dall'unghero principe, a cui aveva inviata significazione del fatto. Lodovico prima che dai legati carraresi, l'aveva ricevuta dal vescovo di Vacia, il quale procedente da Roma era passato di Padova mentre ci bollivano gli umori per le veneziane pretendenze. In fatti più sollecitamente che per Francesco si potesse sperare, il re spedì ambasciadori a Venezia proccurando gli accordi, e in pari tempo confortava il da Carrara a tenersi sugl'indugi fino alla festa di s. Michele, tempo in cui egli stesso, il re, moverebbe contro la repubblica. Il quale annunzio rassicurò l'animo del padovano signore che a guarentirsi da ogni moto di armi soldò diversi capitani e stabilì le condizioni dell'accordo (b) (39).

Ma intanto pressavano l'esigenze dei Veneziani, nè ancora essendo venuto il tempo del soccorso promesso da Lodovico, il da Carrara impacciato a sostenere da

(a) Carol. — Cortus. Addit. I. — Cr. an. f. Pap. — Genn. C. 675 an. — Verci.

(b) Cortus. Addit. I. — Cr. an. f. Pap. — Verci.

solo le forze nemiche, si rivolse all'Estense, allo Scaligero, ai Gonzaga: inutili speranze, perchè questi alleati non volevano assottigliare l'esercito per una guerra a loro indifferente. Nondimeno l'Estense ed il legato pontificio maneggiarono colla repubblica la pace, la quale fu conchiusa sotto condizione che l'isola di s. Ilario fino alla Tagliata o Fossalta e i luoghi posti verso Venezia spettassero alla repubblica, quanto corre da Fossalta a Padova obbedisse al da Carrara. Si aggiunse il divieto di qualunque costruttura militare a s. Ilario senza il consenso di ambedue le parti, la rivocazione della sentenza contro i ministri veneziani che catturarono il *comandadore*, e la sospensione dei litigi sui fini tra Padova e Chioggia, conservando ciascuno per cento anni tutto che possedeva allora [a]. Nella quale controversia, se pure prevalevano le ragioni del senato, che a dimostrare il suo dominio a s. Ilario recava in mezzo molte prove ducali conservate in quella terra, ed antichi documenti ed altre remote testimonianze, pure vuol essere notata di biasimo la ritrosia di lui alle proposizioni del da Carrara, che si sommetteva al giudicio di arbitri e che allora aveva da gran tempo il possesso di fatto a s. Ilario. Chi si assoggetta alle altrui determinazioni è lontano da quella caparbietà, che alcuni ascrivono a Francesco, e che solo si fonda sulla ragione delle armi. Piuttosto è a 1363

(a) Carol. — Cortus. Addit. I. — Cr. an. f. Pap. — Cr. an. f. Pap. XXII. — De Mon. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

1363 dire che i Veneziani quando videro Francesco per necessaria precauzione congiungersi a Lodovico nella prima discesa di lui in Italia, quando avvertirono questa congiunzione durare, e il da Carrara non essere più il principotto da raggirare a lor senno, sì bene acconcio a farsi braccio d'una maggiore potenza che li turbò ancora, posero in dimenticanza le amichevoli rispondenze, ond'erano da tanto tempo legati alla famiglia carrarese, i soccorsi scambievolmente prestati e resi; guardarono al padovano signore con occhio di astioso sospetto, e cercarono sempre avidamente i pretesti per avversarlo ed opprimerlo. Così non avess'egli retribuito a quell'odio con altrettanta ed anche più corrucciata malevolenza, come non sarebbesi guadagnato presso a'posteri nominanza di perfidioso, d'ingrato, perchè minore e perdente.

Continuavano frattanto le ostilità fra Bernabò e i federati, e quegli vedendo le cose piegare in sinistro procurò di riconciliarsi al Papa, e chiuse un armistizio, dopo il quale nell'inverno futuro si fermò alla corte pontificia la pace con patto che al Visconti contasse il Papa cinquantamila fiorini d'oro in otto rate, e quegli restituisse alla s. Sede le castella da lui occupate e le costrutte bastite (a). L'accorto Bernabò quanto avido di ampliare il proprio dominio, altrettanto sperto conoscitore de' suoi tempi, allorchè vedeva traversati i suoi ambiziosi disegni

(a) Cer. Suppl. — Cont. Chron. Est. — Cortus. Addit. I. — Mur. Ann. — Mur. Ant. Est. ed Ital.

da una federazione, mostrava indirizzar l'animo a pensieri di pace per dividere i collegati, ed appena l'occasione il portasse, ripigliare gl'intermessi divisamenti, certo qual era che i mille spartiti interessi dei principi ne difficultavano una colleganza novella. Annui dunque agli accordi, ed il Pontefice guardando al profitto proprio, anzichè al comune di quelli che lo avevano soccorso nell'uopo della guerra, serrava il cammino a nuovi trionfi ed a nuovi guadagni. 1363

La pestilenza travagliò anche Pisa ed i Fiorentini, che per antica ruggine e pel dominio di Volterra procedevano ostilmente contro quella città, si giovarono del tempo e le furono sopra colle armi, prendendone il territorio fino alle porte coll'aiuto del da Carrara, che facile alle loro inchieste li sovvenne di milizia capitanata dal prode cavaliere padovano Bonifacio Lovo. Se non che flagellati similmente i Fiorentini dal morbo distruggitore ebbero dai Pisani il ricambio, e col nemico alle porte mandarono chiedendo consiglio a Francesco, che dopo averli persuasi a prendere gente di Germania, compì il beneficio facendo loro securtà di centomila fiorini, e quindi affrettandoli ad accettare le condizioni offerte dagli avversarii, quando seppe che questi avevano domandato di aiuto il Visconti (a).

In onta a questa successione continua di faccende po-

(a) Cortus. Addit. I. — Mor. — Sism., Cr. di Pisa — Verci — Vill. M. e F.

1363 litiche, le quali occupavano allora tutti i principi e del paro il da Carrara, pure questi non rimetteva dell'attendere alle cure che a savio dominatore appartengono per giovare la pubblica prosperità e favorire la instruzione. A tale scopo instituì nella contrada del *Santo* un collegio donandolo abbondevolmente del proprio a mantenimento di dodici giovani, che si applicassero allo studio delle leggi. E perchè il fratello Ubertino pe' suoi pregi d'indole e di studio era avuto in amore da papa Urbano, Francesco ne profittò ottenendo col mezzo di lui dal Pontefice la concessione che fosse conferita a Padova la laurea in teologia, e che l'abbate di s. Stefano da Carrara, vacando la sede episcopale, potesse darla anche in altre scienze (a). Molti e rinomati sono i lettori da Francesco chiamati alla Università, come lo attestano gli storici dello Studio: fra i padovani iureconsulti ebbero nome Bartolommeo Capodivacca, Paganino Sala, Bongiacomo da s. Vito, Antonio Sant'Angelo e Zilio Casale; fra i medici Nicolò da s. Sofia padre di Marsilio, Jacopo Dondi, Giovanni e Gabriello suoi figliuoli, Jacopo d'Arquà; de' quali tutti io sto contento a un sol cenno, perocchè distesamente ne parla chi della padovana scientifica e letteraria gloria ha raccolti i ricordi (b).

1364 Dirò piuttosto, Francesco avere inteso nuovamente a ristorare le perdite sofferte nella popolazione per la pe-

(a) Colle — Cortus. Addit. 1. — Genn. Comp. — Verci.

(b) Colle.

stilenza richiamando ancora gli sbandeggiati per debito, 1364
e non lasciando mezzo alcuno che fosse acconcio a risarcire le afflitte forze del suo dominio (a). Ma quasi che la natura si facesse matrigna, non ebbe appena allentato un flagello, che di nuova sferza volle battute queste italiane provincie, scaraventando dalle ungheresi contrade densissimi sciami di locuste, che a guisa di sterminate falangi accampandosi incontro al sole, ne velavano la luce, ed ovunque calavano, vi struggevano ogni erba ed ogni verzura con danno gravissimo degli animali e degli uomini. E perchè poco era l'offesa degli aerei nemici, anche la terra rispose a que'guasti, ed improvvise scosse notturne sbigottivano le genti (b).

(a) Verci.

(b) Cr. San. — Mur. Ann. — Verci.

CAPITOLO XXIX.

Rodolfo d'Austria agogna i castelli di Valsugana, Feltre e Belluno — Si unisce a quelli di Spilimbergo contro il patriarca di Aquileia — Questi aiutato pel da Carrara — Neutralità di Venezia e suoi maneggi di pace — Perdite di Rodolfo, sue pratiche — Francesco tenta l'animo dello Scaligero — Morte di Rodolfo, gli succede Leopoldo — Morte del patriarca — Ostilità in Friuli — Pace col nuovo patriarca.

1364 — 1365

Questi perturbamenti della terra e nell'aria giunsero nunzii al da Carrara di nuovi moti politici, poichè, morto l'anno 1363 Mainardo unico figliuolo a Margherita contessa del Tirolo moglie che fu a Lodovico marchese di Brandeburgo, cesse ella i suoi dominii coll'assentimento degli Stati e de' proprii congiunti a Rodolfo d'Austria figliuolo di Alberto II., la cui sorella Margherita era stata sposa a Mainardo. Discese Rodolfo a prendere il possesso del castello del Tirolo, e aggiunse alla nuova contea l'acquisto di Trento, allettandone i cittadini con lusinghiere promesse. E siccome raro è che la prosperità degli eventi non induca gli animi a passare i giusti termini; così Rodolfo allargando il desiderio a nuovo stato, vagheggiò la signoria di Valsugana, di Feltre e Belluno, terre soggette al da Carrara, ed allegò vecchi titoli di proprietà per quell'agevolezza che som-

1361 ministra la forza abusata di trovare diritti nella caligine del passato. Il da Carrara come seppe le pretensioni dell'Alemanno, usò le arti consuete a' minori verso i maggiori, cioè promesse di amicizia, profferte di aiuto; ma nulla valse; chè Rodolfo aggiungendo all'inchiesta anche le minacce, diede opera a sommuovere contro Francesco i signori di Valsugana (a).

Stava sopra al da Carrara la guerra, quand'ecco ad affrettarne le mosse unirsi Rodolfo con quelli di Spilimbergo ai danni del patriarca del Friuli; Tolberto da Prata, cugino allo stesso Francesco e beneficato da lui, legarsi con esso loro, mancando ad ogni obbligo di conoscenza, ed indettarsi segretamente col suocero Gerardo de' Negri podestà di Belluno affine di togliere al da Carrara quella città. Conciossiachè seguivasi ancora il costume introdotto dalle antiche gare fra nobili e popolani, che avevano surrogato ai consoli i podestà, uomini stranieri al paese che governavano, indotti a non abusare l'autorità loro meglio dal timore di gastigo, che dall'amore di patria, sordi forse alla voce di quella ricompensa che si origina dall'onore del ministrare la cosa pubblica, e disposti talvolta a prendere l'occasione ed a fallire la fede. Se non che mancò al Negri l'effetto del suo tristo intendimento, chè se ne avvide Francesco, e lo mandò nelle carceri di Castelbaldo (b).

(a) Mur. Ann. — Verci.

(b) Mur. Ant. m. aevi — Verci.

Stretto pertanto il da Carrara da minacce e da pericoli sì diversi, non che mosso dal vecchio rancore con quelli di Spilimbergo, che avevano offerta la loro mano ai Veneziani contro di lui, si accostò col patriarca, senza per altro voler procedere a' fatti, ove prima non conseguisse l'approvazione dall'unghero Lodovico. Ma il patriarca ruppe la guerra a quelli da Spilimbergo prima del termine statuito, e Francesco dovette sovvenire l'alleato d'uomini e di danari, innanzi che giugnesse la risposta del re; utile sussidio, che dopo molta resistenza fruttò al patriarca la vittoria di due castella, e la sconfitta delle genti mandate dal duca d'Austria (a). 1364

La repubblica veneziana ricercata dal Carrarese di passo alle truppe di lui indiritte in Friuli, e dal duca austriaco di aiuto, si astenne dal favorire veruno dei due concorrenti, per non impigliarsi di nuove controversie; sì bene dopo la vittoria ottenuta dal patriarca si adoperò a comporre i dissidii, perocchè non le garbavano gran fatto le prosperità delle armi friulane e carraresi; essendo poi tornate vane le pratiche, non mosse più là (b). Più presto la legazione mandata dai Veneziani al da Carrara colorita delle più ornate maniere indusse sospetto non volesse la repubblica aizzare l'animo del monarca ungherese contro Francesco, ove questi all'insaputa di lui si fosse piegato agli accordi; egli per altro

(a) Cortus. Addit. I. — Mur. Ann. — Verci.

(b) Carol.

1364 provvidente ch'era, rispose non poter accettare l'invito senza l'assenso di Lodovico, e solo promise che quando si stabilisse di scegliere un arbitro, dopo il re, preferirebbe la repubblica ad ogni altro paciere (a). Basta seguire passo passo senza prevenzione di parte il contegno de' Veneziani verso il da Carrara per conoscere apertamente che non gli portarono quella benevolenza da qualche storico millantata, e che s'egli si mostrò loro avverso, avrà peccato di vendetta, forse di ambizione, d'ingratitudine meno che non si creda.

1365 Continuavano le ostilità; in Friuli le condizioni del duca d'Austria s'indirizzavano a mal termine per manco di viveri, sicchè sollecitò il re d'Ungheria acciò persuadesse un generale armistizio a Francesco ed al patriarca, e il re lo appagò mandando apposito oratore ad ambidue; ma essi conosciuta l'accorta mira del duca, che cercava riposo per acquistar tempo a rifarsi, menarono di guisa il trattato per le lunghezze, che non vennesi a capo di alcun appuntamento, e durarono i movimenti ostili con nuove perdite del duca. Sbattuto questi dalle crescenti calamità e dalla nuova federazione che il patriarca aveva stretta col conte di Gorizia, risolse di affidare le proprie sorti a Bernabò, che guardava di mal occhio al da Carrara ed al patriarca; a quello per avidità di dominio, a questo perchè torriano (b). Poi sotto

(a) Verci.

(b) Mur. Ant. m. aevi.

colore di voler visitare la sorella Margherita si condusse in Tirolo mentendo l'aspetto per eludere la vigilanza del conte di Gorizia, ne' di cui stati doveva mettere piede. Quivi si accordò con certo Biasio da Grigno, che quantunque beneficato per lo addietro dal Carrarese della giurisdizione di Tasino, pure sconoscente ai ricevuti servigi, non dubitò di ordire nequitosa trama contro il proprio benefattore, ed apprestare segreta ribellione in Valsugana a disfavore di lui. Intanto Rodolfo proseguì il suo cammino, si recò a Verona, e ci fu ricevuto con ogni segno di amicizia da Cansignorio; chè allora i principi italiani, assopito ogni spirito di nazione, piacevansi di collegarsi ad uno straniero anche non amato, per meglio scambievolmente assalirsi ed abbattersi con feroce e dissennata superbia. Insospettito Francesco del mal animo dello Scaligero, e temendolo sdimenticato degli aiuti da lui porti a Cangrande nella occorrenza di Fregnano, ed al medesimo Cansignorio quando ritornò a Verona dopo l'uccisione del fratello, volle accertarsene e tentarne l'animo, richiedendolo di assistenza nella spedizione che aveva egli fatta alla volta di Trento, e pregandolo di vietare i passi all'Austriaco in Italia. L'avviluppata risposta del Veronese raffermò i dubbii del signore da Carrara (a).

1365

Le diligenze di Francesco resero inutile ogni sperimento dell'Austriaco, il quale intanto essendo andato a

(a) Cortus. Addit. I. — Verci.

1365 Milano, vi ammalò gravemente e morì [a], lasciando i suoi stati al fratello Leopoldo, che redò anche le sue pretendenze sopra la Valsugana, Belluno e Feltre, donde nacque la guerra che in seguito toccheremo. Trapassò parimente il patriarca di Aquileia, e Francesco da Savorgnano eletto dal Capitolo aquileiese a vicedomino, continuò col da Carrara la guerra in Friuli contro i ribelli, che privati del sostegno di Rodolfo dovettero cedere ed obbedire. Non cessavano per altro gli assalti contro Pordenone, e giunto sul finire dell'anno il nuovo patriarca Marquardo di Randek, fermò egli una pace generale in tutta la provincia ed anche in Valsugana, ove dopo la morte del duca vivevasi in tregua, finchè fossero fissate stabili condizioni [b]. Per siffatte condizioni quelli da Spilimbergo si obbligarono al pagamento di una somma che dovevano a Francesco, e che altra volta gli avevano rifiutato, non che alla restituzione di mille fiorini, che per quelle guerre aveva egli prestati al patriarca [c]. E queste prestazioni, questi sovvenimenti fatti dal Carrarese non erano certamente senza una qualche gravezza pei Padovani, i quali sebbene come cittadini di Padova non prendessero parte attuosa a quelle fazioni, nè potessero sperarne profitto o comodo alla loro patria, pure dovevano portarne i carichi per soddisfare al

(a) Mur. Ann. — Mur. Ant. m. aevi.

(b) Mur. Ann. — Verci.

(c) Cr. an. f. Pap. — Mur. Ant. m. aevi.

talento del principe loro; conseguenza necessaria del- 1365
l'aver perduto la civile impronta dell'individuale dominio. Un ribocco di vita, una schifiltà di riposo, una insofferenza d'ogni rispetto condusse i Padovani a non sapere, nè poter vivere independenti, perciocchè la ragion prima della independenza è la soggezione alle leggi.

CAPITOLO XXX.

Il da Carrara in lega contro il Visconti — Nozze di Giliola — Il Papa sancisce la lega — Il Visconti e lo Scaligero assalgono Mantova — Discesa dell'imperadore — Ostilità — Tregua — Congresso stabilito a Roma — Amicizia di Francesco al Petrarca — Sua protezione al lanificio — Va a Roma — Pace col Visconti — Lega contro gli avventurieri — Ritorno dell'imperadore in Lamagna — Liberazione di Lucca — Usurpazioni di Francesco — Rivendicazioni della repubblica — Provvedimenti idraulici del da Carrara — Lega contro Bernabò e pace — Venezia si compone col duca d'Austria — Il da Carrara ad Arquà — Malattia del Petrarca.

1366 — 1370

Ai trambusti dell'andato anno successe il presente tranquillo ed amichevole, ove se ne tragga una mossa di Bernabò fatta a Carpi per saziare la sconfinata sua avidità e per danneggiare il tenere di Modena. Se ne dolse il marchese Nicolò, e stimato principale argomento a frenare quel prepotente l'interporvi l'autorità e la forza di papa Urbano v., si unì a Malatesta da Rimini, al da Carrara, a Lodovico Gonzaga, a molti ambasciadori di altri principi italiani, e tutti insieme andarono ad Avignone, ove persuasero il Pontefice ad appiccare pratiche d'una alleanza, in cui avessero parte anche il re d'Ungheria e Carlo imperadore contro il Visconti, siccome

1366 nel venturo anno successe (a). L'accorto Bernabò sospettando in quella raunata una tempesta a' suoi stati, mandò oratori per essere ammesso egli pure alla lega; ma il Papa li rimandò all'imperadore, e questi stette per modo sul tergiversare, che il Lombardo volse in certezza il timore dei nascosi disegni, e diedesi affrettatamente a far massa di milizie straniere (b).

1367 Carlo intanto che s'intromise degli accordi fra il duca d'Austria e i due collegati, cioè il patriarca di Aquileia e il da Carrara, a dare dimostrazione dell'affetto, in cui teneva il padovano signore, pose l'opera sua nel collocarne la figliuola Giliola in isposa a Venceslao duca di Sassonia, le cui nozze si celebrarono a Padova in sul chiudersi del gennaio tra i più solenni festeggiamenti. V'intervenne il marchese d'Este, allora amicissimo di Francesco (c), e profittò di quella opportunità per restringersi con lui e trattare di nuovo l'argomento della proposta lega contro il Visconti, a suggellare la quale aspettavasi l'arrivo del Papa, che aveva promesso di trasportare a Roma il seggio pontificio. Di fatti, come egli fermò i passi a Viterbo, Francesco gl'inviò ambasciadori, e fecero il simigliante gli altri principi italiani, non che l'imperadore ed il re d'Ungheria. Il dì 31

(a) Verci.

(b) Corio — Mur. Ann. — Sism., Raynald. Ann. Eccles. — Stella.

(c) Cont. Chron. Est. — Cortus. Addit. II.

luglio si scrisse l'istrumento [a], in cui non si noverò 1367
lo Scaligero, poichè n'era conta la strettezza col Visconti, della quale fu manifesto indicio la federazione di che ambidue si legarono contro qualunque gli offendesse ed attraversasse loro il progetto al conquisto di Mantova. Appena Urbano pose stanza a Roma, volse i pensieri primi di politico reggimento ad invigorire la fresca alleanza, ed indirizzò due Brevi, al da Carrara l'uno, l'altro all'Estense sollecitandoli a fare accolta di genti, e significando loro il carico del cardinale Anglico vescovo d'Albano suo fratello, da lui scelto a vicario generale delle terre obbedienti alla sedia pontificia [b].

Il Visconti e lo Scaligero desiderosi di prevenire con 1368
moti ostili le vegnenti armi imperiali assalirono Mantova strettamente per terra e per Po [c]. Alla testa di numerosa armata calava intanto l'imperadore in Italia; le genti della lega ascendevano a grosso esercito, e certamente maggiore dello scaligero-visconteo; eppure il primo loro impeto contro Ostiglia nel veronese tornò senza frutto. Reciproci furono i danni di entrambe le parti, finchè come si avvide il Visconti l'imperadore abbisognar di danaro, comperò da lui una tregua, per cui furono licenziate molte delle milizie imperiali, e Carlo

(a) Sism., Raynald. Ann. Eccles.
(b) Cr. Laz. — Mur. Ant. Est. — Verci.
(c) Mur. Ann.

1368 colle rimanenti si recò a Viterbo, ove lo attendeva il Papa, ed ove insieme statuirono di tenere un parlamento a Roma [a]. Un'armata che sommava a cinquantamila cavalli, e che scese in Italia dalla Boemia e dalla Ungheria per abbattere le forze del Visconti, trovò il germe del proprio scioglimento nell'avara viltà del suo capo, e non potè partorire altro vantaggio agli alleati cui difendeva, salvo che la restituzione del castello di Borgoforte che il Visconti aveva tolto ai Gonzaga [b].

Il da Carrara dopo avere corteggiato l'imperadore sino ai confini del proprio stato, erasi ridotto a Padova col suo Petrarca, a cui tanto disse ed offerì, da indurlo a fermare in Padova la dimora; anzi lo colmò per guisa di favori e gli mostrò tanta benevolenza, che pareva talvolta porre in dimenticanza i contegnosi riserbi del principato e conducevasi all'abitazione di lui quasi a quella dell'amico, come lo attesta lo stesso Petrarca in una sua epistola [c] (40). Il vicendevole conversare tra il da Carrara e il Petrarca non era il consueto tra principe e letterato, cioè di affabilità da un canto, di ossequio dall'altro. Il da Carrara aveva mente che abbracciava tutta la importanza della dottrina, vedeva nel Petrarca un rigeneratore della civiltà, ammirava in lui il massimo dei dominii, quello del pensiero; perciò l'affetto

(a) Chron. Est. — Corio — Mur. Ann. — Sism. — Verci.
(b) Chron. Est. — Corio — Sism.
(c) Verci — Verg. v. Petr.

del principe al filosofo non era di maggiore a minore, 1368
non misurato da protezione, non prodotto da freddo computo di convenzioni, ma caldo, pieno, sincero, quale lo detta la giusta e sentita ammirazione al dono principale concesso all'uomo da Dio, all'ingegno. E d'altra parte il Petrarca apprezzava nel da Carrara una fra le principali caratteristiche di un dominatore degno di esserlo, cioè la suscettibilità di amare la sapienza, il desiderio del diffonderla.

Alla estimazione verso il da Carrara accoppiavasi nel Petrarca la gratitudine per le conseguite beneficenze, sicchè a dargliene testimonio gli dedicava il suo libro del *reggimento della repubblica*, la cui introduzione non altro suona che un encomio, frutto forse talvolta di troppa riconoscenza, alle virtù di Francesco. Anzi, tenero questi com'era di quanto può profittare al procedimento delle umane cognizioni e degli eccitamenti che le promovono, commise al Petrarca di compilare la vita degli antichi uomini illustri; lavoro che da lui interrotto per morte, fu poscia, secondo i voleri dello stesso Francesco, continuato dal padovano Lombardo da Serico (a). E dell'affetto posto dal Carrarese al Petrarca ci offre altra prova il poemetto che un cotal Zenone da Pistoia compose in onore del trapassato poeta di Valchiusa, e che il Lami inserì nella sua opera, a cui è titolo *Deliciae Eruditorum* (b).

(a) Tiraboschi — Verci — Verg. v. Petr.

(b) Florentiae 1743 vol. XIV.

1368 Scrisse lo Zenone i suoi versi l'anno 1374, i quali se lasciano desiderio di maggior pregio poetico, sono per altro da tenersi in conto per la luce che spargono su molti avvenimenti di quella età. Il Pistoiese conobbe di persona il Petrarca a Padova, dov'egli si condusse per togliersi al trambusto delle fazioni che bollivano nuovamente in Toscana, e dove ricevette le più facili dimostrazioni dal Carrarese sempre inteso a proteggere i coltivatori delle lettere (a) (41).

Nei principi l'amore alle discipline letterarie è indicio non dubbio di una mente svegliata, e di un animo intento al bene dei sudditi. Il da Carrara amico al Petrarca non poteva non vedere i bisogni del suo stato, non operare ogni mezzo a soddisfarli. Fra i molti provvedimenti da lui indiritti a pro della città vuol essere specialmente ricordato il favore, di che protesse l'arte della lana, fatta allora larga fonte a ricchi commercii. I molti lavoratori che in essa occupavansi avevano mestieri di leggi particolari a regolare le reciproche loro dependenze, e le desideravano. Quest'arte era considerata quasi un corpo staccato dall'esercizio delle altre, quasi una delle molle più attuose alla prosperità del governo. Bisognava pertanto temperare le ire e le invidie insorte fra gli operai, toglierne gli sconci, fissarne le norme, statuire le pene ai colpevoli, i premii ai benemeriti. Perciò commise il principe che vi attendessero i *gastaldi*

(a) Verg. v. Petr.

e i magistrati municipali; egli stesso vi pose tutta la sua 1368
sollecitudine, sottomise le riforme al giudicio di scelti giurisperiti che le corressero, e come Francesco le stimò acconcie, diede loro sanzione di legge, e le volle ristrette in un volume che ancora ci rimane (a). Provvidenza tanto più proficua, ove si consideri che l'industria sceverata in compagnie privilegiate languiva talvolta nelle città rette a popolo, perchè postergata dai cittadini independenti al furioso capriccio delle faziose rivalità; mentre non poteva temere il simigliante dove un principe governava le volontà, e dove poteva essa perciò a dì per dì vantaggiare degl'incoramenti ordinati a vie più prosperarla.

Vegghiava in questa guisa Francesco al bene de' sud- 1369
diti, quando invitato al raunamento della lega in Roma, vi si recò con tutto quell'apparato che a principe si conveniva (a). Vi si condussero pure gli ambasciadori di Bernabò, i quali colla seduzione dell'oro praticarono di maniera presso l'imperadore, che fu stabilita la pace, e nel febbraio di quest'anno se ne dettò a Bologna solenne istromento (b). Questa pace fu germe a nuova colleganza, il cui vero scopo era il medesimo prima artatamente vociato dai federati, quando in effetto si apparecchiavano contro Bernabò, cioè la distruzione di quelle bande straniere che affamavano e manomettevano tutta l'Italia. Il

(a) Gatt. — Verci.

(b) Cont. Chron. Est. — Corio — Gatt. — Mur. Ann.

1369 da Carrara, siccome principe italiano, aveavi parte coll'obbligo di mantenere un cotal numero di barbute alla comune difesa, a cui ciascun federato mirava con forze proporzionate al proprio dominio. Strana cosa è leggervi ascritto lo stesso Carlo, e vedere l'alemanno imperadore far sacramento di nimistà a' suoi stessi nazionali, che erano nervo precipuo di quelle torme depredatrici. Ma egli alle italiane cose guardava siccome a mezzo di guadagno; volgeva in mente il suo presto ritorno in Lamagna, nè dubitava simulare sollecitudine delle italiche sorti, purchè ne cavasse buon frutto d'oro: l'adempimento della promessa, l'onore della fede la perdevano negli occhi suoi a rimpetto del vile interesse. In fatti non andò guari che si ridusse a' suoi stati, nè sortì verun fine la disegnata alleanza, che componevasi di troppo diversi principii per essere operosa e proficua (a).

Fra le città toscane, dalle quali l'imperadore razzolò danari prostituendo la propria dignità, noveravasi anche Lucca, ch'egli aveva staccata dalla soggezione a Pisa, e che con atto solenne dichiarò libera a prezzo di ducentomila fiorini. Il quale avvenimento mi piace narrare, acciò ne risulti non so se un encomio al da Carrara di principe facoltoso e benefico, o meglio una prova novella dell'indole veramente bizzarra che allora vestiva la politica italiana. Francesco diede mano a libe-

(a) Cont. Chron. Est. — Mur. Ann. — Mur. Ant. Est. ed Ital. — Verci.

rare dal dominio dell'imperadore una città che gli era 1369
lontana, e che aveva forma di reggimento diversa da quella del proprio stato. L'eccesso della somma richiesta dall'imperadore toglieva facoltà ai Lucchesi di sdebitarsene a un tratto, e perciò Carlo nel mezzo tempo necessario alla soddisfazione della somma consegnò Lucca in pegno al cardinale di Monforte, che pel Pontefice gli aveva anticipati cinquantamila fiorini. Godevano i Lucchesi della conseguita libertà senza por mente a qual costo l'avevano comperata, e Carlo pro[illegible]ando della loro galloria accordò ad essi nuove grazie rialzando il valore della retribuzione, che toccò i trecentomila fiorini. Ritornava egli in Boemia, e Lucca stette quasi un anno sotto l'autorità del Monforte, finchè assistita da'suoi amici mise insieme il danaro per riscattarsene. Firenze le prestò venticinquemila fiorini, Francesco da Carrara e il marchese d'Este quindicimila per cadauno, e allora il cardinale, riscossa la somma che gli era dovuta, uscì della città, cedendone agli abitanti le chiavi delle porte e delle fortezze (a). Così per opera in gran parte di principi rilevavasi dall'avvilimento di schiavitù una città, che ne portò svariato, ma sempre grave il peso per tanti anni, e che traverso il sangue delle battaglie, le miserie dell'esilio, le durezze del carcere, alternando ai maneggi il valore, si mostrò degna degli avi suoi, e li volle emulati.

(a) Mur. Ann. — Sism.

1369 Nell'animo di Francesco andavano del paro la operosità e l'ambizione; quando non l'occupavano gli esterni dissidii volgeva la mente ai dominii proprii e macchinava nuovi imprendimenti. Dalla quale maladetta smania lasciandosi governare, eccolo torcere a suo vantaggio le brighe, ond'erano molestati allora i Veneziani per sopprimere una rivolta de' Triestini, levare armata mano i termini che il feltrino dal trivigiano partivano, e trapiantarli oltre a due miglia. Del che sdegnata la repubblica gittò nel Piave i mal collocati confini, apprestò le prove conducenti a tutelare le proprie ragioni, nè comportò andassero al da Carrara gli oratori incaricati delle debite lamentanze, se prima non si ordinassero le cose come erano per lo addietro (a).

Ma la guerra contro i Triestini sorretti da Leopoldo d'Austria obbligò la repubblica a lasciare in pendente la controversia col da Carrara; e fu solamente dopo la vittoria di Trieste, che, mossi anche dai soprusi di Francesco alla parte di Chioggia e dagli stessi Clodiensi possessori di beni nel padovano (b), i Veneziani pensarono a presidiare le fortezze poste a fronte delle terre carraresi, segnatamente in quel tenere del trivigiano che va a perdersi col bassanese, perocchè sprovveduto di guardia, onde la repubblica edificò una rocca sopra il monte di Romano, dove prima sorgeva la Ecce-

(a) An. Fosc. — Dar. — Genn. Comp. — Verci.
(b) Carol. — De Mon.

liniana [a]. N'ebbe gelosia il da Carrara, e in ricambio 1370
munì di fortificazioni Bassano, ne fasciò d'interne mura il castello, ed eresse nuovi ripari a Belluno ed a Feltre [b] (42).

Ma se Francesco si vale il biasimo di anelare a sempre maggiore ampiezza di dominio anche in onta alla santità della fede, è per altro da apprezzare la vigile sua diligenza al vantaggio dei sudditi, e la perspicacia, a quelle età tenebrose più commendevole, nell'imprendere lavori di levato disegno e di ardito adempimento. Il Musone, subito ed impetuoso torrente che i trivigiani ed i padovani campi traversa, e che nelle piene si riversava prepotente sui circostanti ricolti, fermò le cure del Carrarese; diede egli mano a uno scavo tra Camposampiero e Noale, per cui legandosi il Musone al fiumicello Vandura partisce in due le ribboccanti acque, e rattempera le sue minacce. Ne ombrarono i finitimi Veneziani, come di opera militare fatta ai loro danni, ma conosciutone l'intendimento, si acchetarono e divisero col padovano signore gl'insperati vantaggi dell'industre lavoro [c].

Nè solamente occupavasi Francesco a francare la provincia dai guasti delle acque, ma la voleva dalle acque beneficata: e perciò presso Bassano trasse dal Brenta un

(a) Mur. Ann. — Verci.
(b) Mur. Ann. — Verci.
(c) Verci.

1370 grosso rivo d'acqua, dalla cui irrigazione si avvivarono le vicine campagne, e si dischiusero a bella fecondità: *Rosta carrarese* la si addimandò, ed ora *Rosta Rosà* comunemente si chiama pel villaggio di questo nome, ove passa. E ad altro idraulico lavoro dovette Francesco addirizzare la mente, perchè il canale aperto dalla repubblica padovana l'anno 1314 da Limena al Bacchiglione quanto giovava alla città ministrandole l'acqua, ove si mutasse il corso al Bacchiglione, altrettanto nuoceva ai campi, quando si gittava lor sopra. Quale che del malanno la cagione si fosse, secondo scrive il Gennari, o la troppo dilargata bocca del nuovo alveo, o la mala costruttura del *partitore* che doveva separare le acque, certa cosa è che bisognava porre riparo allo sconcio, ed il da Carrara guernì quel canale alla bocca di Limena con una steccaia di travi infisse sui pilastri detti volgarmente *colmelloni*, acciò avesse modo e misura il quanto dell'acqua doveva correre a Padova. Stette la bell'opera fino al trascorso secolo, e dovette cedere all'urto degli anni dopo avere lungamente sostenuto quello delle acque (a) (43).

Questi utili e benefici fatti del da Carrara ho distesamente narrati perchè ne venga a lui quel tributo di encomio che gli si appartiene, e perchè mi gode l'animo di fermare la mente quando mi abbatto in avvenimenti che onorano la umanità, e che mostrano in quella

(a) Cald. — Genn. Comp. — Porten. — Sism. — Verci.

etade dei possenti voleri roborarsi la scienza ancora giovane ed inesperta dalla gagliardia dei proposti, provvedersi ai molteplici e crescenti bisogni della sociale famiglia, e gli odii, le nimistà, le vendette concedere talvolta la preminenza all'amore ed alla prosperità degli umani. 1370

In questa Bernabò sempre torbido, sempre assetato di conquiste, messa in dimenticanza la pace conchiusa coi principi d'Italia, cominciò a rimestare le cose di Toscana, e il Papa temendo la indomabile prepotenza di lui, gli preparò contro una nuova federazione, alla quale si ascrissero i Fiorentini, i Bolognesi e i signori di Padova, di Ferrara, di Mantova, di Reggio colla casa di Fogliano, non che i Comuni di Pisa e di Lucca (a). Bernabò batteva il reggiano, ed il da Carrara vi mandò tosto le sue milizie unite a quelle degli altri collegati, che dopo una ostinata zuffa riportarono bella vittoria sull'avversario; ma non andò guari ch'essi ebbero la peggiore travagliati dalle armi del celebre condottiero Hawkwood ai servigi del Visconti. Inviliti allora e per la sostenuta rotta, e per la deliberazione presa dal Papa di ritornare in Avignone, risposero all'invito di Bernabò, che secondo l'usato suo stile voleva pace con loro per dissipare l'unione; a Bologna se ne scrissero i patti, e forse con soddisfazione del Carrarese, che prevedeva non lontana una scissura co' Veneziani, e

(a) Gatt. — Sism. — Soz.

1370 che perciò aveva mestieri di tenere raccolte le sue forze (a).

Venezia si compose con Leopoldo d'Austria, e certo a malincuore del da Carrara, che teneva ministri ad osservare gli eventi di quella nimicizia, e rafforzava le soggette città di apprestamenti guerreschi nella fidanza di vantaggiarsi alle spese della repubblica, ov'ella scendesse in campo contro l'austriaco. Ma gli fallirono le speranze, ed egli, lasciate le bellicose vigilie, diedesi ai temperati e civili intertenimenti dell'amicizia e della sapienza, poichè andato ad Arquà, dove soggiornava il Petrarca, vi passò parecchi dì in dotti e compagnevoli ragionari contento di vederlo campato alla minacciata ultima fine. Nell'aprile di quest'anno erasi avviato a Roma l'illustre poeta con animo di conoscere papa Urbano e retribuirgli gratitudine delle avute dimostrazioni di affetto. Prima di partire da Padova scrisse di per se stesso il suo testamento, fra i cui legati noverava pel da Carrara la tavola di nostra Donna dipinta dal Giotto, della quale lo aveva presentato un amico suo di Firenze, e che per alcuni erroneamente fu tenuta la stessa, che si vede in Duomo all'altare della famiglia Zabarella. Giunto a Ferrara ammalò di guisa, che si sparse largamente la nuova della sua morte; ma riavutosi dal pericolo, e costretto a smettere il disegno del viaggio

(a) Cont. Chron. Est. — Corio — Mur. Ann. — Sism. — Verci.

per manco di forze ad inforcare la sella, prese la via 1370
d'acqua e ritornò a Padova. Lietissime furono le accoglienze che gli si fecero, siccome ad uomo lagrimato fra i più; riparò egli ad Arquà, ove divideva le ore fra la pace del colligiano ritiro, e fra il costumare dei molti che andavano ad ammirare il portento del secolo (a).

(a) De-Sade — Verci.

CAPITOLO XXXI.

Venezia adombra del Carrarese — Pratiche pei confini — Pestilenza — Ravvivasi la controversia — Moti d'arme — Francesco cerca la pace — Inutili maneggi del legato pontificio — Apparecchi del Carrarese — Nuove pratiche di Lodovico, di Pisa, di Firenze — Proposizioni di accordo — Commessarii eletti a stabilire i confini — Profferte del Papa e di Genova al da Carrara — Apparenze di pace — Lodovico favorisce il matrimonio di Caterina figliuola a Francesco col conte di Veglia — Nuove dissensioni pei termini — Alleanze — Nuove pratiche inutili di pace — Nozze di Caterina.

1371 — 1372

Stendevasi la dominazione del Carrarese verso il padule di Oriago, e voleva egli si popolassero que' luoghi, che per la stemperanza dell'aria difettavano di abitatori; sicchè, a chiamarvi gente ed a volgerne in meglio la condizione, vi costrusse un lungo ceppo di case, offerendo a chi vi accorresse donazioni di albergo e di terre con pienezza di proprietà di rendite e con esenzione da ogni balzello. In breve toccò Francesco il suo desiderio, perciocchè assai genti con ricco seguito di bestiame si recarono al nuovo soggiorno, promovendone l'agricoltura e facendo mercato a Venezia ed a Padova delle sollecitate derrate senza gravezze di passo. Nè contento a questo, chiuse di fossa e d'argine il surto paese dai fini di Venezia lunghesso il Brenta, donde s'ingenerarono

1371 sinistri sospetti nella vicina repubblica, che guardò questi lavori come pregiudiciali e se ne lamentò, aggiugnendo altre querele per le apparenze che dava il da Carrara di apprestarsi officine alla confezione del sale, per alcune sue novità alla chiesa di s. Vittore presso Feltre, e per due torri che alzava, l'una sopra il passo di s. Boldo, l'altra d'accosto a Val-di-Marino (a). Dopo lunga vicenda di chiesti e di resi chiarimenti si volse Francesco all'esame sui confini tra Belluno e Treviso, commettendo al podestà bellunese di eleggere quattro fra i più vecchi terrazzani, acciò vedessero i disputati termini e scrivessero il loro giudizio, del quale voleva egli si giovasse chi da lui fosse mandato ad acconciare la discordia. Ma corse un anno prima che nè per lui, nè per Venezia si prendesse alcuna deliberazione, ed intanto egli diede opera a maggiormente rafforzare Belluno, ed a guernirne di muraglie il castello (b).

Del paro andarono per le lunghezze le discussioni sulle novità di Oriago, delle quali i Veneziani si lagnavano e come di minaccia, e come di usurpazione, conciossiachè fatte sovra il loro tenere. Giustificava Francesco la propria condotta allegando essere non solo di sua giurisdizione il terreno de' nuovi lavori, ma pure di sua proprietà, perchè lo aveva acquistato di fresco dalla chiesa

(a) Cald. — Chin. — Chron. de Carr. — Cr. Laz. — Cr. San. — Gatt. — Verci — Zacco.

(b) Verci — Zacco.

di s. Giovanni Evangelista di Venezia, che prima lo pos- 1371
sedeva, ed alla quale con pontificia sanzione aveva dato in cambio più largo e più fruttifero tenimento. Soggiugneva alle recenti sue costrutture essere precipua cagione i Veneziani medesimi, che scavando un canale per aprire nuova strada al Brenta, danneggiavano ad ogni piena le terre presso di Oriago; necessarii essere adunque quegli argini, non fondarvi egli macchinazioni ad ostilità, voler pace colla repubblica, anzi stare parato ad ogni ragione di giustizia. Certo notaio di nome Desiderato pei Veneziani, Bartolammeo Tadio dottore di legge pel da Carrara reiterarono le ambasciate; ma l'ira di Dio cessò un tratto que' litigi per sopravvenuta pestilenza (a).

Appena fu spenta la paura del morbo, si rappiccò l'incendio tra la repubblica ed il da Carrara. Quella dopo molte disquisizioni statuì di rompere ogni comunicazione col signore di Padova (b); del che questi dolente ne le mandò chiedendo le cagioni, ed a siffatta domanda unirono i mercatanti le loro querele per vedersi tronco il commercio di Lombardia. Allora il senato, maturata la bisogna, deliberò di volere il dominio della Camatta e del Castello a s. Boldo siccome fortezze del trivigiano, non che Castelnuovo e Portonuovo per atterrarli, ed inviò un ambasciadore a Francesco significandogli che

(a) Cr. an. f. Pap. XXII. — Verci.
(b) Chron. de Carr. — Gatt.

1371 struggesse tutti gli edificii cominciati fin dall'anno 1368, o che la repubblica provvederebbe al da farsi. Ma considerando che il da Carrara non accetterebbe si gravose condizioni, determinarono i Veneziani di piombare sul padovano e di metterlo a ruba, al quale partito essendosi opposti alcuni gentiluomini con parole di favore a Francesco, furono sbandeggiati (a). Non mancò questi di usare tutte le arti conducenti a pace, perchè ritroso a mischiarsi con una potenza che tanto lo soverchiava di forze, e perciò mandò legati al senato protestando che le costrutture da lui innalzate nel proprio territorio miravano solamente alla sicurezza maggiore del suo dominio, non mai alle offese del veneziano; ma il senato durò nei pensieri di guerra, se non adempisse ai patti proposti, e gli oratori ritornarono senza frutto. Afflitto il padovano principe al vedersi in breve alle mani colla repubblica, e fermo di cansare il pericolo spedì ambasciadori al cardinale Pietro Bituriciense legato in Bologna pregandolo di volere interporsi a negoziatore degli accordi (b). Bene stava questo rintuzzamento di amor proprio a Francesco che nei fini del trivigiano era trascorso troppo là; d'altra parte la repubblica poteva sostenere le sue pretendenze, perchè sapeva l'unghero Lodovico essere impigliato co' Turchi, e quello dunque il tempo opportuno ad abbassare il da Carrara.

(a) Cr. Zen. — Gatt. — Sabell. — Verci — Zacco.

(b) Cr. an. f. Pap. XXII. — Gatt. — Verci.

Persuaso il legato alle parole degli oratori carraresi, 1372
e mosso dalla reverenza che Francesco mostrò sempre alla chiesa, deputò l'arcivescovo di Ravenna, Pileo da Prata, amico al da Carrara, ed il vescovo di Fermo acciò andassero a Padova a fare nel suo nome la volontà del da Carrara, ed a maneggiare la pace colla repubblica (a). Giungevano essi a Venezia accompagnati dagli ambasciadori padovani, e tosto la repubblica rivocò il comandamento dato al podestà di Trevigi, a cui avevano commesso di serrare i passi, che da quel territorio guardano verso il padovano. Ma la spedizione dei legati a Venezia, la dichiarata nimicizia della chiesa se la repubblica non si togliesse dal proposto, la profferta amichevole dependenza de' Padovani non bastarono a conseguire l'intento (b), e tanto stette il senato nella sua fermezza, anzi di guisa raggravò l'esigenze, che dopo triplice trattato da Venezia a Padova, e da questa a quella, dovettero i due porporati uscire di Venezia contro lor voglia, e quella sera medesima si chiusero le palafitte che volgevano a Padova. Ordinarono allora nuovamente que' Padri che si abbarrassero i passi del trivigiano, richiamarono i sudditi loro dallo stato carrarese, e si prepararono a guerra (c).

(a) Chron. de Carr. — Gatt.

(b) Chron. de Carr. — Gatt.

(c) Cald. — Cares. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci.

1372 Tornati i due messi pontificii a Bologna, diedesi Francesco a munire le fortezze dello stato, mentre i Veneziani per meglio abbattere l'avversario si affrettarono di movere maneggi collo Scaligero, a cui promisero duecentosessantamila ducati d'oro, che Cangrande aveva depositati a Venezia in favore de' suoi figliuoli naturali, e così lo staccarono dal signore padovano. Acconsentì lo Scaligero dimenticando la riconoscenza dovuta al da Carrara, e i Veneziani non dubitarono di fraudare il deposito mancando di fede alla religione d'un comando testato affine di aver agio a far gente nel veronese e nel vicentino, e condurla per Ferrara a Venezia in guardia di Trevigi (a).

In questo mezzo tempo per opera di Francesco novelle andarono al re di Ungheria della vicina guerra, il quale tenendo come fatte a se stesso le minacce dei Veneziani contro il da Carrara per l'obbligo seco lui contratto poc'anzi, gl'inviò il vescovo di Cinque-chiese con piena autorità e col sigillo reale, non che Stefano dei Valenti ungherese sotto specie di ambasciadore con lettere aperte promettenti soccorso (b). Anche Pisa, dietro sollecitazioni di Francesco spedì oratori a Venezia, e Firenze mandò messer Cecchi suo cittadino confortando la repubblica a quietare, e significandole siccome a tutto suo potere aiuterebbe Francesco se fosse travagliato da

(a) Cald. — Chin. — Cr. Laz. — Gatt. — Verci — Zacco.
(b) Cald. — Carol. — Gatt. — Verci.

lei. Ma nè il pisano, nè il fiorentino ambasciadore ritrasse alcun pro, sicchè quest'ultimo indusse ogni cittadino di Firenze, mercadante o gentiluomo che fosse, a sgomberare Venezia ed il tenere della repubblica (a). 1372

Pari all'ambasciata degli oratori fiorentino e pisano fu quella dell'ungherese; tuttavolta sperando essi di poter conseguire insieme ciò che non poterono disgiunti, recaronsi tutti a Venezia con quei dell'Estense, nè andò fallito loro il disegno. La signoria si mostrò inchinata a composizione, qualora il da Carrara spianasse tutte le case nel villaggio di Portonuovo, e la fortezza per lui fatta presso Val-di-Marino; termine due mesi all'adempimento delle condizioni, ed il senato si obbligò di lasciare intanto schiuso il valico delle palafitte e posseduto dal Carrarese il terreno che fino allora spettavagli. Entro a questo tempo Francesco doveva eleggere cinque savii cittadini ed altrettanti la repubblica, ai quali in una cogli ambasciadori era ingiunto che vedessero ed acconciassero le differenze in discorso. La proposizione tornò accetta al principe ed al Consiglio padovano, e due giorni appresso furono atterrate le case di Portonuovo, le biade divennero pasto al bestiame, gli arbori e le viti caddero sotto al taglio del ferro, e la torre di s. Boldo situata ai fini del trivigiano e di Cividale disparve (b).

(a) Cald. — Cares. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Gatt. — Verci.

(b) Chin. — Chron. de Carr. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci — Zacco.

1372 Allora gli ambasciadori affrettarono a Venezia il bramato accordo, e la repubblica impose al podestà di Trevigi ed agli altri suoi rettori di terraferma che aprissero i passi verso il dominio carrarese. Poi volle copia di tutte le carte che potessero chiarire l'argomento dei termini col feltrino, col bellunese e col padovano, e si elessero i commessarii che gli stabilissero. Il da Carrara dietro l'approvazione del Consiglio nominò, con piena libertà di operare quanto potesse giovare alla giustizia della causa ed al vantaggio della patria, Alvise Forzatè, Frizerino Capodivacca, Arsendino da Forlì, Jacopino Graffarello ed il celebre Giovanni Dondi dall'Orologio. Furono scelti dai Veneti Jacopo Moro, Jacopo Priuli, Taddeo Giustiniani, Lorenzo Dandolo, Pantaleon Barbo (a), e mentre stavano intesi a conciliare le diverse opinioni, il Pontefice mandò a Venezia Rabel vescovo di Como munito di piena rappresentanza per piegare quella repubblica all'amicizia col da Carrara. In pari tempo i Genovesi, a'quali tardò sempre lo scorrere l'acque dell'Adriatico, offerivano a Francesco sette galere mantenute del loro per tutto il tempo di quella guerra, purchè avessero da lui cento ducati d'oro per ciascheduna (b) (44).

Pareva che le cose dovessero volgersi a pace, e Venceslao duca di Sassonia genero al da Carrara venuto in

(a) Cares. — Carol. — Chron. de Carr. — Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci.

(b) Cr. an. f. Pap. XXII. — Gatt. — Verci.

soccorso del suocero ritornò co' suoi in Alemagna. Partirono similmente gli ambasciadori di Firenze, di Pisa e dell'Estense; lo stesso Lodovico di Ungheria, sebbene stupito alla improvvisa pace fermata senza saputa di lui, manifestò la propria contentezza, ed a testimoniare l'affetto suo pel da Carrara volle maritarne la figliuola Caterina al principe Stefano conte di Veglia, signore di Segna e di altre terre. Ma poco andò che a Francesco bisognarono altre dimostrazioni di amicizia dall'ungherese monarca (a). 1372

Gli eletti alla controversia dei confini dopo aver dato solenne sacramento di fede drizzarono ogni pensiero all'opera loro. I commessarii padovani appoggiandosi alle prove di carte antiche mostravano giusti essere i fini dal Carrarese richiesti; i Veneziani riluttavano a quei riscontri, nè volendo addurre in mezzo i documenti loro, solo si attenevano alle dichiarazioni di qualche vecchio testimonio. La diversità dei pareri si mantenne a lungo, finchè sorse fra loro contesa nel mentre stavano a Lugo, e si venne a tale, che il Forzatè punto di acri parole da uno dei Veneziani, trasse furiosamente lo stocco per ucciderlo, ed avrebbelo fatto, se i compagni non si fossero frapposti a dividere i due litiganti (b). Forse da questa rissa privata prese vigore la discrepanza delle opinioni; sì fattamente è difficile la distinzione dell'uomo pubblico

(a) Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci.

(b) Gatt. — Genn. C. 675 an.

1372 dall'uomo privato. Il vescovo di Como si adoperò a comporre il dissidio proponendo ai Padovani una qualche cessione; essi attaccati alle proprie attestazioni non si arresero, e i Veneziani negando fede agli antichi titoli di Padova, non rimettevano delle loro pretensioni. Anzi lo stesso doge ed il Consiglio, a cui furono poste innanzi le disputate controversie, stettero nel proposto loro, e quantunque a Chioggia siensi ripigliate trattative di concordia, fu invano. La repubblica coll'animo nuovamente inteso ai danni di Padova ricercò di cooperazione Nicolò signore di Ferrara, eccitandolo a chiudere i passi che vi conducevano le mercatanzie, ma quel principe a cui non garbava l'aggrandimento de' Veneziani, non volle secondarne il dimando (a).

Spiacque al da Carrara lo scioglimento dell'impreso trattato, e sebbene papa Gregorio gli proccurasse il favore dei duchi d'Austria, sebbene il re d'Ungheria avendo stretta lega coi Genovesi vi volesse nominatamente compreso Francesco (b), pure questi non sapeva spiccare l'animo da' sentimenti di pace, e andava tra se stesso volgendo il come conseguirla. Pensò pertanto di chiedere ai Veneziani una tregua di trenta giorni per avere abilità a continuare le pratiche dell'accordo, e la ottenne. Ma fu inutile sperimento, come del paro tornò inutile

(a) Cald. — Cares. — Chin. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Sabell. — Verci — Zacco.
(b) Gatt. — Verci.

la mediazione d'un ambasciadore mandato dal re Lodo- 1372
vico perchè si venisse a componimento (a).

E fu pure per pacifico intendimento che lo stesso Lodovico sollecitò le nozze del conte Stefano di Veglia, il quale giunto a Padova con onorevole corteggio di gentiluomini, di gente d'armi si legò per fede a Caterina fra lo svariato spasso di giuochi, di trionfi, di giostre finchè arrivò il dì del partire. Prese commiato da' suoi la dolente sposa, e montò sur un destriero coperto tutto di sciamito bianco e guidato da cavalieri sotto un baldacchino di panno d'oro foderato di ermellini, cui sostenevano alcuni nobili padovani. Si avviò alla porta per Venezia insieme col padre, con lungo novero di cavalieri e di popolani tra le festive armonie di numerosi stromenti, e colà scesa di cavallo cogli occhi pieni di lagrime postasi ginocchioni abbracciò il genitore, e staccatasi per sempre da lui entrò nell' apprestato navilio in compagnia dello sposo, di Alvise Forzatè e di parecchi signori ungheresi, prese la via di Venezia e di là andò a Segna (b).

(a) Cald. — Gatt.

(b) Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Verci.

CAPITOLO XXXII.

Nuove ostilità — Lo Scaligero si offre al da Carrara — Insidie di questo a Venezia — Sussidii e pratiche di Lodovico — Oratori veneti e carraresi in Ungheria — Provvedimenti di guerra — Fazioni nel bassanese, nel trivigiano ed ai colli euganei — Il Petrarca ripara a Padova — Assalto al serraglio di Padova — Difese del da Carrara — Liberalità dei cittadini.

1372

La pattovita tregua di trenta giorni si compieva e cominciavano le ostilità. Ne fu primo indicio il chiudersi delle veneziane palafitte, la proibizione d'ogni mercantile bulletta per Padova ed altri apprestamenti di guerra (a). Il da Carrara guardò siccome straniero qualunque giungesse di Venezia, ma non serrò i suoi passi. Ed ecco lo Scaligero mutare animo, e immemore delle pratiche tenute con Venezia mandare ambasciadori al re d'Ungheria offerendogli le sue forze, del che sdegnata la repubblica rimosse i mercatanti veronesi che si erano condotti alla consueta compera del sale. Li sovvenne avvedutamente Francesco, e datane quanta copia bramavano, ne promise quel più che bastasse a tutte le genti del veronese, affine di meglio ingraziarsi a Cansignorio, e maggiormente dilungarlo dalla propensione a' Ve-

(a) Verci Doc. 1661, 1662.

1372 neziani (a). Forse lo Scaligero aveva allora riscosso i duecentosessantamila ducati promessi dalla repubblica, e perciò gli veniva meno la ragione di amarla, o veramente, data più matura considerazione alla possanza di Lodovico, ne paventava i mali effetti sul proprio stato.

La sollecitudine della repubblica nel rompere ogni comunicazione con Padova non bastò a guarentirla dai maneggi di Francesco, il quale profittando degli umori discordi che sapeva bollire a Venezia per alcuni mutamenti introdotti in quel governo, avvisò di poter trarre agevolmente a'suoi intendimenti alcuni che vi tenevano le parti prime, ed averli a rapportatori delle deliberazioni che vi si prendevano. Certo fra Benedetto degli Eremitani di Venezia fu l'anello che collegò al padovano signore parecchi de'più inacerbiti patrizii, fra cui si veggono noverati Leonardo Morosini, Marin Barbarigo, capi dei Quaranta, Luigi Molino avvogadore, e Pietro Bernardo consigliere del doge; i quali tutti come furono scoverti, ebbero severo gastigo di prigionia, ed altre strettezze (b). Mentre per tal modo Francesco era ragguagliato dei partiti che si pigliavano dalla repubblica contro di lui, mandò celatamente a Venezia alquanti suoi fidati sotto la scorta di Nicolò Tignoso e di Gratario di Mestre. Costoro si raunavano presso una donna

(a) Gatt. — Verci.

(b) Cons. x. Mist. 1. c. 103, 113.to

di Tripoli merciaiuola, detta dal volgo *la gobba*, il cui 1372
figliuolo indicava a que' mandatarii i gentiluomini che dovevano torre di mira; ma svelata la trama dal Consiglio dei Dieci, ne fu ricerca la vecchia, che manifestò quanto l'era a contezza. Gli emissarii del da Carrara posti alla tortura finirono ben presto la vita trascinati per le strade e poscia squatrati: il figliuolo dell'albergatrice ed alcuni Veneziani da lui accalappiati nella insidia morirono sulla forca; la madre ebbe dieci anni di carcere, e si perdonò la vita a Tignoso, che da capo dei complici se ne fece lo svelatore (a).

La malvagia frode crebbe i sospetti: i gentiluomini si munirono di guardie anche nelle pubbliche assemblee, si custodì più diligentemente ogni sbocco di fiume che venisse dal padovano, e vegliaronsi nottetempo le strade della città per dubbio non si avvelenassero le acque dei pozzi, siccome allora dicevasi essere divisamento del da Carrara; sebbene io creda che la difficoltà dell'attentato dovesse rimoverne Francesco fin dal pensiero, e che più presto quella voce fosse o una delle consuete esagerazioni del popolo quando si leva a narratore di qualche gran fatto, o meglio un artificio de' governanti, acciò la diffusa opinione d'una colpa sì largamente dannosa aizzasse gli odii del popolo contro il signore

(a) Cald. — Cares. — Carol. — Chin. — Chron. de Carr. — Cons. x. Mist. 6. c. 103, 103to, 125, 126, 126to — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Mur. Ann. — Sabell. — Verci — Zacco.

1372 padovano (a). Certo non bisognavano finte accuse contro Francesco per attirargli il veneziano rancore; chè ogni atto di ambizione può forse comportarsi ad un principe, quando l'altezza dell'animo suo pareggia quella dei desiderii e dei mezzi, ma l'assassinio è viltà, dunque sprezzabile sempre e in tutto.

Ritornarono intanto di Ungheria Francesco da Lione e Bonifacio Lovo che vi erano andati ad ambasciadori, e vennero insieme con loro due legati di Lodovico conducendo circa ottocento cavalli a sussidio del da Carrara. Recaronsi i due Ungheresi a Venezia ad intendere quali fossero le deliberazioni della signoria verso il principe padovano, e il doge rispose essere fermo volere della repubblica di non dismettere le armi se prima Francesco non fosse cacciato dal suo dominio, e stimarne indifferente il re loro, al quale invierebbero apposita ambasceria; giusta fermezza e dal Carrarese meritata (b). In fatti non passò molto che Jacopo Contarini e Pantaleon Barbo andarono a Lodovico sostenendovi le ragioni di Venezia, mentre altri legati di Francesco vi stavano a parteggiare per lui (c).

(a) Cald. — Carol. — Chin. — Cr. Zen. — Sabell. — Verci — Zacco — Il Sismondi si abbaglia attribuendo a Francesco il fatto di Ubertino contro i Veneziani.

(b) Chron. de Carr. — Cr. Zen. — Gatt. — Verci.

(c) Carol. — Chron. de Carr. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Gatt. — Verci.

Francesco per altro non si fidava solamente a questi 1372
maneggi, ma consapevole delle forze avversarie, e sempre più insospettito del rifiuto ostinato che opponevano i Veneziani ai documenti prodotti da lui sulla ragione dei termini, avvisando d'essere menato in lungo per dar loro agio maggiore a convalidarsi (a), si preparò al resistere. Coll'assentimento del Consiglio richiamò gli sbandeggiati promettendo loro buona pace e prosciogliendoli da ogni colpa, purchè servissero tre mesi la patria, pensò alle vettovaglie ed alla guardia così della città, come dei luoghi più rilevanti dello stato, nominò a capitano supremo il valoroso Simon de' Lupi parmigiano, marchese di Soragna, richiese di soccorso il cardinale di Bologna, condusse a' suoi servigi la Compagnia bianca di gente inglese, domandò Genova, Pisa e Firenze di concedere franchi d'ogni gravezza i loro passi ad ogni merce avviata a Padova, nè omise cura a procacciarsi una gagliarda difesa (b).

I Veneziani, ai quali i due ambasciadori ritornati di Ungheria avevano riferita la mente di quel re, che voleva proteggere il da Carrara, per contrapporre valida oste alle raccolte forze de' Padovani, diedero il comando delle armi a Rainieri de' Volschi, gentiluomo sanese, peritissimo in guerra, e mandarono per lui a soldare genti

(a) Cr. an. f. Pap. XXII.

(b) Cald. — Carol. — Chin. — Chron. de Carr. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci — Zacco.

1372 italiane e tedesche, eleggendo fino al suo ritorno Domenico Micheli in vice-capitano, e nominando Andrea Zeno, Taddeo Giustiniani e Giovanni Priuli a provveditori e ministri del campo (a). Regolata ogni cosa, l'esercito forte di settemila fanti e mille cinquecento cavalli impegnò qualche scaramuccia con varia fortuna, strusse ogni opera carrarese verso le lagune; e poi posto campo a piè di Monte nel bassanese, vi procedette vittorioso, sparse gl'incendii, moltiplicò i guasti, innalzò fortezze, e sconfisse le milizie carraresi senza mandar loro disfida di guerra. N'ebbe afflizione Francesco, che in quella giornata perdette il passo a Valsugana ed a Feltre; mandò lamentanze al Giustiniani per la rotta legge di guerra, ma più delle querimonie gli valse spedire genti nel bassanese e nel trivigiano, che giunte improvvise fecero irruzione fino alle porte di Trevigi, predarono mille duecentocinquanta prigioni tutti da taglia, rammassarono bestiame infinito, e mandarono a Padova si largo trofeo della fortunata rappresaglia (b).

Seguivano molti azzuffamenti nel padovano e nel trivigiano con vicenda di sterminio, ed il da Carrara continuava a sollecitare il re di Ungheria e gli altri alleati

(a) Cares. — Carol. — Chron. de Carr. — Sabell. — Verci — Zacco.

(b) An. Fosc. — Cald. — Carol. — Chin. — Chron. Red. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Pul. — Verci — Zacco.

pegli aiuti [a]; ma intanto doveva durare da solo alle of- 1372
fese degli avversarii, nè valse una nuova interposizione del Papa presso la repubblica per troncare le discordie. Giunse intanto a Venezia Rainiero de' Volschi, ed instrutto del modo a tenersi nel governar quella guerra fu creato a capitano con solennità di elezione e con frequenza di popolo, perciocchè quella lite occupava allora i pensieri di tutti i Veneziani. Partito egli di Venezia andò a Bassano ingrossandovi l'esercito delle genti seco lui condotte, ed avvistosi di non poter farvi frutto, ne levò il campo, entrò nel vicentino con circa dodicimila cavalli, ne mise a sacco i paesi, pei colli euganei gittossi nel padovano, superò tutti gl'inciampi frapposti, e fra le predazioni e gl'incendii arrivò ad Abano [b].

Il coronato poeta, il tranquillo filosofo di Arquà sbigottiva a quel vicino trambusto, e deliberato a togliersi dal pericolo insieme colla sua fida compagnia, co'suoi libri, riparò presso il carissimo amico e proteggitore, preferendo il soggiorno di Padova all'invito di Pandolfo Malatesta, che gli aveva inviati uomini e cavalli acciò lo conducessero a Pesaro [c]. Narra il De-Sade che un veronese, legato di amicizia al Petrarca, prima ch'egli partisse di Arquà, avevagli scritto di porre il proprio

(a) Cr. an. f. Pap. xxii.

(b) Cares. — Chron. de Carr. — Chron. Red. — Cr. an. f. Pap. xxii. — Cr. San. — Gatt. — Pul. — Sabell. — Verci.

(c) Petr. ep. sen. — Verci.

1372 nome sulla porta della casa, quasi guarentigia dagl'insulti della soldatesca, e che il Petrarca gli rispose non potersi rimanere a siffatta speranza, conciossiachè Marte non rispettava i favori delle Muse.

L'esercito veneziano indirittosi alle Brentelle tentò due volte di prenderne il ponte, per poscia passare al serraglio di Padova, ma gli fallì sempre lo stratagemma per l'avvedutezza del prode capitano generale Simon de' Lupi, sicchè gli fu forza suonare a raccolta con suo danno gravissimo [(a)]. Fu chi disse Rainieri avere perduta quella fazione per obbedire ai due provveditori, dai quali era sempre seguito, e ch'ebbero mala voce di aver ceduto alla corruzione dell'oro; del che sdegnato quel capitano di là a non molto volse i pensieri a rinunciare il comando [(b)]. In fatti risegnò l'ufficio di capitano generale, e la repubblica, puniti i provveditori di esclusione temporaria da tutti i Consigli, volle a lui surrogato Taddeo Giustiniani [(c)]. Nel combattimento delle Brentelle si operarono le bombarde, ma quella non fu la prima volta che gl'Italiani vedessero i terribili effetti della nuova strategia: così essi avessero vòlto a comune difesa quello sterminante trovato, come lo seppero assai per tempo trattare ai reciproci danni! La scoperta della polvere, siccome avverte il Cibrario, rimonta forsi più là

(a) Cald. — Carol. — Chron. de Carr. — Gatt. — Verci.
(b) Chron. de Carr. — Cr. Zen. — Verci.
(c) Cr. San. — Dar.

del secolo decimoterzo e sul finire di quello la si ap- 1372
plicò all'arte della guerra, sparpagliando la morte dagli archibusi, dai cannoni, dalle bombarde. Nell'anno 1346 la torre che guardava il ponte sul Po a Torino racchiudeva tra le sue munizioni uno schioppo.

Non istette inoperoso il da Carrara anche alla volta degli Euganei, perchè afforzò di soldati quanto corre tra Monselice e il Bassanello; fu tanta la copia d'uomini a piedi e a cavallo, che sommarono a ventimila i descritti in quel tratto di paese. Oltrachè per proteggere la città, cui troppo appressava l'avversario, sopperì Francesco al difetto delle mura che non la giravano tutta, ed ordinò si erigessero spaldi dove finiva la cerchia [(a)]. Nè le asperità della guerra movevano l'animo dei cittadini contro il da Carrara; anzi n'era così amato il governo, che tutti gli ordini degli abitanti offerirono spontaneamente soccorso di danaro ai bisogni di lui, e i medici con quella mano, che stendevano a sussidio dei malati, colla medesima prodiga d'oro ristoravano le forze alla sbattuta città [(b)]. Adempiere i comandi del principe, e co' proprii averi sostenere il peso della guerra è necessità ai sudditi; sovvenirne volontariamente ai disagi è generosa carità della patria: benedizione a quel principe, il cui reggimento negli occhi de' sudditi è rappresentanza della pubblica salute. E che abbondevoli fossero gli aiuti dei

(a) Carol. — Genn. Comp. — Zacco.

(b) Colle *ex act. Collegii Med.*

1372 cittadini alla difesa di Padova lo rafferma maggiormente la nuova chiesa ed il monastero di s. Maria de' Serviti, cui Fina Buzzacarina moglie a Francesco volle innalzare quest'anno appunto là dove prima sorgevano le case del carrarese Nicolò, che vedemmo atterrate l'anno 1327 a punire la rivolta da lui tentata (a). Certamente se il da Carrara avesse patita inopia di danaro, non avrebbe acconsentito a uno spendio quanto pio, altrettanto non necessario, anzi biasimevole se stato fosse in opposizione alle finanziere condizioni della patria, la cui difesa da imminente pericolo è il più religioso d'ogni dovere.

(a) Cort. — Porten. — Scard. — Verci.

CAPITOLO XXXIII.

Arrivo di cavalli ungheri — Inutile opposizione dei Veneziani — Questi prendono la torre del Curan — Altre battaglie — Il da Carrara offre Belluno e Feltre a Leopoldo d'Austria — Patti della cessione — Maneggi di pace — Condizioni richieste da Venezia — I Padovani le rifiutano — Ostilità — Leopoldo prende il possesso delle due città — Attentato dei Veneziani per avere Bassano — Punizione de' rei — Fazioni di guerra — Inutile sperimento di pace.

1372 — 1373

Lodovico disponevasi di mandare grosso numero di cavalli sotto il comando di Benedetto nipote al gran conte di Ungheria in soccorso del Carrarese, dal quale era ricerco di aiuti, e delle cui occorrenze stava sempre avvertito. I Veneziani, come lo seppero, inviarono parte del campo ad impedire il passo della Livenza agli Ungheri; ma questi, delusa la vigilanza nemica, mutarono cammino, varcarono il fiume e giunsero al Piave (a). Se ne accorsero i veneti condottieri, e per altra via giunsero celeremente a Narvesa, affine di far testa contro i nemici, che volevano guadare il fiume. Vano sperimento, perocchè gli Ungheri incontrati prima oltre il Piave da Giovanni Zotto loro nazionale mandato da Francesco con forte mano de' suoi, si spartirono in doppia ala, di cui

(a) Carol. — Chron. de Carr. — Cr. an. f. Pap. XXII.

1372 l'una, tentata la corrente, cedeva all'avversario, mentre l'altra, valicato il fiume all'Ospedaletto, battè i Veneziani a tergo. I piegati compagni ripresero allora gli spiriti, si appiccò fierissima zuffa, e i Veneziani fuggirono: il Giustiniani e Gherardo da Camino con molti altri rimasero prigioni, ed i vincitori, secondo il costume di allora liberati gli uomini d'arme tolti ai nemici, entrarono a Padova, e con religione orgogliosa e precoce troppo per non temere il futuro rammarico di sorti mutate, portarono abbassate le bandiere di s. Marco, e si recarono in trionfo al tempio di s. Antonio (a).

La rotta sostenuta al Piave indusse la repubblica a nuovi ordinamenti, ed egualmente il da Carrara volse l'animo a presidiare i luoghi più rilevanti del territorio e le fortezze poste sui fiumi alla volta di Venezia; volle specialmente difesa la torre del Curan perchè di maggiore momento (b). E appunto contro questa s'indirizzarono i Veneziani con dieci galere armate di balestrieri, e con lungo seguito di legni minori. Era essa guernita di tre palafitte sott'acqua e di un'altra al di sopra, alla quale si legava per un ponte; molte bertesche la rafforzavano. Michele Dandolo o, secondo altri, Delfino, capitano dei Veneziani costrusse un battifredo su due

(a) Cald. — Cares. — Carol. — Chin. — Chron. de Carr. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Sabell. — Sism. — Verci — Zacco.

(b) Cr. an. f. Pap. XXII.

galee, dal quale le genti, più alte che la torre stessa non 1372
fosse, potevano saettarla, e l'assaltò improvvisamente sull'aprire del giorno. I difensori si mantennero saldi all'urto inopinato; giunte poi due altre galee con mangani ed altri ingegni guerreschi, i nemici scavarono le palafitte con frastuono di bombarde, si slanciarono entro i canneti con gondole leggieri e manesche, colmarono il fossato che cingeva la torre, e la investirono intorno intorno. Le milizie carraresi opposero resistenza gagliarda, ma costrette poscia a capitolare, si arresero, salve le persone, ed uscirono. I Veneziani volsero tosto a loro pro il conquistato propugnacolo, e vi mandarono nuova gente d'arme e da lavoro raccolta insieme dai capitani stranieri testè condotti, e dalla truppa trivigiana, parte da raunaticci Greci, Morlacchi e di Candia. I quali tutti alternavano l'opera loro, chi erigendo una nuova bastita che sorse in dieci ore protetta da diciassette bertesche, chi rispingendo i Padovani che gli offendevano dal di fuori, finchè liberi i Veneti da ogni molestia nemica guernirono quella piazza di ripari e di vettovaglie con afflizione gravissima del da Carrara, che lamentava perduta in quella torre una chiave forte alla guardia del suo stato (a). Non per questo inviliva l'ardimentoso principe, chè anzi pochi giorni dopo fece mordere il dito agli avversarii dell'aver tentate le bastite di Lugo e di

(a) Cares. — Carol. — Chin. — Chron. Red. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Verci — Zacco.

1372 Lova, ed emulava la repubblica nell'alacrità del provvedere ai casi della guerra innalzando nuove fortezze ai confini delle paludi (a) (45). Francesco era uomo di molta ambizione, ma di non minore costanza; facevasi via degli ostacoli, e pareva quasi piacersi degli stessi pericoli.

1373 Frattanto avvisato egli del secreto maneggio dei Veneziani, ch'esibirono buona somma a Leopoldo duca d'Austria acciò proibisse il passo alle milizie ungheresi dirette a Padova e calasse ai danni del da Carrara, non che consapevole dei guerreschi apprestamenti di questo principe contro Feltre e Belluno, come città pertinenti alla contea del Tirolo da lui redata, si diede con ogni sollecitudine a dileguare il nembo che lo minacciava; propose pertanto al duca stesso la spontanea cessione delle due nominate città e ne ottenne l'assenso (b).

Ed ecco come sono spesso voltabili gl'intendimenti dell'uomo, ove l'interesse lo inveschi nelle sue seduttrici lusinghe. Quelle milizie che mandava Leopoldo in favore de' Veneziani, mutata repente la mira alle armi loro, piombarono contro chi dovevano proteggere. Significava il da Carrara la fresca alleanza al re di Ungheria, e ne conseguiva l'approvazione; dopo la quale,

(a) Carol. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Genn. C. 675 an. — Verci — Zacco.

(b) Cald. — Cares. — Chin. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Cr. San. — Mur. Ann. — Verci.

spediva in Austria solenne ambasceria con foglio segnato 1373
della sua mano e raffermato del suo sigillo, ov'era scritto: »Cederà il da Carrara ai duchi d'Austria le due città di Belluno e di Feltre, la contea di Zumelle, il castello d'Ivano, tutte le terre da Carlo imperadore date al re di Ungheria, e da questo donate al da Carrara, le castella fabbricate per Francesco in Valsugana, e tutti i luoghi che aveva ricevuti da Sicco di Caldonazzo e da altri, rinunziando ad ogni diritto che vi potesse esercitare, e promettendo di concedere alle genti austriache il tragitto pe' suoi stati sempre che ne bisogneranno; sì bene senza suo scapito: gli Austriaci riceveranno questi paesi con giuramento di non venderli mai, nè d'impegnarli a verun italiano, di mantenere mille lancie d'uomini di arme pel da Carrara finchè sia in guerra con Venezia, di togliere alla repubblica il transito delle mercatanzie per le strade a loro soggette, e di lasciarlo aperto alle milizie alleate del signore padovano. Varrebbero queste condizioni ed alcune altre di minor conto, che si leggono nella pattovita federazione, anche se si fermasse subita pace coi Veneziani, e dentro a tre anni si rompesse nuovamente la guerra (a).»

La repubblica frodata delle speranze poste in Leopoldo crebbe gli apparecchi di guerra e si rivolse allo Scaligero, che dimenticando le offerte fatte poc'anzi al re

(a) Cald. — Carol. — Chin. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Mur. Ann. — Verci Doc. 1666 — Zacco.

1373 di Ungheria anteponeva allora la neutralità affinchè le due nemiche potenze si logorassero a vicenda (a). Pure in mezzo a quell'alternare continuo di assalti e di difese non era aliena l'idea della pace, conciossiachè Gregorio papa XI. desideroso di porre termine a quelle discordie per profittare dell'alleanza comune ai danni del Turco, mandò a Padova Uguccione da Thiene cardinale di Bologna siccome conciliatore, e parimenti vi giunse al medesimo fine Stefano di Ungheria inviato da Lodovico. Ambidue andarono a Venezia per praticarvi gli accordi, cui anche il da Carrara desiderava e per la tardità degli ungheresi soccorsi, e pel manco degl'italici, ch'egli richiese inutilmente a motivo delle nuove dissensioni tra il Visconti e la chiesa, e delle recenti federazioni strette dal senato con parecchi principi italiani (b).

Avvertirono i Veneziani il desiderio del da Carrara, e giovandosi destramente dei tempi non acconsentivano alla pace che a prezzo di patti durissimi. =Confesserà Francesco il suo fallo chiedendone mercè, paleserà la propria tracotanza al Pontefice, ai cardinali, all'imperadore, al re di Ungheria; pagherà alla repubblica trecentomila ducati a ventimila per anno; sgraverà Padova ed il territorio d'ogni gabella e sovvenzione relativa a'Veneziani, meno le statuite quando Marsilio aveva il go-

(a) Carol.

(b) Carol. — Cr. an. f. Pap. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

verno; ogni anno il giorno dell'Ascensione offrirà un 1373
pallio d'oro che tocchi il prezzo di trecento ducati, ornamento alla torre di s. Marco, ricordanza perenne di sommessione; i Veneziani venderanno sale a Padova e nel distretto scevro di dazio al prezzo di Venezia; potrà ogni padovano senza opposizione del principe portare merci a Venezia, e riportarne libere da balzelli; le bastite di Stigliano, di Mirano, di Oriago, di Castelcarro, di Borgoforte si spianeranno per sempre; andrà in mano della repubblica la torre di Solagna, il castello di Bassano ed ogni sua pertinenza, del quale castello il senato pagherà le munizioni, e il rimanente degli stipendi ai soldati che vi sono dentro; quattro gentiluomini eletti dal Consiglio della repubblica porranno i termini tra i due stati= (a).

Questo capitolato letto al popolo padovano vi destò tale una indignazione, che tutti di unanime sentimento preferirono l'estrema loro rovina all'accettazione delle superbe proposte, alle quali risposero con apparecchi di guerra. Il quale rifiuto de' cittadini potrebbe forsi sembrare necessaria adesione ai comandi del principe, e quasi espressione di fiacca abitudine a seguirne forzatamente le voglie. Ma il principe era allora travagliato da nemici possenti, quello non era tempo da rigore al di dentro, sì veramente da difesa al di fuori, gli biso-

(a) Carol. — Chin. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

1373 gnava l'amore non la temenza dei sudditi, e questi sudditi potevano allora usar l'occasione e risentirsi, se stracchi della loro soggezione; pure non lo fecero, dunque nol vollero, e quel loro fremito universale suonava l'encomio così de' governati, come di chi li reggeva. Francesco vulgò l'esigenze dei Veneziani a tutti i principi d'Italia, al re d'Ungheria, all'imperadore, al Papa, raccomandandosi alla loro amicizia e sperando di rinfocarla coll'amplificare le pretensioni del senato (a).

Non andò guari che giunsero a Bassano mille dugento cavalli guidati da Giorgio Unghero ricchi di grosse prede bottinate nel trivigiano, i quali recatisi poscia a Padova, ed arrivati agli alloggiamenti, ne ravvivarono le illanguidite speranze. La guerra conducevasi alla spicciolata, e più che giuste battaglie, occorrevano frequenti mischie: il trivigiano, il cenedese, il Friuli erano campo alle incursioni delle milizie carraresi, il padovano agli assalimenti delle venete. In questa a meglio confortare l'animo di Francesco, gli venne lettera di Lodovico significatrice del regio favore verso di lui, e gli capitò ad ostaggio Ernesto figliuolo del duca Leopoldo insieme con due altri di conto, siccome arra dell'adempimento alle obbligazioni assunte dal duca stesso, mentre questi conseguì il possesso di Belluno e di Feltre dai legati del Carrarese (b).

(a) Chin. — Cr. an. f. Pap. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci.
(b) Carol. — Chin. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Gatt. — Verci.

Nè vuolsi imputare al solo da Carrara la colpa del corrompere, chè anche i Veneziani talvolta ne andavano intinti, non aborrendo dal trattare quelle armi, con che, secondo l'antico Macedone, un solo giumento può vincere la più forte città. Bramosi del dominio di Bassano sedussero i custodi delle porte per ottenerne l'ingresso, e fissata la notte del dì 20 febbraio, dovevano procedervi, come ne avessero indicio dal fuoco, che appiccherebbero i complici. E già le fiamme montavano, quando Frigerino Capodivacca podestà, visto il pericolo, mandò gente per il paese, andò egli stesso discorrendolo tutta notte, e mutò le guardie alle porte, sicchè l'appuntamento fallì. Uno tra i correi gli manifestò la trama, del cui svelamento egli giovandosi gli arrestò tutti, aspettandone la condannagione da Francesco, che gl'intimò trattarli da traditori. Furono diverse le pene secondo il grado del delitto: quali ebbero le carni arrostite e gittate a' cani; chi lanciato in aria col mangano cadde sur una casa, e morto lo si squatrò, affiggendone le membra alle porte della città; altri sovra un carro cruciati per sei ore da tanaglie affocate e poi tempestati di sassi da' fanciulli finirono, le carni alle bestie; quattro soldati impiccati a Cittadella, e quattro mandati a Padova sommessi al supplizio delle tanaglie, condotti per le vie della città furono trucidati in *prato della valle* ad esempio (a). Tanta rabbia di tormenti volge in misericordia 1373

(a) Carol. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Gatt. — Verci.

1373 lo sdegno al tradimento; ma di que' giorni la era usanza comune, e forse non si tenevano tanto in prezzo le dolcezze del vivere, nè tanto erano in fiore gli agi del cittadino, da credere bastante la privazione della vita a punire una prodizione pubblica: si voleva la morte, ed una morte che rispondesse alle irte costumanze dei tempi, martoriata, terribile.

A Simon de' Lupi fu sostituito dal Carrarese in capitano generale il conte Rizzardo da s. Bonifacio cittadino padovano, e continuarono nei territorii di Padova e di Trevigi le mutue scorrerie e predamenti (a). Francesco riportò una vittoria a Lova, ricevette nuovo aiuto dall'Ungheria di duemila cavalli retti dal gran Vaivoda, e sconfisse i nemici che scavavano una fossa tra Lova e il Curan di sommo nocumento allo stato carrarese. Poscia ebbe sinistre sorti al forte detto di *Medicina* dal nome di chi lo costrusse, e che il senato innalzava verso il Pievato di Sacco per aprirsi la via al conquisto del padovano: se non che roborato il da Carrara di nuovi rinforzi ungheresi distrusse la veneziana bastita ed imprigionò molti nemici. Quand'ecco nuovamente la interposizione del Papa a comporre la lunga discordia, ma inutilmente; nè valse la minaccia di anatema a vincere la consueta fermezza della repubblica (b). Allora le guerre non solevano tenersi vive lungamente, e ciò pel breve

(*a*) Carol. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Gatt. — Verci.
(*b*) Carol. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Dar. — Gatt. — Verci.

termine a cui restringevasi l'obbligo del servigio mili- 1373
tare imposto ai Comuni; ma questa che andiamo discorrendo, fu condotta più là che non portava l'usanza: tanta era in Lodovico la nimicizia contro Venezia, tanta nei Veneziani la bramosia di allargarsi in terra ferma, tanto in tutti i cittadini di Padova il desiderio della vittoria.

CAPITOLO XXXIV.

Congiura di Marsilio scoperta — Il reo va a Venezia — Solerzia della repubblica per indurre il da Carrara a domandare la pace — Sue condizioni — La si ferma — Il Novello a Venezia col Petrarca — Adempimento di alcune condizioni — Osservazioni su quella guerra — Congiura di Jacopo da Lione — Condanna de' rei — Torneamento.

1373 — 1374

Le cose andavano abbastanza prospere al da Carrara, quando nuovo nemico fra le stesse mura domestiche gli macchinò l'ultimo danno. Il fratello Marsilio che per l'assente Francesco teneva a Padova le redini del governo, profittò dei lagni che facevano contro il principe alcuni cittadini, e secondato dalla veneta signoria con profferte di aiuto volse l'animo a impadronirsi di Padova (a) (46). Discoperse a tre potenti cittadini il disegno, e ad agevolarne i modi si corruppero due scudieri dello stesso Francesco, che vendettero l'opera loro. Statuito il giorno, Marsilio ne avvertì con lettera i Veneziani, e la consegnò a Zaccaria da Modena, uno degli scudieri, che per togliere ogni sospetto doveva inviarla acchiusa in altro foglio a Cane Scaligero, il quale ignaro dell'attentato aveva comandamento di spedirla a Venezia. Elesse Zaccaria all'uopo un suo fidato famiglio:

(a) Cr. Zen. — Mur. Ann.

1373 ma le strette raccomandazioni di lui, e il trepidare della sua voce insospettirono il messo per guisa, che mentre cavalcava alla volta di Verona temendo farsi ministro a qualche scellerata enormezza, deliberò di togliersi da quel dubbio, ed aperta cautamente la lettera, com'ebbe svelata la fellonia, diede subita volta, e recò di nascoso a Francesco il testimonio del suo pericolo. Stordiva il principe in sulle prime, ma poscia fatto cuore e preso partito, promise al servo larghissimo guiderdone acciò lo aiutasse in tanto frangente, ed ottenute da lui le poche contezze che aveva, volle si arrestasse tosto Zaccaria, che costretto dalla tortura manifestò tutta la trama. Avvisato Marsilio della palesata insidia si unì immantinente cogli altri complici, e giunti tutti e quattro agli accampamenti vi ordinarono senza indugio la gente che loro obbediva e che sommava a quattrocento cavalli, ne la rimossero e andarono a Venezia, ove narrati i segreti di Francesco, le sue forze, il suo stato, additarono i mezzi per vie più travagliarlo. Il padovano signore ne ebbe grave molestia per l'agio che ne veniva ai nemici di meno onorata, ma di più facile vittoria, e sapendo moversi gli uomini non da pubblico utile, bensì da privato vantaggio e spesso pure dal capriccio, temeva le voci diffuse, che annunziavano altri cittadini e gli stessi congiunti di lui vogliosi di novità (a).

(a) Cald. — Carol. — Chin. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Cr. Zen. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Verci.

A frenare la contagione del malo esempio si volle che 1373
Zaccaria da Modena fosse tratto a coda d'asino al palco, dove perdette la testa, e si proclamò che ove Marsilio da Carrara venisse nelle mani del Comune di Padova fosse tronco del capo, e gli altri complici dopo il consueto strascicamento a coda d'asino morissero dilaniati dalle tanaglie infocate; i beni loro andassero nel fisco. Non se ne turbava Marsilio, chè anzi accordatosi colla repubblica pattuì le condizioni da mandare ad effetto dopo la operata vittoria e l'innalzamento di lui al governo di Padova (a) (47). Quel trattato disonorò la repubblica.

Vedendosi circondato Francesco da tante minacce pregò il Papa di tornare sui maneggi di pace, ed il patriarca di Grado per volontà del Pontefice andò a Padova e vi tenne le opportune pratiche (b). Dall'un canto si avvide Venezia del bisogno che aveva il da Carrara di quietare pel danno che gli recava la manifestazione de' suoi ordinamenti fatta da Marsilio, e pel pericolo di avere a nemico un fratello, cui si aderivano parecchi cittadini; nè manco Venezia stessa dall'altro desiderava gli accordi, siccome quella alla quale allora non arridevano le condizioni di guerra per qualche diserzione, per le perdute favorevoli posizioni, e pel passo negato dal signore di Mantova alla nuova gente raccolta in Lombardia, che doveva stare al comando del carrarese Marsilio e di Ja-

(a) Cares. — Carol. — Cr. an. f. Pap. XXII.
(b) Carol. — Verci — Zacco.

1373 copo Moro. Accorta qual era la repubblica destreggiò in guisa, da indurre Francesco a chiedere primo gli stessi desiderii di lei, e ciò tanto più facilmente che i principali ungheresi, congiunti di amicizia e di sangue al gran Vaivoda già prigioniero a Venezia, protestavano di cessare ogni esercizio di guerra, se non tornasse a libertà il catturato: sicchè dubitando il re potergliene sorgere un qualche sconvolgimento nel proprio dominio, ove non tenesse modo a secondarli, sollecitò il da Carrara ad ogni maniera di pace, purchè il Vaivoda scotesse il giogo dal collo (a). Al medesimo confortavano il principe padovano i suoi amici che si trovavano in Ungheria, e ch'erano testimonii delle caldezze dimostre dai partigiani del Vaivoda; onde Francesco era obbligato a un partito, mentre per contrario Venezia instrutta delle strettezze di lui traeva avvedutamente a vantaggio suo la necessità del da Carrara procedendo rattenuta e ritrosa. Continuavano per altro le ostilità, ed i paesi del trivigiano erano bersaglio alle incursioni ed agl'incendii degli Ungheri, finchè Francesco povero di viveri e di danari vide di dover cedere ai tempi, e si accomodò al patriarca di Grado, che portata al doge una lettera del principe padovano chiedente pace, raccostò insieme le offerte dell'uno, le pretendenze degli altri ed acconciò le discrepanze (b).

(a) Carol. — Chin. — Chron. de Carr. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell. — Verci.

(b) Cr. an. r Pap. XXII. — Mur. Ann. — Verci.

Due ambasciadori del Carrarese, Argentino da Forlì e 1373
Paganino da Sala, spediti a Venezia ritornarono col patriarca di Grado recando le condizioni della pace. Francesco, scaltro qual era, voleva che le difficoltà della sventura fossero soma dei sudditi, e il sorriso delle prosperità corona di lui: pertanto stimò opportuno in quel caso di dare ai cittadini le apparenze della perduta loro influenza nell'amministrazione della cosa pubblica, affine di mitigare i mal contenti e di meglio gratificarsi i fedeli, sicchè prima di ratificare le ricevute condizioni stimò di palesarle al Consiglio (a).

Furono quindici: = 1. Francesco da Carrara o il figliuolo di lui giurasse ai piedi del doge e della signoria l'ingiustizia della sua guerra e ne chiedesse perdono. 2. Le milizie forestiere finissero il soldo ed uscissero del territorio padovano. 3. Si spianassero le bastite erette in guerra a difesa del Carrarese e ad offesa de' Veneziani. 4. Egli provvedesse alla pace dell'unghero Lodovico colla repubblica. 5. Pagasse sessantamila ducati d'oro a compenso dei danni recati, e ne contasse in dieci anni altri duecencinquanta con una offerta di trecento per ciascuno dei dieci anni da noverarsi sull'altare di s. Marco il giorno dell'Ascensione. 6. La torre del Curan con un circuito di sette miglia pertenesse a Venezia. 7. I castelli di Oriago e di Castelcarro con tutte le torri sopra Brenta si demolissero. 8. Non possa edificare il da Car-

(a) Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci.

1373 rara alcuna fortezza a sette miglia dalle acque che vanno alle palafitte di Venezia e di Chioggia. 9. Cinque gentiluomini veneziani eletti dalla signoria ponessero con sacramento i termini fra i due stati senza che v'intervenisse Francesco. 10. Si liberassero i prigioni, ed all'arrivo del Vaivoda in Ungheria ritornassero Taddeo Giustiniani e gli altri nobili di Trevigi catturati al Piave. 11. Avesse facoltà il da Carrara di vendere nel suo stato a qualunque prezzo il sale, purchè lo comperasse in Chioggia a quel tanto che verrà pagato dagli altri, e i Veneziani aprissero il passo ai consueti commercii. 12. Ove Feltre e Belluno tornassero alla obbedienza di Francesco, dovesse egli cedere a Venezia la chiusa di Quero, il passo della Camatta, e la torre di s. Boldo. 13. Potesse ciascun veneziano condurre nel dominio carrarese e trarne ogni merce franca di balzelli. 14. Marsilio conservasse la proprietà di tutti i beni che possedeva prima dell'attentato, e ne godesse il frutto a Venezia od altrove immune di ogni gravezza. 15. A sicurtà di siffatte convenzioni mandasse Francesco in ostaggio quattro fra i più ragguardevoli gentiluomini padovani da ritenersi fino al ritorno del Giustiniani e degli altri prigionieri = (a).

Fornita la lettura, il Consiglio annui perchè altrimenti

(a) Cald. — Cares. — Carol. — Chin. — Chron. de Carr. — Cortus. Addit. I. — Cr. Laz. — Cr. an. f. Pap. XXII. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Diedo — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell. — Verci — Zacco.

non avrebbe potuto, e si legò di obbligazione inviando 1373
ambasciadori a Venezia per la sanzione (a). Allora levossi il campo del Carrarese, e colle bandiere spiegate fece orrevole entrata in città non colla balda letizia che inspira il trionfo, ma con quella contentezza modesta che si origina dall'avere fuggito un danno maggiore (b).

Il Novello andò a Venezia con assai gentiluomini a sdebitarsi pel padre, e vi andò pure il Petrarca che ne fu instantemente pregato dal principe. E di vero bisognarono al da Carrara raccomandazioni sollecite affinchè il filosofo di Arquà ponesse dopo le spalle il peso degli anni e la fiacchezza della salute logorata, ma forte parlarono al gentile animo del Petrarca le voci della riconoscenza, e fattosi compagno al Novello giunse a Venezia il dì 27 settembre fra le più amiche accoglienze. Si deputò alla udienza il secondo giorno di ottobre, e doveva il Petrarca profferirvi un discorso, che rispondesse alla dignità dell'assemblea ed alla importanza dell'argomento. Ma quando fu nel cospetto del senato gli sembrò di vedere, come dice egli medesimo, un consesso non d'uomini, sì bene di Dei, e smarrì la favella: solamente la dimane, rinfrancata la lena ed apparecchiato lo spirito, ruppe in parole che gli valsero gli applausi di quell'adunanza da lui paventata (c) (48).

(a) Carol. — Verci.
(b) Cr. an. f. Pap. XXII. — Gatt. — Mur. Ann.
(c) Cr. an. f. Pap. — Dar. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

1373 Postosi ginocchioni il Novello innanzi al doge giurò pel padre e per sè l'osservanza delle stabilite condizioni, e la conservazione di buona pace (a): modo di protesta troppo abbietto, troppo superbamente preteso dai Veneziani; gli umiliati non potevano cancellarne la ricordanza e la brama di vendicarlo. In fatti il da Carrara a testimoniare il rammarico degli avvilimenti allora sofferti levò la divisa del bue col breve in bocca, che diceva *Memor*; quella rimembranza non gli sfuggiva dell'animo, venne il dì del ricatto e se l'ebbe. Dopo la ceremonia il Novello accommiatato dalla signoria si ridusse insieme cogli altri compagni in patria, ove date agli Ungheri le debite grazie, Francesco li ristorò delle opere loro, e fece il simigliante colle altre milizie adempiendo fedelmente agli obblighi del trattato. Il Vaivoda uscì libero da Venezia, ed il Giustiniani giunse d'Ungheria cogli altri fratelli di cattività, e pel sancito ricambio ritornarono da Venezia i quattro ostaggi che il da Carrara vi aveva mandati; si posero ad effetto tutte le condizioni che non portavano dilazione (b).

Così terminò la prima guerra di Francesco contro i Veneziani, la quale, a riepilogarne i lontani principii, provenne dall'assistenza prestata pel signor padovano

(a) Chron. de Carr. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt.

(b) Cald. — Carol. — Chin. — Colle — Cr. an. f. Pap. XXII. — Dar. — Gatt. — Sabell. — Sism. — Verci — Zacco.

al re di Ungheria nimicatosi colla repubblica, rinvigorì 1373
precipuamente per le castella erette da Francesco verso il padule, e ruppe alla fine per le ragioni de'termini. Delle quali diverse origini, l'ultima solamente è imputabile in colpa a Francesco; e certo la ingiusta e temeraria invasione valevasi la vendetta della repubblica; pure sarebbesi ella condotto forse con più rimesso risentimento, se non l'aizzava il vecchio ed indebito rancore pei sussidii somministrati dal Carrarese a Lodovico. Crebbe, è vero, gli sdegni repubblicani contro Francesco il tentato assassinio, e bene se ne lagnò la repubblica; per altro non aveva a stupirne, poichè di giuoco siffatto si mostrò anch'ella maestra ai danni del principe padovano. Nè credasi voler io con questi riscontri sgravare di peccato il da Carrara: fu reo di cupidigia ambiziosa, ma delle simili macchie ne occorrono spesso in altri principi, ed allora segnatamente ne occorrevano, sui quali la pubblica opinione esercitò più temperato il rigore delle sentenze.

Francesco erasi gittato di dosso un peso che l'oppressava da molto tempo, e quantunque a prezzo di umiliazioni e di perdite, pure uscito di una guerra ostinata e dannosissima poteva sperare la tranquillità della pace. Ma fosse o generale corruccio per le sostenute sciagure e tributi, o mal vezzo del volgo che le cose presenti ha sempre in fastidio, o veramente prepotenza di qualche favorito, la cui carezzata dimestichezza presso il prin-

1373 cipe era incentivo allo sdegno del popolo, Francesco videsi travagliato da nuovo affanno e più doloroso perchè civile. Jacopo da Lione padovano recatosi con altri compagni a Venezia narrò a Marsilio da Carrara, il fratello di lui, Francesco, aversi in odio da tutti, e più che mai da Filippo ed Alvise Forzatè suoi congiunti, l'ultimo dei quali aveva toccata un'onta pubblica da Arcuano Buzzacarini prediletto a Francesco. Soggiunse, tutti inclinare a Marsilio, lui volere a signore, sicchè trattolo di leggieri per le antecedenti occorrenze al suo cupo disegno, deliberarono insieme la morte del principe, e vie maggiormente afforzò Marsilio il partito promettendo il favore della repubblica. Ma Jacopo, siccome i più dei congiuranti, sotto maschera di zelo era spinto dalla ingorda sete dell'avarizia, e sacerdote ch'era, anzi insignito della dignità canonicale, si offerì a precipuo stromento della perfidia, pattovendone a ricompensa il vescovato, e Marsilio giurò di appagarne il desiderio, aggiungendo liberali esibizioni agli altri complici, che là presenti aiutavano la pratica infame. Per consiglio di Jacopo scrisse Marsilio al fratello Nicolò svelandogli il divisamento, e assicurandolo della fede di Jacopo, guida alla impresa. Costui stesso portò il foglio a Nicolò, che in sulle prime inorridì alla esorbitanza, e poi si lasciò strappare di bocca l'assenso dagli ostinati eccitamenti del tristo consigliero, ma non piegar l'animo; sicchè combattuto da contrarii pensieri manifestò il segreto a

Bonifacio da Carrara abbate di Praglia, quasi cercando 1373 modo a contemperare colla integrità della coscienza la turpezza della data parola. Incertitudine d'uomini nè malvagi abbastanza, nè abbastanza deliberati a virtù, che vorrebbero il delitto netto di colpa. Bonifacio non per odio che avesse al signore, ma per nimistà al cognato di lui Arcuano Buzzacarini, uomo elevato in alterezza tirannica, lodò il disegno confortandovi Nicolò, e mandando per Alvise Forzatè, che si legò di fede a soccorrerlo nella insidia. Fermati per tal guisa gli animi, si raccolsero i congiurati ad ordinare gli apprestamenti opportuni: Nicolò e Bonifacio da Carrara, Alvise e Filippo Forzatè, Tebaldo Rognon, Jacopo de' Beroardi, Jacopo da Lione ed altro Jacopo figliuolo a Pipino dall'Elmo componevano la traditrice congréga nella casa dell'abbate di Praglia a s. Urbano. Pensarono al come trucidare Francesco; la notte del 23 dicembre doveva covrire il misfatto nel mentre il principe ritornava da cotal donna che teneva a piacere; per la morte contemporanea del Novello risolverebbero. Sconsigliato avviso; chè i partiti pericolosi vogliono essere pigliati celeremente, e come più li consideri, più ti si mostrano difficili, ed il tempo interposto alla esecuzione li palesa. Jacopo da Lione più assetato di sangue che gli altri non fossero, mulinando a tutt'uomo la guisa della seconda uccisione, ne conferì con Pietro di Salomone cittadino padovano, giovane ardente, prode dell'animo e della

1373 persona, ma conosciutolo peritoso a tanto fatto, lo accommiatò, non avvertendo che un consapevole non partecipe delle rivolte è repentaglio gravissimo ai rivoltosi. Ad ammendare il qual fallo gli mise dietro chi ne spiasse i passi, e fu veduto entrare la corte, sicchè il deluso rubello avvistosi del proprio pericolo fuggì tosto a Venezia con Jacopo de' Beroardi e Tebaldo Rognon. Di fatti il giovane Pietro quanto valente di cuore, altrettanto leale e dalle nequitose opere alieno, riferì a Francesco il domestico e civile attentato (a).

Il da Carrara a prima fronte la stimò calunnia, ma poscia raccertatone dalla sicura fermezza e dai giuramenti dello svelatore stette meditando a lungo il da farsi; chè troppo cuocevagli di procedere contro ad uomini a lui stretti di sangue, e più che mai stupiva il temerario mutamento del vecchio zio Alvise Forzatè, stato sempre tra i cavalieri più onorati e fedeli. Alla fine risolse, e trattenuto Pietro in una stanza segreta, comandò fossero arrestati e fra loro disgiunti i due complici da Carrara e Filippo Forzatè; per Alvise gli mancò l'animo. La contezza dei fuggiti lo chiarì appieno del tradimento, se non che stando a sindacato e trovando i rei ostinati sul niego, chiamò per salvocondotto Tebaldo Rognon, che manifestò il vero e ne ottenne a premio la libertà. Stretti allora dalla tortura i prigionieri confes-

(a) Chin. — Cortus. Addit. I. — Cr. Laz. — Gatt. — Verci — Zacco.

sarono il delitto, e i due da Carrara chiusi nella rocca 1373
di Monselice andarono debitori della vita all'affetto di famiglia, e finirono in carcere di morte naturale molti
anni dappoi. Non bastò allo sfrontato Alvise Forzatè tanta 1374
clemenza del principe verso di lui per profittare della concessagli libertà e darsi alla fuga; fu forza prenderlo, ed insieme con Filippino mandarlo in carcere. Processati e collati ambidue palesarono la trama, ed ebbero tronca la testa sulla pubblica piazza. Pei fuggiaschi uscì sentenza che ove giugnessero nelle mani al governo, fossero trascinati per le piazze ed impiccati a Camposanto, i loro beni incamerati, essi fino alla terza generazione in esilio [a]. Nel qual ordine di punizione vedesi apertamente l'impronta d'una condotta troppo parziale: la clemenza che si leva sui calpesti diritti della giustizia è tirannide. Per altro se peccò Francesco rimpetto della legge, bene meritò della umanità, campando dalla morte chi se la valeva, e sagrificando la propria indignazione agli accidenti del sangue. Quegli che adopera di tal fatta è ben lontano dalle crudeli abitudini, di che qualche storico cercò infamare Francesco; più presto cotali censori avrebbero potuto dare non piccola nota alla repubblica, che non rifuggiva dal ricettare i sicarii d'un principe a lei per fresca pace legato. E che il da Carrara avesse l'animo vôlto a beneficenza lo si rileva inoltre

(a) Chin. — Cortus. Addit. 1. — Cr. Laz. — Gatt. — Verci — Zacco.

1374 dall'aderire ch'ei fece alla istanza di Cecco da Lione padre a Jacopo, il quale lo richiese di grazia per sè e pegli altri figliuoli, che sostenuti come sospetti di complicità, ne furono giudicati scevri, onde non solo li rimandò liberi, ma confermò il padre nell'antecedente suo ufficio di soprastante alle possessioni carraresi (a).

Desideroso il da Carrara che i cittadini si ristorassero un tratto degli affanni e dei patimenti fino allora sofferti e i conturbati animi sollevassero, ordinò pubblico torneamento, al quale il popolo accorse affollatamente, piacendosi di mirare le due fazioni, l'una distinta di vesti rosse, l'altra di bianche, quella capitanata per Giovanni da Rodi, questa per Arnaldo; due cappelletti quale in oro, quale in argento fregiati di penne rimeritarono i prodi, ed una avvenente nipote del principe ministrò i premii, decorando Arcuano Buzzacarini dell'aureo, e dell'argenteo Giovanni da Rodi (b). Così fossero stati o più frequenti o meglio diretti questi sperimenti del corpo, che forse ne avrebbe vantaggiato la milizia italiana. Ma il commercio che tanto giovò alla penisola, in questo le nocque: le pacifiche arti della mercatura, le cure non intermesse di cui abbisogna ad essere fruttuosamente mantenuta, riluttavano ai subiti scompigli del guerreggiare. L'amore del guadagno prevalse al desiderio delle battaglie, il silenzio de' computi

(a) Gatt.
(b) Cortus. Addit. I. — Cr. Laz. — Verci.

al trambusto dell'armi, la fortuna domestica ai vessilli 1574
del principe, l'egoismo all'amore di patria: di qua il danaro scambiato al valore, la salvezza della cosa pubblica posta a prezzo, gli avventurieri tenuti capaci di sollecitudine per terre non loro, ed intanto la mano degl' Italiani, tanto formidabile per lo addietro, vedovata allora del ferro si rivolse alle officine ed ai traffichi per preparare alimento alla ingordigia di que' medesimi, a cui era affidato lo schermo della prosperità nazionale.

CAPITOLO XXXV.

Francesco fortifica la città — Si segnano i confini coi Veneziani — Legame del da Carrara col Petrarca — Morte di questo — Consigli ed aiuti di Francesco agli Scaligeri — Costrutture di lui — È federato di Venezia contro i duchi d'Austria — Sua condotta in quella guerra — Matrimonio del Novello con Taddea — Nuove fabbriche di Francesco — Pacifica il Visconte col Papa.

1374 — 1377

Cessata la guerra e spenta la congiura, piegò l'animo il da Carrara ad avanzare in meglio le condizioni dello stato, e indirizzò specialmente i pensieri ai municipali edificii, al cui risarcimento non avrebbe di certo potuto intendere, se la cosa pubblica fosse stata condotta tanto a mal termine per le fazioni di guerra, da indurre il maggior numero dei cittadini, come dicono alcuni storici parteggiatori, alla rivolta di cui sopra parlammo. Correva tuttavia la fredda stagione, quando egli costruì il Portello, donde parte la via di Venezia, innalzandovi una torre con due mura ed un ponte levatoio. E perchè la sperienza gli aveva dimostro il bisogno di porsi in guardia da ogni civile attentato, diede principio ad un castello in città, scegliendo siccome luogo di sicurezza maggiore la torre che nel secolo antecedente ricettò gl'infelici caduti vittime alla immanità di Eccelino,

1374 e l'altra detta Torlonga, che apparteneva alle antiche munizioni erette, a quanto pare, dai cittadini nel secolo decimo contro le irruzioni dei barbari: maestro Nicolò dalla Bellanda assunse la direzione dell'opera, impegnandosi di darla compita entro a quattro anni, e il nono giorno di maggio dopo la messa celebrata solennemente nella Cattedrale ad augurio felice, si gettarono le fondamenta (a). E fu pure a quel tempo che rinserraronsi nella città alcuni borghi cominciando le mura dal ponte Pidocchioso al Portello e rialzando l'altre da Porciglia a Codalunga. Sorse eziandio la torre del *Bassanello* rafforzata d'un girone, e tanto si diffuse anche nei cittadini l'amore dei così fatti guernimenti, che l'università degli uomini del *centenaro* di s. Tommaso fabbricò a suo spendio un ponte sul fiume presso la chiesa di questo santo (b).

Frattanto i Veneziani avevano deputati cinque gentiluomini a definire la controversia dei confini (c), i quali volendo procedere nell'affidata disamina a seconda della giustizia, e principalmente volgendo le cure a quelli del trivigiano, scrissero al podestà di Trevigi per averne le autentiche prove (d). Spesero tutto l'inverno nella

(a) Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Genn. Fiumi.

(b) Chin. — Gatt. — Verci — Zacco.

(c) Cr. Zen. — Gatt.

(d) Verci Doc. 1674.

ricerca, e finalmente si mossero il marzo a piantare i 1374
termini cominciando verso il padule, e collocando alcune grosse pietre dalle Gambarare sino ad Oriago; di là passarono a s. Martino di Lupari e nel bel mezzo della villa posero un'altra pietra; poscia presso Bassano statuirono i fini per la via del Fossato sino alla pietra del Perone di Pove (a). I Bassanesi se ne dolsero, come di ristretto territorio, ma i Veneziani non si dilungarono dagli antichissimi dritti che partivano il bassanese dal trivigiano, e che per iterate usurpazioni dei Bassanesi erano stati alterati (b). Il da Carrara agevolò ai deputati ogni mezzo per la decisione di tutti i termini, comportando loro talvolta l'abuso di qualche arbitraria occupazione, ed acconciandosi a quella necessaria rassegnazione che nasce dalla impotenza di sostenere le proprie ragioni (c).

I freschi rivolgimenti della calamitosa fortuna avevano legato il da Carrara al Petrarca di vincoli ancora più stretti che per lo addietro non furono, si ricreavano ambidue di scambievoli frequenti ritrovi, ed il padovano signore più che fra le principesche rappresentanze della propria abitazione, rinveniva nella ospitale e solitaria caserella di Arquà un temperamento agli affanni, cui dopo le tronche ostilità ed il fermato accordo non aveva mai potuto cessare. Anzi così di sovente avvicen-

(a) Chr. Red. p. 151 — Verci Doc. 1675, 1985.
(b) Verci.
(c) Cr. an. f. Pap. XXII.

1374 davasi il conversare dei due amici, che la quasi fratellevole consuetudine si voltò in bisogno; quando mancava l'alterno conforto della voce, sopperivano al difetto colla penna, nè v'era dubbio o rammarico che il principe non si affrettasse di significare al Petrarca per averne schiarimento e consolazione (a).

E perchè avvertiva il da Carrara farsi più bello lo splendore del principato quando lo ravviva la luce della sapienza, eccitò il Petrarca a volergli intitolare un qualche suo scritto, e fregiarlo di quell'onore che ad altri avea compartito. Era alcun tempo che il poeta aveva rivolta a questo intendimento la mente, solo si peritava sul come, perocchè voleva egualmente tenersi discosto dagli elogi e da' biasimi, ond'evitare la doppia taccia o di assentatore bugiardo, o di giudice troppo severo. Alla fine deliberò, e compose un trattato sul governo degli stati e sulle doti di un principe, toccando per tal guisa lo scopo di lodare e di censurare il da Carrara, senza offenderne la modestia, o l'amor proprio: parlò il Petrarca di Francesco conciossiachè parlò del principe, non modellò questo su quello, e in pari tempo consuonando al giudicio degli storici contemporanei più riputati, ci lasciò vedere di rimbalzo quali fossero i pregi del Carrarese, quali le mende, e come quelli di gran lunga soverchiassero queste (b) (49).

(a) De-Sade — Verci.
(b) De-Sade — Verci.

Se non che stava sopra il giorno che doveva essere 1374
l'ultimo al poeta di Valchiusa. Mentre il grand'uomo fra mezzo a' suoi libri dava mano al poema dell'Africa o, secondo altri, al suo compendio degli uomini illustri, fu colpito improvvisamente il dì 18 luglio da apoplessia o, a detta di qualche storico, da impetuosissima febbre che gli troncò la vita (a). La spoglia di lui rimase a segno della universale rinomanza in cui era tenuto, ed a nuovo argomento dell'affetto che gli portava il da Carrara. Come a Padova ne giunse la contezza, fu generale il dolore, si chiusero le scuole ed il principe seguito dai maggiorenti, il vescovo, i canonici, tutto il sacerdozio padovano e secolare e monastico, i cavalieri, i dottori, gli studenti della Università, non che gran parte di popolo andarono ad Arquà per celebrare solennemente l'esequie. Il corpo ravvolto in veste a colore di fuoco, distintivo de' canonici padovani, fu trasportato alla chiesa parrocchiale del villaggio da sedici dottori sopra una bara coverta di panno aureo e protetta da baldacchino ricco egualmente per oro e bello per candore di ermellini: una cappella dedicata a nostra Donna dallo stesso Petrarca ne accolse le ossa. Fra Bonaventura da Peraga padovano, al Petrarca amicissimo come filosofo e teologo di altissima nominanza, ne lesse l'encomio funereo, tutte in ordine noverando le opere scritte da quel sommo.

(a) Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — De-Sade — Gatt. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Verg. — Vill. F.

1374 Dappoi Francesco da Brossano innalzò un mausoleo di marmo sopra quattro colonne rimpetto della stessa chiesa e vi volle trasferito il corpo, incidendovi un epitaffio latino, che onora la buona volontà, non l'ingegno di chi lo dettò. Avventuroso il paesello di Arquà, perciocchè tolto alla sua oscurità colligiana siccome prescelto a soggiorno dal Petrarca, cui tutte le principali italiane città offerivano invidiose stanza ospitale; più avventuroso il da Carrara, perciocchè donato di un'amicizia, che gli fruttava ammaestramento, riputazione e conforto (a).

1375 Moriva intanto il giovane Cane Scaligero signore di Verona dopo avere comandata e saputa la morte del fratello Alboino, cui a punizione di attentata rivolta teneva cattivo in Peschiera. Cane in onta all'esortazioni del Carrarese, che richiesto di consiglio lo aveva eccitato a lasciare Alboino erede del proprio stato, chiamò a successori Antonio e Bartolammeo suoi figliuoli naturali (b). Narrasi da taluno che Cane affidasse al principe padovano la cura del governo finchè i due fratelli stavano nei pupilli, ma non abbiamo validi indicii a provarlo: si bene il da Carrara e l'Estense mandarono milizie a

(a) Ceol. Abbaz. di Carrara — Chin. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Facc. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Verci — Il Calderio, il Portenari e l'Aula Zabarella danno in errore ascrivendo all'anno 1369 la morte del Petrarca.

(b) Chin. — Cont. Chron. Est. — Cortus. Addit. II. — Gatt. — Zacco.

Verona per proteggere i due giovanetti, ove i cittadini 1375
si fossero mossi contro di loro (a).

Nè vuol essere pretermesso ad onore di Francesco il 1376
dispendio da lui sostenuto nel costruire di muro le case poste entro la cerchia della Corte per lo addietro congegnate di legname (b), siccome portavano le usanze del medio evo, in cui le abitazioni de' privati ristrette solitamente a tre stanze terrene, basse, coverte di paglia o di assicelle chiamate *scindule*, non condotte a linea diritta segnavano bistorte e male ordinate le vie cittadine. Commendevole fu l'opera del Carrarese e per la sollecitudine del lavoro e pel mutamento vantaggioso alla città che ne acquistò abbellimento e decoro. E la moglie del principe Fina Buzzacarina tratta sempre dal vezzo dei tempi a profondere in opere di culto esteriore volle terminata quest'anno la cappella di s. Giovanni Battista a canto della Cattedrale, dov'ella poscia ed il marito di lei ebbero sepolcro, ed ove Giusto o, come altri vogliono, Giovanni ed Antonio da Padova, della scuola Giottesca, rappresentarono gli avvenimenti principali del vecchio e del nuovo patto, ne' quali mirasi la stessa principessa collocata ginocchioni dinanzi a nostra Donna ed al Precursore (c). La civiltà diffondevasi; altri e forse non meno imperiosi bisogni si aggiungevano ai

(a) Chron. Est. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci.
(b) Gatt. — Zacco.
(c) Scard. — Verci.

1376 reali, e la vita del pensiero e del sentimento esercitava anch'ella i suoi dritti.

In quella che il da Carrara volgeva il beneficio della pace a guarentigia e ad ornamento della città dovette acconciarsi alla solita condizione dei principi minori, la cui vicinanza a' maggiori li costringe a seguire le propensioni di questi. I duchi d'Austria ruppero guerra ai Veneziani sul trivigiano, e Francesco pegli obblighi di recente contratti colla repubblica dovette legarsi a lei, e vi si unì il marchese di Ferrara con debito di reciproca difesa a tutti e tre i collegati. Mandò aiuti Francesco nel trivigiano (a), ed in quella guerra, secondo alcuni storici, si usò per la prima volta dai Veneziani il cannone; ma lo vedemmo operato anche nella guerra antecedente del Carrarese contro la repubblica, sicchè sembra piuttosto doversi credere posta mano per la prima volta alle *bombardelle*, che componevansi parte di bronzo e parte di ferro, mentre i cannoni erano quasi sempre di ferro (b). Ma l'unghero Lodovico desiderava di aver libere le forze del da Carrara, ed aggiugnerle alle proprie per piombare poderoso sui Veneziani e levarsi di mezzo il più gagliardo ostacolo, che gli attraversava nuovi conquisti in Italia. Pertanto nascondendo questo disegno sotto specie di sollecitudine conciliatrice, s'interpose fra la repubblica e i duchi d'Austria, anche per soddisfare la bramosia

(a) Cr. an. f. Pap. XXII. — Zacco.
(b) Chron. Red. — Cibr. — Verci.

del Carrarese, al quale tardava di togliersi ai pericoli 1376
d'una guerra, da cui poteva temer danno senza sperarne profitto. Ed ebbe questi pieno l'intendimento, perchè dopo una lunga vicenda di perdite e di vittorie si fermò intanto una tregua in due anni (a).

Secondo alcuni Francesco era a parte dei celati progetti di Lodovico; gli storici veneziani vanno più oltre e gli danno taccia di avere instigati i duchi d'Austria a tal guerra. E in vero ch'egli fosse loro legato di qualche amicizia lo dimostra il rifiuto da lui fatto a Brocca nobile bellunese, che stanco della dominazione austriaca voleva tornare la patria sotto il governo del Carrarese; ma fin qui quest'amicizia fu più presto osservanza alle pattovite condizioni, di quello sia apprestamento a far novità. Anzi Francesco secondò le premure de' Veneziani, mandò messi ai duchi per intendere l'animo loro, si offerì due volte alla repubblica siccome pacificatore, e poichè si venne in sul combattere, le somministrò aiuti di arme (b). Sì bene il da Carrara lasciò aperto alle milizie austriache il passo della Scala ch'era di sua pertinenza, ed il senato gliene mosse querela; ma egli se ne sgravò come incapace a contraddirlo rimpetto delle forze ducali, e promise di chiudere in avvenire comunque potesse quel valico, non che gli altri che fossero di

(a) Cald. — Chin. — Chron. de Carr. — Cortus. Addit. I. — Cr. Laz. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

(b) Carol. — Verci Doc. 1688.

1376 giovamento agli Austriaci, di contribuire quattrocento elmetti con buona copia di fanti, e si stabili che in caso di vittoria la Valsugana ed il castello di Pergine andassero ne' suoi stati, e ch'egli pure fosse compreso nella pace o tregua, che la repubblica conchiudesse coi duchi, come di fatti addivenne (a). Ben altra fu dunque la condotta del da Carrara da quella ce la dipingono gli avversarii di lui. Alleato alla repubblica e favorevole ai duchi d'Austria, avrebbe peccato di tradimento; ricordevole delle umiliazioni sostenute a Venezia, egli era bramoso, quando che fosse, di riscotersene alla prima occasione, e ce ne porgono manifesto indicio il suo desiderio di porre fine a quella controversia, e l'alleanza che, durante la guerra veneto-austriaca, egli strinse per cinquanta anni con Lodovico di Ungheria, col patriarca di Aquileia, contro chi segnatamente danneggiasse gli stati patriarcali (b).

Cosi stando le cose, il Novello volse i pensieri alla domestica successione, e determinò di togliersi a sposa Taddea figliuola del marchese Nicolò signore di Ferrara. Le nozze si celebrarono colà con lusso sfoggiato, donde accompagnati gli sposi dal fiore della nobiltà avviaronsi a Padova il di terzo di giugno, ove trovarono pompa di corteo, giocondità di musicali stromenti, lautezza di banchetti, sontuosità di doni, varietà di giostre e di tor-

(a) Carol.

(b) Cr. San. — Mur. Ant. m. aevi — Verci.

neamenti, ricchezza di premii, letizia di popolo (a). Quel- 1376
l'aurora serena quante procellose nubi stava addensando sul capo all'infelice Taddea!

Questa domestica contentezza non tolse Francesco 1377
dalle consuete sue provvidenze alla maggiore sicurezza della città, e fu in quest'anno che chiuse di mura quanto corre dalla porta di s. Sofia al ponte Pidocchioso ed agli Ognissanti, non che da s. Croce verso alla Saracinesca (b). Si adoperò in pari tempo a utilmente comporre con Bernabò Visconti il pontefice Gregorio XI. che di Avignone venuto a Roma coll'aiuto del carrarese Conte di Campagna aveva repressa la ribellione di molte città soggette alla chiesa, e che perciò andava debitore a due da Carrara della propria prosperità (c).

(a) Carol. — Chin. — Cont. Chron. Est. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Mur. Ann. — Verci.

(b) Gatt. — Verci.

(c) Gatt.

CAPITOLO XXXVI

Bernabò Visconti tenta indarno il dominio di Verona — Si lega a Venezia — Federazione del Carrarese con Genova — Francesco aiuta gli Scaligeri — Protesta ai legati di Venezia — Vince a Solagna — Gli oratori degli alleati a Venezia e si delibera la guerra — Fazione di Mestre — Ostilità contro il Visconti e tregua — Vittoria del Pisani — Morte di Fina moglie al da Carrara.

1377 — 1378

Bernabò Visconti, uomo rotto all'ambizione, entrava ogni via che lo conducesse all'adempimento de' suoi cupi disegni. Marito a Regina della Scala, ultima superstite della linea scaligera legittima, recava in mezzo diritti sullo stato dei due fratelli spurii Bartolammeo ed Antonio, nè potendo usare per l'addietro la ragione dell'armi, perchè occupato nella guerra contro la chiesa, si volse all'inganno, proccurando di catturargli improvvisamente ambidue mentre per diporto trovavansi in su la caccia. Se non che la pania non tenne, ed egli a soddisfare come che fosse le orgogliose sue voglie, profittò dei rancori che tenevano nimicati gli animi tra Venezia e Genova, si collegò coi Veneziani il dì 14 novembre, senza per altro partecipare negli sforzi e nei pericoli, ed offerì loro solamente qualche aiuto, perocchè gli ba-

1377 stava opprimere Genova o Verona, nè gli caleva della federata repubblica (a).

Ed eccoci alla famosa guerra di Chioggia, nella quale ebbero il campo le due rivali repubbliche, quanto prosperate dai commercii di oriente, altrettanto gelose di quella vicendevole industria e spesso logorate a vicenda dai disperati conflitti che ne rampollarono. Il dominio di Tenedo agognato dalle due contendenti città, ed accordato ai Veneziani dall'imperadore Caloianni per essi difeso contro la rivoltosa violenza di suo figliuolo Andronico protetto dai Genovesi; la gara di preminenza fra le due repubbliche alla incoronazione di Pietro di Lusignano in re di Cipro, e il conseguente conquisto di Famagosta fatto dai Liguri partorì il fatale dissidio. Pietro di Lusignano sdegnato di vedersi tributante ai Genovesi volse a suo pro la discordia destata dalla concorrenza al possesso di Tenedo, e sollecitò l'alleanza de' Veneziani per ricattarsi della usurpata Famagosta; nè pago a questo persuase il suocero Bernabò Visconti, di cui aveva allora impalmata la figliuola Violante, acciò spendesse in movere la Liguria a rivolta i centomila fiorini che gli aveva assegnati a retaggio dotale. Prestò facili orecchi il signore lombardo a prendere parte attuosa in quelle dissensioni per l'abilità che credeva venirgli fatta di distrarre col mezzo de' Veneziani il da Carrara dal sovve-

(a) Ann. Med. an. — Dar. — Mussis — Verci Archivio segreto della repubblica.

nire ai principi veronesi, ch'egli voleva combattere, e per l'agio di assicurare in tal guisa coll'aiuto della repubblica, il viaggio di sua figliuola a Cipro, ne' cui mari i Genovesi procedevano ostilmente (a). 1377

Questi allora, che ascrivevano ai Veneziani i travagli ond'erano molestati per mare e per terra, aizzarono quanti più poterono ai danni dell'emula signoria, e s'indirizzarono a Francesco da Carrara, che sapevano averla avuta più volte a nemica. Abbracciò egli occasione di soddisfare il segreto corruccio che gli bolliva dentro dall'animo, e prima di manifestarsi fece procaccio a Chioggia di sale e di tante droghe, quante potessero essere assai per cinque anni ai cittadini; poscia d'accordo coi Genovesi si rivolse a que' principi, che conosceva avversi alla repubblica, mostrò loro il pericolo che starebbe sopra a tutta l'Italia, ove il senato veneziano si distendesse nei paesi mediterranei, e gli affrettò a congregarsi in comune difesa. Il re di Ungheria, il patriarca di Aquileia accettarono l'alleanza ligure-carrarese e la fermarono nell'aprile; dappoi vi si accostò Ancona e la regina Giovanna, ne' cui porti la lega sperava facile comodità di presti rinfrescamenti (b). Nella quale unione del da Carrara coi Genovesi egli si meritò accusa di slealtà contro i Veneziani; ma ricordava Francesco 1378

(a) Chin. — Cr. San. — Sism. — Verci.

(b) Cald. — Cares. — Chin. — Cortus. Addit. 1. — Dar. — Gatt. — Sism. — Stella — Verci.

1378 le dimore comportate dalla repubblica al fratello Marsilio, e poi ne temeva la colleganza col Visconti: troppo gli era nota la cupidigia di questo ed il rancore di quella per non temere che l'uno o l'altra prevalesse a suo scapito; forse un'antiveggente prudenza gli prediceva le accortezze usate dai Veneziani quando s'insignorirono del suo stato, e fu anche allora sotto le spalle dei Visconti che la repubblica fece il suo giuoco. Spettava a Francesco per apparenza di debito aderirsi a Venezia, per sicurezza a Genova.

Ambedue le parti attendevano ai provvedimenti di guerra, e Bernabò fu il primo a spingersi nel veronese, dove gli Scaligeri gli opposero valida resistenza, e se non rimossero per intero, almeno scemarono i danni. Il da Carrara non solamente gli aiutò nei loro dominii, chè diede pur mano agli assalti di Brescia e di Cremona riportandone grosse prede a Verona (a). E più oltre avrebb'egli allargati i suoi soccorsi, ma i Veneziani gli davano ombra conciossiachè gli veniva significato aver essi condotti i capitani Giovanni Hawkwood ed il conte Lucio affine di guastare il padovano con promessa di trentamila ducati d'oro dopo quindici giorni di sperpero, e di mille ducati ciascun di dopo il termine prefisso (b). Dicesi per alcuni i due venturieri occupati nel veronese in favore del Visconti essersi soprattenuti dall'accettare

(a) Ann. Med. an. — Chin. — Lamb. — Mur. Ann.
(b) Gatt. — Genn. C. 675 an.

l'invito della repubblica, ed averne avvertito Francesco, 1378
il quale adoperò di maniera, da indurli a passare il Po, senza che toccassero il padovano. Certamente quei capitani si lasciavano governare dall'utile, e bisogna dire che il da Carrara abbia usata la eloquenza dell'oro, tanto più agli Scaligeri vantaggiosa, perciocchè, secondo ci narrano i ricordi de' tempi, il Visconti sarebbesi impadronito di Verona e Vicenza, se non gli veniva manco la fede dei due condottieri (a).

I quali preparamenti e le mene di ambasciadori per tutta Italia e fuori costrinsero la repubblica a manifestarsi, e perciò deputava a legati presso Francesco tre gentiluomini, affinchè ne rilevassero gl' intendimenti. Ascoltò il da Carrara le loro dimande, e date in ricambio parole di rimprovero e di offesa, soggiunse essere mosso ad apparecchi guerreschi dalla condotta della repubblica, ricordare il favore di lei al fratello Marsilio, sapere i maneggi tenuti coll'Hawkwood e col Lucio; e qui mostrata loro la lettera indiritta dalla repubblica all'Hawkwood, protestò di voler più presto morire libero, che schiavo, anzi da schiavo non voler neppur vivere. Così accommiatati ritornarono gli ambasciadori a Venezia, e non andò guari che il da Carrara pentito dei bruschi ed alteri diportamenti tenuti, inviò oratori a Venezia chiedendo continuazione di amicizia. Biasime-

(a) Ann. Med. an. — Chin. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Lamb. — Mur. Ann. — Mussis — Sism. — Verci.

1378 vole contegno, perchè macchiato così di finzione, che di fiacchezza; aveva tratto il dado, nè più gli conveniva stare in forse. Se ne avvide egli stesso e pose i rispetti, poichè i Veneziani, o non prestassero fede alle parole di lui, o volessero ricatto dei superbi modi usati agli ambasciadori, licenziarono i due messi carraresi senza risposte e troncarono i commercii con Padova (a).

In fatti non tardò Francesco ad eleggere il capitano generale dell'esercito, e nominò il cavaliere Giovanni degli Obizzi (b), sorvegliando nel tempo stesso alle fortificazioni dei castelli posti rincontro a Venezia, fra i quali sorse con indicibile celerità quello di Oriago, che in otto giorni fu munito di bastita, di muraglia e di fosso. Del paro i Veneziani intenti ad afforzare le loro castella, che fronteggiavano il padovano, mandarono larga copia d'uomini ad armare Solagna presso Bassano, e ad innalzarvi un serraglio, sicchè andò il da Carrara egli stesso ad impedire l'opera, siccome quella che chiudeva i passi di Germania e travagliava Bassano. E bene gli successe, chè fugate insieme coi lavoratori le genti da guerra, restò signore del luogo, e lo volse in sua rocca. Molti dei Veneti rimasero prigionieri nella mischia, e fra gli altri il provveditore e capitano Nicolò Dolfino (c).

Gli ambasciadori dei federati dopo avere conferito a

(a) Chin. — Gatt. — Verci.
(b) Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an.
(c) Chin. — Dar. — Gatt. — Verci.

Padova dei modi da tenersi nella nuova occorrenza, recaronsi a Venezia, e il dì 14 di giugno disfidarono la repubblica a guerra. Il vescovo di Cinque-chiese rappresentava l'unghero Lodovico, ma prima era giunto a Venezia un altro messo di Ungheria con lettera di quel sovrano che dichiarava rotta la pace, passati quindici giorni dopo la presentazione di quel foglio (a). Accettava il senato l'invito ed al Visconti aggiungeva nuovi alleati, cioè Nicolò d'Este, il duca di Savoia ed alcuni signorotti d'Italia: coi duchi d'Austria prorogò per qualche mese la tregua (b). Questa guerra fino da' suoi principii prendeva faccia di rilevante, e lo fu perchè invigorita dai due principali nervi dell'arme, potenza e gloria di dominio. 1378

Lodovico non si tenne solamente a parole, e sempre tenero del signore padovano gli mandò cinquemila uomini diretti dal gran Vaivoda (c). Alle prime incursioni del da Carrara fu segno il trivigiano, mentre i Veneziani osteggiavano il bassanese, finchè i capitani dell'esercito unghero-carrarese convenuti a Padova deliberarono la impresa di Mestre. A sedicimila sommavano i combattenti, che insignoriti de' borghi minacciavano il castello; vi si versò molto sangue, assaliti ed assalitori diedero prove di valore sconfinato, il Novello passò di coraggio

(a) Carol. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Diedo — Gatt. — Mem. di V. Pisani — Sabell. — Verci Doc. 1698.

(b) Verci Doc. 1699, 1770.

(c) Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Stella.

1378 tutti i condottieri dell'armata carrarese, ma la tempesta dei sassi che scagliavano i Veneziani costrinse Giovanni degli Obizzi a raccolta; del che sdegnato il da Carrara gli tolse il capitanato e gli surrogò Federico da Monteloro.

Intanto la stemperanza dell'atmosfera flagellò di morbi l'esercito che, abbandonato l'assedio, riparò a Padova. La quale ritirata se in gran parte vuol essere riferita al valore de' Veneziani, in parte la è pure da imputarsi ad uno di quegli accidenti, che spesse volte governano il destino delle battaglie meglio che le più accurate diligenze de' capitani. Poichè mentre gli Ungheri si apprestavano ad ingaggiar la battaglia, una vecchia suggerì ai Veneziani di raccorre in sacchi le api di due arnie, e poi sciorle contro a' nemici. Piacque il consiglio, e la volante oste lanciera sbucando con fragoroso rombazzo dalla schiusa prigione si scaricò sopra gli Ungheri e i Padovani, si sofficcò in ogni apertura delle celate, e tanto noiolli degli aguzzi suoi pungiglioni, da obbligarli a smettere l'armi. I Veneziani aiutavano l'opera dei loro aerei confederati scaraventando la calce in faccia agli avversarii, ed accelerandone la fuga (a).

(a) Cald. — Cares. — Carol. — Chin. — Cortus. Addit. I. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mem. di V. Pisani — Mur. Ann. — Sabell. — Sism. — Stella — Verci — Zacco — Il Codice di Gennari dice surrogato all'Obizzo Arcuan Buzzacarini; Zacco scrive Riccardo da Montebello.

Seguivano le scorrerie nel trivigiano, ma fu forza ai collegati di richiamare altrove buona parte delle milizie. Il Visconti dannificava il veronese fino alle porte della città, ed i due fratelli principi vedendosi minori all'uopo della difesa si unirono alla federazione ligure-carrarese, che volontieri gli accolse per allontanare il superbo biscione dal minacciato conquisto di Verona e Vicenza (a). Allora andò il Vaivoda con quattromila Ungheri a Verona, dove pochi giorni dopo lo raggiunse il rimanente de' suoi, ed entrati tutti nel bresciano vi posero a sacco i paesi, travagliando di assedio la città capo. Le armi del Visconti cedevano, e fu l'ultimo giorno di settembre, in cui si fermò una tregua di quarantacinque giorni (b). 1378

Intanto Vittore Pisani generale della flotta veneta sperdeva presso capo d'Anzio la genovese, prendendone il capitano Luigi del Fiesco, e la repubblica stringeva pace coi duchi d'Austria, mentre il condottiero terrestre dell'esercito carrarese cadeva prigione de' nemici in un azzuffamento nel trivigiano (c).

(a) Verci Doc. nel Du-Mont Corps diplomatique T. II. P. I. p. 129.

(b) Ann. Med. an. — Chin. — Cont. Chron. Est. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco — I Gattari sbagliano dicendo pace la tregua.

(c) Cald. — Cares. — Carol. — Chin. — Chron. de Carr. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Diedo — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism. — Stella — Verci — Zacco.

1378 Alle cure affannose di che sempre è feconda la guerra, e dalle quali allora era molestato Francesco, si aggiunse nuova afflizione domestica per la morte di sua moglie Fina Buzzacarina. Le sue ceneri con solennità di mortorio furono deposte nella cappella di s. Giovanni Battista, detta il Battistero del Duomo, eretta poc'anzi da lei medesima (a). Pia donna largheggiò con principesca splendidezza in opere di culto esteriore innalzando templi alla divinità; moglie e madre a valorosi, meritava di esserlo perchè capace di alti sentimenti e forte di bella virtù; partecipò alle traversie del marito, pari a lui guardò ai pericoli senza invilire, più grande di lui senza rimorsi.

(a) Chin. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Cr. San. — Gatt. — Verci.

CAPITOLO XXXVII.

Scontri di terra e di acqua — Oro e argento mandato da Lodovico a Francesco — Fazioni col Visconti e pace tra lui e gli Scaligeri — Battaglie del Carrarese coi Veneziani — Vittoria de' Genovesi nelle acque di Pola — Minacce dei Genovesi contro Venezia — Perdite della repubblica in terra ferma — I duchi d'Austria nemici ai Veneziani — I Genovesi mirano a Chioggia — Difese dei Veneziani — Il da Carrara eccitato dai Doria a mandare forze contro Chioggia — Posizione di Chioggia — Destrezza di Francesco nel condurvi i suoi aiuti.

1378 — 1379

Come per acqua così per terra continuavano gli assalimenti e le resistenze con saccheggi e prigionie, fra cui vuolsi ricordare quella di Nicolò Galerano capitano pei Veneziani alla fazione di Mestre, che uscì fuori scorrendo il padovano, e che poi fu scambiato al Monteloro. I Veneziani vennero respinti con grave perdita da Famagosta, cui tentarono ricuperare a Lusignano, e mentre il Pisani sull'Adriatico vinceva alcune città di Dalmazia soggette a Lodovico, Luciano Doria ammiraglio de' Genovesi depredava l' Istria e spandeva terrore fino alle lagune di Venezia (a).

Il monarca ungherese, a cui sapeva grave lo spedire milizie in Italia pel bisogno ch'egli ne aveva a sostenere

(a) Chin. — Dar. — Gatt. — Sism. — Verci.

1378 la guerra contro gl' infedeli suscitatigli dall'occulto maneggio de' Veneziani, pensò di provvedere in un tempo agli obblighi di confederato ed alla occorrenza de' suoi stati, inviando al da Carrara buon carico d'oro e d'argento, che posto su tre carra ebbe per via seimila cavalli di scorta. Giubilò Francesco al nuovo soccorso, volle il popolo spettatore del ricchissimo dono facendone orrevole mostra sulla pubblica piazza, e lo affidò poscia a quattro cittadini di conto, affinchè volgessero quella massa in monete. La misura dell'oro giunse al valore di mezzo ducato il pezzo (mezzo zecchino all'incirca); vi era coniato un carro da un lato colla scritta all'intorno: *Francesco Da Charara*, dall'altro s. Prosdocimo con in giro: *Protetor Paduae.* L'argento si sparti in doppio ordine di monete; il primo rappresentò quattro soldi (quinta parte della lira) col carro e con s. Daniele per impressione, e quelle monete si chiamavano *carraresi;* vi si leggeva *Franciscus De Chararia:* il secondo due soldi col carro e s. Prosdocimo, ed il nome era di *carrarini;* il carro aveva all'intorno *Franciscus De Chararia*, e il santo *Sanctus Prosdocimus.* Tacciono le cronache a che sommasse il valore del metallo venuto di Ungheria, ma dal peso che ricordano è a tenersi esserne stato il quanto di grande rilievo, e si sa aversene largamente giovato Francesco pagando le genti militanti a' suoi stendardi, e scrivendone di nuove. Le parole di riconoscenza mandate a Lodovico risposero alla

importanza del beneficio(a). Fu allora che Francesco bandì da' proprii stati i soldi veneziani minuendone il valore, del che sdegnata la repubblica vietò ne' suoi distretti le nuove monete padovane, e specialmente i *carrarini* (b). Anche questa tabe aveva l'Italia di avvilupparsi in un laberinto di monete varie per valore e per forma, colpa le perpetue dissensioni di quella età, e il difetto d'una misura comune, norma alle altre. Il quale difetto noi lamentiamo ancora; fu tempo che lo sperammo adempito dalla unità, ma la speranza tornò desiderio. 1378

Cadeva il termine della tregua conchiusa tra il Visconti e la lega, e quegli nuovamente parato a nimistà ed eccitato dalla moglie Regina dalla Scala spedì subito nel veronese i principali suoi condottieri Hawkwood, Lucio, Tebaldo dalla Scala e Jacopo de' Cavalli, che varcato l'Adige, entrarono la valle Policella rubando e manomettendo il paese. E più fatto avrebbero se il Vaivoda e Giovanni Banno di Bosnia accorsi nuovamente alla difesa degli Scaligeri, dopo larga rappresaglia nelle terre del bresciano e del cremonese, non avessero obbligato il nemico a ripassare il fiume ed a fuggire spogliato del bottino e scemo di cavalli e di fanti (c). Ma il Visconti si avvide che l'Hawkwood ed il Lucio gli fallivano la

(a) Brun. de re numm. — Chin. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Verci — Zacco.

(b) Brun. de re numm. — Verci.

(c) Ann. Med. an. — Gatt. — Pul. — Verci.

1378 fede e cedevano all'oro degli Scaligeri, sicchè li rimosse ambidue dai proprii stati, e piegò l'orecchio a consigli di pace, che fu solennemente fermata fra lui e i due principi di Verona (a).

1379 Conducevasi la guerra alla spicciolata senza giuste battaglie, e le terre di Padova e di Trevigi erano campo a frequenti mischie. Vennero all'aprile in potere del da Carrara la bastita del Moranzano e la torre delle Bebbe, e nel tempo medesimo dato assetto dai Padovani al castello di Romano nel bassanese, ebbero la vergogna di lasciarvi a trofeo del nemico le bandiere del Carro con cinque contestabili che vi rimasero prigioni (b).

In questo mezzo accadde la vittoria riportata dai Genovesi nelle acque di Pola contro i Veneziani, dei quali circa ottocento morirono, e mille novecento furono presi insieme a gran quantità di grano e di carname con sedici galee (c). Fra i Genovesi che perirono si noverò il prode capitano generale Luciano Doria, in cui vece tolse il comando della flotta il fratello Ambrogio (d). Vittore Pisani che reggeva il navilio veneziano potè riparare in

(a) Ann. Med. an. — Gatt. — Mur. Ann. — Mussis — Verci.

(b) Chin. — Dar. — Gatt. — Verci.

(c) Cares. — Chron. de Carr. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Mur. Ann.

(d) Cares. — Cr. Zen. — Gatt. — Mur. Ann. — Stella — Zacco.

salvo con sette galee, mentre i Genovesi trassero a Zara 1379
le prigioniere, mostra gloriosa, e ne mandarono sollecita contezza al da Carrara, che volle solennemente festeggiato il trionfo processionando, letiziando, giostrando. Il morto Luciano ebbe pompose l'esequie (a).

Procedevano le scorrerie dei liguri legni, e Francesco eccitava i Genovesi alla conquista di Venezia, i quali aderendo agli stimoli avanzavano per modo sui passi della vittoria, da giungere al cospetto della stessa capitale, e presentarsi al porto di s. Nicolò, dove i Veneziani con catene, con legni affondati e con gente da terra e da mare intendevano alla difesa senza lasciar di proteggere le altre aperture marittime. Ambrogio Doria vedendo di non poter farvi frutto, volteggiò le isole vicine per conoscerne la posizione e saggiare la profondità di quelle acque, anzi avrebbe preso Chioggia, se temendosi minore all'uopo ed aspettando le galee guidate da Pietro Doria, non fosse rimasto pago all'arsione di un legno mercantile, all'incendio di Pelestrina, e non avesse preposto il saccheggio delle città istriane e l'incetta di vettovaglie nella Puglia e nella Marca di Ancona. Parimente dalla banda di terra peggioravano le condizioni di Venezia: molti luoghi del trivigiano passarono in balìa del Carrarese e finalmente dopo molte battaglie, per opera del famoso ingegnere Fasuola di Valle da Lamon a bella posta colà spedito da Francesco cadde il contra-

(a) Gatt. — Verci.

1379 stato castello di Romano, fatto propugnacolo ai federati (a).

Lodovico e Francesco a maggiormente oppressare la repubblica eccitaronle contro i duchi d'Austria, i quali condiscendevano di leggieri, perocchè non ancora soddisfatti dai Veneziani delle condizioni pattovite negli ultimi accordi, e perciò il senato a togliere il nuovo pericolo, ne ordinò tosto l'adempimento e volle si rendessero loro le promesse castella, della quale cessione ci rimane rilevantissimo documento, siccome quello che ci testimonia tutti gl' ingegni militari usati allora a difesa delle fortezze (50). Ma tanta sollecitudine dei Veneziani non valse ad amicar loro i principi austriaci, che avvistisi del mal termine, a cui la repubblica pareva condotta, ne vollero vie più esasperare le sorti, e stettero in sul nimichevole (a).

A Venezia il popolo irritrosiva agli schermi per la prigionia di Vittore Pisani severamente gravato della sconfitta di Pola, uomo di valore più presto unico che singolare, vittima de' proprii commilitoni baldanzosamente protervi, segno forse alla invidia de' patrizii, giuoco della fortuna. I Genovesi si affacciarono nuovamente al cospetto

(a) Cald. — Cares. — Carol. — Chin. — Chron. de Carr. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 609 — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Sism. — Stella — Verci — Zacco.

(b) Verci.

della capitale, e gittarono l'ancora dinanzi a Chioggia. 1379
Fatte le necessarie ricognizioni, se ne dilungarono, e Venezia si affrettò a fortificare gli altri passi al pari di quello di s. Nicolò, distribuì alcune truppe sulla spiaggia, e mandò a Chioggia un presidio di tremila uomini sotto il governo di Pietro Emo, affidando sei galere, reliquia ultima della marina, a Taddeo Giustiniani, acciò guarentisse il porto di Venezia, mentre Giovanni Barbarigo incrociava nelle lagune con legni minori (a).

Genova roborava e cresceva il navilio a duecento navi, e ne aveva eletto a supremo governatore Pietro Doria, a cui Ambrogio cesse il grado di preminenza, stando contento a quello di consigliere. Miravasi a prendere Venezia, e i Veneziani doppiarono le difese respingendo i nemici. I due Doria avvertirono il da Carrara essere vicini coll'armata alla dominatrice dell'Adriatico, ma siccome le prove non rispondevano ai desiderii, prima volere pigliar Chioggia, sicchè vi si recasse anch'egli a soccorso d'arme, a provvedimento di vettovaglie (b). Ed era avvisato consiglio de'Genovesi indirizzare a Chioggia i primi loro pensieri tanto pel dominio che vi acquistavano delle lagune, quanto per la sicurezza dei commercii che loro ne derivava coi federati, e per la privazione che ne procedeva ai Veneziani d'un paese, il quale serviva loro di chiave dal canto della Lombardia:

(a) Chin. — Dar. — Sism. — Verci.
(b) Chin. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Sism.

1379 oltrachè la vicinanza di Chioggia a Venezia porgeva abilità ai Genovesi di battere da presso la capitale.

Una lunga, stretta ed isolata marina divide l'Adriatico da quel bacino d'acque salse che si addimanda laguna, e lascia adito al mare di entrarvi per diverse aperture da cui va intercisa. Delle isolette che sorgevano in mezzo di questo bacino alcune mutarono la pristina loro povertà in quel miracolo dell'arte ch'è Venezia, tali altre perirono logorate dai flutti, altre si mantennero e fra queste Chioggia. Il bacino si partisce in tre lagune: la prima o superiore, quella cioè dalla foce di Piave alla foce di Brenta, si chiama porto di s. Nicolò; la seconda o media da s. Nicolò alla foce di Bacchiglione dicesi porto di Malamocco e in questa è Venezia; nella terza o inferiore da Malamocco alla foce d'Adige sta Chioggia. Sul lembo del continente italico s'innalzavano le castella di Brondolo, delle Bebbe, di Fossone. Chioggia è guardata fra settentrione ed oriente dal porto dello stesso nome, mentre quello che si appella di Brondolo le sta fra oriente e mezzogiorno. La sua laguna è tagliata da diversi canali, ed a chi vuol uscire nell'alto è forza tragittare per l'uno dei due nominati porti, o correre la laguna per poi uscire a Malamocco ed a Lido. Vi ebbero due Chioggie: la minore, secondo i più, ove adesso vedesi Sottomarina, secondo altri, nel vasto terreno coverto di ortaglie contiguo a Chioggia maggiore verso occidente; questa ove ora è la città. Traversato da un

ponte le divideva un più breve tratto di acqua che non 1379
corre al presente fra il lido di Sottomarina e Chioggia, il che devesi riferire al più sporgente lembo delle due Chioggie che minuì per la successiva corrosione delle acque marine. Il porto di Chioggia maggiore era difeso da grossa torre nominata Lupa; in Chioggia minore si levava un campanile assai alto ed acconcio a fortificazione.

Non aveva mancato il da Carrara di ordinare gli opportuni apprestamenti. Stavano pronte al suo cenno cento piccole barche dette *ganzaruoli*, armate di balestrieri e degli ordigni da guerra, e duecento legni grossi carichi di vettovaglie e di munizioni; n'era capitano Roverello de' Roverelli genovese. Si avviò la flotta sul fiume che da Padova mena a Chioggia, e giunta a Castelcarro dovette fermarsi, perciocchè rattenuta da Pietro Emo, podestà di Chioggia, che riempito di pesanti pietre un navilio lo affondò a traverso il fiume presso la torre de' Luzzi verso Castelcarro, intoppo al passare. Seguì Francesco la flotta più presto che non pensava pegli avvisi avuti dal Doria, e sebbene a tarda ora, fece dar nelle trombe per tutta la città, raccolse nottetempo le milizie ed a stendardi spiegati tenne la via di Chioggia, finchè arrivato dove s'impigliarono i legni, pose sollecito riparo al non pensato impedimento. Spianò gli alberi posti sulle rive del fiume, agguagliò gli argini al filo dell'acqua, e trasse a terra sopra ruzzi scorrenti i ganzaruoli

1379 già inermi, che strascicati al di là del sommerso navilio ripresero il cammino, e ricomposti in ordine procedettero senza aspettare i legni maggiori pieni di grasce. Poscia con celerità più ammirabile che facile ad imitarsi, scavata una fossa larga trenta passi e lunga mezzo miglio con capo e foce nel fiume, nè derivò l'acqua, che fattasi via ai navilii vettovaglieri, li ricongiunse ai precorrenti minori, i quali navigando a seconda combatterono, vinsero ed incendiarono la resistente torre dei Luzzi, sfilarono verso Chioggia e passarono pel Brenta dietro la catena e le fortificazioni poste dai Veneziani sull'entrata del porto (a). Onorata impresa, perchè ha sempre onore la celerità del consiglio nella difficoltà della prova. Nè pago a questo, il da Carrara munì di grosso bastione la bocca del fiume per mantenerne libero il valico al trasferimento di quanto bisognava da Padova all'esercito genovese.

(a) Cares. — Carol. — Chin. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Diedo — Gatt. — Genn. C. 607 — Sabell. — Sism. — Verci — Zacco — Il Daru tace, e il Codice di Gennari nega lo stratagemma del Carrarese; ma io seguo i più, e fra gli altri Sabellico, che chiama quel lavoro *opus vere memorabile ac summo principe dignum*.

CAPITOLO XXXVIII.

Battaglia e presa di Chioggia — Venezia domanda salvocondotto ai nemici per mandare oratori — Rifiuto del Doria agli accordi — Angustie di Venezia — Vittore Pisani rimette gli spiriti dell'afflitta città — Consigli infruttuosi del da Carrara al Doria — I federati tentano Venezia e vi fanno mala prova — Vittorie loro in terra ferma — Discordie tra il Doria e il da Carrara — Questi va all'assedio di Trevigi.

1379

Miravano i Genovesi alla presa di Chioggia, ed i Veneziani li noiavano dalla bocca del porto, sicchè quelli vedendosi impediti principalmente da una grossa nave collocata dai Veneziani al passo della città, deliberarono d'investirla a fronte ed a tergo, vi diedero assalto alle spalle coi ganzaruoli carraresi, ai quali dirimpetto rispondevano le galee genovesi che la obbligarono a cedere. I Veneziani stretti ad abbandonarla vi posero il fuoco, e si ritirarono; allora i Genovesi guadagnato del campo, con dieci galere lontane un miglio dal porto di Chioggia, lo guardavano e vi contendevano ogni soccorso. Il dì seguente entrarono in battaglia le milizie federate forti di ventiquattromila combattenti, si avventarono al ponte che legava le due Chioggie e ne pigliarono il capo. I Veneziani indietreggiarono fino alla metà ergendovi nuovi ripari, mentre dall'altro capo verso Chioggia

1379 grande avevano un bastione circondato di fosso, donde si difendevano gagliardamente. Non poco sangue si sparse dall'una parte e dall'altra pel piombare delle bombarde, pel guizzare delle frecce, finchè la sopravvegnente notte cessò la rabbia del combattere (a).

Pietro Doria dopo avere rinfrescati i suoi, comandò nuovo azzuffamento pel dì 16 di agosto, e ne avvertì il da Carrara, acciò dalla banda di terra operasse secondo gli suggeriva la sua sperimentata perizia, mentre egli pugnerebbe dal mare. Non appena ebbe Francesco l'avviso, che tenuto consiglio con Monteloro e coi principali condottieri, fece passare una metà della sua armata a Brondolo, e statuì tragittassero sul lido di Chioggia piccola i fanti e le genti d'arme senza i loro cavalli, tutti in ordine di assalimento e forniti di quanto faceva mestieri all'uopo; egli ritornerebbe a Castelcarro colle genti inutili, coi saccardi e cavalli. Ordinati questi provvedimenti, i due Doria visitarono il campo del Carrarese, deliberarono insieme con Monteloro il modo della battaglia, e si separarono per intendere ciascheduno ai proprii officii. Pietro Doria capitanando i legni di Genova e quei di Francesco divisava le norme del guerreggiare per acqua di guisa, che le navi genovesi sottili si volgessero contro la bastita, le galee si addirizzassero verso Chioggia grande, e i legni carraresi sottili scorrazzassero

(a) Carol. — Chin. — Cr. San. — Dar. — Diedo — Gatt. — Genn. C. 607 — Stella — Verci — Zacco.

il mare contro i brigantini e i ganzaruoli veneziani. 1379
Monteloro che doveva battere il lido verso il ponte, spartiva in tre schiere le sue genti di terra, e d'ambedue le parti si venne alla prova. L'armata dei federati attaccava la bastita che proteggeva il ponte verso Chioggia, nè potendo farvi frutto per la gagliarda resistenza dei Veneziani, bandirono una grida con promessa di cencinquanta ducati a chi avesse bruciato il ponte. Un genovese tenne il partito, e condottavi sotto una barchetta carica di canne, di pece, di polvere, vi appiccò il fuoco, il cui fumo obbligò i difensori a ridursi in Chioggia. Fatale raccolta, avvegnachè al tempo stesso era minacciata la bastita con larga strage sì dall'una, che dall'altra banda; le guardie vedendo fuggire i compagni dalle fiamme, prese da timore si volsero anche esse sui passi di fuga, e furono incalzate dai nemici fin dentro alla città, poichè la fretta del riparare tolse loro abilità di levare il ponte. Prodi erano i fugatori, prodi i fugati; la piazza di Chioggia mareggiava di sangue; le genovesi e le padovane armi ringagliardivano per novelli rinforzi, di sconfinata rabbia bollivano i petti, tutto era fremito, grida, disperazione; finchè i meno cedettero ai più, e il veneziano leone raccoglieva le ali perchè oppressato, ma non cessava i ruggiti perchè generoso. L'orgoglio del trionfo voltossi in ebbrezza di crudeltà; saccheggiate le case, franti i più sacri rispetti, insultate le donne, appena la santità dei templi bastava

1379 a guarentire il perseguitato pudore: consueti tripudii di soldatesca sfrenata, lagrimabile contaminazione delle vittorie. I prigionieri ascesero a tremilaottocento, i morti ad ottocentosessanta; il podestà Emo durò fra gli ultimi al resistere, e preferendo una onorata prigionia ad una timida fuga, si ridusse nel palazzo e si arrese con tutti i suoi al Monteloro. Il gonfalone di s. Marco cadde squarciato, il genovese sventolò sulla piazza; sulla porta e sulla torre del palazzo il carrarese e l'ungarico. Così i federati s'insignorirono d'una città fortificata, si assicurarono il passo dall'alto mare alle lagune, e si posero in comunicazione col continente. Dopo la quale vittoria il capitano generale dei Genovesi mandò pel da Carrara, che con assai suoi cittadini da Castelcarro avviossi sollecito a Chioggia, ove fu accolto con tale un giubilo, che i Genovesi recatoselo in sulle spalle, lo portarono per la città, gridando a voce alta *Carro Carro*. Il Doria per commissione del Comune di Genova, giusta i patti del trattato chiuso con Francesco, come questi fu in piazza, gli diede la città di Chioggia e fecelo signore di tutto lo stato. Alle quali dimostrazioni di amicizia corrispose il principe padovano decorando del titolo di cavalieri otto genovesi, fra i quali Ambrogio Doria; nè contento a questo, per mostrarsi veramente degno dell'ottenuto guiderdone ed onore, ordinò con pubblico bando i debiti riserbi verso le donne, e volle che nelle chiese avessero sepolcro i cadaveri che sparsi

erano per la terra. Si mandarono immediatamente novelle della conquista a Padova, a Verona, al Vaivoda che nel bresciano combatteva il Visconte, a Giovanni Banno, al re di Ungheria ed a tutti gli amici della lega. Oltracciò Francesco promulgò grida che commetteva di condurre a lui i prigioni, cui rimise liberi soddisfacendo del dovuto riscatto chi li teneva cattivi (a) (51). 1379

Come a Padova seppesi il fausto avvenimento, se ne allegrarono i cittadini, si volsero ad atti di religiosa gratitudine, e con processioni e preghiere ne ringraziarono Iddio, chiedendogli il più vantaggioso frutto del conseguito favore, cioè stabile pace coi nemici. Per contrario stava in afflizione Venezia che vedevasi in bocca al nemico, ed il popolo costernato sollecitava il doge a fermare amicizia col da Carrara. Pertanto mentre provvedevasi a guarentire il lido di più salda difesa, deliberò il senato di mandare a Chioggia tre ambasciadori, i quali ad ogni patto cercassero pace col signore di Padova, gli scrisse ad ottenerne il salvocondotto, e per comune consenso dei federati se l'ebbe. Grande esempio della mutabilità dei politici eventi è vedere stretta a sommessione di avvilimento quella repubblica, le cui vele guidate per

(a) Cald. — Cares. — Carol. — Chin. — Chron. de Carr. — Cont. Chron. Est. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Diedo — Gatt. — Genn. C. 607 — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zacco.

1379 l'addietro dalla mano stessa della vittoria alternavano coll'onore del nome la prosperità dei commercii, e (che più monta) vederla supplichevole al cospetto di que'medesimi, a taluno de'quali, non era gran tempo, aveva ella gittato il superbo vilipendio del più forte. Senza frapporre indugi, arrivarono a Chioggia i veneti oratori con sette prigionieri genovesi, dono al Doria e sperato prezzo del suo favore. Ricevuti nel consiglio della lega, dopo avere addotti in mezzo i pericoli e le incertezze del guerreggiare, confortarono gli alleati alla pace, e chiusero presentando un foglio bianco e protestando per la repubblica che sarebb'ella per accettare ogni condizione, purchè Venezia potesse vivere a sicurtà di franchigia (a) (52).

Riferite ch'ebbero gli ambasciadori le ragioni della loro spedizione, si restrinsero i collegati a maturare la risposta, ed il da Carrara ricordando i vantaggi che potevano trarsi dalla pace, tentò persuader loro a cogliere la occasione ed accettare il partito. Con lui del paro sentivano tutti i commessarii della lega, tranne i Genovesi, i quali allegando la volontà del re d'Ungheria e del loro Comune, dissero non essere per astenersi dalle ostilità, se prima non soggiogavano Venezia all'arbitrio di Genova. Molti e caldi furono i parlari tenuti dall'una parte e dall'altra, ma finalmente prevalse l'avviso dei

(a) Cares. — Chin. — Cortus. Addit. II. — Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 607 — Mur. Ann. — Stella — Verci.

Genovesi, i quali siccome in quella guerra più efficaci degli altri confederati, facilmente li soverchiavano; usata condizione, perocchè anche nella ragione delle leghe i gradi più bassi sopportano i superiori. Se ne turbò per altro Francesco, e non volendo rispondere ai legati veneziani altramente da quello pensava, ne rimise l'ufficio al generale Pietro Doria. Il quale, chiamati i messi della repubblica, parlò in questa sentenza: »Affè voi non avrete mai pace dal signore di Padova, nè da Genova, se prima noi non mettiamo le briglie a quei vostri cavalli sfrenati, che stanno sopra la reggia del vostro evangelista s. Marco; dappoi imbrigliati quelli, vi faremo stare in buona pace; e questa è la nostra intenzione e del nostro Comune. Que' miei fratelli Genovesi che avete menato per donarmeli, non li voglio; riconduceteli con voi, perciocchè intendo da qui a pochi giorni di venirgli a torre dalle vostre prigioni ed altri con loro.» Parlare orgoglioso e sconsigliato, chè la paura e la necessità del combattere pone in mano a cittadini di repubblica armi disperate e indomabili fino a vittoria. Ritornarono i legati in patria, riportando quell'acerba conferenza, e la signoria pensò alle difese (a) (53). 1379

Fuorchè la via di Trevigi, non aveva Venezia donde ricevere le vettovaglie; eravi gran caro, i superbi diportamenti del nemico vi crescevano le angustie, il

(a) Chin. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci.

1379 disprezzo in che avevasi il supremo generale Giustiniani doppiava i timori, infiacchiva gli animi; si lamentavano l'estreme sorti, ogni canto della città, ogni cittadino, ogni cosa era piena di lutto. Solo un uomo, un solo nome potè richiamare a nuova vita i moribondi spiriti di Venezia: si volle a capo Vittore Pisani, ed ei fu; chè il popolo nel solo Vittore vide l'ancora della salvezza. Potenza e dignità ammirande dell'uomo! uno ne basta a capovolgere i destini delle nazioni. Sorse il Pisani e con esso il cuore alla sfidata repubblica; le difese si validarono, entrarono i viveri di soppiatto, l'erario arricchì; tutto era festa, speranza, concitamento, deliberato volere (a).

Fu allora che il da Carrara, poichè la guerra era presa, voleva si affrettasse il Doria al conquisto di Venezia, traendo profitto dalla confusione e dal terrore degli abitanti, ma il Doria accecato da diffidenza verso Francesco ributtò l'avveduto disegno. De'quali dispareri si giovava il Pisani a fortificare da ogni lato la patria con quella sollecitudine di lavoro, con quella sagacità d'intelligenza, e robustezza di ripari e distribuzione di guardie, che nelle istorie veneziane è registrata. Componevansi finalmente gli avvisi degli alleati, e dopo aversi per colpa de'Genovesi gittato il tempo, si statuì che uscissero due armate dal porto di Chioggia, l'una contro Venezia, l'altra

(a) Cald. — Carol. — Cr. San. — Dar. — Diedo — Gatt. — Mur. Ann.

indiritta a battere Cavarzere e le castella in sugli sbocchi del Po, dell'Adige e del Brenta (a) (54). 1379

Guidavano la prima Ambrogio Doria pei Genovesi, Marsilio de' Costabili ferrarese pei Padovani; quegli aveva ventidue galee ben guernite, questi quaranta ganzaruoli: obbediva la seconda a Giovanni Bolparo padovano forte di sette galee e d'altri legni minori. Ambrogio il dì 24 agosto si lanciò a superare le munizioni preparate dal Pisani, ma gli si opposero i Veneziani fatti confidenti della vittoria dalla valentia del nuovo capitano, e dopo una ostinata battaglia, sopraggiunta la sera, dovettero i federati riparare a salvezza in Chioggia (b). Ebbe più avventurosi successi il Bolparo, che con breve combattimento ottenne Loreo e la torre delle Bebbe, dopo le quali due perdite le truppe venete che stanziavano nella torre Nuova situata fra le due prese fortezze, vi posero fuoco e si ridussero a Cavarzere, lasciando libero ai Genovesi il cammino di Lombardia colle piazze che v'erano a dilungo. Venezia aveva dunque serrati i passi così da quel canto, come per mare, dove i legni nemici scorseggiavano a guardia (c).

(a) Carol. — Chin. — Cr. San. — Dar. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Sism. — Verci — Zacco.

(b) Carol. — Chin. — Dar. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Sism. — Verci — Zacco.

(c) Cald. — Cares. — Carol. — Cr. San. — Cr. Zen. — Gatt. — Genn. C. 607 — Genn. C. 675 an. — Guer. Ch. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zacco.

1379 Francesco vagheggiava la terra di Cavarzere, bello e munito arnese, finitimo allo stato suo, e deliberò d'insignorirsene. Mosse egli con soldati e con macchine mettendo campo d'intorno al castello per terra e per acqua, alla cui vista sbigottiti quelli di dentro, e costernati per la cessione delle vicine rocche donde non potevano più sperare soccorso, si diedero vinti, salve le persone e l'avere. Precipitato consiglio, perciocchè ove alcun dì avessero sostenuto l'azzuffamento, avrebbero forse avuta salute dalla diversione dell'assalto di Venezia; e poi sono vili quelle armi che senza prova si arrendono, e la viltà è morbo negli animi di facile appiccatura. In fatti l'esempio di Cavarzere fu imitato alla bastita di Montalbano, i cui difensori la diedero alle fiamme, l'abbandonarono e si rifuggirono al castello delle Saline, unica delle circostanti fortezze che sempre tennesi pei Veneziani (a).

Stavano dunque in mano dei collegati tutti gli aditi di terra ferma, dal trivigiano in fuori, che pure in breve si chiuse per l'assedio posto a Trevigi da nuovo esercito calato d'Ungheria, sicchè Venezia pativa a giorno per giorno di maggior caro. Quand'ecco i suoi stessi nemici alleggerirle il peso della distretta, poichè lagnatisi i Genovesi col Doria della gran preda fatta dai Padovani al sacco di Chioggia, raggravò egli la querela

(a) Cald. — Cares. — Carol. — Chin. — Cortus. Addit. II. — Cr. San. — Cr. Zen. — Genn. C. 607 — Genn. C. 675 an. — Sabell. — Sism. — Stella — Verci — Zacco.

al da Carrara, adducendo insieme diritti al sale e al fru- 1379
mento che si guardava in Chioggia. Sdegnossene Francesco e rispose la ricompensa del bottino premiare il pericolo delle battaglie, e quindi valersela i Padovani ch'ebbero forse le parti prime nella presa di Chioggia; oltrachè a lui era stata concessa la signoria della città, e perciò anche di quanto vi si racchiudeva. Allora il Doria soggiunse che in cambio delle predate robe desse Francesco trecentomila ducati da spartirsi fra i Genovesi a prezzo del rischio corso pure da loro. Così il da Carrara, le cui milizie tanto si adoperarono contro Chioggia, e che avrebbe giovato il Doria all'acquisto di Venezia, se questi ne avesse seguiti i conforti, n'ebbe in ricambio la diffidenza, la ingratitudine, e, ch'è peggio, non gli fu dato riscotersene. Ma il principato padovano non poteva durare verso le forze di Genova, e Francesco avvistosi di questo suo torto abbracciò l'occasione dell'assedio da mettersi a Trevigi pei diecimila Ungheri di fresco venuti, si tolse di Chioggia e diede agio al Doria di governarsi a suo beneplacito (a). Sì bene vi lasciò a podestà Ugolino de' Ghiselieri da Bologna, e Marsilio de' Costabili con Giovanni da Bolparo a provveditori delle genti d'arme (b) (55).

(a) Carol. — Cr. San. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Mur. Ann. — Stella — Verci — Zacco.

(b) Gatt. — Genn. C. 607.

CAPITOLO XXXIX.

Assedio di Trevigi — Mala condotta di Carlo dalla Pace — Questi ritorna in Ungheria — Si leva l'assedio — Il Doria ripara a Chioggia — Fervore de' Veneziani — Assalgono Chioggia — Successi prosperi del Pisani — Lagni delle truppe venete — Destreggiamenti del Pisani — Arrivo dello Zeno — Fazioni di guerra — Abbondano a Venezia i viveri — I federati abbandonano Brondolo e si ritirano a Chioggia.

1379 — 1380

Francesco, ragunato il resto dell'esercito, andò a Padova con Girardo da Monteloro dando commissione di porre il campo d'attorno a Trevigi, ed insieme cogli ambasciadori di Genova e degli altri federati ch'erano presso di lui, cavalcò verso quella città danneggiando i paesi per cui passava, ed attendandosi al villaggio di Quinto, ove il Monteloro per sopraggiunta infermità cesse il bastone di capitano generale, che fu affidato ad Arcuano Buzzacarini, uomo spertissimo nelle cose di guerra e zeloso dell'onore del suo principe (a). Carlo dalla Pace, figliuolo che fu al duca di Durazzo, e nipote a Lodovico conduceva i diecimila ungheri con ordine di non togliersi da Trevigi, se non la espugnava per poi consegnarla al

(a) Cald. — Carol. — Gatt. — Genn. Comp. — Verci — Zacco.

1379 da Carrara. Questi dovette ritornare a Padova conciossiachè molestato di malattia, e deputò in sua vece il Novello (a).

Le genti di Carlo saccheggiavano il trivigiano, le carraresi tagliavano tutte le comunicazioni tra Venezia e Trevigi; in pari tempo erasi dato principio all'assedio (b). Ma papa Urbano VI. con animo di fiaccare la regina Giovanna di Napoli, che parteggiava per l'antipapa Clemente VII., instigava Carlo dalla Pace alla conquista del regno di Napoli e voleva troncare la guerra di Venezia, sicchè questi avvertì spacciatamente la repubblica che gli mandasse ambasciadori, e la repubblica glieli inviò (c). Il da Carrara ombrò del maneggio, e volle che a quell'abboccamento andassero i commessarii della lega e due suoi ministri. Vennesi a discorsi di pace; ma le proposizioni caddero infruttuose, perocchè se dall'un canto i Genovesi cercavano la distruzione de' Veneziani sotto apparenza di desiderare la pace, dall'altro i Veneziani facevano le mostre di condiscendere ai capitoli e farli larghi, mentre nel tempo stesso provvedevano ai fatti loro, e mettevano in punto l'armata (d). Ciascuno

(a) Cald. — Cares. — Carol. — Chin. — Cont. Chron. Est. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Gatt. — Mur. Ann. — Sism. — Verci — Zacco.

(b) Cr. San. — Cr. Zen.

(c) Chin. — Sism.

(d) Cr. San.

giuocava bene la sua carta, e stavano tutti sull'infingere. 1379
Di fatti fu allora che i Veneziani ebbero agio coll'assenso di Carlo a munire Trevigi ed altri luoghi di quanto faceva d'uopo al resistere, onde fastiditi i federati della corta fede di lui, dal quale si ripromettevano aiuto, ritornarono a Padova, e consultato il da farsi, spedirono Guglielmo da Curtarolo in Ungheria, acciò ne ragguagliasse quel re a nome di tutta la lega (a). Intanto Carlo stava a campo temporeggiando, e la repubblica rovinava il castello di Soligheto, avendone data la impresa al conte Rambaldo di Collalto (b).

Anche nelle lagune seguivano ostilità; era vicendevole nei Veneziani e negli alleati la operosità per togliere ai nemici le vettovaglie (c), e mentre si levò l'assedio di Trevigi per la mala condotta di Carlo dalla Pace, che chiamato da Lodovico ritornò in Ungheria, in pari tempo il Doria temendo vicino l'arrivo dello Zeno dal levante ed i rigori del verno, mosse improvvisamente il campo da Malamocco e si ridusse a Chioggia (d).

(a) An. Fosc. — Cald. — Carol. — Chin. — Gatt. — Sism. — Verci — Zacco.

(b) An. Fosc. — Verci.

(c) Cares. — Carol. — Chin. — Cr. Zen. — Dar. — Diedo — Gatt. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Verci — Zacco.

(d) Cald. — Carol. — Chin. — Chron. de Carr. — Dar. — Diedo — Gatt. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Mur. Ann. — Verci — Zacco — Erra il Caroldo dicendo che Carlo dalla Pace andò allora a Napoli.

1379 A questa volse allora i pensieri il Pisani e ne tentò due volte l'assalto, ma sempre indarno [a]. Il sinistro successo anzichè invilire quegli animi avidi di libertà, li confortò a nuovo sperimento; in due giorni si allestirono trentaquattro galee, il doge Andrea Contarini gravato dalla natura di 72 anni ed alleggeritone dall'amore di patria volle capitanare l'armata. Il promesso guiderdone di onore o di oro, a seconda del caso, eccitò tutti i cittadini a prodigare vita e sostanze; stringeva la carestia; il soprastare fino alla venuta dello Zeno, che aspettavasi a roborare l'armata, irritava il popolo; la preda fatta dai Padovani di quaranta grossi legni lombardi sul Po e di altri quattordici procedenti da Mantova carichi di viveri vie maggiormente lo sollecitava alla impresa [b]; ogni lingua, ogni braccio gridava, accennava Chioggia a segno del veneziano valore; chi non poteva della mano o del consiglio, soccorreva la patria di doni [c]; fino alle donne la preferivano alla seconda lor vita, ai vezzi ed agli ornamenti, ed ornamenti e vezzi con generoso olocausto ammassavano perchè si voltassero in argomenti di guerra; guerra tutti volevano con quella febbre di amore che infiamma cittadini repubblicani a sostenere le leggi, gli usi, la gloria della lor

(a) Cares. — Carol. — Chin. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Sabell. — Verci — Zacco.

(b) Genn. C. 607 — Zacco.

(c) Cr. San.

patria; il clero stesso non istimò profanarsi trattando 1379
il ferro per la salvezza del suolo natio; guerra suggerivano i vecchi, la ripeteano i fanciulli, e guerra rispondevano le volte medesime di s. Marco, ove con riti solenni si vollero auspicate le armi, e sposate le auguste ceremonie della libera religione del Vangelo alla indipendenza della repubblica (a).

Il Pisani ammiraglio del doge e vice-capitano delle venete insegne montò ai fianchi della capitana ducale; fecesi a lido la rassegna dei legni e vi erano trentaquattro galee, sessanta ganzaruoli, due grandi marcigliane, quattrocento barche minori ed una grossa galea armata e condotta dai Trivigiani. Si avvaloravano con giornalieri esercizii le nuove milizie, e ributtavano gli scorrazzanti nemici che, preso timore di quegli apparecchi, si ritirarono al porto di Chioggia, ne abbreviarono il giro, vi aggiunsero più salde fortificazioni con tre vascelli a guardia, e minacciarono pena di morte ad ogni clodiense, che non isgomberasse la terra (b). I Veneziani, divisa l'armata in tre ordini, stabiliti gli ufficii, levarono l'ancora il dì 22 dicembre, e Vittore avvertendo di non poter combattere il navilio genovese perciocchè superiore di forze, disegnò d'imprigionarlo nelle lagune e di chiudergli ognuna delle tre uscite che aveva, cioè il

(a) Carol. — Dar. — Diedo — Gatt. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Sism. — Verci — Zacco.
(b) Genn. C. 607 — Sism.

1379 porto di Brondolo, l'altro di Chioggia ed il canale di Lombardia. Egli col Giustiniani avviandosi a Chioggia, giunse coll'antiguardo tra Pelestrina e Brondolo, rimorchiando le due grosse barche che si dovevano affondare per impedire i passi (a). Poco dopo arrivò il resto della flotta, che si collocò lungo il littorale presso la imboccatura del porto di Chioggia, entro al quale stava la squadra genovese composta di quarantasette galee non sospettosa della mossa nemica, e persuasa che i Veneziani attendessero l'arrivo dello Zeno (b). Voleva il Pisani profittare della indolenza dei Genovesi, mandar tosto a picco le due marcigliane ed erigervi una bastita, ma il voto dei più fu di refocillarsi e si differì di qualche ora il lavoro (c).

Cinque migliaia di fanti tra veneziani e stranieri discesi al lido di Chioggia piccola vennero fugati dalla infanteria padovana, portarono la confusione nell'armata d'acqua e sarebbe stata generale la rotta, se il Pisani non fermava i nemici con frequenti tiri di verrettoni. Solamente dopo iterati assalimenti dei federati potè compiere Vittore l'opera della divisata bastita, ed innalzare presso alla torre Lupa un forte, donde dar noia agli avversarii. Gli bisognava inoltre chiudere il porto di

(a) Chron. de Carr. — Cr. Zen. — Dar.

(b) Carol. — Cortus. Addit. 11. — Cr. Laz.

(c) Carol. — Chron. de Carr. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Sism. — Verci — Zacco.

Brondolo, e dopo una sanguinosa battaglia lo chiuse, ingombrò di molte navi la laguna, uscì nell'alto pel valico di Malamocco, poi si voltò alla espugnazione di Brondolo, prese la punta del Fossone, travagliò il monastero di s. Michele ove i Genovesi si erano fortificati, e piantò in terra un campo di gente d'armi capitanata da Giorgio Cavalli (a). 1379

Cominciavano i soldati veneziani a stancarsi dei disagi e dei repentagli guerreschi; tanto più che i Genovesi edificarono una grossa muraglia a s. Caterina, donde quelli temevano grave danno ad ogni lieve soccorso mandato ai Genovesi dal Carrarese per la via della torre Nuova o delle Bebbe. Le freccie e il cannone li molestava; fu universale il grido di levare l'assedio e di ritornare a Venezia. Il doge a frenare i sommossi protestò di non rientrare in patria se l'armata ligure non fosse vinta, ed il Pisani con carezzevoli parole mostrò loro eterna essere la vergogna di quell'avvilimento, la fame e la morte imminenti ai nemici perchè serrati, Trevigi difesa contro gli assedianti, Genova e la riviera assalite dalle armi di Bernabò e di Carlo Zeno, questo vicino a ritornare, il re unghero inchinarsi a pace, il duca d'Austria e il patriarca d'Aquileia cessare i soccorsi al da Carrara, tutti gl'italiani principi adoperarsi in favore della

(a) Carol. — Chin. — Cortus. Addit. II. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Diedo — Gatt. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Mur. Ann. — Sism. — Stella — Verci — Zacco.

1379 repubblica (a). Non bastavano quelle dichiarazioni a tranquillare uomini minacciati dal manco de' viveri e dalle armi avversarie, sicchè dovette il Pisani far loro promessa di sciogliere l'assedio, qualora il dì primo di gennaio non arrivasse Carlo Zeno. Avventurosa Venezia che quel soccorso le sopravvenne opportuno, perocchè altrimente le forze dei nemici superiori di lunga mano alle sue, ove avessero potuto uscire dal porto clodiense e prendere dell'alto, avrebbero vòlto l'assedio contro la capitale dell'Adriatico; e già su questo sospetto discorsi andavano fra i Veneziani se in tal caso giovasse meglio abbandonare la culla dei padri loro e trasferire a Candia la sede della repubblica (b). Avviso disperato, ma generoso, conciossiachè la independenza rimpetto della rivale Liguria stava in cima ad ogni pensiero di que' repubblicani; insofferenti di soggezione sdegnavano star paghi al solo ricordo della passata grandezza, ne aborrivano perfino i monumenti, e tanto più gli aborrivano, quanto maggiormente gloriosi: ogni terra era patria per loro quando fosse libera terra.

A rinfrancare i conforti del doge e del Pisani giunse
1380 acconcio lo Zeno, che forte di quattordici galee provvedute a dovizia mostrossi a vista di Venezia il primo

(a) An. Fosc. — Cares. — Carol. — Chin. — Cr San. — Dar. — Diedo — Gatt. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Sabell. — Verci.

(b) Cr. San. — Cr. Zen. — Naug. — Sism.

giorno di gennaio con rincoramento universale dei Veneziani e con terrore degli alleati (a). Questi tentarono per ben due volte di uscire da Chioggia, ma vi furono sempre ricacciati dal valorosissimo Zeno, che sebbene colpito alla gola da una freccia, non volle riposo, e parve col suo coraggio bravar la morte e atterrirla, poichè campato del pericolo in poco d'ora, tornò ad affrontarla (b). Vittore protetto dal continuo bombardamento, con cui dal forte di Fossone rispondeva all'altro che gli avversarii gli facevano dal monastero, doppiò le già cominciate costruzioni, e pose a guardia del porto di Brondolo cinque navi sotto il governo del valoroso Francesco delle Boccole, stringendo sì fattamente i collegati, da togliere loro ogni speranza di uscita (c). Nè per questo disperava il da Carrara, ma inteso alla salute de' suoi e dei Genovesi dava mano a sempre nuovi provvedimenti, e in pari tempo affine di prevenire i futuri bisogni lavorò sollecito nel castello a Piove di Sacco per difendere tutto il Pievato, e non finiva gennaio, che quel castello sorgeva ben munito e da guerra (d). 1380

Il Pisani batteva ad un tempo Brondolo e Loreo, e questo troppo debole a sostenere l'impeto delle bombarde slanciate principalmente dalla nave trivigiana ce-

(a) Carol. — Cr. Zen. — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell.
(b) Carol. — Cr. San. — Dar. — Gatt.
(c) Gatt. — Guer. Ch. — Sism.
(d) Gatt. — Sabell. — Verci.

1380 dette. Del paro travagliava Brondolo, e fu tale la rovina prodotta da una bombarda, che l'alta torre di s. Michele precipitò d'un colpo colla strage di quanti v'erano dappresso e colla morte dello stesso Pietro Doria (a). Nè meraviglia se tanto fracasso da una sola bombarda. L'artiglieria era allora nella sua infanzia, e stimavasi che l'effetto maggiore stesse nella maggior gravità delle palle marmoree, il cui peso arrivava talvolta a duecento libbre: appunto la bombarda che chiamavasi trivigiana scaraventava pietre di centonovantacinque libbre, ma i vantaggi procedenti dalla pesantezza del proietto erano scemati dal bisogno di troppa polvere, dallo spendio conseguente, dalla incertezza del gitto e dalla difficoltà del rinovarlo (b).

Oltrachè da Trevigi, giunsero a Venezia le vettovaglie dalla Marca, dalla Romagna e da altri luoghi, ove novelle corsero dei Genovesi serrati in Chioggia; per contrario il solo da Carrara inviava di nascosto qualche soccorso a' suoi, anzi fu si accorto, da introdurvi ottocento lance, e mille cinquecento fanti senz'averne impedimento dagli avversarii (c). Bene per nuovi sussidii di armi stipendiate ringagliardivano i Veneziani, i quali si

(a) Cald. — Carol. — Chin. — Cr. San. — Dar. — Diedo — Gatt. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Sabell. — Sism. — Verci — Zacco.

(b) Dar.

(c) Cr. Zen. — Dar.

avvisarono il tentativo degli assediati, che condotti da 1380
Napoleone Grimaldi successo al Doria scavarono una fossa dal canale di s. Caterina fino a *Marina* per procacciarsi una libera via (a). Il Pisani gli assalì governando le forze marittime, mentre le terrestri obbedivano allo Zeno: intendevano entrambi a cacciare gli avversarii da Brondolo affine di togliere loro il passo per la spiaggia, e così li batterono, che molti Genovesi caddero in mano al nemico o spenti o prigioni, fra i quali noveravasi il capitano del Carrarese, e tra Genovesi e Padovani ne perirono quasi mille (b). Nè più fortunato esito sortirono le galee genovesi, che attaccate dai Veneziani furono o incendiate o prese o costrette a ritirarsi (c).

Spesseggiavano contro Brondolo i colpi delle bombarde, i rinchiusi vi stavano quasi alla scoperta, inutile tornava loro ogni sperimento di sortita, sicchè sfidati del poter più lungamente durare mandarono di nascosto a Chioggia quanto avevano di maggior prezzo, incendiarono il monastero di s. Michele, le galee, le fortificazioni, ed abbandonata una posizione tanto contrastata, rifuggironsi quali a Padova, quali a Chioggia, togliendosi

(a) Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 607.

(b) Cr. San. — Gatt. — Genn. C. 607.

(c) Cares. — Carol. — Chin. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Diedo — Gatt. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Sabell. — Sism. — Stella — Verci — Zacco — Il Daru dice che in questo scontro rimasero prigioni secento Genovesi e ne morirono tremila.

1380 alla persecuzione del Pisani che sempre li danneggiava (a). Questi lieto dello sgomberamento, raccolti alcuni navigli lasciati dai fuggitivi, atterrò il monastero, e v'innalzò verso il porto una torre, munendola di scelto presidio: dall'altra parte in Fossone eresse un castello ed eseguiti alcuni altri provvedimenti di guernimento si ricongiunse colla sua squadra all'armata del doge (b).

(a) Cr. San. — Dar. — Gatt.

(b) Chin. — Cortus. Addit. II. — Diedo — Guer. Ch. — Verci.

CAPITOLO XL.

Assedio di Chioggia — Il da Carrara move contro Trevigi — Il Pontefice tenta indarno la pace — Strettezze di Chioggia — Il da Carrara vi manda aiuti e viveri — Crescenti miserie — Giunge una flotta da Genova — Inutile sperimento degli assediati per fuggire — Loro proposizione di arrendimento e dure esigenze del doge — I rinchiusi destano indarno sommossa nel campo veneziano — Vi mandano un oratore — Entrata dei Veneziani a Chioggia — Osservazioni su questa fazione — A Cittadella si tratta la pace — Il congresso sciogliesi senza frutto — Moti di guerra per mare e a Trevigi — Nuovo congresso inutile a Cittadella.

1380 — 1381

Qui comincia l'assedio di Chioggia, dove Zeno pose campo alla porta verso Brondolo, l'attraversò d'un fosso con grosse sbarre, costruì una bastita protetta da molte bombarde, e con un mangano slanciava dì e notte nella città pesantissimi sassi con guasto delle case e con rovina degli uomini. Gli assediati speravano nei soccorsi di Padova, ma i Veneziani avevano chiuso ogni passo, acciò la fame dei nemici aiutasse il valore delle armi proprie (a). Ed in fatti vedendo vana il da Carrara ogni prova per eluderne la vigilanza, e stando col suo esercito ozioso, deliberò di ripigliare l'assedio di Trevigi, contro cui sapeva che l'unghero Lodovico era per man-

(a) Chin. — Diedo — Guer. Ch. — Sabell. — Verci.

1380 dare nuove forze in Italia. La scarsezza dei viveri in quella città, il difetto di difensori, perocchè addetti alla impresa di Chioggia, gli doppiava la speranza del vincere, e perciò affidate le milizie a Simon de' Lupi e circondata Trevigi, innalzò due bastite sulla riva del Sile presso Casale e vi piantò fortissime palafitte con un ponte al di sopra affine d'impedire i sussidii di Venezia, onde que' cittadini patirono distretta (a).

In questa giunse a Venezia il cardinale Agapito Colonna inviato dal Pontefice per mettere fine a quella guerra; e sebbene la repubblica mostrasse in sulle prime di avere in buon conto le persuasioni di lui, pure gli pose innanzi tali ostacoli, e dall'una e dall'altra parte così s'implicarono le trattazioni, che il cardinale dovette torsi giù dal concetto disegno (b). Crescevano frattanto le angustie di Chioggia, frequenti erano le inchieste di aiuto a Francesco, e continue le guardie de' Veneziani a levare ogni comunicazione. Teneva in pronto il da Carrara gli opportuni soccorsi, nè sperava altra via a soddisfare gli assediati, salvo che l'ingrossamento di acqua, per avere abilità ad ingannare l'attenzione dei Veneziani. In fatti ottenne l'intento; vi spedì nottetempo quaranta barche ricche di grasce, di polvere, d'ingegni guerreschi, alle quali le veneziane scolte, siccome

(a) Cald. — Carol. — Cr. San. — Cr. Zen. — Gatt. — Genn. C. 607 — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

(b) Chin. — Cr. Zen. — Gatt. — Genn. C. 607 — Verci.

incapaci per poco numero a fronteggiarle, lasciarono 1380
comodità di sovvenire ai rinchiusi. Sì bene ne impedirono poscia il ritorno, ed accresciute di forze le obbligarono a ridursi in Chioggia colla perdita di parecchi soldati (a).

In onta a qualche schermaglia bene successa ai federati dentro e fuori di Chioggia con preda d'uomini e di viveri, non per questo minuiva la penuria della città, sicchè vennesi alla deliberazione di mandarne fuora tutte le genti inutili, che furono ricettate dai Veneziani, e che tanto più si affrettarono di togliersi tosto a quei patimenti, perciocchè il doge a suono di tromba intimò ai Genovesi termine tre giorni ad arrendersi salvi nelle persone, passati i quali, chi uscisse sarebbe impiccato per la gola. Andarono pochi dì che i cuoi, le pelli degli scudi ammollite, i gatti, i topi divennero l'alimento degli assediati, la cui costanza potrebbesi accusare di pervicacia, se non li teneva fermi nel generoso proposto l'aspettazione d'un'armata genovese (b). Prodigare liberalmente la vita nel trambusto delle battaglie è ardore d'animo esagitato, stentarla anzi strascinarla quasi fra i rettili, e durare in quella tanta miseria è miracolo di virtù: la morte sui campi dell'onore corona la vita; la

(a) Chin. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Sism. — Verci — Zacco.

(b) Carol. — Chin. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Mur. Ann. — Verci.

1380 vita guerrescamente comportata fra le sordidezze di patimenti voluti, più che bravare la morte, la dimentica, non la vede.

E in vero la flotta soccorritrice aveva salpato da Genova sotto il comando di Matteo Maruffo, mentre Guasparri Spinola per la via di Bologna aveva condotti mille balestrieri (a). Francesco non lasciava diligenza, nè dal canto loro i Veneziani, che costrussero nuovo bastione dall'altro lato del porto di Chioggia e ne rafforzarono la bocca con palafitte, catene e valenti soldati. Il dì 6 giugno apparvero le nuove galee genovesi che sommavano a ventitrè con alcuni legni minori schierandosi non lunge dal porto e sfidando i Veneziani a battaglia, i quali non per questo si mossero dai loro posti e continuarono a stringere i nemici inutilmente festosi del troppo tardo sovvenimento (b). Sì bene qualche di appresso Vittore si allargò per combattere i freschi avversarii, ma accortosi che lo volevano trarre dall'assedio di Chioggia, diede volta e tornò dond'erasi tolto (c).

Non aveavi più passo che mettesse viveri in Chioggia, laonde vedendo gli assediati di non poter cogliere frutto alcuno dal nuovo navilio e dagli sforzi di Francesco che aveva levato le truppe da Trevigi per soccor-

(a) Cr. San.

(b) Cr. San.

(c) Cares. — Carol. — Chin. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Guer. Ch. — Sabell. — Sism. — Verci.

rere a loro (a), sperimentarono le ultime prove di salvezza, e divisarono di congiungersi coi loro commilitoni al di fuori, rompendo i tramezzi che occupavano il valico di Brondolo. Ma le palafitte poste intorno alla città toglievano la uscita alle galee, sicchè atterrate alcune vecchie case e costrutti cento barchetti col legname vecchio e nuovo che si trovavano, accordaronsi colla flotta esterna, acciò gli aiutasse quando, superata la chiusa, forzerebbero il passo delle lagune. La flotta il dì 17 giugno accennò al porto mostrando intendimenti di combattimento, e in pari tempo mandò tre galee al lido di Chioggia piccola per dare mano ai rinserrati. Nè tardarono questi tutti in punto d'arme e condotti da Giovanni Malgranello di Pera a partirsi sulle cento barche dal canale, che mette sotto la porta di s. Maria, ed a traversare verso Chioggia piccola, cavando molte palafitte piantate dai Veneziani. Se ne avvide lo Zeno, e contro le cento inviò tosto altrettante barche, mentre il Pisani colla sua armatetta allontanò il Maruffo che voleva spezzare le sbarre, sicchè i fuggiaschi soprappresi dalla impensata opposizione mutarono la fuga in battaglia, ora montando, ora sostenendo i mal congegnati battelli secondo la diversa misura dell'acqua; finalmente sconfitti dalla fanteria dello Zeno che impaludavasi per cacciarli, saltarono di barca in barca dentro le palafitte, e ve n'ebbero di prigioni, di uccisi, di affogati. Le barche 1380

(a) Cald.

1380 prese ascesero a settantuna, e lo stesso Malgranello con molti gentiluomini genovesi perdette la libertà; il resto de' legni riparò a Chioggia (a).

Fallito per tal modo ogni argomento di salute, consumata tutta l'acqua potabile, fatto cibo del cuoio cotto perfino in acqua salata, resi inutili coraggio, fermezza, accorgimento, sprecata tanta virtù, bisognava piegare il collo ai vincenti. Proposero gli assediati ai Veneziani l'arrendimento di Chioggia, salve le persone e le robe, ma il doge mandò loro rispondendo che voleva il sacco della città e prigionieri i vinti. Importabile era a quegli animi il giogo della cattività, e troppo avevano sfidata la morte per facilmente inchinarsi a sostenere una vita di schiavitù. Sicchè preso consiglio dal caso, e stimando acconcio ogni mezzo che li conducesse ai loro desiderii, subornarono due soldati del campo veneziano, promettendo loro gran copia di danaro da pagarsi a Bologna, acciò tenessero modo di levare tumulto nell'esercito veneziano. E così avvenne: le milizie richiesero il bottino di Chioggia per loro, le persone de' Genovesi e paga doppia prima d'imprendere l'assalto; tornò inutile ogni ammonimento, sempre più cresceva la sedizione, e fu mestieri concedere paga doppia, non che lo spoglio di Chioggia innanzi che procedessero alla impresa. Ma scoperti intanto i capi della sommossa, finirono essi sulle forche;

(a) Carol. — Chin. — Cr. San. — Dar. — Gatt. — Guer. Ch. — Sabell. — Sism. — Verci — Zacco.

onde vedendo i Genovesi disperato ogni adito di salvezza, mandarono un oratore nel campo veneziano a dichiarare la spontanea e piena loro cessione in tutti i proprii averi (a). Andò Tizio Cibo genovese, e nel cospetto del doge al nome dei vinti pregollo di clemenza per chi si arrendeva. Ricordava i rispetti avuti dai Genovesi alle leggi di umanità sempre che furono alle prese coi Veneziani; di questi non aver mirato alla vita, sì bene allo stato; le prove di valore e di costanza sostenute per dieci mesi nel difendere Chioggia doversi guadagnare la stima dei Veneziani medesimi; non le navi, non le ricchezze adunate in Chioggia richiedere, ma le armi e la libertà, e bene sperare dai Veneziani per la magnanimità dell'indole loro e per la naturale pendenza a moderazione in chi altre volte ne gustò il dolce fra le amarezze della sconfitta (b). Dubbie risposte riportò a Chioggia l'ambasciadore, e convenne cedere; sicchè dato colle abbassate bandiere il segnale della sommessione, se ne dettarono i capitoli, e poscia il dì 22 giugno entrarono i Veneziani in Chioggia a darvi il guasto. Tre giorni dopo vi si recarono trionfalmente il doge, la signoria coi due capitani Vittore e Carlo; la guernigione era scemata di molto, si separarono le milizie straniere dalle genovesi e padovane, quelle furono licenziate senza riscatto, noveraronsi quattromilacensettantuno prigionieri genovesi, 1380

(a) Cr. San. — Cr. Zen.
(b) Dar.

1380 duecensessantotto padovani; di quarantotto galee ne rimasero diciannove in ordine al porto, due affondate, alquante navi da carico, molti legni con munizioni, gran copia di sale, il cui prezzo arrivava a novantamila scudi, corona della vittoria (a).

A conseguire la quale se i Veneziani si acquistarono una celebrità veramente repubblicana, cioè di valore e di coraggio sconfinati, gloria non minore ne trassero gli stessi perdenti, che rimpetto dei vincitori ebbero diverse le sorti, non diversa la potenza dell'animo, la gagliardia della mano, la prontitudine, la fermezza. E laude principalissima si valgono il da Carrara ed i Padovani, siccome quelli che quantunque nel guiderdone della sperata conquista non potessero promettersi che le parti seconde, per altro non dubitarono d'immolare e gli averi e la vita, anzichè privare gli alleati dell'obbligato soccorso. Fosse pur l'odio ai Veneziani, che tenesse in fede il da Carrara, è sempre bella la costanza, che nelle sciagure rinvigorisce.

L'arrendimento di Chioggia cessò il pericolo della repubblica, ma non la guerra, che il Maruffo rinfrescato di nuovi rinforzi continuava a mantener viva. D'altronde

(a) Cald. — Cares. — Carol. — Chron. de Carr. — Cont. Chron. Est. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Diedo — Gatt. — Genn. C. 607 — Guer. Ch. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism. — Stella — Verci — Zacco.

il veneziano erario esausto, le ricchezze de' cittadini logorate, moriva il Pisani, Francesco da Carrara eccitava il re unghero contro Trevigi, sicchè Venezia vincente non aborriva dalla pace (a). Il cardinale Agapito Colonna, che noi vedemmo inviato dal Pontefice a componitore di concordia, non aveva mai intermesse le sue pacifiche pratiche, e quando a Venezia, quando a Padova continuando a tentare gli animi, trovò i Veneziani parati alla quiete, e indusse finalmente il difficile da Carrara ad eleggere in pieno Consiglio Jacopo Turchetto e Guglielmo da Curtarolo, affinchè in qualità di sindaci maneggiassero le condizioni dell'accordo. A questo trattato si accomodò Francesco per l'assenso ottenutone dal re di Ungheria, che occupato allora in altre bisogne desiderava di non distrarre le sue forze nelle cose d'Italia. Al comune ritrovo il signore padovano offerì Cittadella, grossa terra a lui suddita lontana da Padova sedici miglia, e vi si recarono le ambascerie dei potentati diversi. Il cardinale vi sedeva a ministro primo; Nicolò Morosini, Pietro Giustiniani e Jacopo Priuli vi parlavano per la repubblica; pel re d'Ungheria il vescovo di Cinque Chiese, Jacopo Spano e Benedetto Banno ungheri; Giorgio da Udine pel patriarca; Antonio Adorno pei Genovesi; Antonio di Piemonte, Bonifacio Lovo, Jacopo Scrovegno e Paganino da Sala vi dicevano le ragioni del Carrarese; Guglielmo da Curtarolo e Jacopo 1380

(a) Chin. — Cr. San. — Mur. Ann. — Naug. — Sism.

1380 Turchetto quelle del Comune di Padova; anche gli Zaratini vi tenevano ambasciadori (a).

In sulle prime i Veneziani si mostravano pieghevoli, perchè, quantunque il da Carrara avesse sprigionata di assedio Trevigi, tuttavolta la travagliava per la fortissima bastita costrutta a Casale, che teneva la città povera di grasce. Ma poscia trovando gli avversarii troppo indocili alle loro intenzioni, richiamarono i proprii oratori e sciolsero l'adunanza (b).

Lieta la repubblica del glorioso conquisto di Chioggia, oltre ricuperare ciocchè aveva di recente usurpato la fresca armata genovese nelle acque dell'Istria, rivolse la mente ad aprirsi libero il cammino di Lombardia per la facilità dei commercii, e prese le fortezze presidiate dai nemici a quella volta, tranne Cavarzere, che difeso da Francesco Novello si mantenne pel da Carrara (c). Questi frattanto tornò ad assediare Trevigi, attraversando la via alle vettovaglie che vi mandavano i Veneziani, appressando la città e tempestandola di bombarde (d), mentre la repubblica eludendo le desterità di lui la soccorreva e colla seduzione procuravasi l'al-

(a) Cald. — Carol. — Chin. — Cr. Zen. — Gatt. — Genn. C. 607 — Sism. — Verci.

(b) Chin. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 607 — Sism. — Verci.

(c) An. Fosc. — Verci.

(d) An. Fosc. — Cald. — Diedo — Gatt. — Sabell. — Verci — Zacco.

leanza di Guecellone da Camino, uno dei federati, il 1380
quale pagò il fio del commesso abbandono, e rimase prigioniero dei traditi compagni. Castelfranco che obbediva a Venezia, passò nel dominio carrarese (a).

Se non che lamentavano i popoli le lunghezze di quella 1381
guerra, e più che mai i Veneziani perocchè sbattuti dalle antecedenti calamità. Perciò desiderosi di venire a componimento proposero di ridurre ad effetto le proposizioni discusse a Cittadella, e il dì 12 di febbraio vi convennero nuovamente gli ambasciadori. Esposte da ciascheduna parte le condizioni della pace, se ne trattò poscia la conclusione, ma inutilmente per la opposizione d'interessi diversi; sicchè vedendo la repubblica non potervi terminare l'argomento, richiamò i suoi messaggi, e la bisogna stette ancora in pendente (b).

(a) Cald. — Cr. Laz. — Cr. Zen.

(b) Carol. — Chin. — Gatt. — Verci — Il Caroldo s'inganna ascrivendo questo secondo congresso all'anno 1380.

CAPITOLO XLI.

La repubblica offre Trevigi a Leopoldo duca d'Austria — Crescenti difficoltà di lei — Vittorie del Carrarese nel trivigiano — Invito di Amadeo di Savoia perchè si mandino ambasciadori a Torino affine di trattare la pace, e gli ambasciadori vi si raccolgono — I Trivigiani danno la città a due messi di Leopoldo — Arrivano le milizie austriache — Il campo carrarese ritirasi da Trevigi — Il duca vi procede — Se ne festeggia l'ingresso anche dai Veneziani — Il da Carrara prende la rocca d'Asolo — Condotta di Leopoldo — Questi ritorna in Austria — A Torino si ferma la pace — Sue condizioni — Considerazioni sul da Carrara in questa guerra.

1381

Il da Carrara non si rimaneva dell'osteggiare il trivigiano, e l'esercito de' Veneziani scemava così per le diserzioni, come pegli assalti frequenti che gli movevano le milizie carraresi (a), sicchè avvistasi la repubblica di non poter più mantenere alle sue insegne Trevigi, nè volendola cedere al da Carrara, si risolse di darla a tale che gli fosse avverso, e per questo mandò Pantaleon Barbo a Leopoldo duca d'Austria, offerendogli in dono quella città con tutto il suo distretto, sotto condizione che guerreggiasse il da Carrara, nè mai gli accordasse Trevigi (b).

(a) Chin. — Gatt. — Sabell. — Verci.

(b) Cald. — Chin. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Sabell. — Stella — Verci — Zacco.

1381 Ma le sorti estreme di Trevigi si avvicinavano, nè vedendo i Veneziani sopraggiungere le forze del duca d'Austria, inviarono ambasciadori al marchese di Ferrara, pregandolo di volersi intromettere a conciliatore di pace coi federati (a). Maneggio che non sortì effetto alcuno, e durante il quale ambedue le parti non si soprattennero dalle operazioni di guerra. I Veneziani stavano in sul difendersi, il da Carrara in sull'offendere. Con nuovi guernimenti egli chiuse più strettamente la strada che da Venezia conduce a Trevigi, onde gli abitanti sfiduciati d'ogni soccorso ne menavano altissime lamentanze, e i soldati consapevoli della pratica tenuta col duca d'Austria, temendo all'arrivo di lui la perdita delle mercedi loro dovute, scelsero a capo che li rappresentasse certo Malaspina, e per lui ne chiesero il soddisfacimento ai magistrati della repubblica i quali con subito messo ne avvertirono la signoria. Il senato non persuadendosi sicuro il tragitto dei danari da Venezia a Trevigi, scrisse sollecitando i rettori della città a trovar prestito di sedicimila lire, proponendone al prestatore la restituzione a Venezia, e non fu dei Trivigiani chi rispondesse all'invito, nemmeno due stranieri usurai, che vi tenevano dimora; tanto nelle strettezze dei tempi anche la pubblica fede è sospetta (b) (56).

(a) Carol. — Sabell.

(b) Cald. — Carol. — Chin. — Cr. Zen. — Gatt. — Sabell. — Verci — Zacco.

A peggiorare le condizioni della repubblica venne in mano al da Carrara il paese di Asolo posto sulla catena de' colli trivigiani, tranne la rocca, e l'altro di Noale; tentò egli inutilmente Conegliano, strinse maggiormente l'assedio di Trevigi, e colla intrarotta maniera di guerreggiare usata a que' di per le torri, pei rialti, pe' fossi che cingevano le fortezze, rinovavansi frequenti scaramuccie nel trivigiano e nel tenere di Venezia (a). Appena cento uomini d'arme difendevano Trevigi omai scemata di viveri e prossima ad arrendersi. Mentre queste cose succedevano in terra, non cessavano nemmeno gli apprestamenti di mare sì dal canto de' Genovesi, come da quello de' Veneziani; il presente mostravasi gravido d'un torbido avvenire, quando il conte Amadeo di Savoia, duca di Chablais e marchese d'Italia, principe avuto in gran pregio, pensò al come troncare quelle tante sciagure, e sollecitato dai Fiorentini s'inframmise a negoziatore di pace fra le contendenti nazioni. Mandò pertanto confortando i Veneziani a volergli inviare ambasciadori colle deliberate loro intenzioni, ed usò ugual modo coi federati, dichiarandosi a tutti bramoso di porre termine alle ostinate lor dissensioni. Pur troppo l'Italia fu sempre fucina alle tante maladette discordie che la conturbarono; ma finalmente questa volta si videro italiani governi dare opera ad ammorzare italiani sdegni, ed una 1381

(a) Cald. — Carol. — Chin. — Cr. Zen. — Gatt. — Sabell. — Verci — Zacco.

1381 italiana città dischiudere volonterosa ospizio liberale a proposizioni di pace. Torino fu stabilita al ridotto, ed i Veneziani risposero di buon grado all'eccitamento indirizzandovi tre legati; il simigliante operò il da Carrara e gli altri alleati (a).

In questo mezzo giunse nuova a Venezia che Pantaleon Barbo spedito al duca d'Austria avevagli fatta cessione di Trevigi e del suo territorio, e che il duca l'aveva accettata coll'assenso del re d'Ungheria, del che si rallegrarono grandemente così i Trivigiani assediati, come gli usciti (b). Sapeva Leopoldo la forte massa di gente che il da Carrara sotto il governo di Arcuano Buzzacarini teneva raccolta allo intorno di Trevigi coll'intendimento di obbligare il duca stesso a differire l'arrivo pel bisogno di creare nuove milizie, e colla speranza che intanto la città stretta agli estremi disagi dell'assedio si dovesse arrendere. Perciò ad impedire che il consiglio dell'avversario toccasse il segno, inviò Princivalle di Woemek e Gualtiero di Stradigon cavalieri tedeschi con lettere sue e della repubblica ai rettori di Trevigi, dove entrarono alla impensata del campo nemico; le lettere imponevano di dare ai due messi il comando

(a) Cares. — Carol. — Chin. — Chron. de Carr. — Cr. San. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell. — Sism. — Verci — Zacco.

(b) Cald. — Carol. — Chron. de Carr. — Cr. Zen. — Dar. — Gatt.

della città. Obbedirono i rettori, e fissarono il dì 2 maggio a termine del loro reggimento, in cui i due tedeschi, ricevuto il giuramento de' nuovi sudditi, ne vennero salutati a governatori dalla generale soddisfazione (a). Come il duca ebbe il possesso della città, volle avvisato il da Carrara dell'assenso avuto da Lodovico, e lo sollecitò a lasciargli libere le castella del trivigiano da lui occupate; ma questi rispose non potersi dare ad intendere esser quella la mente del re di Ungheria, e voler chiarire la verità prima di prendere partito (b). 1381

Ansedisio da Collalto signor di s. Salvatore e suo zio Rambaldo di consenso della repubblica si accostarono al duca d'Austria, il quale francheggiato da questi nuovi alleati spedì alcune sue genti fino a Conegliano, sotto il governo di Biagio da Valsugana, che, ricevuto il paese dagli stipendiati della repubblica, vi pose ordine, vi restò a capitano, e la terra si resse pegli uomini del luogo giusta le norme praticate prima di arrendersi alla repubblica. Uderzo seguì le parti del duca (c). Poco dopo calava l'Austriaco forte di diecimila cavalli, e di tremila pedoni, e giunto il dì 5 maggio a Conegliano, rimandò al campo carrarese un araldo, che a lui aveva inviato il capitano generale de' Padovani, significandogli che alla

(a) Carol. — Chin. — Cr. San. — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell. — Verci.

(b) Cr. Zen.

(c) Cald. — Chin. — Gatt. — Verci.

1381 dimane sarebbe di persona a'suoi alloggiamenti, e che avrebbero abilità di parlare insieme a tutt'agio. Al quale annuncio pensò il Buzzacarini di levare l'assedio, ed incendiati gli attendamenti, ridurre l'armata presso Castelfranco e Camposampiero (a). Questo movimento indusse il duca a mutare sentenza, cioè a procedere verso Trevigi col rammarico che la ritirata del nemico togliesse occasione di gloria al valore de'suoi, fra i quali quattrocento scudieri desideravano ardentemente la prova del combattere per guadagnarsi l'onore del cingolo militare (b). Goderono a quell'arrivo gli usciti, che ottennero salvocondotto da Principalle, e ritornarono a Trevigi senza che le genti carraresi, in cui si abbattevano, dessero loro molestia (c).

Partito il duca da Conegliano, il dì 7 si trattenne a Spresiano, terra non lunge da Trevigi, a pomposa mostra di sicurezza, dando a conoscere di avere in pugno la vicina città, e accommiatando i pedoni lasciati a Conegliano, siccome soverchii. Menò seco gran copia di vettovaglie e di vini, parte sua, parte de'mercatanti che ne speravano traffico a Trevigi, e volle entrare la città con pochi de'suoi ministri più ragguardevoli, lasciando fuori il restante per minor danno del paese, ove il

(a) Cald. — Carol. — Cr. San. — Gatt. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Sabell.

(b) Chin. — Gatt. — Sabell. — Verci.

(c) Gatt.

reggimento era condotto dagli abitanti secondo le anti- 1381
che usanze della città (a).

Giugneva il duca solennemente in Trevigi tra le acclamazioni del popolo, de' ricchi e del clero, alle quali successero pubbliche ceremonie gratulatorie di ambasciate e di allocuzioni, cui rispose Leopoldo promettendo alla città libero il governo ed a popolo, stando egli contento al solo titolo della signoria: concessione che vennegli dai cittadini ricambiata col dono di bellissimo destriero coverto di scarlatto e fornito di briglia a smalti ed argento (b). Nè i Veneziani, sebbene dolenti del perduto paese, si rimasero dalle apparenze di letizia, e gli inviarono oratori a rallegrarsi (c), non che gli mandarono Pantaleon Barbo e Giovanni Michiel con due carra piene d'arme, di velluti, di panni d'oro e d'altre assai robe scortate da buona mano di gente. Ma nel mentre il convoglio si addirizzava a Trevigi, scontrossi nelle milizie carraresi, che combattendo ruppero la scolta veneziana, e prese le carra, gli uomini e gli ambasciadori medesimi, tutto condussero a Padova, ove i prigionieri furono accolti da Francesco benignamente. Anzi a tale egli spinse la sua amorevolezza verso Pantaleon Barbo, fra i Veneziani suo principale avversario, che in

(a) Cald. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

(b) Carol. — Diedo — Gatt.

(c) Cald. — Sabell.

1381 cambio di volgerne a profitto proprio la prigionia, lo liberò pregandolo di voler quind'innanzi spogliarsi dell'antico odio contro di lui. Generosa condiscendenza come di uomo, forse troppo corriva dolcezza come di principe; e di fatti Barbo libero ruppe le promesse di Barbo cattivo (a).

Compite le feste, voleva Leopoldo abbattere la torre eretta pel da Carrara sul Sile, e vi mandò una banda de' suoi, ma i difensori ne sostennero l'impeto e fugarono i nemici (b). Siccome pure gli tornarono inutili le nuove richieste fatte a Francesco di rendere le castella da lui occupate nel trivigiano e di atterrarne le bastite di fresco costrutte: il da Carrara procedeva nelle ostilità, e principalmente noiava la rocca di Asolo, a sovvenire la quale andaróno da Trevigi cinquecento fanti, che entrati felicemente v'inalberarono la insegna del duca. Le genti padovane a quella vista si astennero dalle offese; ricevuta poi da Francesco commissione di proseguire, tornarono vigorosamente agli assalti, e Ugolino de' Ghisilieri co' suoi Bassanesi così gagliardamente si serrò contro la rocca, che in breve la ebbe, e vi piantò sopra lo stendardo del re d'Ungheria; stendardo che il da Carrara innalzava nei nuovi conquisti del trivigiano, dando voce d'imprenderli a nome dell'unghero

(a) Carol. — Chin. — Cont. Chron. Est. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci — Zacco.

(b) Carol. — Gatt. — Zacco.

principe (a). E qui a nuovo esempio della fede, che allora tenevano le alleanze, è a sapersi come dolenti i Trivigiani a quella perdita eccitassero l'Austriaco a vendicarla e fosse loro risposto, aver lui parola con Lodovico di non movere ai danni del signore di Padova, a cui lo stesso re, composte le differenze, lo amicherebbe. Nè a Leopoldo metteva conto offendere Lodovico, con cui allora allora aveva fermo un maritaggio tra Edvige figliuola del re e Guglielmo figliuolo suo, sposi amendue di otto anni, chè la prepotenza delle mire politiche usava scombuiare perfino le ragioni di natura; qual meraviglia se turbava anche quelle della fede! Trevigi non era tanto da far valere la fede a Leopoldo (b). Questo sacro vincolo dell'onore si assottiglia, s'infrange talvolta fra le mani dell'ambizione e dell'interesse: lo stesso Lodovico non avrebbe accordato a Leopoldo il conquisto di Trevigi, se non lo pungeva il desiderio delle pattovite nozze; egli amava il da Carrara, gli era federato, lo folci col suo favore e col suo favore lo travolse in un vortice di pericoli e di sciagure. Francesco era in sul prendere Trevigi, in sul trarre un frutto dalle tante tollerate vicende, ma Lodovico voleva maritare la propria figliuola, e tolse di mano al da Carrara una vittoria per coronarne in cambio il padre della futura sua nuora. 1381

(a) Cald. — Carol. — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Gatt. — Genn. C. 675 an. — Mur. Ann. — Sabell. — Zacco.

(b) Chin. — Gatt. — Verci.

1381 E questo padre che fino allora aveva date dimostrazioni di secondare gli alleati, e perciò insieme il da Carrara, voltossi a un tratto in avversario di lui, e lo frodò di un conquisto desiderato da tanto tempo e preparato da lunghe fatiche di guerra.

Dopo alcuni giorni di dimora a Trevigi, ne'quali attese ad assestare gli ordini della città, partì Leopoldo alla volta del suo stato promettendo sollecito ritorno, offerendosi pronto al pro de'Trivigiani, e lasciandovi buona guardia a difesa sotto il governo di Ugone da Duino, affine di reprimere le ostilità del Carrarese, il quale tentando nuovi acquisti corseggiava il territorio con grave scapito dei cittadini che non potevano nei loro campi far la ricolta [a].

Come in terra, si avvicendavano egualmente ne' mari le infestazioni, quando il dì 13 agosto giunse a Venezia un inviato del conte di Savoia e di tutti gli ambasciadori che presso lui erano, e portò la nuova dello stabilito accordo tra i Veneziani e la lega. Nella discussione degli argomenti vi si spesero a un bel circa tre mesi, e fu specialmente per opera di Amadeo che si tolsero di mezzo tutte le difficoltà, e che finalmente i congregati oratori concorsero nel medesimo sentimento [b]. Se ne

(a) Cald. — Chin. — Cont. Chron. Est. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

(b) Cares. — Carol. — Cr. Zen. — Gatt. — Mur. Ann. — Verci.

fece tosto in Venezia pubblica e solenne la grida con infinita allegrezza di tutta la città, il simigliante anche a Padova, e se ne vollero sollecitamente ragguagliati tutti i principi e signori d'Italia, che n'ebbero vivo contentamento per vedere tronche del tutto le tante miserie di quella guerra ostinata (a). Guerra memorabile, che nata dalla reciproca gelosia delle due rivali repubbliche sanguinò per cinque anni l'Adriatico ed il Tirreno, privò Venezia d'ogni possedimento mediterraneo, sperdette il fiore di due prosperose marinerie, e riempì dei suoi danni i liguri, i veneti, i trivigiani, i carraresi territorii, de' suoi clamori l'Europa. 1381

A pretermettere le condizioni fermate dai Veneziani col re d'Ungheria, coi Genovesi e col patriarca di Aquileia, siccome quelle che non toccano al da Carrara, dirò solamente che Lodovico si obbligò di restituire alla repubblica i luoghi di lei, ch'egli in questa guerra avea presi, tranne Trevigi e quanto nel trivigiano i Veneziani avevano dato a Leopoldo o perduto rimpetto di Francesco, unitamente a Ceneda ed alle castella del cenedese. Tra il da Carrara e la veneta signoria convennesi che dall'una e dall'altra parte si condonassero le ingiurie, i cattivi si rimettessero: egli alla repubblica rendesse Cavarzere e la bastita del Moranzano vuoti d'ogni

(a) Cares. — Carol. — Chin. — Cont. Chron. Est. — Colle — Cortus. Addit. II. — Cr. Laz. — Cr. San. — Cr. Zen. — Gatt. — Genn. Comp. — Mur. Ann. — Verci.

1381 munizione da guerra, la repubblica a lui la torre del Curan con facoltà di costruire nel proprio territorio quelle fortezze che meglio volesse, principalmente Castelcarro ed Oriago: le controversie sui confini nuovamente si esaminassero, e derogando al partito preso l'anno 1379 si riponessero i termini secondo ragione e giustizia: la signoria concedesse a Francesco il sale a norma dello stabilito nell'ultima pace; lui alla somma, di che stretto dai Veneziani sovvenne il fratello Marsilio, rinunziasse: quanto nella pace dell'anno 1373 si deliberò rispetto i beni dello stesso Marsilio, nullo fosse, e così si tenesse in conto d'irrito l'articolo di quella pace medesima, che obbligava il da Carrara, quando divenisse signore di Feltre e di Belluno, a cedere la Casamatta, la torre di s. Boldo e la chiusa di Quero alla repubblica (a).

Il da Carrara inviò Antonio de' Zecchi e Jacopo Turchetto a Venezia pel compromesso della pace stipulata, e n'ebbe in risposta aderirvi la repubblica, e doversi da lei e da Francesco mandare ambasciadori al marchese di Ferrara perchè volesse giudicare le differenze dei termini. La signoria indirizzò suo legato a Padova Luca Contarini, acciò ratificasse gli accordi, e siccome proccuratore risolvesse alcune difficoltà insorte di fresco col da Carrara, il quale dolevasi di cotali pescagioni fatte

(a) Cald. — Carol. — Cr. San. — Cr. Zen. — Gatt. — Mur. Ann. — Sabell. — Verci — Zacco.

da quei di Cavarzere presso Cona, e non voleva atterrare la bastita di s. Ilario. Si mostrò egli presto ad appagare la repubblica in tutto che fosse secondo ragione; rimetterebbe i casi dubbii al marchese di Ferrara. Fra le commissioni date al Contarini noveravasi quella d'illustrare il capitolo della pace chiusa l'anno 1373, che obbligava il da Carrara a soddisfare la repubblica dei duecencinquantamila ducati d'oro spesi da lei in quella guerra. Apprironsi intanto le palafitte, si rinovarono i traffichi fra le due amicate città, e i prigionieri ritornarono liberi alle loro patrie (a). 1381

Nella qual guerra peccò di sconoscenza il da Carrara prendendovi parte contro la repubblica, da cui di recente era stato donato di perdono, e con cui viveva allora in buona pace; ma quello stesso perdono lo eccitava a vendetta, perocchè l'onta d'una pubblica sommessione non si cancella dalla memoria d'un principe. A ciò si aggiungevano le vecchie ruggini, e troppo gli parve bella l'occasione per non abbracciarla a satollamento del coverto rancore. Lo trascinava la speranza di vedere atterrato il veneziano dominio; volle giovarsi del tempo e collegarsi alla vasta mole che piombava sopra Venezia, nè forse gli sarebbe fallito il disegno, se valevano i consigli di lui.

(a) Carol. — Gatt. — Verci.

ANNOTAZIONI

(1) Eccone i versi:

Responder voi a dona Frixa
Ke me conseia en la soa guisa
E dis keo lasse ogni grameza
Vezando me senza alegreza.
Ke me mario se ne andao,
Kel me cor cum lui a portao.
Et eo cum ti me deo confortare
Finkel stara de la da mare.
Zamai nol ver el vegnire
No ai paura denvegchre,
Ke la speranza me mantene
Del me segnor ke me sovene.
En lui e tutto el me conforto
Zamai non voi altro deporto
Ke de lui sol zoia me nasce
Kel me fortin noriga e passce.
El no me par kel sia luitano
Tanto me el so amore prusimano.
Eo sto en la cambra plango e pluro,
Per tema kel non sia seguro.
Ke daltro mai no ai paura;
E la speranza masegura
Kel de vegnire en questo logo,
Tuto el me planto torna en zogo.

E i me sospiri ven en canto,
Membrandome del ben cotanto.
Veder mia faza eo mai no quero
En spleco; kel no fa mestero
Ke non ai cura deser bela
Eo men sto sola en camarela
en
E an tal ora mei la sala
No ai que far zo de la scala
ne
Ne a balcon ne a festra.
o i
Ket rome luctan la festa,
Ke plu desiro a celebrare.
Co guardo en za de verso el mare.
Si prego Deo che guarda sia
pagania
Del me segnor en
E faza si kel mario meo
Alegro e san sen torne endereo
E done vencea ai Cristiani,
Ke tuti vegna legri e sani.
Ke quando ai faro questo prego
Tuto el me cor roman entrego.
Se kel me viso, ke sia degna,
Kel me segnor tosto sen vegna.
Eo no crerave altro conseio.
El vostro e bon, mai questo e meio;
E questo me par de tegnire:
Nexun men porave de partire.
Le done oldi zo ke la disse.
Nexuna dele contradisse;

Anzo fo tegnuo tuto per bene
E cosa ke ben se convene
E fila tene filiale
Cum bona dona e naturale;
Kela tende tanto al mario,
Kel so deserio fo complio.
En verso lui mostra legreza,
Lassando tuta la grameza.
Zamai penser no vose avere,
Se no com se poes plaxere,
Et el a lei et ela a lui.
Zilusi i gera entrambi dui.
Mai no miga de rea creenza.
Entrambi eran duna sentenza.
Ki se portava tanto amore,
Ki gera entrambi dun sol core.
El volse zo kela volea,
Et ela zo ka lui plasea.
No ave mai tenzon ne ira,
Ke ben tegnese da terza a sera.

e
Qu sta fo bona zelosia,
Kel fin amor la guarda e guia;
E questa vol lo pelegrino
Aver da sera e da matino.
E an no i ave desplaxere
S'ella volesse ancora avere
En verso lui no chan ella
K'ancora un poco li revella
Mai el a si ferma speranza,
Kel cre complire la soa entendanza;
E far si k'ela l'amerà.

E fe lial li porterà.
Ela li sta col viso claro
Quan li favela mai de raro.
I aven quella rica aventura
Ke le si alta per natura.
Ke quando e le da lei apresso.
De dir parole sta confesse,
E sta contento en lo guardare.
Altro no i a olsa demandare.
E si i averavel ben que dire:
Querir merce, merce queririre
Mille fiae e plu ancora,
Selle bastas e tempo e ora.
E ki credevu k'ella sia?
Ela e de tal beltae complia,
K'el no e miga meraveia
Sel pelegrin per lei se sveia.
An no deuravel mai dormire.
Mai pur a lei merce quérire,
Merce k'ella el degnase amare.
Ke malamentre el fa penare.
Mai el non osa el pelegrino;
Tutora sta col cavo enchino.
Merce no quere; mai sta muto.
Sospira el core e arde tuto.

Questa composizione ci fu conservata dal ch. ab. Brunacci in una sua *Lezione d'ingresso nell'accademia de' Ricovrati di Padova*, ove l'autore tratta delle antiche origini della lingua volgare de' Padovani e d'Italia. La *Lezione* è stampata l'anno 1759 a Venezia per Pietro Bassaglia, e vi si legge che il Brunacci trovò questa poesia »a tergo d'un antico rotolo pergameno nell'archivio di s. Urbano. Il rotolo nel fine porta la iscrizione del suo notaio;

mille dugento settantasette, indizione quinta, giorno di sabato, ventitrè decembre. La scrittura mostra sicuramente que' tempi, e questa nel genere suo corre per una gran rarità.»

(2) Roberto Papafava nei documenti da lui raccolti a scrivere la storia dei Carraresi dice che Padova non mandò ambasciadori, e così pure lo Zeno nella sua cronaca. Ma il Mussato nella sua *Historia Henrici VII. Rerum Ital. Script. T. IX. p.* 895 dice che anche Padova mandò ambasciadori, ed io inchino a crederlo, perchè bene stava che chi accolse onorevolmente il legato dell'imperadore, e con pubblici apparecchi si dispose a voler festeggiato l'arrivo di lui, volesse anche conferire alla pompa della incoronazione. E ciò maggiormente dopo il rifiuto alla domandata sommessione, per sopperire colle apparenze dell'amicizia alle osservanze del vassallaggio, ed in tal guisa proccurare di tenersi favorevole l'animo del disobbedito monarca.

(3) Carrara fuori di porta s. Croce a sinistra della via per Battaglia è a sette miglia da Padova. Le lapide ora altrove trasportate ed altri monumenti de' tempi romani che vi si trovarono, mostrano siccome Carrara fosse terra di qualche conto. Litolfo da Carrara, famiglia tra le nostre doviziosissima, l'anno 1027 fondò l'abbazia di s. Stefano da Carrara, dotandone il monastero di larghe possessioni e profittando della chiesa, che per lo addietro sorgeva dedicata al santo del medesimo nome ed una fra le maggiori che fossero allora, e che poscia distrutta non è a confondersi colla presente. Que' monaci professavano la regola di s. Benedetto e vestivano a nero: presso al monastero eressero uno spedale pei pellegrini. L'ab. Ceoldo, benemerito raccoglitore di tutti i ricordi che risguardano l'abbazia e la famiglia da Carrara, prima che l'antica chiesa cadesse, ne trasse il disegno e lo pubblicò nelle sue *Memorie della chiesa ed abbazia di s. Stefano da Carrara, Venezia* 1812. Arricchì in seguito l'abbazia per donazioni dei succedenti da Carrara e di altri devoti. L'anno 1114 Arrigo V. ac-

cordò un privilegio alla famiglia carrarese, comprendendovi l'abbazia ed il castello. Gli abbati avevano giurisdizione sui dependenti dal monastero, e tenevano due volte l'anno i loro *placiti*; la stessa famiglia carrarese giurava loro fedeltà. Dopo la metà del secolo duodecimo il Papa concesse al vescovo padovano il iuspatronato di quest'abbazia ed il diritto alla elezione dell'abbate; diritto che talvolta era dai monaci contrastato: in processo di tempo i vescovi all'autorità spirituale accoppiavano insieme la temporale. Federico I. l'anno 1160 confermò il privilegio di Arrigo V. ed il monastero di Carrara salì in rinomanza per modo, che i Papi ne delegavano spesso l'abbate a giudice nelle cause ecclesiastiche di rilievo. Aveva il monastero feudi e vassalli: l'abbate insieme con quello di s. Giustina e col primicerio dei cappellani (ora parrochi) di Padova interveniva ed aveva voto alla elezione dei vescovi padovani; e fin dall'anno 1362, quando vacava il seggio vescovile di Padova, l'abbate di s. Stefano da Carrara sovveniva alla mancanza del vescovo ordinario, gran-cancelliere e direttore principale della Università, sicchè conferiva la laurea in ogni scienza ed anche nella teologica per concessione fatta da papa Urbano V. al nostro Studio, che prima difettava di diritto alla laurea teologica.

Dalle carte della famiglia carrarese che si conservano, rilevasi come i da Carrara fino al 1200 soggiornassero nei villaggi di loro giurisdizione e segnatamente a Carrara, dove per altro prolungarono la loro dimora anche nel secolo decimoterzo, al cadere del quale posero ferma stanza a Padova. Fino dall'anno 1217 trovansi indicii che le loro case in città fossero a s. Martino, cioè presso l'Università ed in que' dintorni; ne avevano inoltre a s. Margherita, *al prato della valle*, a s. Nicolò, a s. Egidio e a s. Lucia.

Il campanile che ancora si vede a s. Stefano da Carrara, fu innalzato l'anno 1293, come si deduce dalla seguente inscrizione che vi è scolpita in macigno: *MCCLXXXXIII. Tempore Doni Omneboni Abatis rehedificatum fuit hoc campanile*. E la chiesa ed il coro

sembrano edificii di quel secolo stesso. Quantunque il sovrapposto colore abbiala svisata, è degna di nota la *Pietà* di argilla all'altare del *Corpusdomini*, la quale è avuta da qualcuno per opera di Andrea Ricci; certo gli è contemporanea.

Il mausoleo di Marsilio principe, bassorilievo in marmo da Carrara, sta infisso al muro settentrionale della chiesa. La fronte dividesi in tre spartimenti: quello di mezzo raffigura la B. V., a destra ed a sinistra sono due santi, di cui l'uno è s. Antonio che reca innanzi a nostra Donna il principe, l'altro s. Benedetto; rappresentazione comune ai monumenti sepolcrali di quella età: il marmo ai lati è rosso di Francia, e così le due testate; agli angoli scorgesi M. V. e l'Angelo annunciatore. La base dell'avello è di marmo istriano, di greco i due leoni che la sorreggono poggiati sopra due mensole d'istriano: la cimasa e l'inscrizione in memoria di Marsilio offrono impronte di doratura antica, ma vi andò sopra l'ala del tempo e le corrose. Questa è l'epigrafe:

Vir bonus et prudens, quem dat Carraria miles,
Marsilius jacet hic Paduae Domique redemptor.
Qui post expulsos sontes saevosque tyrannos
Scaligeros animum sublimem reddidit astris.
Annis millenis tercentum terque decenis
Bisque quater Christi Benedicti luce peracta.

Nel mezzo della chiesa è un mosaico, che mostra cinque ruote da carro: la maggiore sta nel mezzo, il cui centro ha per asse una pietra circolare di marmo rosso di Verona del diametro di due piedi e cinque once, per dove si calavano i cadaveri. L'ab. Ceoldo stima che questo sia il sigillo della sepoltura comune dei Carraresi, i quali prima del secolo decimoterzo avevano a Carrara la loro tomba. Lo stesso abbate vi fece sovrapporre la seguente epigrafe: *Carrariensium monumentum quod Papafavios sequitur*.

Non lasciò il Ceoldo di provvedere così ai bisogni del culto, come agli avanzi archeologici del sacro luogo. Sulla porta mag-

giore della chiesa collocò lo stemma gentilizio della famiglia Papafava dei Carraresi, e trasportò nella chiesa il medaglione di marmo rappresentante Stefano da Carrara, figliuolo naturale di Francesco Novello e vescovo di Padova, il quale si rinvenne al Duomo quando vi si rifabbricò la cappella di nostra Donna. All'intorno del bassorilievo si legge: *Stephan. De Carraria Hic Praesulis Ymago MCCCCII.* Nella grossezza poi della pietra sta scolpita circolarmente la seguente epigrafe: *Ymago Stephani De Carr. Filii Magnifici D. D. Francisci D. Pad.*

Il pilastro di pietra istriana posto al muro meridionale della chiesa con un leone alato da un canto e colla croce e carro dall'altro è uno degli antichi termini, che dividevano il territorio carrarese dal veneziano. La inscrizione in caratteri longobardici sulla fronte della chiesa a diritta risguarda la famiglia padovana Capazoli e ricorda il giorno preciso della morte del principe Ubertino e della elezione di Marsilietto. Eccola: *MCCCXLV. Penultimo Martii Dominus Ubertinus de Carraria quondam Domini Jacobini Dominus generalis Civitatis Paduae et totius districtus obiit, et sepultus fuit cum maximo honore. Et Dominus Marsilius Papafava quondam Domini Albertini elevatus fuit in Dominum praedictae Civitatis Paduae ante mortem dicti Domini Ubertini millesimo praedicto in Paschate die dominico V. exeunte martio. Et domus incoepta fuit praedicto die Mercurii. Quam domum fieri fecit Dominus Nicolaus de Capazolis, quondam Domini Petri Boni. Et fovea quae appellatur Scolaiza, quae incipit in capite Sassege apud ripam Fluminis et vadit usque in Cornium facta fuit de novo anno praedicto de mense octobris. Quam foveam fieri fecit Dominus Albertinus Gatola factor Domini Ubertini ad instantiam Dominorum Bonifacii et supradicti Nicolai de Capazolis.*

Presso la porta della chiesa furono collocate due urne in pietra di Nanto, ciascuna delle quali presenta queste parole: MCCCLXXVI.

de mense Decembris jussum fuit per officiales Magnifici et Potentis Domini Francisci de Carraria Carrigerum Septimi Ducis Paduae hanc urnam fieri. Erano esse insieme con altre nel nostro castello di Padova e vennero trasferite a Carrara l'anno 1797 per cura del Ceoldo: sono adesso coperte con due lastre della stessa pietra per ciascuna; conservano il carro e le due F. ai lati; pare che servissero di abbeveratoi pe' cavalli.

La colonna che si vede nel cemetero fu innalzata dal Ceoldo ed apparteneva all'antica chiesa distrutta. L'altra che sta nella corte fra la chiesa e l'abitazione del parroco, traslata dallo stesso Ceoldo, spettava al portico che circondava quel ricinto, allora chiostro: nel mezzo aveavi un pozzo, il cui cerchio illustrato dal Brunacci (*De re nummaria Patav. p.* 169) come opera di Marsilio, fu trasferito altrove quando si otturò il pozzo. Potè il Ceoldo ricuperarlo e restituirlo alla sua amatissima abbazia: è di marmo istriano, porta incisa la croce, arme della città, due cimieri col serpente ed alcune ruote di carro, insegna di Marsilio; ora sostiene la nominata colonna. Fu pure il Ceoldo che volle commessi nel muro orientale del medesimo cortile i capitelli della chiesa vecchia, i quali mostrano il carattere delle chiese costrutte nel secolo undecimo. Nel muro meridionale è congegnata una lapida dov'è scritto: *MCCCLXXIV. Die XII. Junii Patavii Sceptrum Qui Ten. Vere Carrigerum Franciscus Heros Septimus Constructor Hujus Fabrice.* E sopra leggesi in marmo questo ricordo: *Ex Arce Pat. trasl. A.* 1807. Nella quale epigrafe non ricordata dal Ceoldo, perchè non ancora trasportata a Carrara quando egli scriveva, vuolsi avvertire quel *Vere*, che forse allude al pericolo da cui allora era campato il principe, cioè alla congiura mossagli contro inutilmente dal fratello Marsilio dimorante a Venezia, e dagli altri due carraresi Nicolò e Bonifacio, i quali ultimi condotti prigioni nella rocca di Monselice vi trassero il rimanente dei loro giorni.

Quando i principi da Carrara finirono vittime del capestro veneziano, anche l'abbazia da Carrara decadde del suo splendore; finchè l'anno 1437 fu data dal Papa in commenda al veneziano Fantin Dandolo, il quale sollecito di prosperarne le sorti non fu poscia imitato da' suoi successori, che parvero lavorarne più presto al guasto che alla conservazione. I commendatori deputavano sacerdoti quando secolari, quando regolari ad esercitarvi la cura d'anime: l'anno 1588 s'instituì un vicariato disgiunto dalla mensa abbaziale e mantenuto con piccola parte dei beni della commenda, la quale per altro vi conservò iuspatronato. Finalmente l'anno 1779 la repubblica soppresse quell'abbazia e ne vendette all'incanto i beni, che furono acquistati dal cav. Nicolò Erizzo, al quale si consegnarono le chiavi della chiesa. Ora l'Erizzo è rappresentato dagli eredi marchesi Araldi, famiglia cospicua di Cremona.

(4) Nella *Storia dello Studio di Padova* scritta dal Colle, arricchita di annotazioni e pubblicata con accurata diligenza dal sollecito investigatore dei patrii ricordi Giuseppe Vedova, leggesi alla nota (8) del vol. I. p. 29 l'atto autentico della investitura di Jacopo da Carrara, siccome capitano generale della città e del distretto.

(5) Fu solamente nel secolo scorso che lo spettacolo sulla via di Pontecorbo cessò, e le corse dei cavalli si trasferirono al *prato della valle*.

(6) Dice il Saraina che Jacopo l'anno 1318 ebbe pratiche coi Veneni, dai quali fu accomodato di forte somma, per cui potè indurre Cane a togliersi dal conquisto di Padova. Poi aggiugne insieme con Parisio da Cereta che Jacopo d'intelligenza col conte di Gorizia tentò la morte di Cane, ma io non mi so che altri lo dicano, nè veggo verosimile che il da Carrara chiamasse a parte di sì fatto disegno un federato dello Scaligero.

(7) Il canale, che trinciava gli orti del monastero di s. Giustina, fu l'anno 1520 dai Monaci condotto fuori del ricinto del mona-

stero, fabbricando a spese loro due ponti di pietra, uno presso il muro della città, l'altro sul *prato della valle* (Gennari *Corso dei fiumi* p. 68).

(8) Nè a ciò stettero gli onori tributati a guiderdonare Nicolò da Carrara, chè lo stesso imperadore Federico lo volle rimunerato, come rilevasi dal diploma che leggesi alla p. 146 del Codice Saibante posseduto dal dott. Antonio Piazza.

(9) Piglia equivoco il Sismondi che lo dice morto l'anno 1322 allegando i Cortusii, i quali ne riportano la morte all'anno 1324. Sbaglia inoltre narrando che tosto gli successe Marsilio nel principato. Anche il *Chronicon de Carrariensibus* dà in fallo dicendo Jacopo morto l'anno 1322.

(10) Lo scrittore della prima cronaca dopo Rolandino (*Script. Rer. Italic. T. VIII. p.* 406) così dice: »In questo tempo (1324) morì messer Jacopo de Carrara et fu portato nella chiesa de Sant'Antonio, et la notte seguente fu portato a Carrara et ivi sepolto.» Nella seconda cronichetta stampata dopo Rolandino (*Script.* ec. *p.* 437) così leggesi: »et in dicto regimine et millesimo (1324) obiit dominus Jacobus de Carraria die veneris XXIII. novembris, et portatus fuit ad ecclesiam s. Antonii, et dicta die sero sive nocte portatus fuit ad villam Carrariae, et ibi sepultus ut dicebatur.» Finalmente una terza cronaca susseguente al Rolandino (*Script.* ec. *p.* 466) così narra: »Eo anno (1324) die XXIII. novembris obiit Dominus Jacobus de Carraria, cujus cadaver portatum et sepultum est in villa Carrariae.» Ecco l'elogio di Jacopo riportato da Galeazzo Gattari:

Voce fuit populi sursum * atque rostra vocatus
Nec fuerat * prudente * mente locata
Justitia, et pietas, bonitas, quaecunque * dicata.
Vir fuit hic magnus membris et corpore fortis
Doctus et armatae disponere facta cohortis.
En ubi Jacobus, Patavi qui sceptra benigne

Carrigerum primus rexit, non laudibus imus.
Sponte semel cessit sceptris mox inde relictis.

Il mausoleo di Jacopo eretto a Carrara ora più non sussiste; veggonsi per altro ancora nella chiesa quattro nicchie di depositi, senza dire di quelli che potevano sorgere nel chiostro vicino; inoltre vedesi un'urna sepolcrale ed un coperchio di mausoleo, nè abbiamo contezza a chi appartenessero. Fu conservato, è vero, il tumulo di Marsilio, forse perchè non ingomberava la chiesa; "chè in età da noi non discosta (così narra il Ceoldo) un *Visitatore vescovile* ebbe la goffa audacia di commettere che fossero *levati i Depositi* posti entro la chiesa". Non è dunque certo il dove sia stato eretto il monumento di Jacopo, ma restano parecchi indicii che vi fu eretto.

(11) Certamente la colpa di Ubertino che arse le scritture dove si custodivano i diritti pubblici ed i privati meritava severo gastigo, se non lo avesse francheggiato la potenza de' suoi congiunti. Non lasciarono questi per altro di provvedere almeno in parte agli sconci originati da quell'incendio, e Marsilio da Carrara, allorchè dopo la morte di Cane Scaligero ebbe grande influenza nel pubblico reggimento, fece una legge per cui qualunque condannato o bandito dal Comune di Padova prima del 1325, se si fosse pacificato col suo avversario, era cancellato dal *bando* e rimesso nel godimento d'ogni beneficio ed onore. Questa legge è nel codice carrarese conservato nell'archivio municipale di Padova a p. 100 anno 1329.

In un codice membranaceo posseduto dal Piazza è trascritto il libro XII. *de Gestis Italicorum post Henricum VII.*, opera del Mussato, a cui è premessa una specie di prefazione di autore anonimo indiritta contro il Mussato stesso in difesa dei principi carraresi. Questa prefazione è stimata dall'eruditissimo ab. Bianchi parroco di Albignasego un'apologia dettata da Pietro Paolo Vergerio in onore della famiglia carrarese; e fonda la sua opinione

su quella del Pignoria. Si fatta apologia non fu ancora mandata pei torchi, e però credo non disaccetto ai lettori di trascriverla a parola. »Fuerunt aliqui, qui quum scripserunt de gestis virorum illustrium persecuti sunt materiam suam, licet in membra multa partitam, uniformiter semper et eodem stilo. Ita ut in codicibus suis nihil possit varium reperiri, nisi diversitas temporum et continuus rerum occursus. Dignos hos censeo laude, qui nec praeponderaverunt fortunae successus, nec ex infortunio depressi sunt, sed semper in dicendo serere puram .... sunt veritatem. Sunt et alii qui accommodant scribenda temporibus, in quibus quantum percipiunt utilitatis, tantum erogatores extollunt; quumque utilitas abest, remissiori stilo usi sunt, nec pudeat quos coelo prius extulerint, mox in intima telluris viscera demergere. De numero talium aetas nostra multos aspexit, quorum etsi partem calamo praetermitto, te tamen Albertine Mussate non silebo: qui quanto ascriberis altiori sapientiae gradu, hoc tanto mereris aspergi infamia lucidiori. Nihil enim in historiographo redarguendum magis est, quam sibi se ipsum suis in voluminibus contrarium esse. Carrarienses enim .... ad astra levasti dum te suis et suorum sunt honoribus et favoribus prosecuti; tu hos, etsi eis inveteratus et antiquus hostis, ubique tamen scripseris, praedicasti tenacem civium esse compagem.......... in bellorum anxietatibus, onerum, officiorum, opportunitatumque omnium supportatores, omnia credita suis elimata consiliis, hosque scribis urbis esse columen, et ultra quid loquutus es de prudentiis, quid de potentiis eorum, vix ubique legi tantum laudis civibus contigisse. Unde igitur tam subita mutatio suborta? Tu Carrarienses nunc autem pridem defensores patriae, jam sicarios appellas omnis generis sceleribus maculatos, miserorum civium et agrestium pinguedine crassatos; nobilium uxores, virgines, viduas, etiam sacris dedicatas licet invitas ad stupra contraxisse. Si, parce, Mussate, parce, desistant odia, absit livor, abscedat antiquata tua et com-

plicium tuorum in Carrarienses et Commune Paduae occulta et sollicitata hostilitas, sileaturque conjuratio de Dente Lemicorum, cujus Tu fraterque tuus Abbas sanctae Justinae contra Carrarienses et ad status Communis Paduae perversionem vigilanter participes extitistis; ...... Et purae acquiescamus veritati, fateberis scelera aliaque detestanda, quae scribis, nunquam Carrarienses ad injuriam commisisse civitatis; quum imo pro ejus et populi paduani tuenda libertate contra Canem de la Scala, quem dominium civitatis Paduae usurpando carpere ...., contraque alios suos hostes semper arma sumpsisse, seque omnibus objecisse periculis, nullis inspectis jacturis personarum: .... verum quod dum Carrarienses, lassatis communibus Paduae viribus, diuturnisque maximis ex guerra civili et extera expensis fatigati, sua sola potentia Paduae jura defensare nequirent, decrevere pro meliori virtutem civitatis ipsius cum exterorum principum viribus unire, sicque ejus posse tueri, et manutenere libertatem: si quum ex longa guerra armigeris ad dictae civitatis custodiam stipendio conductis satisfacere nequiret Commune Paduae jam extenuatum egestateque maxima pergravatum, coacti Carrarienses et perplexi lineutibus licet oculis inhonesta aliqua, quae omnia eis impingere injuste conaris, armigeros ipsos perpetrare passi sunt, ut civitatis ipsius jura servarent, ne eam .... venderetis heroes, ad quod viribus totis enixe intendebatis, quo tu fraterque tuus aliique Carrariensium et Communis Paduae aemuli in eos insidias ardentius parabatis, adeo ut minime sub civilitatis nomine possent se ipsumque Commune Paduae sustinere. Quod cognoscentes aegreque ferentes Carrarienses ipsi ad tui et tuorum aliorum hostiumque suorum et maxime civilium ruinam et exterminium, jus sibi dominii civitatis Paduae ditiorumque vendicarunt.

(12) Così fu scritto sulla tomba di Nicolò a s. Agostino:

Strenuus hic miles mores indutus heriles
Armis militiam decorans, virtute Sophiam,

Cui dat cognomen Carraria nobile nomen
Compulsus Parcha Nicolaus in hac jacet archa
Mille tercentenis quattuor quater quoque denis
Ad hunc mors venit octobris undevigenis.

E Galeazzo Gattari:

Iste secundus heros Nicolaus * convia legit
Carriger Euganea quo * cono infesta subegit
Armorum ductor fuit inclytus, alter Achilles
Hostes devicit valido certamine miles
Armatumque foro Paulum de Dente fugavit
Carrigeris sceptrum Patavi qua morte paravit.
Agmina jam Prato Vallis residentia tutus
Scaligerum stravit cum paucis numine tutus.

(13) E qui vogliono essere confutate le ingiuste accuse date a Marsilio ed Ubertino Carraresi dal Mussato e copiate dal Muratori, il primo de' quali fuormisura secondando il corruccio che lo aizzava contro ai da Carrara, narrò Marsilio nello arrendimento di Padova aver provveduto solamente al suo pro, ponendo in non cale congiunti ed amici; mentre al contrario se uomo ambizioso e procaccievole stato egli fosse, avrebbe potuto per lo addietro levarsi con solenne elezione a dignità di principe, e poi quando volsero a Padova le sorti estreme, patteggiarne per guisa collo Scaligero la cessione, che dalla oppressione comune ridondasse a lui segnalato profitto. Ma le condizioni di quella pace, che vedemmo addotte da storici contemporanei e spassionati, ribattono le imaginate dallo sdegnato Albertino, che ti raffigura Marsilio non d'altro sollecito, se non d'ingrossare la propria fortuna sulle rovine dei cittadini. Vero è che Marsilio arricchì dei doni fattigli dallo Scaligero alle spese dei confiscati; ma è ben altro non rifiutare le largizioni d'un principe vincitore, altro mercarne dovizie per condizioni voraci. Ingiustamente del paro furono tacciati i due Carraresi di avere assassinato Ugolino priore di s. Maria di

Vanzo, di essersi innalzati a signori delle rendite di quel priorato, e di avere usurpati i beni che tenevano nel padovano i monasteri di s. Giustina, di s. Stefano da Carrara e della Vangadizza; accuse che valsero loro l'anatema di Giovanni papa XXII. Ecco la difesa che ne fa il Ceoldo nelle sue *Memorie della chiesa ed abbazia di s. Stefano di Carrara* p. 159.

" A giustificazione pertanto delli due imputati Carraresi ricorderò tre carte, già accennate nel mio Albero a stampa ai loro luoghi, le quali pare smentiscano queste querele. = A. 1330 12 Ottobre in Padova nella Cattedrale in Sagrestia di S. Daniele, presenti ec. Il Vener. uomo D. Grisogono Pievano della Chiesa di S. Michele di Zara Cappellano e Procuratore del Rev. in Xgo Padre e Sig. Anibaldo per Divina Providenza Cardinal Prete del tit. di S. Lorenzo in Lucina, e Priore Commendatario di S. Maria di Vanzo, riceve dal Sig. Giovanni Nodaro figlio del Sig. Giacomo della contrada di S. Croce di Padova Procuratore del Nob. Cav. Ubertino qu. Sig. Giacomin da Carrara il saldo *pro solutione et satisfactione omnium et singulorum fructuum, reddituum et proventorum dicti Prioratus S. Mariae de Vancio de Padua, quae ad manus ipsius Domini Ubertini etc. pervenerant* ec. = Carta seconda del giorno e luogo stesso, in cui si dice = come il Priorato di S. Maria di Vanzo da molto tempo vacante per morte del Religioso uomo Fra Ugolino, e non essendovi stato surrogato altro Soggetto in suo luogo, perciò ne avveniva, che l'entrate della Prioria andavano decadendo e deteriorando. Commendato detto Sacro Luogo al Cardinal Anibaldo, il di lui Procuratore D. Grisogono sopraddetto a nome del Cardinale Commendatario volendo rimediare a tanto disordine, ed anzi *ad meliorem statum perducere, tenere et conservare* quella Casa Religiosa, *Nobilem Potentem et Prudentem Militem Dominum Ubertinum natum qu. Nob. Viri Domini Jacobini de Carraria Civem Paduanum in Protectorem et Defensorem Fratrum, bonorum ac jurium dicti Monasterii*

de Vancio elegit nomine dicti Domini Cardinalis etc. = Queste due Carte avute dal Gennari, che conservansi nell'archivio del Vescovo, e che non ammettono eccezione, pare che smacchino le accuse fatte supporre al Papa, e ci obbligano a formare altra idea di Ubertino certamente diversa da un invasore e da un sacrilego parricida. Passiamo alla terza egualmente dell'archivio vescovile, e di cui ne conservo autentica copia. Il Cavaccio non conobbe un Andrea Abbate di S. Giustina nell'anno 1334, e a quell'epoca fece molte confusioni nella sua Storia, e coll'aversi fidato troppo sulle maldicenze del Mussato si figura che l'Abbazia allora fosse occupata da un bastardo di Giacomo Grande da Carrara. A'Camaldolesi fu ben noto l'Abbate Andrea nell'anno 1335; ma per far servizio al Cavaccio mostran di credere a qualche momento questa invasione dello Spurio per la forza ed autorità di Marsilio. Intanto dirò che Giacomo Grande ebbe un naturale, Perenzano di nome, che trovasi beneficato dal detto Marsilio l'anno 1338 col suo testamento. Gli lascia molti fondi, ma condizionatamente; cioè a lui ed a'suoi figliuoli legittimi, se ne avrà, ammogliandosi: ma se poi fosse Perenzano per *habere Abbatiam s. Justinae vel aliam Praelaturam valentem in redditibus libras duo milla parvorum annuatim* ec., in tal caso que' Beni dopo la morte di lui, intende Marsilio che passino a'suoi Commissarii per essere impiegati in opere pie. Ecco il Bastardo di Giacomo, eccolo probabilmente iniziato allo stato Ecclesiastico, ed anche aspirante, se si vuole, all'Abbazia di S. Giustina, non però mai invasore di quella. La terza carta dunque del dì ultimo febbraro 1334 ci fa noto = come nel Capitolo del Monastero di S. Giustina di Padova, alla presenza di molti testimonii ivi nominati presiedendo all'Atto il Canonico Archidiacono Francesco di Valemont, e Nicolò Agento Dottor de'Decreti Custode della nostra Cattedrale, Vicarii ambidue del Vescovo Ildebrandino, comparvero il Venerabil uomo Fra Bartolommeo Abbate di S. Nicolò di Lido, Fra Giordano Prior di

S. Giorgio Maggior di Venezia, e Fra Giacomo de Casali Prior di S. Giustina, tutti tre Procuratori e Vicarii del Venerabil uomo D. Andrea per la Dio ed Apostolica grazia Abbate di S. Giustina di Padova: ai quali si unirono il Sig. Giovan Francesco de Galmarelli, ed Eugenolfo detto Cantanella qu. Sig. Gandolfo Procuratori del Sig. Cav. Marsilio da Carrara qu. Sig. Perenzano venendo insieme alla liquidazione dei conti per tutto il tempo dell'amministrazione de' beni, ed entrate del Monastero di S. Giustina, tenuta col mezzo de' suoi Agenti e Fattori del suddetto Sig. Marsilio, ove *plenam liberam et claram rationem, et calculationem hostenderunt et fecerunt de perceptis, et de expensis ac aliis etc. Et quod omnia quae in residuis et reliquis fuerunt dictus Dominus Marsilius, seu dicti ejus Procuratores dictis Dominis F. Bartholomeo Abbate, et Fratribus Jordano et Jacobo nominibus antedictis prestiterunt, solverunt, dederunt, et consignaverunt* ec. facendo per ciò essi Procuratori dell'Abbate Andrea al Sig. Marsilio, e suoi Commessi un'ampla e solenne quietanza, e saldo di tutti li conti per l'amministrazione avuta dei beni della Badia. Il qual atto fu laudato dal Capitolo dei Monaci di quel Monastero; e sanzionato finalmente e confermato dalli due Vicarii del Vescovo di Padova Aldobrandino. Questo è l'epilogo del lunghissimo documento. Il Papa lontano, parlava nel Breve a norma delle informazioni avute. Mussato nei fatti di Vanzo e di s. Giustina fece molto fracasso. Confrontati questi con le carte, tocchiam con mano che il diavolo non fu poi tanto brutto quanto ci venne dipinto; non ravvisandovisi che una amministrazione in conseguenza di un sequestro. È dunque credibile che quello storico avesse risparmiato il suo fiele, se qualche disturbo fosse nato anche al da Carrara, e con estro poetico non avesse cavati dagli avelli gli antenati Carraresi institutori e benefattori del monastero, e nottetempo tutti spinti non li avesse in camera di Marsilio a rimproverarlo aspramente delle sue ladrerie?» Fin qui il Ceoldo.

Ecco inoltre quanto scrive in difesa di Marsilio l'eruditissimo ab. Bianchi, parroco di Albignasego, alla p. 22 della sua *Difesa di Marsilio da Carrara secondo signor di Padova contro le maldicenze di Albertino Mussato. Padova coi tipi del Seminario* 1835.—Perenzano chiamasi lo spurio. A questo lasciò Marsilio alcune possessioni » Item reliquit Perenzano figlio qu. Domini Jacobi di Carraria omnes possessiones etc.» poi soggiunse: » Et si contingat dictum Perenzanum habere abbaciam s. Justinae, vel aliam praelaturam valentem in redditibus libras duomille parvorum annuatim, voluit etiam quod in eo casu dictus Perenzanus in vita sua habeat dictas possessiones.» Che si può pretendere di più chiaro? Se Perenzano nel 1328 non era abbate, dunque è falso che lo fosse circa due lustri innanzi, dunque è falso che Marsilio costretto avesse i monaci ad eleggerlo. Dalle sopra descritte parole del testamento possiamo bensì arguire il desiderio, che nudriva Marsilio di veder Perenzano eletto a quella sede; possiamo anche imaginarci che avrà egli proccurato di conseguire l'intento: ma il fatto patentemente dimostra che non usò il mezzo della forza, come avrebbe potuto fare, se di carattere violento fosse stato l'animo suo, qual il Mussato lo fa comparire.— E più sotto dopo avere accennato all'anatema fulminato da papa Giovanni XXII. così conclude il Bianchi alla p. 29 del citato opuscolo:—Chi sieno stati i denunciatori, ciò resta sepolto sotto le tenebre del segreto: ma la forza, colla quale fu estesa la Bolla, indica certamente che non sieno stati nè un solo, nè pochi. Forse i molti ribelli che furono banditi e confiscati, e i loro parenti ed amici si accordarono a segnare l'accusa (preparata forse dalla energica penna del Mussato) contro gli odiati Carraresi, per renderla più imponente e di fede più degna. Prima di ragionare sulle invasioni dei beni dei sopra indicati monisteri, tratteniamoci alcun poco sulla uccisione del priore Ugolino. Stando alle parole della Bolla noi vediamo che fu

imputata a colpa non solo di Ubertino, ma di Marsilio ancora. Eppure Marsilio certamente non n'ebbe parte. Il Mussato stesso ne assicura, mentre dice che l'omicidio fu eseguito dai vicarii di Ubertino da Carrara e di Tartaro da Lendinara. » Nec prioris s. Mariae de Vantio detestabile, ac flagitiosum, memoratuque terribile homicidium praetereundum silentio sit, qui cum Ubertino et Tartaro ad prandium invitatus sit, cum quatuor ex eorum sicariis sociatus ad coenobium remissus est, in vestibuloque loci ejus mox trucidatus, et semivivus indutus sepulcro jactus et reconditus, et scriniis capsisque eius apertis quicquid cum peculiis inventum est Dominis exportatum. » Una gran prova è questa per dichiarar immune il nostro Marsilio dal sacrilego delitto, se il Mussato non lo chiama nè autore, nè complice neppur per conghiettura. Immune del pari lo troveremo dall'invasione dei beni di quel priorato. Tale lo dimostrano due documenti conservatici dal benemerito Ceoldo. = E qui li riporta il Bianchi e sono gli stessi da noi più sopra veduti; poi soggiunge: = Coll'appoggio di questi due documenti molte riflessioni aggiunger potrei a difesa di Ubertino, ma non essendomi a ciò impegnato, mi ristringo a marcare, che il nostro Marsilio non è mai nelle citate carte nominato. È dunque falso che Marsilio abbia usurpato i beni di s. Maria di Vanzo. Mi mancano è vero i documenti per direttamente liberarlo dalle altre accuse rapporto alle invasioni de' beni di s. Stefano di Carrara, e del monistero della Vangadizza: ma se gli accusatori suoi convinti sono di calunnia in tutti gli altri punti che abbiam toccato, indegnissimi si resero di fede anche nel resto . . . . . . Ma vantisi pure il Mussato, vantisi pure quanto vuole di aver descritto qual testimonio veritiero le azioni di Marsilio; non avrà mai la sua testimonianza alcun vigore. Il luogo, il tempo e le circostanze, in cui egli ritrovavasi quando scrisse quel libro (XII.), lo rendono assai sospetto. Confinato a Chioggia nel 1325. colà dovette restarsene sino alla

sua morte, che seguì a'dì 31 maggio 1330. I fatti che in onta di Marsilio descrive, sono riferibili all'anno 1328: non potea quindi averne contezza che per relazione altrui. Qual meraviglia pertanto che dai suoi corrispondenti, nemici probabilmente anch'essi del Carrarese, siasi lasciato ingannare! Un uomo in passione, com'era il Mussato, volentieri ascolta, e presta facile credenza a tutto ciò che può ridondare a biasimo del proprio avversario. Il Mussato in somma è nel caso nostro un testimonio non già di vista, ma di semplice udito, e i testimonii di solo udito non fanno prova. Questa sola riflessione è bastevole a farci dubitare della di lui veracità, e le attestazioni degli altri scrittori contemporanei, e degli autentici documenti, che di sopra ho riferito, tanto più di forza acquistano a farcelo conoscere un mendace ovunque impiega a disonor di Marsilio l'avvelenata sua penna. ═

(14) Secondo gli storici padovani l'antica fabbrica di s. Giustina accolse la spoglia di Albertino Mussato indicata dalla seguente epigrafe:

Condita Trojugenis post diruta Pergama tellus
  In mare fert patavas unde Timavus aquas,
Hunc genuit vatem, tragica qui voce tyranni
  Edidit Archilochis impia gesta modis.
Praebuit aetati vitae monumenta futurae
  Ut sit ab externis cautior illa malis.

Quando si ricostruì la chiesa, andarono perdute le ceneri di Albertino e colle ceneri la lapida, alla quale vollesi surrogato il più conciso motto » Manibus Albertini Mussati »; ma pur questo smarrissi. Gli scrittori clodiensi dicono che Albertino ebbe tomba nell'antica cattedrale di Chioggia.

(15) Daru prende abbaglio nell'apporre a Marsilio da Carrara il fatto delle corna sovrapposte al cimiero.

(16) Ecco a parola le condizioni quali ci vengono riferite da Giovanni Villani che le trasse dagli atti del Comune di Firenze.

„ In prima feciono tra loro lega e compagnia e unità, la qual duri dal dì 21 giugno in fino alla festa di s. Michele di settembre che viene et dalla detta festa a un anno, e che per li detti comuni si soldino duemila cavalieri e duemila pedoni al presente; i quali stieno a far guerra in Trevigiana e Veronese. E quando parrà a detti comuni se ne soldino maggiore quantità, e che tutte le mende de cavalli e ogni spesa che occorresse, si dovessono pagare comunemente; et che per la detta guerra fare, si debbia tenere uno capitano di guerra a comuni spese, et che per lo comune di Firenze si mandi uno o due cittadini a stare a Vinegia, o dove bisognerà, e habbiano balìa con quelli che si eleggeranno per lo comune di Vinegia di cresciere e menorare i detti soldati, come a loro parrà, e a potere spendere per fare rubellare le terre, che si tengono sotto la signoria di quelli della Scala. E che sia lecito al comune di Firenze e di Vinegia potere tenere, per fare la detta guerra, cittadini e sue bandiere, come a detti comuni piacerà. E habbia il capitano della guerra pieno arbitrio. E che per tempo di tre mesi, anzi la fine della lega si convegnano insieme ambasciadori dei detti comuni a prolungare e non prolungare la lega predetta. E che il comune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca, e se l'havesse, facciano guerra a Parma. E che i detti comuni, o alcuni di quelli non faranno o pace o triegua, o faranno o terranno alcuno trattato con quelli della Scala, se non fosse di scienzia o volontà di ciascun comune. „

(17) La cronaca del Sanuto, per isbaglio, dice quell'esercito composto di circa quarantamila combattenti.

(18) L'istromento della lega contro gli Scaligeri ci fu conservato dal Muratori nelle sue *Antichità Estensi vol.* II. *cap.* 1. *p.* 98.

(19) Calderio e la Dissertazione di Rob. Papafava e Scardeone dicono che Marsilio fece le mura da Codalunga a Pontecorbo.

anzichè da Savonarola a Codalunga; il codice Saibante narra che cominciò le mura dalla porta della ss. Trinità (ora Codalunga) a s. Michele, le quali furono compite da Ubertino; il *Chron. de Carrariensibus* aggiunse che rinforzò i sobborghi ed innalzò mura, di cui vide gettate le fondamenta e poi morì.

(20) Marsilio da Carrara fu sepolto colla seguente epigrafe:

Vir probus et prudens, quem dat Carraria miles,
Marsilius jacet hic Paduae Domique redemptor,
Qui post expulsos sontes saevosque tyrannos
Scaligeros animum sublimem reddidit astris,
Annis millenis tercentum terque decenis
Bisque quater Christi Benedicti luce peracta.

Altra di Galeazzo Gattari:

Carrigera lectus Patavi Dux stirpe secundus
Grandis se crista texit Marsilius ista
Quam sibi subtraxit Paduam probus iste tyranno
Inde Veronensi rapuit moderamine sano.
Mirus consiliis fuit, hic doctissimus artis
Armigerae, cautus, vitansque pericula Martis. (a)

Marsilio nel suo testamento conservato dal Piazza instituisce legati a compenso del maltolto, ma non è per questo che lo si debba imputare di avere ingiustamente adoperato in vita perchè allora la era costumanza generale dei testatori, che deputavano una somma in opere di religione o di pietà a compensare qualunque anche involontaria loro colpa contro la giustizia. Anzi Marsilio quanto fosse dilicato di coscienza si vede nella largizione di settemila lire di *piccoli* al Comune di Treviso per guiderdonarlo dei danni ch'egli vi avesse portati nella guerra ministrata in quel tenere; danni che Marsilio non poteva del tutto

(a) Del mausoleo di Marsilio si parlò alla nota (5) poco dopo il principio, quando si fece parola della chiesa di s. Stefano da Carrara.

recarsi a colpa siccome prodotti dalle calamitose necessità della guerra.

(21) Il Sanuto s'inganna ascrivendo a Rolando de' Rossi l'ingiusto contegno di Ubertino, e così il Cod. 648 del Gennari tacciando di frode Fiorello.

(22) Credo non graverà al lettore di scorrere il seguente tratto di un frammento anonimo contemporaneo conservatoci dal Muratori nelle *Antichità del medio evo vol.* III. *p.* 283 scritto in lingua romana, che si riferisce alla guerra de' Veneziani contro Mastino e che vuol essere divulgato per le particolarità di cui ci ragguaglia.

„ Co la morte di Missore Cane de la Scala rimase uno sio Nipote. Mastino habe nome. Quesso Missore Mastino fò de li maiuri Tiranni de Lommardia. Quello che più Cittate habe, più potentia, più Castella, più Communanze, più grania. Habe Verona, Vicenza, Trevisi, Padova, Civitale, Crema, Brescia, Reggio, Parma. In Toscana habe Lucca, la Lunisciana. Di quinnici grosse Cittate fò Signiore. Parma venze a forza de guerra. Mentre che soa hoste se posava sopra aicuna Cittate, dirizzavale sopra quaranta Trabocchi. Mai non se partiva, finente che non era Signiore. Voleva essere Signiore sì pe forza sì per amore. Po' mise piede in Toscana. Habe Lucca, e ingannao Fiorentini, donne Fiorentini li ordinao quella ruina, la quale li benne de sopra. Pò' menacciava di volere Ferrara e Bolognia. Una cosa facea a li Nuobbeli, li quali li daevano le Cittati, cha li tenea con seco, e dava loro granne protezione. Moiti erano li Baroni, moiti erano li sollati da piede e da cavallo, moiti li buffoni, moiti soi bifalconi, palafreni, pontani, destrieri da giostra. Granne era lo armecare. Vedesi levare capucci de capo: vedesi Todischi inchinare. Conviti esmesurati. Tromme e ceramelle, cornamuse e naccare sonare. Vedesi tributi benire: muli con some scaricare. Giostre, e lo mii e bello armecare. Cantare, danzare, saltare.

Onne bello e doice deletto fare. Drappi Franceschi, Tartareschi... velluti 'ntagliare, panni laorati, smaitati, naorati portare.

» Quanno quesso Signiore cavaicava, tutta Verona crullava. Quanno menacciava, tutta la Lommardia tremava. Infra le aitre magnificentie sie se racconta, che ottanta taglieri de credenza habe una voita, che voize pranzare in camera. E onne tagliero habe uno deschetto, che habe doi Baroni. Judici, Miedici, Literati, Virtuosi de onne connitione, avea provisione in soa Terra. La soa fama sonava in Corte de Roma. Non hao simele in Italia. Hora se magnifica Missore Mastino. E conzideranno essere tanto potiente, gloriaravase non cognoscere fragilitate humana. Quanno se vide in tanta grannezza e aiterìa, fece fare Palazzo, como se vede, in Verona. E pe fare le fonnamenta, guastao Chiesa (Santo Salvatò habe nome.). Mai bene no li prese. Da puoi comenzao a desprezzare li Tiranni de Lommardia. Non curava de gire a parlamiento con essi. Puoi fece fare una Corona, tutta adornata de perne, zaffiri, balasci, robini, smarale, valore de fiorini venti milia. Quessa Corona fece fare, perchè habe intentione de farse incoronare Re de Lommardia, e de fresco. La fece de fatto per innustria e pe sagacitate de sio pietto. e pe dare a intennere. che pe sienno de anni havea guadagniato sio Reame. Quanno quesso habe fatto, l'animo de li Tiranni de Lommardia fuoro forte turvati. Bene penzaro via de non essere subietti a loro paro. Quesso Missore Mastino fò Cavalieri de lo Bavaro, e fò homo assai savio de testa: justo Signore. Pe tutto lo sio Renno givase sicuro con aoro in mano. Granne justitia facea. Fò homo bruno, peloso, varvuto, con uno grannissimo ventre. Mastro de verra. Cinquanta palafreni havea de soa casa. Onne dì mutava roba. Doi milia Cavalieri cavaicavano con esso, quanno cavaicava. Doi milia fanti da pede armati, eletti, co le spate in mano, givanoli intorno. E soa perzona, mentre che sequitao la vertute, crebbe. Poi che in supervia comenzao a corromperse de lussuria.

forte deventao lussurioso. Che avesse detoperate cinquanta polzelle in una Quatraiesima, se avantao. Quessi vitii lo fecero cadere da sio ornato stato. Po' manicava la carne lo Venerdì e lo Sabbato, e la Quatraiesima. Non curava de scommunicatione. Lo muodo che cadè de soa aitezza, fò quesso.

" Havea uno sio frate lo quale havea nome Missore Alberto. Fo mannato a veiere Padova. Chello mannao a muodo reale. Conti, Baroni, sollati, et aitra moita iente habe con seco. Bellissima fo soa compagnia. Quesso Missore Alberto tenea quessa via. Entrava ne le Monasteria de le donne religiose. Demoravace tre o quattro dii. Po' visitava lo aitro. Dovunque era una bella Monaca, detòperava. Po' usava paravole laide sempre e detoperose. Missore Marsilio da Carrara, e Missore Ubertiello da Carrara, erano li maiuri di Padova; quelli, li quali li haveano dato la Signoria. E soi parienti erano. Quesso Missore Ubertiello havea una soa bella donna. Per tutta die, per tutte hore non finava Missore Alberto de spacciare e dicere: " O Missore Ubertiello, manuca bene, che te haio fatto Re doi voite quessa notte." Mai non finava. Ad onne tratto quesso diceva. Missore Ubertiello rideva. Co lo riso se la passava. Lo ridere non dessegnava. Missore Alberto havea con seco una Compagnia desordenata: iente valorosa e sboccata. Ciarloni non vardavano que se facessino e dicessino. Li simiglianti costumi conveniva che havessi lo Signiore. Hora continua Missore Alberto lo desordenato favellare, e non se ne sà remanere. Tuttavia dice a Missore Ubertiello: "Tre voite te haio fatto cocoro in quessa notte." Quessa vellania dicere non lassava nè per soa gentilezza, nè per soa honoranza de la consorte, nè pe parentele, nè pe bene volere, nè per honestate, nè per aicuna via. Missore Ubertiello de ciò creppava. Più non potea sostenere.

" Marsilio fò uno savio Cavalieri, et moito scaitrito e secreto. De coipo cavaicao a Verona e parlao con Missore Mastino. E

deoli ad intennere, che potea essere lo più granne homo. che fussi mai ne la contrada. E che potea domare lo rogoglio e le grannezze de' Venetiani. E deoli lo muodo e l'ordene per quessa via: „Missore Mastino tu hai ne lo terreno de Padova una Villa, la quale se dice Bovolenta. Quessa Bovolenta se destenne ne le paludi de canto la marina. Antiquamente se stavano si' là, e facevase lo Sale. Tu homo granne se fai lo Sale in chio terreno, nullo te poterao vetare la toa rascione. Quanno li Venetiani vederaco che tu farai lo Sale, o vero te farao tributo de moita moneta, o vero loro Sale non tanto valerao. E quella moneta, la quale hao la Cammora de' Venetiani per lo Sale, l'averai, donne sarai maiure a lo doppio, e li poveri Venetiani verraco alla vostra mercede. Anco in toa scusa manna là una ammasciata, dicenno, che quesso non l'haranno i Venetiani per ingiuria. Conciosia cosa che voi usate vostra rascione nettamente, e non volite perdere le rascioni de lo Padovano. Non esforzate aicuno. Ne lo loco usato volite fare lo Sale in vostro terreno. per avere la Doana, e de granne pecunia per le spese, le quali occorreranno pe li sollati et aitre grannezze fare.„ Quesso uosso mise in canna Missore Marsilio a Missore Mastino. Crese lo Tiranno a li fallaci detti, credennosi volare più aito che Dio no li consentiva. Allhora incontinente commanna, che ne la Villa de Bovolenta canto la marina a li Starni fosse fatto uno bello Castiello de lenname, lo quale diligentemente fosse vardiato pe vardie de li Salinari. E fece fare la fila, e mise li operarii. E liberamente fò comenzato a fare lo Sale bello e assai buono de lo munno. Como l'opera pretiosa veniva, li fatti givano de ponto. Intanto, como ordinato era, gionze a Venetia Missore Marsilio, informato de lo fatto, e gio per Ammasciatore, como avea domannato. Fo denanti a lo Duca et a li Maiurenti, e disse quella ammasciata. In quelle paravole male mutao li ponti, cha li fece sonare de aitro suono, e deoli aitra sententia, e disse: „ Signori

Venetiani: Missore Mastino intenne de fare lo Sale ne lo sio terreno per havere quella pecunia la quale voi uavete, e torvela de mano pe signoriarve, e per abbassare le vostre Saline. Se quesse perdete, non sete cobelle. Lo frutto de la Cammora de Venetia è lo Sale. Moito bene operate in que'lochi i fatti vostri." Più non disse. Assai habe fatto e detto, che habe acceso lo fuoco tra' Venetiani e Missore Mastino.

" Allhora Venetiani fecero fare una ammasciata pretiosa e moito adorna. Dodici Maiurenti de Venetia fuoro grannissimi mercatanti e ricchissime perzone, savii e discreti, tutti vestiti de una roba, panni devisati di scarlatti e di velluti verdi, et aitri lavorieri, forrati de Vari, moito assettati. La gonnella era longa fi' a li piedi. La guarnaccia corta fi' a meiza gamma. Il giubbone corto fi' a lo ienuocchio. Le capuccie con piccoli pizzi. In capo la capella. De seta de sotto, apistigliati de pistiglioni de ariento naorati. Correie smaitate in centa. Bene pargo ornati de straniera devisanza. Con donzelli assai et aitra famiglia passano lo mare, e in terra ferma montano in loro piccoli palafrenotti, e vengono a Verona. Viengo trottanno lo uno dereto a lo aitro, come fussino Miedici. Moita iente loro trasse a bedere. Granne maraviglia se fao homo de così nova devisanza. Parevate de bedere lo ioco de Testaccio de Roma. Quanno li ammasciatori fuoro entrati in Verona, tutta Verona curze a bederli. Così li guardava homo fitto, como fossino Lopi. E quesso perchè lo avito loro era moito devisato da lo avito de li Cortisciani. Imperciocchè quessi portavano cose de nuobbeli panni, stretti a la Catalana, forrate de srigolame e di sine de sopra: Cappe Alamanne forrate de Vari: Capucci a le gote con fresi de aoro intorno a le spalle: Correie in centa, con spranche de ariento inaorato: in piedi le caize. Moito vanno destri pe la Sala. Moito cavaicano i detti pe la Cittate. Puoi se ne giro li dodici ammasciatori denanti a Missore Mastino. Naturalmente la favella de' Venetiani è regogliosa. Senza humanitate parlaro a

Missore Mastino così: » Lo Communo de Venetia te prega, che tu non vuobii perdere Venetia po lo Salo; e non vuobii fare quello. che toi antecessori non fecero, e quello che non è stato fatto in nostri dii. Lo Sale è de' Venetiani, e non è de' Padovani. De fare cotale Sale te convieo remanere, si non vuoi turvare li Homeni de Venetia, e se vuoi remanere tu nuostro amico. » A quessa ammasciata respuse lo Mastino e disse: » Verrete crai a domane a pranzare in mea Corte con meco, e là haverete la respuosta. »

» Lo sequente die lo convito fò apparecchiato grannissimo. In quella Sala fò apparecchiato per più de ottociento perzone. A la prima taola aitre scudelle non ce fuoro, se non de bono ariento, nè aitre vassella. A quesso convito Venetiani bennero. I quali dodici tutti fuoro posti ad una taola in pede de la Sala, in beduta de tutta la Corte per là venuta. Lavate che habero le mano, non se despogliaro loro larghi tabarretti: anco con essi se misero a taola. Granne era lo ridere, che homo facea de essi. Così staevano assemoti, como fossino Patarini o vero scommunicati. Tutta la iente li reguardava come Lopi. Staeva Missore Mastino in capo de la taola, più aito de tutta la antica aitra Baronia, servito a taola como Re. Tutta soa Nobilitate de Corte bedea a soa veduta. Cosa nulla era celata. Or bedesi vidanne benire. Cavalieri a speroni de aoro servivano denanti. Leguti, Viole, Cornamuse, Ribeche, et aitri instrumenti moito facea doice sonare. Bene parea in Paradiso demorare vivamente. Viengo vidanne. Buffoni riccamente vestuti. Tale cantava, tale ballava, tale motteava. Onne uno se sforzava ..... Non se lassao da lo muro cacciare. Mustrano de havere core. Non curano de valestra, nè de minaccie. Lo romore ene granne. Lance e saette volavano. Deh quanto ene cosa horribbele! Allhora Missore Pietro Roscio con sie belle masnade se tenne secreto. E quesso de fora ad una Porta, la quale se dicce Porta de Ponte Cuorvo. E là stette, mentre che la vattaglia erà a la Porta de Santa Croce.

Quessa Porta de Ponte Cuorvo havea in vardia Missore Marsilio da Carrara. Sù ne la miesa Terza lo Fattore di Missore Marsilio aopierze la porta et abassao li ponti, e mise dentro Missore Pietro Roscio senza coipo de spata. Hora ne veo pe la strada a la Piazza lo Capitanio de' Venetiani con moita gruossa pedonaglia e cavallaria. Sull'hora de Terza era in esso Ponte. Missore Alberto se era levato da dormire. Cavaicava sio bello palafreno, bestuto con un solo guarnello, accompagniato con solo Missore Marsilio. Una vastoncella in mano tenea. Pe la Terra giva trastullanno. » Omnis ejus armatorum multitudo pugnans resistebat ad Portam. » Como Missore Alberto accapitao in capo de la strada, vide lo grannissimo Confalone de Santo Marco de Venetia. Vide cha ne la piazza giogneva granne stuolo, granne masnade de iente. Oldio tromme e ciaramelle. Maravigliaose forte, e disse a Missore Marsilio: » Que iente ene quessa? » Et a ciò Missore Marsilio respuse e disse: » Quesso ene Missore Pietro de Roscio, lo quale hao avuta gola de bederete. » Disse Missore Alberto: » Moreraio io? » Disse Missore Marsilio: » Nò. Torna in reto. Va ne la mia camora. » Così fò fatto. Tornao Missore Alberto, e misesi ne la camora de Missore Marsilio e là fò inzerrato con una chiave Venetiana. La piazza presero, e toizero le arme e li cavalli a tutta la foresteria di Missore Alberto. E preso esso con soa Baronia, sopra una nave lo mannaro in presone a Venetia, e là stette fi' che la verra fo finita. Allhora apparze quella Cometa, de la quale de sopra dicto ene. E presero Venetiani vardia. Da le porte de Padova *sine mora* iescono sopra a fare terribbele verra a quello de la Scala . . . . . . »

(23) Qualche storico racconta che parecchi gentiluomini furono condotti a forza nella stanza di Ubertino, e poscia rimandati, ma non è probabile che il da Carrara abbia potuto allargare su molti la sua violenza, ed ove lo avesse potuto, la repubblica ne avrebbe voluto solenne ricatto.

(24) Sulle porte della rocca di Este leggevasi la seguente epigrafe:

Virginis in signo nati quoque virginis annis
Mille tercentenis ter trinis terque decennis
Haec Ubertinus plaustro rutilante refulgens
Egregius Paduae dominus nova moenia fixit;
Ut faciat tutos Paduae Respublica somnos,
Cesset et hostilis rabies: hinc ergo monarcham,
Qui patriam patriae lacerataque membra coegit,
Fac Deus ut longam vitam bene ducat in aevum.

(25) Ubertino fu sepolto nella chiesa di s. Agostino. Quando si diffusero le due religioni dei Predicatori e dei Minori si attirarono esse lo zelo dei credenti in confronto dei monaci, i quali o conducevano troppo libera vita o la santificavano nel silenzio e nella solitudine de'chiostri; mentre i due nuovi ordini si spargevano nelle città proccurandone il bene così religioso come civile. Molte erano pertanto le elemosine a quei Regolari, e comune il desiderio di avere sepolcro nelle loro chiese per esserne confortati dalle orazioni e dai suffragi. Il tempio di s. Agostino accolse dunque le ceneri di Ubertino e di Jacopo: fu l'anno 1763 che la famiglia Papafava volle ristorati que' monumenti che poscia ebbero ricetto agli Eremitani, quando venne barbaramente atterrato quel tempio. Ubertino è ricordato da questi versi:

Solve genas lacrymis tumulum qui conspicis istum,
   Flensque suus dicas spiritus astra colit.
Nam fuit hic patriae Dux, pax, jus, spesque salusque,
   Hostibus hostis atrox, fidus amicus erat.
Quem generosa domus plaustro signata rubenti
   Edidit insignem strenuitate virum.
Ubertine tuis Patavis spes quanta salusque
   Decidit heu quum te mersit acerba dies.
Anno Domini MCCCXLV. XXIX. Martii.

Galeazzo Gattari così ne dettò l'elogio:

Ternus Ubertinus Patavorum Carriger herus
Cornigerum gessit Maurum. Fundendo severus
Hic tenuit quietus . . . an latent quoque mores
Carrigerae statum sobolis simul auxit honores
Hostibus insidias animo vigilante paravit
Quos inde . . . feret truculenter . . . ubi negavit.

Il Vergerio narrando la morte di Ubertino disse: »Ipse vero ob libidinis nimium usum genitalis membri morbum incurrit: quo diutius fatigatus tandem occubuit.« Fu chi dubitò se Ubertino sia morto di sifilide, e forse il dubbio coglie nel segno. L'anno 1834 il francese Devergiè lesse una Memoria all'accademia di medicina a Parigi dimostrando che i sintomi morbosi di alcune malattie descritti nei libri di Mosè, d'Ippocrate, di Celso, di Galeno, dei medici arabi e dei medici del medio evo sono i medesimi ora osservati nelle affezioni sifilitiche, e stima che queste affliggessero l'umanità sino dai primi suoi tempi. Sprengel, Jourdan, Desruelles, Huber nelle opere loro sulla lue venerea ricordano alcune norme sanitarie sui lupanari dettate in Francia, in Inghilterra, a Strasburgo, a Venezia fino dal secolo x. per impedire il contatto colle donne pubbliche guaste dall'*arsura* e da un *male detestabile*. Celso parla delle malattie veneree, ed i medici dei secoli xi., xii., xiii. descrivono le ulceri della verga prodotte dall'abuso del coito, da commercio impuro e dal libertinaggio.

(26) Marsilietto ebbe tomba dove adesso stanno i sepolcri della famiglia Papafava sulla Piazza di s. Antonio, che devono la loro origine ad Albrigo Lion da Carrara il quale, a quanto scrive il Ceoldo (*Memorie della chiesa ed abbazia di Carrara p.* 171) ordinò con suo testamento d'essere seppellito »apud Ecclesiam Fratrum Minorum Beati Sancti Antonii.« I versi di Galeazzo Gattari in lode di Marsilietto sono i seguenti:

Quartus heros patavus Papafava Marsiliettus
Carriger iste conis portavit signa leonis.
Justitiam tenuit rectus sine compare mitis
Implacidusque reis, exosus scandala litis.
Austeritas illi fuit, et per multa probatus
Mille suis gestis hostes pulsare paratus.

(27) Il Cod. 648 della *Collezione Gennari* prende abbaglio ascrivendo all'anno 1344 la congiura dei Lozzo.

(28) Nel Cod. Saibante si legge che Sicco non avendo i seimila fiorini da darsi ad Engelmario, vendette il Covalo al da Carrara per proccurarsi la somma richiesta.

(29) Il primo privilegio è stampato nella Dissertazione anonima (lavoro di Gian-Roberto Papafava) a p. 89; ed assolve Jacopo co' suoi successori dalla sentenza fulminata contro Padova per Arrigo VII., raffermandogli le prerogative concesse dagli altri imperadori alla famiglia carrarese. Il secondo privilegio, alla p. 151 del sovraccitato libro, con elezione non so se più generosa od accorta, nomina Jacopo a vicario imperiale di Padova e del territorio.

(30) Il Gennari (vol. I. p. 321 dei quattro volumi ms. nei quali raccoglie molte importanti notizie di cittadini padovani) riporta le seguenti parole del Mantoa relative alla morte di Jacopo: „Gulielmus Carraria, quum a Jacobino (devesi leggere Jacobo) Carraria patavinis tunc imperante, per jurgium spurius appellatus aliquando fuisset, adeo moleste tulit objectam natalium notam, ut indignationem eo probro conceptam non valuerit nec ferre aequo animo, nec dissimulare diutius. Nam quum primum ulciscendae injuriae fuit sibi occasio data, patruum (erat enim patris frater, non pater, ut quidam falso scribunt) a mensa evocatum, tanquam secreti aliquid haberet, nihil tale suspicantem, gladio educto transfodit, et veluti qui moriturus esset, vulnera ingeminans, non avelli ab eo prius potuit, quam et ipse transfossus

una cum principe expiraverit." La quale narrazione se non giustifica il violento atto di Guglielmo, pure ne tempera in qualche guisa la colpa. Agra ed ingiusta fu l'accusa data da Jacopo al proprio congiunto, che non poteva gravarsi di un'onta, di cui era tocco, non reo. Lo stesso avvenimento è accennato dal Cod. 675. anon. nella Raccolta del Gennari che conservasi in Seminario.

(31) Questi sono i versi del Petrarca in onore di Jacopo:

Haec magno domus arcta viro sub marmore parvo
Heu pater hic patriae, spesque salusque jacent.
Quisquis ad hoc saxum convertis lumina lector
Publica damna legens, junge preces lacrymis.
Illum flere nefas, sua quem super aethera virtus
Sustulit humano si qua fides merito.
Flere gravem patriae casum, fractamque bonorum
Spem licet, et subitis ingemuisse malis.
Quem populo patribus ducem Carraria nuper
Alma dedit Patavo mors inimica tulit.
Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
Quum foret horrendus hostibus ille suis.
Optimus inque bonis semper studiosus amandis,
Nescius invidiae, conspicuusque fide.
Ergo memor Jacobi speciosum credula nomen
Nominibus raris insere posteritas.
Anno Domini MCCCL. XIX. Decembris.

Il Gattari ha così:

Qui tulit gratum Patavi Quintus dominatum
Cuncta tulit crista Jacobus dux plaustrifer ista.
Hic urbem tenuit tanto moderamine gratus,
Ejus pro meritis populo sit semper amatus.
Justus namque pius, placidusque per omnia vitae
Pacificam rexit patriam servans sine lite.

Epigrafe scadente dall'altra del Petrarca, ma non per altro di guisa che questo grande scrittore avesse torto desiderando una qualche sostituzione a' suoi versi. Quale fosse la stima del Petrarca per Jacopo lo si rileva da una lettera che quegli scrisse a Mainardo Acursio ove gli dice: »Padova ci offrirà un soggiorno tranquillo e piacevole. Qual felicità per noi di vivere con Jacopo da Carrara, sotto cui questa città respira adesso dopo tante calamità e flagelli! Egli è il più virtuoso degli uomini. La virtù sempre amabile, lo è più nel nostro secolo; la rarità ne accresce il prezzo« (*Lib. v. ep.* 21). Avvenuta poi la morte di Jacopo, il Petrarca ne scrive bellissimi encomii al Boccaccio (*Fam. l. II. ep.* 2. *M R*), a Giovanni d'Arezzo (*Var.* 21) e ad altri come si deduce dalla lettera quinta delle Famigliari ed altrove. I quali encomii vanno scevri dal sospetto di adulazione perchè non indiritti all'encomiato, nè dettati a spiccare nella pompa di qualche pubblica solennità, sì bene suggellati dal secreto della epistolare corrispondenza. Così pure testimonia il Petrarca la sua viva afflizione per la morte del Carrarese, come si vede nella lettera stampata dal De-Sade (*T. III. p.* 97), e nello Scardeone (*l. III. cl.* 13 *p.* 281). E che Jacopo, sebbene di poche lettere fosse, pure ne amasse il diffondimento, lo si inferisce dallo studio che vi ponevano gli stessi figliuoli di lui, fra i quali Marsilio principalmente vi rivolse l'animo per guisa, da dettar versi egli stesso. La biblioteca del Seminario padovano conserva un Codice donatole dal celebre Facciolati (*Cod. N.* 59 *cartac. in fol.*) in cui si leggono molte poesie di certo Vanozzo o Vanoccio Francesco, e fra queste è un sonetto (*p.* 12) che il sunnominato Marsilio indirizzò al poeta, e che io riporto secondo quella ortografia colla risposta del Vanozzo.

A noi zentil Franceschо de Vanozzo,
Sopran maestro d'ogni melodia,
Sel non ve anoja nostra compagnia,
Drizzate verso noi vostro carrozzo.

E non vi piaccia andar cosi destrozzo,
Che ve zuremo per Santo Mattia
Che mal fariti, e ancor villania
Ai vostri amici dar così decozzo.
Si che drizzar la barcha sel vi piace,
E non vi turbi el suon de la serena,
Che pur vi tira la verso castello,
Per vostro honore e per più vostra pace
E per tirar la man vostra di pena
Lassate lusso de cotal hostello,
E po ne dite se la intentione
Avete de ottener la promissione.

Il Vanozzo rispose in questa guisa al Sonetto che Marsilio gli volle indiritto:

E ben chio non sia degno iverespondo,
Come a Signore e cavalier iocondo,
Io ho si scorticato oggil berrozzo
Per ma sochezza e per altrui follia,
Signor chio vi prometto in fede mia;
Chel castelletto non mi tocha il gozzo.
Perchè nel tempo chio fui suo figliozzo,
Conobbi che zascun qual vuol si sia,
Ivi consuma struge e getta via
Poi vien cacciato abacha da bigozzo.
Però vi dico chel gioco mi spiace,
E al presente non o polso o vena,
Che pensi di spinar cotal vassello,
Anzi voglio esser fervido e sagace
Adensortir al mio poder la lena
Per qual io possa uscir diribaldello,
E non è cosa a zio che più mi sprone
Che la mia mano e le triste persone.

(32) Qui tocca il Verci d'una medaglia posseduta dal sig. Domenico dal Giudice di Conegliano che la crede coniata quando Francesco fu creato cavaliere. Essa è improntata nel dritto dalla testa barbata di Francesco col cappuccio e colla seguente epigrafe a caratteri detti gotici =Heros Patavus Franciscus Carrigerus= nel rovescio è il *carro* con queste parole =Hac Alma In Urbe Moderatur Imperium.= Ma il Brunacci la tiene per falsa, ed anche il Verci in onta alle difese del sig. dal Giudice si accosta alla opinione negativa.

(33) I Cortusii e lo Zacco dicono che Francesco da Carrara accompagnò la sposa di Carlo IV. solamente sino ai termini del suo stato.

(34) Scardeone dice morto Jacopino l'anno 1357; Calderio, Zacco, Joannes de Mussis, Mantissa post Monachum, Continuatio Chronici Estensis e Sismondi riferiscono il fatto all'anno 1354 e Calderio narra che Jacopino morì in Pendise. Matteo Villani e sulla sua fede il Muratori accusano Francesco di avere perseguitato lo zio per bramosia di comandare da se solo, senza che questi gli desse motivo di lagno, e la spacciano siccome l'opinione allora più divulgata. Anche la Cronaca bolognese riportata dal Verci racconta il simigliante; ma oltrachè valgonsi molta fede gli altri autori da me citati, e precipuamente i Cortusii i quali tacciano Jacopino del negro attentato, sembrami anche doversi inferirlo dalle circostanze diverse dei due congiunti, la cui concordia si ruppe dopo alcuni anni di reciproca amicizia, cioè quando l'uno di loro occupato nella ministrazione della guerra tenne l'animo lontano dalle cure dello stato, mentre l'altro rimasto solo al reggimento della cosa pubblica potè invaghirsi di raccogliere in se solo tutte le fila del governo, ed ebbe agio di pensare al come togliersi il molesto compagno. Fu Jacopino di piccola corporatura, di naso sottile e lungo, melanconico nell'aspetto; ebbe sepoltura a s. Stefano di Carrara, e il Ceoldo nelle sue *Memorie*

p. 188 dice essere avviso comune in Carrara che la tomba di Jacopino sia quella posta a fianco dell'altare del *Corpusdomini* la quale meglio si ravvisa nella parte esterna della chiesa. Galeazzo Gattari ci dà i seguenti versi in lode di Jacopino:

Sextus in Euganea lectus dux Carriger ista
Se Jacominus erat solitus componere crista.
Iste gubernavit Patavos moderamine grandi
Purgavit quidquid florebat in urbe nefandi.
Strenuus, insignis, per mundi climata clarus
Mundanisque fuit peragendis maxima gnarus.

(35) Daru dice conchiusa la pace tra Venezia e i Visconti nel gennaio, sicchè allora precederebbe la congiura di Faliero scoppiata in aprile; ma il Muratori sulla fede di Matteo Villani narra la pace essere stata fermata in maggio, il Sanuto in giugno.

(36) Leggesi nei Cortusii (*Lib. II. cap.* 12 *p.* 953) e con qualche diversità nel Verci (*Vol. XIII. Doc. N.* 1572 *p.* 73) il diploma con cui Lodovico re d'Ungheria promette soccorso a Francesco da Carrara contro qualunque molestia gli potesse essere fatta dai Veneziani e da ogni altro stato.

(37) Questi patti si leggono nel Verci (*Vol. XIII. p.* 245).

(38) L'istromento di questa lega è riportato dal Muratori nelle Antichità Estensi (*P. II. p.* 138).

(39) Chi volesse vedere le norme allora osservate nelle condotte militari, oltre a quanto ne scrivono il Muratori e il Cibrario, legga il documento riportato dal Verci (*Vol. XIV. N.* 1595 *p.* 4 *Storia della Marca Trivigiana*).

(40) Questa epistola è la prima delle senili al libro XI.

(41) Il principe tanto amava il Petrarca che così ne scrive Zenone:

Il carro poi come persona franca
Con quanta carità a sè il raccolse
In nella sua età quasi stanca

E con sì dolce amore a sè il volse,
Che mi dispuose di gloriar sua fama
Che morte sotto lui ricever vuolse.

E poi toccando dei due da Carrara, cioè di Francesco seniore e del Novello, dice

Pianga la terra e con lei pianga amore
Pianga ciascun tiranno e pianga quello
Ch'è da Carrara sì giusto signore.
Con esso pianga al cavalier Novello,
Messer Francesco, che cotanto bene
Perdè, quando perdè l'amor di quello.
Ma il suo padre doler si può bene
Pensando che amato fu da lui.
Oltre all'amore che oggi mantiene.

Aggiugne inoltre che il Petrarca nell'ultimo di sua vita non volle restare con altri

Che con messer Francesco da Carrara
Perchè stimando sol costui più digno
Della sua vita seco li fu cara.
Lo qual signor grazioso e benigno
Lo ricevè sì graziosamente,
Ch'egli stimava sè di tanto indigno.

" E non è da meravigliarsi, prosegue il Lami, che messer Francesco da Carrara portasse tanto amore ai poeti, perchè egli stesso era un eccellente poeta; ed avea fatto maggior profitto nella poesia sotto la scorta del Petrarca, di quello che facesse il nostro Zenone: poichè messer Francesco da Carrara ha stile più pulito, ed ha trattati argomenti gravi ed istorici, ed aveva molta e castigata dizione, come si conosce dai suoi quindici eleganti capitoli fatti in occasione che il suo figliuolo messer Francesco Novello perdè Padova e poi la riacquistò. Questa è una bellissima storia della disgrazia di questo principe per lo spazio di due anni

che si conserva manoscritta nella libreria Riccardiana in quello stesso Codice, in cui è il poema del nostro Zenone, al quale quasi subito succede. Altrove parleremo di questi capitoli del da Carrara. La erudizione di messer Francesco da Carrara è accennata anche dal nostro poeta quando adduce la ragione perchè il Petrarca, lasciati principi maggiori, si ritirasse sul fine della sua vita appresso il signore di Padova.

Io non mi ammiro s'è di lui dolente
  Pensando che per esser a lui presso
  A più maggiori vuol essere esente.
E questo è quasi natural commesso
  Che la virtù ricorre alla virtude
  Che l'uno all'altro fu degno concesso.
Così due forme un abito conchiude,
  Ma così morte l'essenza disforma,
  Facendo le speranze vane e nude.

Vedendo adunque il nostro poeta il grande affetto che Francesco da Carrara portava al Petrarca, seguita la morte di questo, forse anche per esortazione di quel principe, si mise a comporre il presente poema da lui fatto in due mesi, terminato vale a dire intorno alla metà di settembre del 1374, com'egli stesso significa in que'due ultimi terzetti:

Da Catellina cogli altri derivo,
  E in Padova di tanto venni autore,
  D'un mese e due quel poeta privo;
A laude del magnifico signore
  Di quella terra, che trionfa il carro,
  Finita è l'opra fatta per suo amore;
Sicchè la lingua col tacere sbarro.»

(*Tiraboschi — Verci — Vergerio, Vita Petrarchae ms.*).

(42) Daru dice che il da Carrara in quelle discordie coi Veneziani aveva fondate le sue speranze su Lodovico di Ungheria;

ma che questi non s'inchinò a pensieri di guerra; e che solamente come vide la repubblica disposta a combattere Francesco, s'interpose a conciliatore e fermò un armistizio in due anni. Non so su quale autorità appoggi il Daru questo fatto; io non lessi altri storici che lo narrino. Inoltre Daru colloca al tempo di tale armistizio, cioè nel **1370** l'attentato di Francesco contro a' Veneziani posto dagli storici al **1372**, e ch'io pure riferisco a quell'anno. Si bene a quell'epoca notai una tregua di trenta giorni, e forsi il Daru scambia con questa il da lui sovraccennato armistizio.

(43) La steccaia di Limena era sormontata dalla seguente scritta.

Ne grandis stagnaret aquis Brentella per agros
Inferius, dum Brenta tumet, Bachilonius atque,
Amni alti passus Brentae obstat rosta tumenti.
Sextus Carrigerum Franciscus quam struit heros.

Il secondo di questi versi è scritto diversamente in qualche cronaca, cioè *Bachilo* in cambio di *Bachilonius*, e coll'aggiunta di un *nimis* il verso è acconciato in tal guisa: " Inferius dum Brenta tumet, Bachilo nimis atque ". Avverte poi il Gennari nel suo *Corso de' fiumi p.* 36 il perchè Francesco sia chiamato *Sextus Carrigerum*, mentr' era il settimo de' principi, noverando tra questi suo zio Jacopino, il quale nell'epigrafe ove si parla di lui è detto *Sextus*. Ma rispetto a Francesco il *Sextus* è relativo al nome di famiglia, non al numero de' principi, come osservò anche Roberto Papafava nella sua Dissertazione anonima sulla famiglia da Carrara; Francesco il vecchio fu sesto di questo nome.

(44) Il Caresini accusa Francesco dicendo che mentre dagli arbitri si trattavano gli accordi, egli eccitava i cittadini contro la repubblica, e mosse Lodovico d'Ungheria a rompere in suo pro la pace che lo strigneva al senato, ma non veggo altri storici, nemmeno veneziani, che ne facciano cenno.

(45) Giova avvertire che il canale detto il *Novissimo*, fu scavato solamente l'anno 1610, onde la torre del Curan, Lova, Lugo e quelle altre vicine terre si legavano alle maremme della laguna, dalle quali le divise l'accennato fiume.

(46) Questa è la lettera scritta dal doge Andrea Contarini al ribelle Marsilio da Carrara. La copia è tratta dalla preziosissima Cronaca appartenente altra volta alla casa Papafava di s. Francesco scritta in foglio di pergamena, travaglio del secolo decimoquarto ch'io distinguo colla indicazione di *Codice Papafava* XXII.

» Nuj Andrea Contarini per la gratia di Dio Duse di Venezia etc. Volemo chel sia noto che Conzosia cosa che messer Marsilio da Carrara fiolo inquadrio de messer Jacomo ne havea proferto de tuor el dominio de Pava in si, et esser perpetualmente nostro intimo amigo et del nostro Comun. Nuj findamo promettemo de aver innostra protection Lui el so stado. Veramente se ello corresse la cita de Pava per haver la Signoria et no possesse obtignir la soa intention. Nuj ie pormettemo finamo de darie ogni anno ducati xy. m. doro di dinari del nostro Comun declarando che se per algun tempo el predicto messer Marsilio obtignisse el dominio dela cita de Pava, over recevesse, o possedesse i soi rendidi de Pava Nuj Duse, el nostro Comun no siamo tignudi al pagamento de i xy. m. ducati per anno. Et si promettemo di observar tutte le predicte et singule cose sel predicto messer Marsilio servara a Nuj tutte et singule cose che se contiene in una soa scriptura Sigillada del so Sigillo. El qual messer Marsilio sia tegnudo de aver adimplido le predicte cose insina per tutto el mese de Agosto prossimo. Altramente passando el dicto termene che le predicte cose no sia adimpite Nuj Duse, over el nostro Comun no siamo in modo alguno tignudi ad alguna de le predicte cose, Et in maore fe et evidentia de le sovrascripte cose. Nuj havemo comanda che queste nostre letere sia scripte et

corrobora de la nostra pendente Bolla de piombo. Dada in lo Nostro Ducale palazo a di Vintiun de Luio, de la Undecima Indition.

Rafain corresse. "

(47) Nella congiura di Marsilio è a considerare l'abbaglio di qualche storico, che ne accusa Francesco, perchè non piegavasi ai consigli pacifici del fratello e lo perseguiva, mentre la bisogna procedette tutta a rovescio, ed era Marsilio, come rilevasi dalla cronaca Zeno, che vagheggiava il dominio della patria ai danni di Francesco.

(48) Lamenta a buon diritto il De-Sade la perdita di questa orazione, che starà forse appiattata nella polvere in qualche biblioteca frustrando la brama di chi la vorrebbe pubblicata coi torchi.

(49) Ecco quanto dice il De-Sade a questo proposito: " Je dirai que Pétrarque y donne (dans ce traité) une grande idée de François de Carrara, de ses vertus et de ses talents pour le gouvernement; en cela il me paroit assez d'accord avec les meilleurs auteurs contemporains, pendant que M. Laugier nous peint ce Prince comme un monstre d'avidité, d'ingratitude et de perfidie. J'ignore où il a pris ses couleurs. Jl n'a pas jugé à propos d'indiquer à la marge de son livre les sources où il a puisé. La republique ayant traité avec la plus grande riguеur la maison de Carrara, on doit se défier de ce que disent d'elle les Historiens de Venise " (*Vol. III. p.* 795). E che le lodi date dal Petrarca al da Carrara non dovessero passare i termini del merito, lo si può anche dedurre dalla stessa indole del poeta, il quale non dubitò mai di parlare schiettamente e di volgere parole pur di rimprovero ai più possenti di allora, come fece soventi volte coi Colonna, quantunque da loro beneficato, col Delfino Umberto II., con Roberto re di Napoli, coi Papi e coll'imperadore medesimo. Oltrachè diede sempre a vedere la nobiltà dell'animo suo sdegnando abbassarsi a mercare onori con mezzi vili, rifiutando pubblici carichi perchè insofferente di catene sebbene dorate, eccitando

Cola da Rienzo alla liberazione di Roma, anzi difendendolo a prezzo di nimicizie dannose, preferendo la indipendenza romana alla sua amicizia pei Colonna, e piacendosi in tutto di chiamare le cose coi nomi loro senza lasciarsi abbagliare dal fascino della potenza; ove se ne tragga la debolezza nell'arrendersi alle preghiere dell'arcivescovo Visconti che lo volle a Milano, nel far parte del suo Consiglio, e nel riserbo a disapprovare il dominio esteso dal Visconti su Genova. La quale consuetudine di schiettezza spicca manifesta così dalle azioni del Petrarca, come dalle lettere di lui, ed io qui ricordandola, non altro intendo di fare, che porgere nuova testimonianza in vantaggio dei principi carraresi, de' quali parlò il cantore di Laura, e le cui doti potrà egli forse talvolta avere infiorate con voci suggerite dalla gratitudine, ma non mai fabbricate dal nulla, attribuendo loro que' pregi, dei quali per avventura fossero stati privi. Bisogna ripeterlo col De-Sade: gli storici veneziani ingenerarono per amore di parte una comune avversione contro i da Carrara; ed i da Carrara, perchè usciti dal novero dei dominanti, non ebbero mai chi si adoperasse a chiarire le false accuse loro addossate e mettesse in luce la verità.

(50) Questo documento quale ci fu conservato dal Verci nella sua *Storia della Marca Trivigiana vol.* XV. *N.* 1717 *p.* 25 merita di essere letto.

(51) Il contegno del Carrarese in questo emergente confermato dal Verci storico imparziale ed esatto, non che la narrazione del Sanuto che non ricorda verun atto crudele di Francesco è ben contrario al racconto del Diedo, del Laugier e di altri, che lo accusano di avere dannati nel capo due prigionieri nemici e di essersi lasciato ire a soprusi e a violenze.

(52) La lettera scritta dal doge al da Carrara è riportata dalla cronaca Lazzara e dai Cortusii *Additamentum II.* con queste parole: » Al magnifico e possente segnore M. Francesco da Carrara di Pava e del destretto imperial vicario generale. Preghemo

la Magnificenzia vostra che 'l ve piasa di mandar le vostre lettere di salvocondutto a Mestre di posser vegnire a la presenzia de la Magnitudine vostra, di stare e di tornare liberamente a gli infrascripti ambassaori nostri di nostra intenzione pienamente informà. Andrea Contarini Duse di Venezia. I nomi degli ambasciadori sono questi: Pietro Giustiniani Proccuratore, Nicolò Morosini Proccuratore, Jacopo de Priuli.

Data in lo nostro Ducal Palazzo dì 17 Agosto. »

E qui i Cortusii seguiti anche dal Daru osservano che il doge in questo frangente trattò Francesco col titolo di *Magnifico Signore*, cui prima chiamava *Messer Francesco nobile*, e appose il proprio nome sotto la lettera, a differenza di segnarvelo al di sopra, come prima costumava. L'Amelot sbaglia dicendo che i Veneziani diedero a Francesco il titolo di *Altezza*, titolo, egli dice, che non davano nè a' Papi, nè a' Re, e gli accusa di viltà. Parimente dà egli in errore insieme con Galeazzo Gattari e col Codice 607 del Gennari scrivendo che il da Carrara rispose alla lettera del doge non voler ascoltare gli ambasciadori veneti se non quando si foss'egli fatti condurre i quattro cavalli di bronzo posti in piazza a s. Marco. Fu il Doria, come notammo, che trascorse a tanta alterezza.

(53) Galeazzo Gattari ed alcuni altri scrittori che attribuiscono al da Carrara la superba risposta dei cavalli, soggiungono che allora la repubblica mandò uno de' suoi più segreti cancellieri a Pietro Doria con sette prigionieri genovesi, pregandolo di ricevere in dono la loro liberazione e di voler udire gli ambasciadori; al che il Doria rispose, non volere franchi i proprii concittadini, se non andasse egli stesso a romperne le catene. Ma noi ci attenghiamo alla narrazione di Gattari Andrea e degli altri che citammo, perchè più consona alla probabilità. Primamente i Veneziani non si sarebbero mai avviliti a mandare due legazioni, e d'altra parte bene stava al da Carrara di preferire gli accordi alla guerra, e rimanersi pago all'acquisto di Chioggia.

Il Sanuto, cronista degno di fede, non accusa Francesco della orgogliosa risposta, e dice che i Genovesi rifiutarono le proposte di pace.

(54) Bartolammeo Faccio *De bello Veneto Clodiano* riportato dal Daru sospetta della fede del Carrarese, quasi sollecitasse egli il Doria a conquistare Venezia per dilungarne la flotta da Chioggia e rimanerne egli a signore. Non bisognava a Francesco simigliante sotterfugio per impadronirsi d'un paese cedutogli solennemente dal Doria stesso. Anche la cronaca di Raffaele Caresino, che continua l'altra del Dandolo, alla colonna 447 in margine del codice Ambrosiano dice: « hoc anno die XVI. augusti Clugia capta a Genuensibus, qui si Carrario assensi fuissent, facile Venetias perdidissent; suadebat enim Carrarius ut sibi Clugiam defendendam relinquerent, ipsi a mare urbem Venetias urgerent, quod ipsi facere noluerunt. » Amelot pure ascrive alla diffidenza del Doria la salvezza di Venezia, ed il Sanuto ricorda la dissuasione del generale genovese al parere del da Carrara che consigliava l'assalto di Venezia, nè dà a questo veruna accusa di segrete macchinazioni.

(55) Il Sanuto dice « che fu partito il bottino e fu messo capo al sale ch'era in Chioggia, montando a ventimila ducati la parte che toccava al signore di Padova. »

(56) Il solo Sabellico ed il Calderio dicono che i due usurai prestarono il danaro, e che le milizie soddisfatte dei loro stipendii quietarono.

INDICE GENERALE

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.

CAPITOLO XXXI.

CAPITOLO XXXII.

CAPITOLO XXXIII.

CAPITOLO XXXIV.

CAPITOLO XXXV.

CAPITOLO XXXVI.

CAPITOLO XXXVII.

CAPITOLO XXXVIII.

CAPITOLO XXXIX.

CAPITOLO XL.

CAPITOLO XLI.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

		dove si legge	*leggasi*
Pag. 22	*lin.* 26	gittate	aperte
32	1	di	del suo
38	1	consapevoli	ricordevoli
42	7	Habsbourg	Habsburg
48	6	Humbergh	Humberg
68	22	Congresso	congresso
83	23	altro	altra
102	10	Fälembergh	Fälemberg
112	1	scorto	accorto
180	1	di bombace	di bombace ed alla pergamena
ivi	5	Guttembergh	Guttemberg
181	20	dai governi	da alcuni governi
209	23	Ca	Casa
222	14	da Padova	a' Padova
225	1	formata	fermata
267	6	l' isola	il territorio
314	8	piè di Monte	Pedemonte
321	15	Morlacchi e di Candia	da Morlacchi e da quei di Candia
323	14	lancie	lance
324	8	parimenti	parimente
326	12	bottinate	raccolte
335	13	il figliuolo di lui giurasse	il figliuolo di lui, il Novello, giurasse
349	4	della villa	del villaggio
365	13	gloria	gelosia
403	15	porta	parte
435	31	1812	1802
436	15	1362	1367
437	5	bassorilievo	con bassorilievo
ivi	12	annunciatore	annunziatore
ivi	16	le corrose	la corrose
438	13	langobardici	gotico-tedeschi
442	4	veggonsi per altro ancora	vedevansi, giusta il Ceoldo,
ivi	6	vedesi un'urna	vedevasi un'urna
449	6	figlio	filio
476	23	Il solo	Solamente il